

QUADERNI BREMBANI 18

CORPONOVE

QUADERNI BREMBANI

Bollettino del Centro Storico Culturale Valle Brembana “Felice Riceputi”

Viale della Vittoria, 49, San Pellegrino Terme (BG)

Tel. Presidente: 366-4532151; Segreteria: 366-4532152

www.culturabrembana.com

info@culturabrembana.com

info@brembanacultura.com



Cultura Brembana

Coordinamento editoriale: Arrigo Arrigoni, Tarcisio Bottani

IN COPERTINA: Particolare di una foto zenitale dell'area di scavo archeologico dei Piani di Sasso (Carona), realizzata tramite l'uso di un drone

Corponove BG - novembre 2019



CENTRO STORICO CULTURALE VALLE BREMBANA
"Felice Riceputi"

QUADERNI BREMBANI 18

Anno 2020

CENTRO STORICO CULTURALE VALLE BREMBANA “FELICE RICEPUTI”

Consiglio Direttivo

Presidente:	Tarcisio Bottani
Vice Presidente:	Simona Gentili
Consiglieri:	Giacomo Calvi
	Erika Locatelli
	Mara Milesi
	Marco Mosca
	Antonella Pesenti

Comitato dei Garanti:	Lorenzo Cherubelli
	Carletto Forchini
	Giuseppe Gentili

Collegio dei Revisori dei Conti:	Raffaella Del Ponte
	Pier Luigi Ghisalberti
	Vincenzo Rombolà

Segretario:	GianMario Arizzi

Sommario

Le finalità del CENTRO STORICO CULTURALE VALLE BREMBANA “FELICE RICEPUTI” <i>(dall’atto costitutivo)</i>	9
Sostenitori, collaboratori e referenti	10
Presentazione	11
Attività dell’anno 2019	12
Ricordo di Felice Riceputi a dieci anni dalla scomparsa a cura del <i>Direttivo</i>	18
Il sito dei Piani di Sasso a Carona (BG) di <i>Stefania Casini, Enrico Croce, Francesco Dordoni, Chiara Rossi, Diego Veneziano</i>	22
Novità sulla pala di Giovan Battista Guarinoni d’Averara, finalmente ricollocata all’altare della chiesa del Santo Sepolcro di Astino di <i>Alessandra Civali</i>	34
La divina maternità. Storia e iconografia delle <i>Madonne del Latte</i> brembane di <i>Denis Pianetti</i>	36
Testimonianze effettive di scontri tra Guelfi e Ghibellini in Valle Brembana di <i>Giuseppe Pesenti</i>	51
Lorenzo, il magnifico serinese Le opere memorabili di Lorenzo Carrara parroco di Serina dal 1509 al 1548 di <i>Roberto Belotti</i>	65
“Questa creatura ha hauto l’aqua ma non è batezata miga”. Storie di infanzia abbandonata nella Val Brembana del ‘600 di <i>Gianpiero Crotti</i>	77

Viaggio di piacere a Bergamo, senza ritorno di <i>Enzo Rombolà</i>	92
Luigi Baroni e il suo diario della guerra di Libia di <i>Adriano Epis</i>	102
L'oratorio di Sant'Alberto e la confraternita della Beata Vergine Maria del Monte Carmelo di Cusio. Cenni storici di <i>Marco Gerosa</i>	112
La casa alla Piazzola della parrocchia di San Giacomo d'Averara di <i>Chiara Delfanti</i>	124
Le valli bergamasche di Leonardo da Vinci di <i>Emilio Moreschi</i>	131
L'Arera, il Menna, il Pizzo Tre Signori e le altre montagne lombarde di Leonardo a cura del <i>Direttivo</i>	136
Alleanza tra i Brembati e i Secco Suardo: la dote di Portia Brembati, sposa di Ludovico Secco Suardo, 1577 di <i>Fabio Brembati</i>	139
Anno 1587: furto sacrilego nella chiesa di Ascensione. Con finale tragico di <i>Wanda Taufer</i>	144
Corporazioni di mestiere bergamasche a Venezia: i Lasagneri di <i>Stefano Bombardieri</i>	150
Ritorno a San Pietro di <i>Arrigo Arrigoni</i>	154
Nel 2020 un convegno di studio sui pittori Baschenis a cura del <i>Direttivo</i>	157
Scoperto lo stemma Baschenis nella chiesa di San Bernardino a Lallio a cura del <i>Direttivo</i>	160
La patria dei pittori affrescanti: la Valle di Averara di <i>Gianni Molinari</i>	163
Giuseppe Ambrosioni, novità tra editoria e politica di <i>Dalmazio Ambrosioni</i>	170
La famiglia Calvi di Piazza Brembana: personaggi illustri di <i>Roberto Boffelli e Giacomo Calvi</i>	176

L'ingegnere Luigi Calegari animatore dello stile Liberty a Piazza Brembana di <i>Roberto Boffelli</i>	189
Avventure e disavventure elettorali nella Valle Brembana dei primi anni dell'Unità d'Italia di <i>Tarcisio Bottani</i>	197
Cavalleria di <i>Vittorio Polli</i>	206
10 giugno 1954 - l'impeto dell'Enna nel racconto di un testimone di <i>Antonella Arnoldi</i>	211
Il Sessantotto a Piazza Brembana e a Lenna di <i>Ermanno Arrigoni</i>	214
La fuga della maschera morta di <i>Gervasio Curnis</i>	229
Un sogno divenuto realtà di <i>Manuela Mangili</i>	232
Il Signor Enzo Novesi di <i>GianMario Arizzi</i>	235
Una bella esperienza di didattica della storia locale di <i>Marco Mosca</i>	241
Non c'è ragione di avere dolore. La sofferenza interpretata dagli studenti a cura di <i>Gianbattista Busi e Antonio Tarengi</i>	244
Addio a Gino Midali di <i>GianMario Arizzi</i>	248
Addio a Ombretta Fagioli di <i>Wanda Taufer</i>	249
Don Lorenzo Grigis. Trentotto anni di fede, arte e storia tra i Gogìs di <i>Eleonora Arizzi</i>	251
Sui monti di <i>Giandomenico Sonzogni</i>	256
Lo zoccolaio di <i>Lisella Begnis</i>	260
Orate pro vobis di <i>Giusi Quarenghi</i>	262

Ritmo station città di <i>Elena Giulia Belotti</i>	263
Acqua, aria, fuoco di <i>Nunzia Busi</i>	265
Della Natura, mio tutto di <i>Enzo Leone</i>	266
Il silenzio della scienza di <i>Bruno Reffo</i>	268
In morte di mio figlio In vita di chi c'è di <i>Celestesg</i>	269
Il fiume Brembo e la nostalgia di <i>Franco Belli</i>	270
Sappiamo di <i>Omar Lange</i>	272
Amo quelle turbolenze... di <i>Andrei Zhurauleu</i>	273
L'acqua di <i>Giosué Paninformi</i>	274
Figlio di <i>Bortolo Boni</i>	275
La nocc dè la stèla. Sentàgn dè aqua còlda dè San Pelegri di <i>Adriano Gualtieri</i>	276
Reticolàcc di <i>Alessandro Pellegrini</i>	279
La prima còcia di <i>Riccardo Valle</i>	280
SCAFFALE BREMBANO a cura di <i>Tarcisio Bottani</i> e <i>Wanda Taufer</i>	282
TESI DI MATURITÀ	297
TESI DI LAUREA	298
Sanpellegrino Festival Nazionale di Poesia per e dei bambini - 9ª edizione a cura del coordinatore del Festival, <i>Bonaventura Foppolo</i>	302

Le finalità del CENTRO STORICO CULTURALE VALLE BREMBANA “FELICE RICEPUTI”

(dall'atto costitutivo)

È costituita l'Associazione denominata “Centro Storico Culturale Valle Brembana”, Associazione di promozione sociale e culturale senza fini di lucro. Il Centro Storico Culturale Valle Brembana ha le seguenti finalità:

- a. promuovere la conoscenza, la conservazione e la diffusione del patrimonio storico, culturale, artistico e ambientale della Valle Brembana;
- b. pubblicare un bollettino periodico annuale dell'Associazione; tale bollettino sarà distribuito ai soci in regola con la quota sociale;
- c. pubblicare o ripubblicare documenti e studi storici, artistici, geografici, etnografici, letterari e linguistico-dialettali;
- d. raccogliere e ordinare documenti, riproduzioni, pubblicazioni e audiovisivi di interesse locale;
- e. operare in collaborazione con gli enti locali, con le istituzioni culturali, con le associazioni turistiche, con le varie agenzie educative e ricreative pubbliche e private alla promozione di iniziative di carattere culturale inerenti la Valle Brembana;
- f. attuare il collegamento con le scuole del territorio per incentivare studi e ricerche in campo storico, geografico, etnografico, artistico;
- g. offrire servizi di consulenza culturale, tecnica, amministrativa a chiunque ne farà richiesta in coerenza con gli scopi dell'Associazione;
- h. promuovere conferenze, corsi, convegni e occasioni di dibattito e di confronto culturali su tutto il territorio rivolti a tutta la popolazione.

L'Associazione potrà altresì svolgere, in via strumentale, ogni attività di carattere commerciale, finanziario, mobiliare ed immobiliare, ritenuta utile dall'organo amministrativo dell'Associazione stessa.

Le norme che regolano la vita del Centro Storico Culturale Valle Brembana sono contenute nello *Statuto* che è stato approvato dall'Assemblea dei Soci in data 28 marzo 2002.

Il simbolo del Centro Storico Culturale della Valle Brembana rappresenta una croce gigliata scolpita sull'antica chiave di volta del portale d'ingresso della chiesa di Cespedosio in comune di Camerata Cornello.

SOSTENITORI, COLLABORATORI E REFERENTI

Anche nel corso del 2019 la nostra Associazione è stata gratificata dal sostegno di vari Enti, Istituzioni e Aziende, creando varie occasioni di collaborazione reciproca: ne elenchiamo i principali, ringraziandoli per l'opportunità che ci hanno dato di svolgere la nostra attività culturale.

- Provincia di Bergamo, Assessorato alla Cultura
- Comunità Montana di Valle Brembana
- Consorzio BIM - Bacino Imbrifero Montano del Lago di Como e Fiumi Brembo e Serio
- GAL Valbrembana 2020
- Fondazione UBI Banca Popolare di Bergamo
- Fondazione della Comunità Bergamasca onlus
- Accademia Carrara, Bergamo
- Comune di Bergamo
- Fondazione Mia - Astino, Bergamo
- Civico Museo Archeologico di Bergamo
- UBI Banca, Filiale di San Giovanni Bianco
- Comuni di Santa Brigida, Cusio, Carona, Dosena, San Giovanni Bianco, San Pellegrino Terme, Piazza Brembana, Val Brembilla
- Parrocchie di San Giovanni Bianco, San Martino Oltre la Goggia, Serina, Carona, Valleve
- Unità Pastorali Alta Valle Brembana
- Assessorato Cultura Regione Lombardia
- Ufficio Scolastico Regionale per la Lombardia
- Sistema Bibliotecario della Provincia di Bergamo
- Biblioteca Civica "A. Mai", Bergamo
- Biblioteca Comunale di San Pellegrino Terme
- Biblioteca Comunale di Piazza Brembana
- Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia
- Museo della Valle di Zogno
- Centro di servizio per il Volontariato, Bergamo
- Ufficio Migranti della Diocesi di Bergamo
- CartOrlandini, Zogno
- Cartoleria La Matita, San Pellegrino Terme
- Sindacato SPI CGIL San Giovanni Bianco
- ANPI Valle Brembana "Giuseppe Giupponi Fui"
- Gruppi Alpini Alta Valle Brembana
- Istituto d'Istruzione Superiore "D.M. Turol-do", Zogno
- Istituto Comprensivo di San Pellegrino Terme
- ASST Papa Giovanni XXIII, Bergamo
- Editrice Corponove, Bergamo
- Associazione Altobrembo (Fungolandia)
- Associazione Le terre dei Baschenis
- Associazione Guide "Giacomo Carrara" di Bergamo
- CAI Alta Valle Brembana
- CAI Bergamo
- CAI Sottosezione Val Serina
- Associazione Fotografi Brembani
- SmART Opificina pittorica di Nunzia Busi
- Associazione OTER San Pellegrino Terme
- Distretto del Commercio della Valle Brembana
- Polo Culturale Mercatorum e Priula
- Pro Loco di Val Brembilla
- Gruppo Sentieri Amici della Storia
- Museo dei Tasso e della Storia postale di Cornello
- Fondazione ARMR "Aiuto per la ricerca sulle malattie rare" di Bergamo
- L'Eco di Bergamo
- Corriere della Sera
- Intervalli
- Genti e Paesi
- La Voce delle Valli
- Bergamo TV - Non solo meteo
- www.bergamonews.it
- www.valbrembanaweb.com



*Il Centro Storico Culturale sostiene la Fondazione ARMR
Aiuto alla Ricerca sulle Malattie Rare onlus*

Presentazione

La diciottesima edizione dell'Annuario si apre con il doveroso ricordo del nostro compianto presidente Felice Riceputi nel decimo anniversario della scomparsa. Il Direttivo ha colto l'occasione per delinearne brevemente la biografia e l'attività storiografica e per proporre una veloce riflessione sul ruolo svolto dal Centro Storico Culturale in questo ultimo decennio.

L'apertura del volume è dedicata all'ampia relazione sull'attività archeologica svolta nella zona di Carona nel contesto di un complesso progetto di ricerca frutto della collaborazione tra il Civico Museo Archeologico di Bergamo e il Centro Storico Culturale, che si avvale del finanziamento previsto dai Bandi del settore Cultura della Regione Lombardia e anche di un contributo della Comunità Montana Valle Brembana.

Gli articoli successivi propongono gli argomenti più diversi, raggruppati come di consueto secondo la loro natura, che contribuiscono alla conoscenza di aspetti significativi ma poco conosciuti della Valle, confermando come, dopo quasi un ventennio di ricerche, lo studio del nostro patrimonio storico-culturale sia tutt'altro che esaurito. L'apparato iconografico, piuttosto corposo, concorre ad illustrare i contenuti dei testi e a far conoscere persone e luoghi della Valle, di ieri e di oggi.

Dopo i testi di ricerca, segue la ricca sezione delle composizioni poetiche, quindi lo *Scaffale brembano*, che raccoglie anche quest'anno brevi recensioni di una trentina di libri di argomento locale, oltre ad alcune interessanti tesi di laurea.

In chiusura, la sezione dedicata al *San Pellegrino Festival di poesia per e dei bambini*, gratificato anche quest'anno da una massiccia adesione di scuole provenienti da tutta l'Italia.

IL PRESIDENTE

Attività dell'anno 2019

Fatte salve le consuete iniziative di carattere culturale e in particolare le conferenze, i corsi, le mostre, il Festival di poesia, le collaborazioni alle attività di altre associazioni o istituzioni, le scelte del Direttivo per il 2019, sottoposte all'Assemblea annuale dei Soci, sono state orientate alla formulazione di alcuni progetti significativi che stanno coinvolgendo numerosi soci e si concluderanno nel 2020.

Ciò riguarda in primo luogo l'indizione di un lavoro di gruppo finalizzato alla raccolta e trascrizione di documenti e memorie dei soldati brembani combattenti nella Seconda guerra mondiale, allo scopo di pubblicare un volume che sarà presentato nel mese di giugno 2020, nell'80° anniversario dell'entrata in guerra dell'Italia.

È stato inoltre bandito il concorso fotografico *Eleganza discreta di una Valle - Concorso di Fotografia Marco Fusco*, promosso in collaborazione con i Fotografi Brembani e con il contributo della socia Anna Fusco.

Di grande rilievo il progetto per ricerche archeologiche nel territorio di Carona predisposto dal Centro Storico Culturale in collaborazione con il Museo Archeologico di Bergamo, in accordo con la Soprintendenza Archeologica della Lombardia e con il contributo di Regione Lombardia e della Comunità Montana Valle Brembana.

Al Centro Storico è stata inoltre affidata la redazione dei testi per il libro dedicato alla storia del Consorzio BIM Bergamo, che verrà edito a inizio del prossimo anno e che sta coinvolgendo un gruppo di soci.

Di seguito l'elenco schematico dell'attività svolta nel 2019.

- Gennaio-febbraio. *Corso di conoscenza della Valle Brembana e della Val Brembilla*, su iniziativa del Comune e della Pro Loco di **Val Brembilla**, con la collaborazione del Gruppo Sentieri Amici della Storia. Relatori: Marco Mosca, *Tra Ottocento e Novecento. La Valle Brembana dalla miseria allo sviluppo industriale*; Erika Locatelli, *Arte e cultura in Valle Brembana*; Michela Lazzarini, *Sulle strade della valle. Viabilità locale, e viaggiatori storici*; Michela Giupponi, *Luoghi d'interesse: San Pellegrino Terme e Cornello dei Tasso*; Alessandro Pellegrini, *La Val Brembilla dalla preistoria alla cacciata dei brembillesi*; Oliviero Carminati, *Vie di comunicazione, emigrazione, sentieri e architetture in Val Brembilla*.

- Febbraio-marzo. Fase finale del *San Pellegrino Festival di poesia per e dei Bambini*, coordinato dal socio Bonaventura Foppolo. 15 febbraio: rappresentazione per le scuole della Valle dello spettacolo *Lunatica* prodotto da Scarlattine Teatro, al teatro dell'oratorio di San Pellegrino Terme (due spettacoli). 16 marzo: manifestazione finale del Festival nel Teatro del Casinò di **San Pellegrino Terme**.
- Febbraio-maggio. Seconda parte del *Corso di Storia locale* alle Medie di **San Pellegrino Terme**, coordinamento del socio Marco Mosca, lezioni tenute dai soci Michela Giupponi, Erika Locatelli, Michela Lazzarini, Marco Mosca.
- Marzo-maggio. *Venerdì culturali* nella Sala Putti di **San Pellegrino Terme**, in collaborazione con l'Assessorato alla Cultura. Relatori: Tarcisio Bottani: *1899-2019. I 120 anni della San Pellegrino tra storia, aneddoti e curiosità*; Denis Pianetti, *Presentazione della nuova edizione del libro Cronaca di una vendetta*. La vera storia di Simone Pianetti, Sonzogni Enrico, *Memorie di un sindacalista negli anni dell'autunno caldo*; Enrico Ferri: *La civiltà del Crocifisso. Un unicum lungo 2000 anni*; Emilio Moreschi, *Leonardo da Vinci in Val Brembana* (in data 2 maggio, giorno del cinquecentesimo anniversario della morte di Leonardo da Vinci).
- 24 aprile. **San Giovanni Bianco**: Recital teatrale "*Donne nel vento*" sulla strage di Marzabotto, proposto dall'Associazione teatrale Comici & Cosmetici, in collaborazione con il Comune e con l'ANPI Valle Brembana.
- Primavera - autunno. Fase conclusiva del progetto "Asset" sul tema *Itinerario culturale, naturalistico e turistico lungo la Via Mercatorum* tra Serina, Dossena, Cornello dei Tasso e San Giovanni Bianco, promosso dal Distretto del Commercio della Valle Brembana e realizzato dal Centro Storico Culturale con il Polo culturale Mercatorum e Priula, l'Associazione Oter, la Cooperativa I Raïs di Dossena, l'Associazione Miniere di Dossena e il Gruppo Giovani Dossena. Edizione della guida bilingue *La via Mercatorum tra Serina, Dossena, Cornello dei Tasso e San Giovanni Bianco*, posa della segnaletica e della cartellonistica sul tratto di via previsto dal progetto, iniziative di valorizzazione.
- 30 marzo, chiesa parrocchiale di **San Giovanni Bianco**, in occasione dell'apertura della settimana della Sacra Spina: concerto di Marco Ruggeri (organo) e Lina Uinskyte (violino), *Le quattro stagioni* di Antonio Vivaldi.
- Estate - autunno. Partecipazione al progetto del CAI Bergamo per la valorizzazione della **Linea Cadorna**, d'intesa con il CAI Alta Valle Brembana. Referenti per il Centro, i soci Denis Pianetti e Claudio Malanchini.
 - 30 giugno visita guidata dal CAI Alta Valle Brembana alle trincee di Dordona.
 - 15 settembre, visita guidata dal CAI Val di Scalve alle trincee del Passo Venerocolo
 - Ricerche d'archivio e documentazione sulla storia delle trincee, in vista di un convegno di studio sulla Linea Cadorna; realizzazione della cartina della Linea Cadorna in territorio bergamasco.
- 6 giugno. Pubblicazione del bando del concorso *Eleganza discreta di una Valle - Concorso di Fotografia Marco Fusco*, promosso dal Centro Storico Culturale Valle Brembana "Felice Riceputi" in collaborazione con i Fotografi Brembani, e con il contributo di Anna Fusco, per ricordare la figura di Marco Fusco nativo di Piazza Brembana.

- 7 giugno. Partecipazione all'iniziativa "*Non c'è ragione di avere dolore. La sofferenza interpretata dagli studenti*" nella ricorrenza della XVIII Giornata del Sollevo, promossa presso l'Istituto Turoldo di **Zogno** dal Comitato Ospedale senza dolore dell'ASST Papa Giovanni XXIII, a cura dei soci Gianbattista Busi e Antonio Tarenghi.
- Mese di giugno. Realizzazione della *Guida alla chiesa di Santa Elisabetta* a **Cam Brembo** per conto della parrocchia di Valleve, a cura del socio Mino Calvi.
- 29 giugno. Partecipazione alla manifestazione *Un assaggio di Mercatorum*, itinerario culturale-gastronomico tra San Giovanni Bianco, Cornello dei Tasso e Oneta, lungo la Via Mercatorum, nell'ambito del progetto "Asset".
- 30 giugno visita guidata alle trincee di **Dordona** nell'ambito delle iniziative del progetto di riscoperta e valorizzazione della Linea Cadorna promosso dal Cai Bergamo, con la collaborazione del Centro Storico Culturale, del CAI Alta Valle Brembana e di altre associazioni.
- 6 Luglio. Apertura a Casa Ceresa di **San Giovanni Bianco** della mostra *La passione del collezionista*, opere della collezione artistica del compianto socio Giuseppe Giupponi, in collaborazione con la famiglia, con il Comune e con l'ANPI Valle Brembana (dal 6 al 21 luglio).
- 10 luglio. Conferenza a **Serina** della socia Silvia Bonomi sul tema: *Presentazione della guida alla Via Mercatorum*, in collaborazione con il CAI Val Serina.
- 13 luglio. Visita guidata all'*Abbazia di Astino* e alla pala della *Crocifissione* dipinta da Giovan Battista Guarinoni e restaurata per iniziativa del Centro Storico Culturale. A cura della storica dell'arte Alessandra Civaì e del restauratore Antonio Zaccaria.
- 27 luglio. Patrocinio e contributo all'edizione della guida al *Sentiero partigiano Martiri di Cornalba*, a cura del socio Bruno Bianchi
- Luglio - agosto. Patrocinio mostra *LEI - Opere di Giuseppe Milesi*, a Casa Ceresa di San Giovanni Bianco.
- Estate-autunno. Realizzazione del progetto regionale *Uomo e ambiente: antichi pastori, minatori e sacerdoti alle sorgenti del Brembo di Carona*, per ricerche archeologiche nel territorio di **Carona**, in accordo con la Soprintendenza Archeologica della Lombardia e in collaborazione con il Museo Archeologico di Bergamo, con il contributo di Regione Lombardia e della Comunità Montana Valle Brembana.
- 17 luglio. Presentazione a **Piazza Brembana** del numero monografico estivo del giornale *L'alta Valle Brembana*, d'intesa con le Parrocchie e le Unità pastorali dell'alta Valle Brembana. Tema: *L'emigrazione nella storia dell'alta Valle Brembana*; testi di Eleonora Arizzi, Diletta Monaci, Chiara Delfanti e Mino Calvi, che ha coordinato l'iniziativa.
- Mese di luglio. Patrocinio alla mostra fotografica del socio Ettore Ruggeri allestita a **Poscante** sul tema *Il lavoro nel paese e nel mondo*.

- 20 luglio. Presentazione a **Cornello dei Tasso**, della *guida storico artistica alla Via Mercatorum*, nell'ambito del progetto "Asset".
- 7 agosto. Conferenza a **Serina** del socio Roberto Belotti sul tema: *Serina: note di storia, paesaggio e costume nella suggestione delle cartoline d'epoca*, in collaborazione con il CAI Val Serina.
- 9 agosto. Collaborazione alla manifestazione "*Una valle da sfogliare...*", mostra del libro a **Cusio**. Esposizione dei libri del Centro Storico; visita guidata ai luoghi notevoli del paese; conferenza del socio Marco Gerosa sul tema *Gli oratori di Sant'Alberto e San Giovanni. Una nuova storia dalle vecchie carte*.
- 10 agosto. Collaborazione con il Comune di **Dossena** e patrocinio per il *Premio Dossena di Poesia dialettale*
- Mese di agosto. Esposizione dei libri del Centro Storico nell'atelier della nostra socia Raffaella Passerini a Piazza Brembana.
- Mesi di luglio e agosto: patrocini alla redazione dell'opuscolo sui Martiri di **Cornalba**, alla mostra sul lavoro a **Poscante** e nel mondo e alla mostra sul vignettista Aldo Bortolotti a **Piazza Brembana**.
- 30 agosto, **Lenna**, Santuario della Madonna della Coltura. *Concerto del duo Emanuel Carrara (pianoforte), Fabio Maini (clarinetto)*. In collaborazione della parrocchia di San Martino oltre la Goggia. Il concerto è stato dedicato alla memoria del nostro presidente Felice Riceputi, nel decennale della scomparsa.
- 30 agosto - 1 settembre. Partecipazione con il Gal Valbrembana 2020 alla Fiera di Sant'Alessandro a **Bergamo**. Esposizione delle pubblicazioni del Centro Storico.
- 31 agosto - 8 settembre. Partecipazione alla manifestazione "**Fungolandia**" di Altbrembo, a cura della socia Erika Locatelli. Patrocinio e contributo alla manifestazione *Musica in natura*: concerti in quota e alla visita guidata all'Orto Botanico di Carona, nel decennale della scomparsa di Felice Riceputi.
- Settembre. *Settembre culturale a Casa Ceresa* di **San Giovanni Bianco**. 13 settembre. Mino Calvi, *La Valle Brembana di 100 anni fa nelle immagini di Eugenio Goglio*; 20 settembre. Erika Locatelli, *Sudan: viaggio fotografico nella terra dei faraoni neri*; 27 settembre. *Premiazioni del concorso "Fotografando 2019"*.
- 19 Settembre. Collaborazione con il Cai Alta Valle Brembana alla Giornata dell'Unicef in **alta Valle Brembana** con la partecipazione di vari soci.
- 22 settembre. Presentazione a **Oneta di San Giovanni Bianco** della *guida storico artistica alla Via Mercatorum*, nell'ambito del progetto "Asset".
- 28 settembre. *Due lingue per il borgo di Cornello*, visita guidata a **Cornello dei Tasso** in bergamasco e in inglese (a cura dei soci Tarcisio Bottani, Erika Locatelli e Michela Giupponi), in occasione della Giornata Europea delle Lingue, in collaborazione con il Museo dei Tasso e della Storia Postale di Cornello.

- 29 settembre - 3 ottobre. *Partecipazione alla Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato* dell'Ufficio Migranti della Diocesi di Bergamo. Presentazione del libro sull'emigrazione in alta Valle Brembana e collaborazione alla realizzazione della Guida *Global Walk 2019*.
- Ottobre. Avvio del *San Pellegrino Festival di Poesia per e dei bambini 2019/20*; coordinamento del socio Bonaventura Foppolo.
- Ottobre-novembre. Prima fase dei *Venerdì culturali* nella Sala Putti di **San Pellegrino Terme**, in collaborazione con l'Assessorato alla Cultura. Enzo Leone: *Romanzi filosofici della modernità* (*Candido* di Voltaire, *I viaggi di Gulliver*, di Swift, *Robinson Crusoe* di Defoe); 25 ottobre: Federica Guerini, *Presentazione dell'edizione italiana dello studio del 1903 dell'antropologo austriaco Karl von Etmayer "Bergamaskische Alpenmundarten"* (*Dialetti Alpini Bergamaschi*); Claudia Lazzaroni, *Il paesaggio nei pittori della Valle Brembana*.
- 30 novembre. Presentazione di *Quaderni Brembani 18*, annuario del Centro Storico, al Museo della Valle di Zogno.
- Novembre - dicembre. Prima fase del *Corso di storia locale* alle Medie di **San Pellegrino Terme**, coordinamento del socio Marco Mosca, lezioni tenute dai soci Michela Giupponi, Erika Locatelli, Michela Lazzaroni, Marco Mosca.
- Autunno. Collaborazione con l'Associazione "Le terre dei Baschenis" e altri soggetti per l'attività dell'anno corrente e per la preparazione del convegno *I Baschenis. Una famiglia di frescanti dalla Valle Brembana alle Valli Trentine* dedicato ai pittori Baschenis nella provincia di Bergamo e in Trentino, che si terrà nel settembre 2020.
- Autunno - inverno. Collaborazione al concorso per *Borse di studio dedicate alla memoria di Giuseppe Giupponi "Fui"*, promosso dalla famiglia, d'intesa con il Centro Storico, il Comune di San Giovanni Bianco e l'Anpi Valle Brembana.
- Autunno-inverno: redazione dei testi per il libro dedicato alla storia del Consorzio BIM Bergamo, per conto del Consorzio BIM - Bacini Imbriferi Montani del lago di Como e fiumi Brembo e Serio. A cura dei soci GianMario Arizzi, Arrigo Arrigoni, Tarcisio Bottani, Mino Calvi, Giuseppe Gentili, Simona Gentili, Wanda Taufer.
- Autunno- primavera. Concorso fotografico alla memoria di Marco Fusco. Tema: *Eleganza discreta di una Valle - Concorso di Fotografia Marco Fusco*, con il contributo della socia Anna Fusco, in collaborazione con i Fotografi Brembani.
- Inverno - primavera. Partecipazione al progetto della Parrocchia e del Comune di **Dossena** finalizzato al restauro e allo studio artistico di due tele della locale chiesa parrocchiale attribuite a Paolo Caliari detto il Veronese o alla sua cerchia.
- Entro fine anno. Raccolta e trascrizione, da parte dei soci, di lettere, diari, memorie e immagini dei soldati brembani combattenti nella seconda guerra mondiale. L'iniziativa è finalizzata alla pubblicazione di un volume che sarà presentato nel mese di giugno 2020, nell'80° anniversario dell'entrata in guerra dell'Italia.

ELEGANZA DISCRETA DI UNA VALLE - CONCORSO DI FOTOGRAFIA MARCO FUSCO



CONCORSO DI
FOTOGRAFIA
MARCO FUSCO



ELEGANZA DISCRETA DI UNA VALLE

Il periodo utile per la
presentazione delle opere
inizia il **10.02.2020**
e termina il **31.03.2020**

La partecipazione è gratuita

ORGANIZZATO DA



Centro Storico Culturale Valle Brembana "Felice Riceputi"

Il concorso assegnerà premi per un valore complessivo di **1500,00 euro**.

Saranno premiati gli autori delle prime cinque opere classificate.

Il regolamento è disponibile all'indirizzo web www.culturabrembana.com

Il Centro Storico Culturale Valle Brembana "Felice Riceputi", per ricordare la figura di Marco Fusco nativo di Piazza Brembana e amante della Val Brembana, ha indetto il concorso fotografico dal titolo ***Eleganza discreta di una Valle - Concorso di Fotografia Marco Fusco***.

Con questa iniziativa il Centro Storico Culturale si propone di contribuire a far conoscere e valorizzare aspetti non usuali della Valle Brembana, auspicando che le immagini presentate sappiano evidenziare elementi di particolare rilevanza ambientale e bellezza formale.

L'organizzazione del concorso è curata dal Centro Storico Culturale in collaborazione con Fotografi Brembani.

I partecipanti potranno inviare le loro opere dal 10 febbraio al 31 marzo 2020.

Il concorso assegnerà premi per un valore complessivo di 1.500,00 euro.

Saranno premiati gli autori delle prime cinque opere classificate. Al vincitore andrà un premio del valore di 700 euro; agli altri quattro classificati andranno, nell'ordine, premi del valore di 350, 200, 150 e 100 euro.

La premiazione si terrà a Piazza Brembana il 5 giugno 2020.

REGOLAMENTO E SCHEDA DI ADESIONE sul sito www.culturabrembana.com

• Mostre in Villa Funicolare:

- Dal 19 luglio al 4 agosto: **"Il bello dell'arte"** mostra collettiva del gruppo "Punto di fuga".
- Dal 9 al 24 agosto: **"Incisione, grafica d'arte, stampa"**, di Vera Rondi e Maurizio Scotti.

- Per quanto riguarda, infine, il **tesseramento**, a tutt'oggi abbiamo emesso la **tessera n. 488**. Togliendo le tessere non rinnovate nel corso degli anni e quelle dei soci defunti, gli effettivi per il 2019 assommano a **294** unità.

Ricordo di Felice Riceputi a dieci anni dalla scomparsa

a cura del *Direttivo*

Dieci anni fa, la notte del 4 settembre 2009, ci lasciava il nostro presidente Felice Riceputi, che nel 2002, assieme a un gruppo di amici, aveva fondato il Centro Storico Culturale Valle Brembana, che ora porta il suo nome, guidandolo poi con perizia e moderazione fino all'improvvisa scomparsa.

Vogliamo qui ricordarlo riproponendo il testo letto dal nostro attuale presidente il 30 agosto scorso, in apertura del concerto di musica classica dedicato alla sua memoria, tenutosi nel santuario della Madonna della Coltura a Lenna. Il testo riprende e rielabora quanto già era stato scritto sul n. 8 di Quaderni Brembani, nella parte dedicata a Riceputi.

Nato a Carona nel 1949, laureato in Lettere all'Università Cattolica di Milano, per anni si dedicò all'insegnamento di Lettere, alle Scuole Medie di Brembilla e Zogno e poi di Italiano e Storia all'Istituto Turolido.

Oltre che all'insegnamento, dedicò molto del suo tempo all'attività politico-amministrativa, come consigliere comunale di Brembilla, e a quella sindacale, prima nella CGIL Scuola e poi come responsabile dello SPI di Zogno. Contemporaneamente svolse un'intensa attività di giornalista, seguendo con attenzione e con onestà le vicende della Valle Brembana.

Nel 1994 iniziò il suo impegno come ricercatore di storia locale, collaborando (con Tarcisio Bottani e Giuseppe Giupponi) al libro *La Resistenza in Valle Brembana*, a cui seguirono anni di ricerche sfociate in una intensa attività editoriale.

Nel 1997 pubblicò *Storia della Valle Brembana*, che costituisce il necessario punto di partenza per ogni ricerca storica dedicata alla Valle; a completamento dell'opera, seguì nel 1999 la pubblicazione di *Storia della Valle Brembana. Il Novecento*. Scrisse inoltre, con altri autori, alcuni libri sulla storia dei paesi dell'alta Valle Brembana: Valtorta, Olmo al Brembo, Piazzatorre, Moio de' Calvi e, da solo, la pregevole opera dedicata ai comuni della Val Fondra, oltre a varie monografie di storia e cultura locale.

Nel 2002, assieme ad alcuni amici, fondò il Centro Storico Culturale Valle Brembana, coronando il sogno che coltivava da tempo di costituire un gruppo di appassionati che potesse incentivare la ricerca storica, rendendola accessibile all'intera popolazione. Per il Centro Storico ha coordinato in quegli anni, con i suoi colleghi del Direttivo, l'edizione dell'Annuario *Quaderni Brembani* e ha sostenuto con entusiasmo tutte le

altre iniziative culturali ed editoriali, a cominciare dal fortunato volume *Il Sogno brembano*, per il quale ha personalmente curato la parte dedicata alla ferrovia della Valle Brembana. Nelle settimane prima di morire stava ultimando la redazione di un volume sulla storia della *Manifattura di Valle Brembana*, presentato postumo nel 2010.

Felice Riceputi era animato dall'entusiasmo proprio dei giovani, sempre pronto ad avviare qualche progetto di ricerca, sempre disponibile a dare un consiglio e un aiuto concreto a chi, soprattutto giovani studenti e laureandi, si rivolgeva a lui per conoscere più a fondo la storia e la cultura della Valle Brembana.

Dal 2010 il Centro Storico Culturale Valle Brembana è dedicato alla sua memoria.

Il metodo storiografico di Riceputi

Partendo dal presupposto che la storia non è un semplice susseguirsi di vicende determinate dalla volontà di singoli individui, ma è la risultante complessa di situazioni, pensieri, forze e azioni individuali e collettive che ne condizionano l'evolversi, Riceputi ha applicato questo metro d'analisi alle sue ricerche, collocando l'uomo e le sue azioni al centro del processo evolutivo e delle dinamiche economiche.

Chi fa la storia? I grandi uomini o le masse? Un tempo si narrava la storia come un susseguirsi di date e di eventi scanditi da uomini più o meno famosi e potenti che si ponevano, nel bene e nel male, come elemento discriminante del procedere del tempo. Le masse erano considerate solo un indistinto contorno delle imprese di pochi, nonché le destinatarie passive delle conseguenze delle azioni di questi. E anche quando si verificavano delle imprese collettive, si consideravano solo come eventi accidentalmente



Felice Riceputi riceve dal presidente del Lions Club Valle Brembana dott. Pietro Bernasconi il Premio "Gens Priula" 2009



Felice Riceputi tra i libri del Centro Storico Culturale

sfuggiti al controllo dei potenti, oppure organizzati dagli stessi. Ben diverso in proposito era il pensiero di Riceputi: egli aveva ben presente la lezione degli storici contemporanei, tra cui i redattori della rivista francese *Les Annales*, che attorno alla metà del Novecento hanno sancito il passaggio da una storiografia tradizionale intesa come succedersi di individui ed eventi ad una basata sull'uomo, la società e il suo divenire.

Ne consegue che la storia è fatta da una pluralità dei soggetti e non solo dai grandi personaggi, e che l'azione delle persone è intrecciata con le condizioni sociali, antropologiche e fisico-ambientali in cui esse operano. Chi legge le opere storiche sulla Valle Brembana di Riceputi vi trova passo dopo passo la concretizzazione di questi concetti,

la rivalutazione del ruolo della gente brembana, rappresentata nella sua quotidiana lotta per la sopravvivenza, alle prese con le dinamiche sociali ed economiche e tesa a ritagliarsi uno spazio nel proprio tempo.

Un'altra caratteristica dello storico è l'interpretazione dei documenti e il loro uso per ricostruire il più verosimilmente possibile la realtà di un momento e di un fenomeno storico.

Molto spesso, però, i documenti giunti fino a noi hanno un carattere di ufficialità, un formalismo che può anche essere ben diverso dall'effettivo contesto in cui furono prodotti.

Prendiamo ad esempio gli atti notarili, di cui abbiamo ampia disponibilità e che costituiscono una delle fonti d'informazione più diffuse e dettagliate: il contenuto di questi atti rispecchia veramente quanto accadeva nella realtà o più probabilmente si limita a fornire una interpretazione ufficiale della stessa?

Riceputi ripeteva spesso che la storia non è necessariamente quella che troviamo registrata nei documenti d'archivio e in particolare negli atti notarili: "Se dovessimo scrivere la storia dei nostri giorni sulla scorta degli atti notarili e dei documenti ufficiali che vengono prodotti ne uscirebbe un'immagine credibile o distorta del mondo attuale?". Con ciò intendeva affermare la necessità di andare al di là della fredda ufficialità dei testi, per scoprire, mediante la riflessione e il confronto con altri contesti, il vero volto dei protagonisti del passato.

I libri di Riceputi e in particolare i due volumi sulla *Storia della Valle Brembana*, con

linguaggio semplice, accessibile a tutti, che ha cercato di trasfondere anche nello stile dei Quaderni, senza indulgere al pressapochismo, ci presentano la limpida e partecipata rappresentazione della vera essenza della nostra gente più di certi volumi stracolmi di note che si riducono a un'accozzaglia di date, a un mero elenco di fatti, di personaggi, di luoghi, messi lì solo perché rinvenuti in documenti, ma tra loro disgiunti, senza una rielaborazione critica: una pedante compilazione, insomma.

L'altro grande merito di Riceputi è la scoperta, assieme a Francesco Dordoni, e l'avvio della valorizzazione delle incisioni rupestri della Val Camisana di Carona. Queste antiche incisioni sono adesso in fase di studio da parte di esperti archeologi coordinati dal Civico Museo Archeologico di Bergamo e supportati dal nostro Centro Storico Culturale e si stanno rivelando una fonte preziosa di conoscenza, non solo per la ricca iconografia di epoca storica che rappresentano, ma soprattutto per le incisioni proto-storiche e per le iscrizioni leponzie che risalgono al III secolo a. C e sono la più antica fonte scritta che mai sia stata reperita sul nostro territorio.

Il Centro Storico Culturale Valle Brembana senza Riceputi

Viene da chiedersi se dieci anni dopo la morte di Riceputi il Centro Storico continui a tener fede agli obiettivi che lui e i suoi amici individuarono il 28 marzo 2002 quando stesero l'atto costitutivo della nostra Associazione (pubblicato ogni anno nelle prime pagine dell'Annuario).

Il sogno di Riceputi, che era andato maturando negli anni precedenti con frequenti scambi di opinioni con tanti autorevoli personaggi della Valle (primo fra tutti don Giulio Gabanelli) e con coloro che avrebbero poi fondato l'Associazione, era di poter contare su un gruppo di persone motivate, in grado di formulare proposte e iniziative, coinvolgendo le persone più attente alle istanze culturali.

Dal 2009 i soci sono notevolmente aumentati, arrivando a circa trecento; i vari numeri di Quaderni Brembani sono diventati assai voluminosi e raccolgono ogni anno oltre una cinquantina di testi; le iniziative messe in cantiere sono numerose e - si spera - di buon livello, di conseguenza, è cresciuto anche il bilancio economico annuale; si intensificano i rapporti con le altre associazioni e con le istituzioni, che considerano il Centro Storico un punto di riferimento nel campo culturale.

In questi anni il Direttivo si è impegnato perché il Centro Storico sia veramente un'entità collaborante e solidale, volta a *"promuovere la conoscenza, la conservazione e la diffusione del patrimonio storico, culturale, artistico e ambientale della Valle Brembana"*, come recitano lo statuto e l'atto costitutivo. L'auspicio è che i soci intensifichino il loro sostegno, intervenendo con assiduità alle varie iniziative e alle assemblee, siano disponibili al coinvolgimento propositivo e organizzativo dei programmi del Centro, s'impegnino ad accrescere le adesioni e a diffondere la conoscenza della nostra Associazione e considerino Quaderni Brembani un momento di crescita collettiva, più che un mezzo per proporre le loro esercitazioni letterarie.

Solo così il Centro Storico Culturale potrà essere il punto di riferimento sempre più autorevole per la cultura della Valle.

Il sito dei Piani di Sasso a Carona (BG)

di *Stefania Casini, Enrico Croce, Francesco Dordoni, Chiara Rossi, Diego Veneziano*

La relazione che segue dà conto della prima fase dei lavori eseguiti nell'ambito del progetto **Uomo e ambiente: antichi pastori, minatori e sacerdoti alle sorgenti del Brembo di Carona**, frutto della collaborazione tra il Centro Storico Culturale Valle Brembana e il Civico Museo Archeologico di Bergamo, con la partecipazione del Dipartimento di lettere e filosofia dell'Università di Trento, del CNR Istituto per la Dinamica dei Processi Ambientali, Laboratorio di Palinologia e Paleoecologia, dell'Università Milano Bicocca e del Comune di Carona e con l'autorizzazione della Soprintendenza Archeologica della Lombardia.

Il progetto, che fa seguito alle numerose campagne di ricerca archeologica già attuate negli anni scorsi (e documentate dagli articoli pubblicati su vari numeri di Quaderni Brembani), prevede i seguenti interventi:

- scavo archeologico ai Piani di Sasso: apertura di un'ampia area di scavo in corrispondenza di una struttura di età altomedievale e di un piccolo saggio presso le camere scavate nella roccia;
- analisi al C14 sui campioni vegetali e i carboni recuperati all'interno delle carote e sui carboni prelevati nei saggi di scavo;
- studio delle carote prelevate nella torbiera attraverso l'analisi dei carboni e dei resti vegetali in esse conservati e studio dei campioni di terreno;
- survey di individuazione delle strutture del territorio in alta quota;
- rilievi delle iscrizioni del masso Camisana 1;
- pubblicazione dei risultati e realizzazione di due pannelli didascalici da porre presso il calco del masso Camisana 1 nel paese di Carona e di un pannello descrittivo da apporre presso il sito archeologico dei Piani di Sasso.

* * *

Molti di noi, nati a Carona, ricordano, quando nelle lunghe giornate invernali, i nonni raccontavano delle origini quasi misteriose del nostro paese. Ogni nucleo familiare aggiungeva alcune note originali, ma tutti i racconti concordavano sul luogo di provenienza dei fondatori del paese, gente che abitava più su, ai piani del Sasso, costretti e scendere a valle per circostanze sfavorevoli, chi racconta di grandi frane, chi di nevicate abnormi che si succedevano e rendendo la zona troppo inospitale per un insedia-

mento stabile. Sembrava una leggenda, un racconto fantastico ma, quando nel 2004, con il compianto prof. Felice Riceputi, iniziai una prima catalogazione fotografica delle incisioni della valle Camisana, la storia raccontatami dal nonno cominciò a prendere corpo. Le incisioni raffiguravano anche scene di vita quotidiana, donne con visi felici che raccoglievano frutti in ceste, danzanti e uomini armati di spade, un'iscrizione 'noi siamo stato in questo paese detto Mertarga'. Possibile che la leggenda avesse anche un fondo di verità? Nel frattempo la dott. Stefania Casini, il dott. Angelo Fossati, il dott. Filippo Motta e una squadra di archeologi, iniziavano una catalogazione scientifica del materiale isolando diverse iscrizioni in alfabeto Leponzio.

Il mio dubbio ritornò a galla quando Nello Camozzi, uno studioso degli itinerari alpini di Leonardo Da Vinci, mi propose di collaborare per una ricerca relativa a un villaggio, denominato Aipner solo dal Vinciano, da localizzare oltre Pagliari, verso il Passo di Cigola. Nello *Schizzo itinerario della Val Brembana e delle Valli Trompia e Sabbia*, conservato presso la Biblioteca Reale di Windsor, Leonardo lo aveva annotato a due miglia da Carona e quattro miglia dalla valtellinese Ambria, dunque, fatte le dovute proporzioni delle distanze tra le località, per Camozzi il sito non doveva essere localizzato a Pagliari, come altri sostenevano, ma molto più su. Poteva essere il villaggio di cui raccontavano i nonni? Iniziammo i primi sopralluoghi che ci convinsero della particolarità del luogo, molte scorie di basso fuoco, una struttura in pietra di circa ottanta metri che attraversa il prato in direzione Nord Sud, una strada tracciata in modo da evitare il centro del sito indagato. Camozzi ampliò la ricerca includendo cartografia storica, aerofotografie all'infrarosso e ricerche d'archivio. Individuò inoltre nel *Dizionario Odeporico* (1819) di Giovanni Maironi da Ponte un accenno ad un borgo perduto di Carona "alle radici del monte Sasso". Tutto questo ci convinse a cercare la collaborazione del gruppo di studio delle incisioni rupestri della Val Camisana.

(Francesco Dordoni)

1. Le indagini archeologiche ai Piani di Sasso

Nel 2014 Francesco Dordoni e Nello Camozzi segnarono al Civico Museo Archeologico di Bergamo il sito da loro individuato ai Piani di Sasso di Carona. Il personale del Museo a quel tempo era impegnato nelle attività di localizzazione dei massi incisi e del rilievo delle incisioni, nell'area delle Torbiere, ai piedi del Monte Aga e in Valle Camisana¹. Le ricerche si erano concentrate in modo particolare sul rilievo e la lettura delle numerose iscrizioni celtiche del masso Camisana 1, situato nell'area delle sorgenti del Brembo², intorno al quale erano stati effettuati anche limitati interventi di scavo³. Altre ricerche archeologiche erano state condotte in vari punti della Val Camisana, dove piccoli sondaggi avevano permesso di recuperare carboni di legna da sottoporre a datazioni radiometriche⁴.

A seguito della segnalazione nel 2014 vennero effettuati sondaggi esplorativi anche ai Piani di Sasso, che portarono all'individuazione di resti archeologici in corrispondenza di alcune anomalie individuate sul terreno e visibili anche da foto aerea, nonché in-

1 Bassi et al. 2016.

2 Casini et al. 2010; Casini, Fossati 2013; Casini, Fossati 2016.

3 Casini et al. 2012.

4 Croce et al. 2018.



Foto panoramica dei Piani di Sasso (© 2011 F. Dordoni, N. Camozzi)

dicare dagli stessi scopritori nella loro segnalazione. Il rinvenimento di numerosi frustoli carboniosi permise di datare, con il metodo del radiocarbonio, alcune delle evidenze scoperte, arrivando alla conclusione che i sondaggi avevano intercettato dei livelli antropizzati collocabili tra il VII e il XIII secolo d.C. Fin da subito le poche strutture indagate rivelarono trattarsi di un villaggio con una lunga storia di occupazione. In seguito a tale scoperta si decise di proseguire nell'indagine delle strutture del villaggio e così furono effettuate altre 4 campagne di ricerche archeologiche, tra il 2016 e il 2019, intervenendo con scavi condotti secondo il metodo stratigrafico, ossia indagando il deposito archeologico per individuare gli strati, cioè livelli distinguibili tra di loro e correlarli con attività umane e naturali.

I saggi stratigrafici sono stati eseguiti asportando la cortica erbosa, facendo attenzione a preservarne le radici, per poterla riposizionare a scavo concluso, nell'ottica di ripristino della situazione di partenza e con un basso impatto paesaggistico.

Le dimensioni variabili dei saggi sono state decise in rapporto alle evidenze da indagare. I primi saggi, effettuati a mero scopo esplorativo, misuravano circa 1m x 1m. In alcuni casi le dimensioni iniziali sono state ampliate in corso di scavo, una volta rico-



nosciuta la presenza di stratificazione di interesse archeologico o di elementi strutturali. L'ampliamento ha permesso di avere una visione più ampia delle strutture e di comprenderne meglio l'organizzazione e la successione nel tempo.

Una volta asportato il manto erboso si è proceduto allo scavo stratigrafico. La stratificazione archeologica è, secondo Harris, l'insieme di modelli naturali di erosione e deposito, intrecciati con alterazioni del paesaggio effettuate dall'uomo mediante scavi e attività edilizie⁵. Ogni strato, che rappresenta l'esito di un'attività umana o naturale del passato, prima di essere asportato viene numerato, documentato con disegni, fotografie e apposite schede descrittive, per evitare di perdere dati qualitativi e quantitativi, che sono indizi utili alla ricostruzione dell'attività che lo strato rappresenta.

Lo scavo viene normalmente rappresentato graficamente in pianta, per documentare le relazioni planimetriche degli oggetti e degli strati, e in sezione, per evidenziare i rapporti tra gli strati e la successione degli eventi. Per produrre la documentazione in pianta si utilizza comunemente la tecnica del fotomosaico; è una procedura in grado

⁵ Harris 1983.

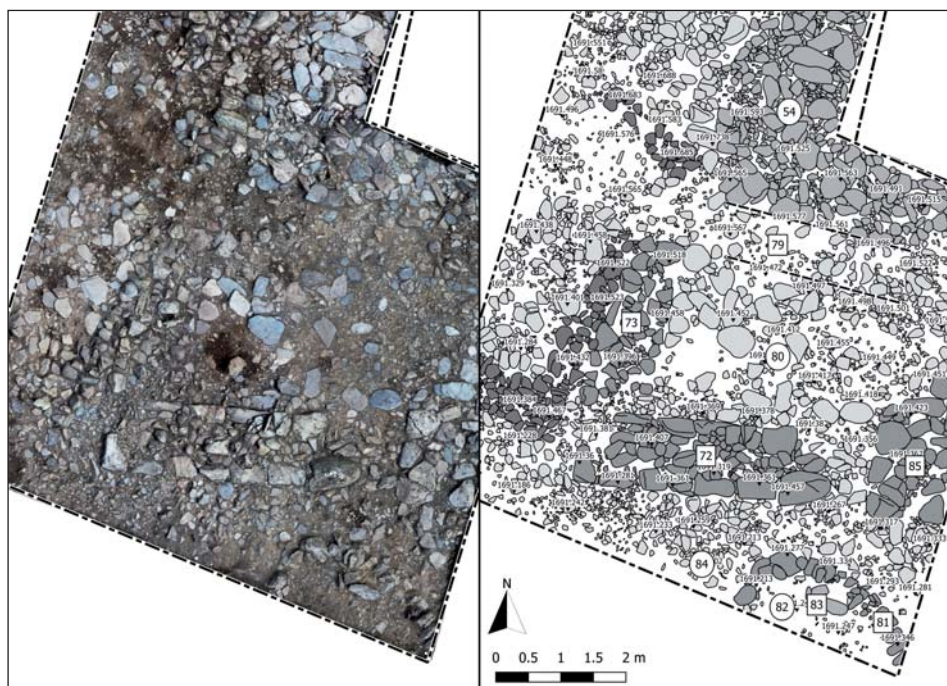


Fig. 2. Fotopiano realizzato con la tecnica del fotomosaico e relativa pianta di scavo realizzata a partire da esso. Il disegno è arricchito dall'annotazione dei numeri delle strutture e degli strati archeologici e dalla presenza di punti quotati con stazione totale. Le strutture riconosciute sono rese anche a colori differenti, per facilitare la lettura della pianta

di restituire immagini composite da gruppi di fotografie sottoposte a raddrizzamento. Il fotoraddrizzamento è una tecnica che permette di rettificare un'immagine scattata più o meno perpendicolarmente a un piano, annullando gli effetti prospettici della fotografia e andando a creare il cosiddetto "fotopiano", un'immagine in scala e metricamente precisa, su cui è possibile effettuare misure lineari.

Per realizzare un fotopiano di precisione è necessario avvalersi di punti di controllo sul terreno e di strumenti di misura, come per esempio la stazione totale o il teodolite. Apponendo delle mire (punti ben riconoscibili in fotografia) sul terreno, possibilmente presenti in più di uno scatto, si creano i punti di controllo, che una volta misurati consentono di ottenere, per mezzo di appositi software, la base su cui realizzare un disegno vettoriale dello scavo. Queste procedure consentono di realizzare disegni planimetrici che documentano in pianta le varie fasi dello scavo stratigrafico (fig. 2).

Le sezioni possono essere disegnate con la stessa tecnica usata per le piante, andando a documentare la parete creatasi al limite dello scavo a conclusione dei lavori, ma spesso vengono anche disegnate manualmente in corso di scavo, con il supporto di strumenti di misura di precisione, come la stazione elettronica totale o la livella. Questo procedimento fissa per sempre sulla carta una situazione che, scavando, ossia asportando la terra degli strati, scompare del tutto e non può essere ricostruita, se non per via documentale.

Per le strutture murarie si realizzano anche disegni prospettici che restituiscano

l'aspetto della struttura in alzato. I reperti archeologici raccolti nei vari strati, sono quegli elementi che in molti casi permettono di datare lo strato e dunque di collocare le azioni umane nel tempo. Per facilitare la creazione di una cronologia, eventuali manufatti presenti nello strato, vengono posizionati nello spazio attraverso strumentazione di precisione, come la stazione elettronica totale, e solo successivamente sono raccolti e catalogati. Gli oggetti che offrono un riferimento cronologico sono quelli che si rinvenivano nei cosiddetti "contesti chiusi", ossia nelle tombe, ad esempio, all'interno delle quali tutti i manufatti sono stati deposti nel medesimo momento e ne basta uno ben conosciuto, il cosiddetto "fossile guida", a permettere la datazione di tutti gli altri e della sepoltura stessa. La stessa cosa avviene anche per gli strati archeologici. Vi sono naturalmente altri metodi di datazione, soprattutto nel caso di assenza di oggetti di tipologia e cronologia ben definite. Si tratta delle datazioni radiometriche, possibili su qualsiasi reperto organico: carboni, ossa, denti e, nel caso di ritrovamenti particolarmente fortunati, legno, cuoio, pelle, ecc. È questo il caso particolare del villaggio ai Piani di Sasso, dove si raccolgono soltanto chiodi di ferro e scorie di lavorazione del ferro, che non offrono una datazione puntuale per i livelli e le strutture indagate. Perciò i carboni che si raccolgono dagli strati archeologici sono particolarmente importanti, perché possono essere sottoposti alle analisi del radiocarbonio (^{14}C) e, per il momento, rappresentano l'unica possibilità di ottenere dei riferimenti cronologici per definire la successione tra gli strati, al fine di ricostruire la storia del sito e di mettere in relazione tra loro le attività svolte nel passato.

2. Il saggio CVS S04

Nel 2016 il Civico Museo Archeologico di Bergamo, dopo aver analizzato i risultati prodotti dai primi sondaggi esplorativi ai Piani di Sasso, ha deciso di ampliare l'indagine stratigrafica nell'area del cosiddetto saggio 04 (CVS S04), in cui erano state individuate delle probabili strutture in pietra a secco. L'area è stata indagata nel corso di 3 campagne di scavo successive, che hanno portato all'individuazione di diverse strutture, nella maggior parte dei casi conservate al solo livello delle fondazioni o al massimo per i primi corsi delle murature. All'interno di alcune strutture sono state trovate anche tracce di focolari, con carboni che ne hanno permesso la datazione radiocarbonica. Le date, ottenute tramite l'analisi di frustoli di carbone, risalgono tutte all'epoca medioevale e coprono un periodo che va dalla fine del XIII secolo d.C. agli inizi del XV secolo d.C.

La prima struttura individuata è un ambiente parzialmente interrato (fig. 3), ossia ricavato asportando il terreno fino a una profondità di circa 1 metro e stabilizzando poi almeno tre delle pareti del vano con muri perimetrali a secco, i cui alzati proseguivano anche al di sopra del piano di calpestio esterno. La struttura delimitava uno spazio interno di circa 4 x 5 m, ed è stata datata all'epoca medioevale grazie alla presenza sul pavimento di un focolare da cui è stato possibile prelevare carboni di legna.

Nella zona circostante i Piani di Sasso si possono osservare delle baite moderne, spesso ancora in uso da parte dei pastori, costruite con la stessa tecnica: la parte interrata probabilmente favorisce un migliore isolamento termico dell'ambiente ed è strutturalmente funzionale all'equilibrio statico dell'abitazione, che non presenta ulteriori fondazioni.

Un'altra struttura interessante è emersa a pochi metri di distanza, ed è costituita da un grosso muro, largo 1,10 m, denominato ES 72 (fig. 2), conservato al solo livello del



Fig. 3. Struttura parzialmente interrata (saggio CVS04) in corso di scavo

primo corso di pietre per una lunghezza di circa 4 metri e caratterizzato da una posa in opera peculiare, formata da due paramenti esterni di pietre ben allineate con facce piane e un riempimento interno di pietre più piccole disposte in modo caotico. Ad esso è correlato un secondo muro perpendicolare (ES 73, fig. 2), circa delle stesse dimensioni, conservato per poco più di 2 metri, ma caratterizzato da una minore cura nella posa in opera delle pietre. L'ambiente delimitato da questi due muri aveva un pavimento formato da grosse lastre di pietra poste in orizzontale, ma non è ben definibile dal punto di vista planimetrico, in quanto non è stato possibile identificare con certezza i muri perimetrali degli altri due lati. L'analisi radiocarbonica dello strato sopra al quale è stata impostata la fondazione del muro ci restituisce una data tardo-medioevale, che costituisce il *terminus post quem* della struttura, cioè la data dopo la quale ha avuto luogo la costruzione del muro.

Tra le due strutture sembra esserne collocata una terza, mal conservata e di difficile lettura, che potrebbe rappresentare un'ulteriore fase di occupazione dell'area, oppure un ampliamento di una delle strutture precedenti.

Risulta, dunque, evidente che il villaggio dei Piani di Sasso ha avuto numerose fasi di vita, con costruzioni di edifici, il loro abbandono o addirittura la loro distruzione, oppure il loro parziale riutilizzo per altre costruzioni. Si tratta di una storia complessa ancora tutta da definire.

3. La documentazione fotografica aerea con l'uso del drone

Nell'ambito delle campagne di ricerca archeologica presso il sito dei Piani di Sasso si è sperimentato l'utilizzo del drone con lo scopo di realizzare una documentazione tri-

dimensionale di alto dettaglio della morfologia dell'area e ottenere una documentazione fotografica aerea dell'area di scavo complementare al rilievo tradizionale con fotomosaico.

La fotogrammetria è una tecnica di documentazione fotografica che permette di realizzare un modello tridimensionale e misurabile. Nota già ai tempi della seconda guerra mondiale per scopi militari fu poi adattata alla documentazione archeologica. Le tecniche fotogrammetriche sono spesso utilizzate attrezzando macchine fotografiche su aste telescopiche oppure eseguendo riprese fotografiche da posizione elevata mediante mongolfiere, palloni frenati, aerei o elicotteri. Le riprese aeree sono state diffusamente utilizzate in archeologia, per cogliere viste di insieme di complessi strutturali, per effettuare letture delle presenze archeologiche altrimenti non realizzabili o per altre necessità di carattere documentale. Negli ultimi anni, l'avvento dei nuovi sistemi aeromobili a pilotaggio remoto, più comunemente detti droni, ha rappresentato una piccola rivoluzione che ha coinvolto anche il mondo archeologico. La versatilità offerta dalle riprese aeree da drone e lo sviluppo di particolari software di rielaborazione tridimensionale consentono agli archeologi di realizzare rappresentazioni tridimensionali di alta precisione sia su scala topografica che su scala di dettaglio e di documentare scavi di grandi dimensioni molto più velocemente e con minor perdita di dettaglio rispetto alla tecnica del fotomosaico.

L'attività di rilievo tramite drone dell'area dei Piani di Sasso ha comportato l'esecuzione di riprese fotografiche aeree zenitali a bassa e alta quota mediante drone telecomandato seguite da elaborazioni fotogrammetriche con tecniche 3D e restituzione



Fig. 4. Foto zenitale dell'area di scavo 2019, realizzata tramite l'uso di un drone



Momenti di scavo

grafica degli elaborati di rilievo, nonché riprese video per scopi di indagine preventiva e per documentazione accessoria.

Nel 2019, per effettuare il rilievo fotogrammetrico ad altissimo dettaglio dell'area sono state realizzate tre sessioni di volo con un DJI Phantom pro, per una durata totale di volo di circa 30 minuti a una quota di 94m dal suolo, per evitare il rischio di collisione con gli alberi sui versanti.



Il disegno di una sezione cumulativa

L'elaborazione delle foto ha consentito di creare un modello digitale di alta precisione della superficie visibile del terreno (DTM) su cui è stata stesa una texture fotografica ricavata dalle foto aeree.

Da questo modello digitale del terreno sarà possibile posizionare l'area di indagine in un sistema di coordinate cartografiche, estrapolarne le curve di livello e renderlo totalmente misurabile. L'uso delle foto aeree ha permesso altresì di effettuare documentazione di dettaglio delle attività di scavo, riprendendo in un unico scatto un'area di indagine grande pur mantenendo un ottimo dettaglio (Fig. 4). Essendo inoltre i fotogrammi posizionati nello spazio in modo preciso potranno essere utilizzati per la documentazione di scavo come base per realizzare piante di dettaglio allo stesso modo dei fotomosaici tradizionali.

4. Le prospettive per il futuro e i tempi della ricerca

Nel 2019 è iniziato lo scavo di una nuova struttura, individuata già in uno dei primi sondaggi esplorativi. Al gruppo di ricerca del Civico Museo Archeologico di Bergamo si sono affiancati anche studenti dell'Università di Trento grazie all'avvio di un progetto di dottorato presso questa Università, focalizzato sullo studio delle evidenze archeologiche in tutta l'area delle sorgenti del Brembo di Carona.

Nel prossimo anno sarà ampliata l'area di scavo di questa struttura e si spera di riuscire a indagare anche nuovi settori del villaggio attraverso scavi stratigrafici, nonché l'area circostante, attraverso campagne di ricognizione archeologica tese a individuare nuovi siti e a comprendere il modo in cui il sito principale si integrava nel paesaggio circostante e interagiva con esso.

Inoltre è in corso lo studio della torbiera presente nelle vicinanze dell'abitato, da parte di un team del CNR-Istituto per lo studio delle Dinamiche paleoambientali coordinato



Misurazioni con stazione totale

**Le riprese con drone**

dal dott. Cesare Ravazzi. Attraverso l'analisi di un campione di sedimento prelevato mediante un carotaggio manuale si potranno ottenere numerosi dati relativi all'evoluzione ambientale dell'area nel passato, in modo non dissimile agli studi già effettuati nell'area delle torbiere sopra all'Armentarga⁶. Gli studi sul paleo-ambiente sono una parte imprescindibile della ricerca sulle attività umane nel passato e integrano i dati raccolti attraverso lo scavo archeologico, fornendo informazioni su molte attività antropiche passate altrimenti non identificabili, come l'agricoltura e le modificazioni umane degli ambienti forestali e dei pascoli.

I tempi della ricerca tuttavia sono molto lunghi e solo tra qualche anno si potranno apprezzare dei risultati organici, che offriranno un'interpretazione più chiara della storia di questo sito.

**Il prelievo di una carota dalla torbiera dei Piani di Sasso a cura del CNR-IDPA**

I dati raccolti sul campo, infatti, devono essere elaborati a tavolino e studiati; è necessario trovare confronti con siti simili scoperti in altre zone montane, per poter arrivare a interpretazioni solide e ricostruire una storia verosimile delle attività umane. Le datazioni dei carboni e di eventuali manufatti servono per stabilire la cronologia degli strati e dunque per stabilire la

⁶ Vedi Furlanetto et al. 2018 e Zanoni 2014.

successione delle azioni umane e naturali che li hanno formati, ma anch'esse sono sottoposte ai tempi di laboratorio.

I tempi lunghi della ricerca archeologica si devono anche alle peculiarità ambientali in cui viene effettuata; il lavoro in quota è talvolta frenato dalle condizioni meteorologiche avverse e le attività di scavo possono essere influenzate anche dagli aspetti logistici. In ultimo le attività di ricerca hanno spesso bisogno di finanziamenti, talvolta erogati in modo discontinuo, ma essenziali per sostenerle per un periodo di tempo adeguato a raccogliere il maggior numero di dati e per permettere l'interazione di gruppi di ricercatori multidisciplinari, che assicurino un buon esito alle indagini in corso.

È doveroso quindi un ringraziamento al Centro Storico Culturale Valle Brembana "F. Riceputi" il cui sostegno concreto e generoso aiuta ad accorciare un po' quei "tempi lunghi" di cui si è fatto accenno. Un altro ringraziamento va alle sezioni CAI di Sesto San Giovanni e Piazza Brembana che, concedendo in uso le loro strutture agli archeologi, permettono di mitigare le difficoltà logistiche delle ricerche.

Bibliografia

- BASSI, S., BETTONAGLI, P., SALIMBENE, C., 2016. *Frammenti della Grande Guerra nelle incisioni rupestri di Carona*, *Quaderni Brembani* 14, pp. 55-68.
- CAMOZZI, N., 2019. *Guida alla Traversata delle Orobie sui passi di Leonardo*. CAI, Sezione di Bergamo, 2019.
- CAMOZZI, N., 2017. *Leonardo da Vinci sulla cresta orobica*. In: "Annuario CAI Valtellinese 2016". Sondrio, pp. 75-77.
- CASINI, S., FOSSATI, A., 2016. *L'alfabetario latino e le incisioni di età romana sulle rocce di Carona (BG)*, in: LUSUARDI SIENA, S., PERASSI, C., SACCHI, F., SANNAZARO, M. (Eds.), *Archeologia classica e post-classica tra Italia e Mediterraneo*. Scritti in ricordo di Maria Pia Rossignani. Vita e Pensiero, Milano, pp. 173-181.
- CASINI, S., FOSSATI, A., 2013. *Incisioni rupestri e iscrizioni preromane a Carona, Val Brembana (Bergamo)*, *Bulletin d'études préhistoriques et archéologiques alpines* XXIV, pp. 377-392.
- CASINI, S., FOSSATI, A., MOTTA, F., 2010. *Incisioni protostoriche e iscrizioni leponzie su roccia alle sorgenti del Brembo (Val Camisana di Carona, Bergamo)*, *Notizie Archeologiche Bergomensi* 16, 2010, pp. 75-101.
- CASINI, S., LONGHI, C., CASTELLANO, L., CROCE, E., LANDO, A., 2012. *Un santuario celtico a Carona (Bergamo)? Ricerche e ritrovamenti nell'area del masso inciso CMS 1*, *Notizie Archeologiche Bergomensi* 18, 2010, pp. 133-154.
- CROCE, E., VENEZIANO, D., CASTELLANO, L., 2018. *Ricerche archeologiche alle sorgenti del Brembo: ricognizioni e scavi condotti in Val Camisana (Carona, Bergamo) tra il 2009 e il 2017*, *Notizie Archeologiche Bergomensi* 25, 2017, pp. 147-161.
- FURLANETTO, G., RAVAZZI, C., PINI, R., VALLÈ, F., BRUNETTI, M., COMOLLI, R., NOVELLINO, M.D., GAROZZO, L., MAGGI, V., 2018. *Holocene vegetation history and quantitative climate reconstructions in a high-elevation oceanic district of the Italian Alps. Evidence for a middle to late Holocene precipitation increase*, *Quaternary Science Reviews* 200, pp. 212-236.
- HARRIS, E.C., 1979 *Principles of Archaeological Stratigraphy*
- MICIELI, M., 2019, *Aerofotogrammetria con i droni : mappatura e modellazione 3D del territorio con tecniche aerofotogrammetriche da Sapir, Sistemi Aeromobili a Pilotaggio Remoto*, Palermo Flaccovio.
- PICCARRETA, F., CERAUDO, G., 2000, *Manuale di aerofotografia archeologica: metodologia, tecniche e applicazioni*, Bari Edipuglia.
- ZANON, M., 2014. *Primi dati sulla storia della vegetazione in alta Val Brembana durante l'Olocene*. *Indagini palinologiche presso la Moia Armentarga (Carona, Bergamo)*, *Notizie Archeologiche Bergomensi* 21, 2013, pp. 5-22.

Novità sulla pala di Giovan Battista Guarinoni d'Averara, finalmente ricollocata all'altare della chiesa del Santo Sepolcro di Astino

di Alessandra Civai

RICERCA

L'imponente recupero del Complesso monumentale di Astino, promosso a partire dal 2007 dalla Congregazione della Misericordia Maggiore - Fondazione MIA di Bergamo, proprietaria del grandioso monumento e del circostante compendio naturalistico, ha reso possibile anche il 'ritorno' di alcune opere d'arte, che dall'edificio erano state asportate a seguito della soppressione dell'ente religioso nel 1797 e durante il successivo, secolare degrado. Il lavoro di ricerca storica e storico-artistica che ho condotto in questi anni è stato indirizzato, oltre che alla necessaria conoscenza del monumento a supporto delle attività di conservazione e recupero, anche alla ricostruzione delle vicende che hanno portato negli ultimi due secoli al depauperamento del ricco patrimonio artistico di quello che, un tempo, fu il maggiore monastero benedettino vallombrosano del Nord Italia. L'elenco delle numerose opere mancanti o trasferite altrove, che ne è derivato, è servito anche, molto praticamente, come documentazione atta a innescare, per quanto possibile, un processo virtuoso di 'restituzione' e ripristino, benché parziale, degli antichi arredi.

Dopo il ritorno di varie opere nella chiesa monastica del S. Sepolcro, documentato e valorizzato nella mostra organizzata nel 2016 nelle sale espositive del chiostro (*Il monastero restituito. Astino: la storia, il restauro, le opere ritrovate*, mostra e catalogo a cura di Alessandra Civai, Bergamo, Fondazione MIA), un'ulteriore opera, importante per la storia dell'edificio, si è aggiunta nel 2018 grazie all'interessamento e alla volontà dell'Accademia Carrara e al comodato d'uso concesso dal Comune di Bergamo. Mi riferisco alla tela raffigurante *Cristo crocifisso tra i Quattro Evangelisti* (tempera su tela, cm 202 x 152), pala di uno di più antichi altari della chiesa monastica. L'opera, che per l'occasione è stata restaurata da Antonio Zaccaria con il generoso e completo finanziamento da parte del Centro Storico Culturale Valle Brembana (con il contributo della Comunità Montana Valle Brembana), che di fatto ha reso possibile che la restituzione fosse portata a compimento, è stata oggetto di un approfondimento che vedrà la luce in una prossima pubblicazione e di cui anticipo qui solo alcuni risultati.

La pala, ora restituita all'altare originario, è il più antico dipinto mobile del complesso monastico di Astino conservato fino ai nostri giorni. Dopo la soppressione napoleonica del monastero nel 1797, la tela fu incamerata dal Comune di Bergamo, che la collocò prima nel Palazzo Civico del Podestà e, dal 1874, all'Accademia Carrara.

Antichi documenti testimoniano che il dipinto era stato eseguito nel 1569 da un

giovane e brillante artista, Giovan Battista Guarinoni, originario di Averara in Alta Val Brembana, che consegnò l'opera ai monaci il giorno del Venerdì Santo per essere posta sull'altare dei Quattro Evangelisti in tempo per la liturgia della Passione. Come testimonia un'iscrizione in basso a destra, all'esecuzione del dipinto partecipò, oltre al Guarinoni, anche il pittore "Christofarus de Bergamo", identificabile con Cristoforo Carminati, che collaborò con Guarinoni anche ad altre decorazioni della chiesa e del monastero, concluse nel 1572.

La scena, che si ritaglia sulla probabile veduta della città di Bergamo, raffigura gli Evangelisti ai piedi di Cristo crocifisso, ciascuno caratterizzato dal suo simbolo: Giovanni con l'aquila, Matteo con l'angelo, Marco con il leone, Luca con il bue. Nel complesso l'immagine indica che la fede cristiana riconosce un solo *Vangelo*, redatto da quattro scrittori diversi, ma il cui vero autore è Gesù che con lo spargimento del suo sangue ha redento l'umanità.

Il restauro del dipinto, assai delicato per la particolare tecnica a tempera stesa direttamente sulla tela senza preparazione e per le precarie condizioni conservative, e la generosità dei vari enti che hanno concorso a questo risultato, hanno permesso di ricontestualizzare un importante tassello della storia sacra e artistica di Astino.



Il restauratore Antonio Zaccaria mentre illustra l'intervento sulla pala del Guarinoni nel corso di una visita guidata ad Astino tenuta da Alessandra Civali per i soci del Centro Storico

La divina maternità. Storia e iconografia delle *Madonne del Latte* brembane

di Denis Pianetti

RICERCA

Tra le raffigurazioni della maternità di Maria espresse dall'arte pittorica, un rilievo tutto particolare assume l'iconografia della *Madonna del Latte*. Il tema è quanto mai affascinante, sia che lo si consideri sotto la prospettiva religiosa e devozionale che quella artistica e iconografica, oltre che per quella tradizionale e popolare. Si tratta di un'antica iconografia mariana, presente anche in molti santuari della bergamasca e dell'area alpina e prealpina, che ebbe il suo momento di maggiore diffusione in Italia e in Europa fra Quattrocento e Cinquecento, per essere poi "accantonata" in seguito alle disposizioni del *Concilio di Trento*. Un itinerario fra alcune delle più significative immagini del genere è possibile anche in terra brembana dove, com'è noto, il culto della Vergine è sempre stato molto vivo e ha radici assai lontane.

Con il passare dei secoli l'iconografia mariana ha infatti assunto una notevole importanza presso tutte le comunità locali. Nella tradizione popolare la figura della Madonna ha sempre fatto da filtro, rendendo possibile il rapporto con la divinità, facilitandolo e rendendolo più diretto, più personale e più vicino ai bisogni e alle aspettative quotidiane dell'uomo, soprattutto da un punto di vista curativo, terapeutico e protettivo. È così che la Madonna è divenuta la speciale protettrice delle partorienti, delle madri, delle nutrici e per questo viene invocata dalle donne nei cicli mestruali irregolari o dolorosi, nella sterilità, nella gravidanza, nel pericolo di aborto, nel parto e nell'allattamento.

La madre delle madri è qui ritratta in una versione meno aulica del solito, ma più terrena e umana: Maria che nutre il suo piccolo al seno è l'immagine più ricca e commovente della maternità, di semplice e popolana bellezza, sempre rappresentata nella sua pienezza e perfezione tanto da appartenere a tutte le culture. Per ogni civiltà umana il latte è da sempre simbolo di fecondità, di abbondanza e di benessere; il seno è un richiamo alle origini della vita, al tepore materno, accogliente e nutritivo, mentre l'allattamento è il momento più importante per una madre, in quanto rappresenta il legame fisico con il proprio figlio dopo il parto. La Madonna che allatta suo figlio è la testimonianza figurata di un miracolo quotidiano, quello emozionante della nascita e della crescita, che tuttavia non è esente da rischi e pericoli. Chissà, nei secoli, quanti sguardi di madri, riconoscenti o supplichevoli, si saranno levati al cospetto di queste Madonne dipinte, e quante braccia tremanti, invece, avranno mostrato loro dei pargoli in fasce, implorandone la divina protezione.

Il latte del Paradiso

L'iconografia della "donna che allatta", o in procinto di farlo, è antichissima e trova una delle sue prime testimonianze nell'Egitto tolemaico dove vi era una notevole presenza di immagini della dea Iside, dea egizia della maternità e della fertilità, che allattava il figlio Horus. Il culto di Iside durerà molto a lungo, tanto da intrecciarsi con il primo Cristianesimo, quando alcune sue statue furono addirittura venerate come fossero Madonne cristiane.¹ Uscendo dalla simbiosi tra Iside e la Madonna, ritroviamo le rappresentazioni della madre che allatta, sempre in Egitto, ma ora in quello cristianizzato del VI-VII secolo dopo Cristo. Dall'Egitto copto ebbero poi ampia diffusione presso le chiese orientali, nell'arte bizantina, assumendo il nome greco di *Galaktotrophousa*, ossia *galactotrofusa* o *galattofora*, "colei che nutre con il latte". L'immagine paleocristiana della Madonna del Latte, che nella rappresentazione del gesto materno per eccellenza evidenziava l'incarnazione del Cristo in una creatura terrena, fu recuperata nel XII secolo e incontrò enorme successo a partire dal XIII secolo, in coincidenza con la diffusione, promossa dai crociati, delle icone della *Galaktotrophousa* bizantina, le quali stimolarono una fiorente produzione di immagini devozionali sia nella pittura che nella scultura. Secondo alcuni studiosi, la prima comparsa della *Virgo Lactans* nell'arte cristiana si troverebbe in realtà nella scena dell'Adorazione dei Magi all'interno delle Catacombe di Santa Priscilla a Roma (metà del II secolo d.C. circa): è la più antica effigie mariana che si conosca, forse frutto della riflessione, o del sogno privato, di un artigiano cristiano che volle ritrarre una normale donna romana mentre allatta il figlio tenendolo sulle ginocchia; nell'affresco, rovinato dall'umidità e dalle scrostature dell'intonaco, vi è appena visibile il contorno, color ocra, anche di un'altra figura, quella di un profeta che indica una stella, il che lo legherebbe alla santa Natività.²

Che le sue origini si collochino nei primi secoli del cristianesimo in Egitto, presso i copti, oppure a Roma - secondo le ipotesi più recenti, per ora discordanti - è invece noto che l'iconografia della *Madonna del Latte* ebbe ampia diffusione soprattutto a partire dal Medioevo, testimoniata innanzitutto da una straordinaria presenza in Italia iniziando dalla Toscana, dove già si ebbero le prime raffigurazioni nel XII secolo. Dalla Toscana la sua rappresentazione salì rapidamente le terre italiche, per spingersi poi oltralpe, interessando nel frattempo anche Bergamo e le sue valli. Oltre che da pittori e scultori italiani, il tema fu ripreso da tantissimi artisti stranieri, fiamminghi, francesi, spagnoli, e del nord Europa, i quali si cimentarono con un'immagine molto terrena dove traspare in particolare, al di là di ogni insegnamento teologico, l'amore di una madre che allatta il proprio bambino. A partire dal XIV secolo la rappresentazione iconografica della *Madonna del Latte* perde le proprie caratteristiche stilizzate a favore di una rappresentazione più realistica, dalla maggiore naturalezza delle figure e delle pose, dove la Madonna perde la frontalità tipica delle icone bizantine ed è rappresentata rivolta verso Gesù in un affettuoso gioco di sguardi. Questa tendenza culminerà tra il XV e il XVI secolo, sotto l'influsso culturale dell'Umanesimo, quando le rappresentazioni diventeranno fin troppo esplicite e, come vedremo in seguito, a mettere un freno a questa tendenza penserà la Controriforma.

1 Cesare Capone, *La maternità nascosta*, in "Medioevo", anno XIII, n° 12, dicembre 2009, p. 31.

2 Marina Warner, *Sola fra le donne. Mito e culto di Maria Vergine*, Sellerio Editore, Palermo, 1999, p. 253.

Da alcuni critici la *Madonna del Latte* del senese Ambrogio Lorenzetti (1324-25) è considerata ai vertici di questa manifestazione artistica: si tratta della prima rappresentazione compiuta e rivoluzionaria della maternità di Maria, qui umanizzata nella concretezza esplicita dell'allattamento a seno scoperto. Oltre ai numerosi affreschi dipinti nelle chiese, vi furono in seguito anche illustri artisti rinascimentali che realizzarono quadri e sculture ispirati alla medesima tematica; tra i più celebri ricordiamo Andrea Pisano (*statua della Madonna del Latte*, 1347 circa), Leonardo da Vinci (*Madonna Litta*, 1490), Lorenzo Lotto (*Madonna del Latte*, 1518), Antonio Allegri detto il Correggio (*Madonna del Latte e un angelo*, 1524 circa), Jan van Eyck (*Madonna di Lucca*, 1436), Jean Fouquet (molto particolare il suo *Dittico di Melun*, del 1450 circa), Rogier van der Weyden (*Madonna col Bambino*, 1426 circa, e *San Luca dipinge la Madonna*, 1435 circa). All'Accademia Carrara di Bergamo si conservano vari dipinti di questo genere: celebri quelli di Ambrogio da Fossano detto Bergognone (*Madonna del Latte*, 1490) e di Giovanni Busi detto Cariani, pittore di Fuipiano al Brembo (*Madonna del Latte*, 1520 circa); ma, fra le altre, vi sono anche tele di Bernardino Zenale (*Madonna del Latte*, 1505 circa), di Andrea Previtali (*Madonna del Latte e San Giovannino*, 1520) e di Girolamo Colleoni (*Madonna in trono che allatta il Bambino tra sant'Erasmo vescovo, san Giovannino e Maria Maddalena*, 1538). Colpisce, in particolar modo, la "trasversalità" di questa scena iconografica, rappresentata sia a livello popolare, sia a livello colto, segno di una devozione che si sviluppò inarrestabile e partecipe nelle piccole comunità, ma che trovò riscontro anche nelle corti e tra gli esponenti dell'alta società. È nell'arco di questi due secoli che le *Madonne del Latte* raggiungono il più alto livello di lirismo, anche in artisti cosiddetti "minori". Se non immersa in una calma e placida natura, Maria è spesso seduta in trono, rivestita da semplici drappi, con angeli e Santi che le fanno da contorno in uno sfondo che talvolta si illumina d'oro. Nei dipinti, in ogni caso, sorprende quanto il candore inviolabile della Vergine si concilia con il dovere gioioso della giovane Madre, ritratta in una solenne combinazione fatta di raccoglimento, dedizione, pudore e serietà.

Se tale culto ebbe origine e diffusione lo si deve anche alle prime parole in lode di Maria, che si leggono già nel Vangelo, quando una donna alzò la voce in mezzo alla folla e disse a Gesù: "Beato il grembo che ti ha portato e il seno da cui hai preso il latte!" (*Luca*, 11,27).³ Un culto già molto sentito a Betlemme, per esempio, dove a poche centinaia di metri dalla Chiesa della Natività viene da secoli venerata, sia da cristiani che da musulmani, una grotta conosciuta come *Grotta del Latte*. La tradizione racconta che durante la fuga in Egitto la Sacra Famiglia si fosse fermata lì e, mentre la Madonna allattava Gesù, una goccia di latte cadde su una roccia, che divenne completamente bianca; qui, ancora oggi, molte donne da tutto il mondo vengono a pregare e ad implo-

³ Nel corso dei secoli la tradizione cristiana ha anche moltiplicato i riferimenti all'allattamento di Maria: il latte non solo come fonte di vita e nutrimento ma anche come fonte di sapere teologico e di saggezza divina. San Bernardo di Chiaravalle (1090-1153), per esempio, divenne destinatario privilegiato di una *lactatio* che contribuì alla diffusione di una curiosa variante iconografica della Madonna del Latte: la tradizione vuole che il santo implorasse la Vergine con le parole "mostrami che sei madre!" quando dal seno caddero tre gocce di latte sulle sue labbra, nutrendolo di scienza divina. Lo stesso tipo di allattamento mistico si nota in alcune immagini di Santa Caterina da Siena che riceve uno spruzzo di latte da Maria. Vi è anche un'iconografia popolare che mostra spesso la Vergine nell'atto di "rinfrescare" misericordiosamente con il suo latte le anime in pena tra le fiamme del Purgatorio; latte che è promessa di riscatto attraverso la sua mediazione fra loro e Dio (*Madonna del Suffragio*, *Madonna delle anime purganti*, *Madonna del Soccorso*).

rare Maria per avere figli e abbondanza di latte e, si narra, che la polvere di quella roccia abbia proprietà miracolose.

In Occidente, la proliferazione delle immagini delle *Madonne del Latte* avvenne in particolar modo dove sorsero santuari o monasteri, in genere quelli legati a prodigi o a eventi miracolosi: la presenza di una fonte in zone dove l'acqua era rara o scarseggiava, l'apparizione della Vergine, grazie ricevute ed altro ancora; in certi casi, con il culto, si diffuse anche l'uso di custodire nelle chiese, come reliquie, delle ampolle contenenti il latte della Madonna, il *Sacro Latte*, cui si attribuivano gli



Santuario di Sombreno. *Madonna allattante*, affresco attribuito ad Andrea Previtali (1524 circa)

effetti miracolosi di restituire il latte alle puerpere che lo avessero perso. Il motivo della grandissima diffusione del culto mariano andava ricercato in particolar modo all'interno della sfera della devozione popolare; le opere il cui soggetto era la Madonna, infatti, erano per lo più commissionate da privati o da confraternite legate al culto della Vergine, alla quale si chiedeva la protezione dell'ambito familiare. Fu così che dal XIV al XVI secolo l'arte non costituì solo un potente mezzo di divulgazione dei misteri della fede, ma rappresentò un modo per illustrare le sottili disquisizioni teologiche di cui era da sempre oggetto la figura di Maria, per la sua stessa natura dicotomica di Vergine e di Madre di Dio e nella quale risiedeva il principio dell'incarnazione, della natura umana e temporale di Cristo. Unione indissolubile, tra madre e figlio, che rientrava appunto nella sfera della quotidianità fino a toccare i sentimenti più profondi e arrivare direttamente al cuore della gente.

In terra bergamasca la concentrazione di *Madonne del Latte* è davvero notevole e un loro "censimento" darebbe risultati, crediamo, sicuramente interessanti. Basti pensare che nella sola vicina Brianza, fra lecchese e triangolo Lariano, ve ne sono oltre cinquanta.⁴ A Bergamo Alta, per esempio, nella Chiesa di San Michele al Pozzo Bianco, che conserva un vero e proprio tesoro di affreschi dal 1200 al 1500, ve ne sono ben quattro: due nella chiesa principale e due nella cripta; nella chiesa di Santa Maria Maggiore lo stesso soggetto è presente in un affresco sulla cappella laterale sinistra. Nella chiesa di San Lazzaro, a Bergamo Bassa, si conserva una pregevole *Madonna del Latte* del pittore Enea Salmeggia. In valle Seriana, solo per citarne alcune, ve ne sono ad Albino, a Nembro, a Cerete Alto, mentre nella bassa bergamasca, a Treviglio,

⁴ Natale Perego, *Una Madonna da nascondere. La devozione per la «Madonna del Latte» in Brianza, nel lecchese e nel triangolo lariano*. Cattaneo Editore, Oggiono, 2005.



San Giorgio in Lemine. Particolare della *Madonna in trono fra i Santi Andrea e Giovanni Battista* (da notarsi lo sfregio al seno della Vergine)

è nota all'incrocio tra due vie una santella esterna quattrocentesca raffigurante la *Madonna del Latte*, opera di Giacomo Manetta: secondo la tradizione popolare, anticamente, le puerpere accorrevano presso tale santella ad invocare latte abbondante per i loro neonati. Alle porte della nostra valle meritano senz'altro di essere menzionati due casi in particolare. Presso l'antico Santuario della Madonna di Sombreno, all'altezza della parete dell'altare di S. Caterina, nella chiesa nuova, è stato riportato alla luce un affresco della *Madonna allattante*, risalente al 1524 circa e attribuito ad Andrea Previtali, realizzato con eleganza e fine accostamento dei colori proprio nel periodo in cui egli risentì maggiormente l'influenza di Lorenzo Lotto. L'affresco, visibile sullo sfondo degli stucchi, si presenta mutilo delle teste della Madonna e di S. Lucia, mentre è ben conservata la parte inferiore con il Bambino e il frate offerente; la posizione del Bambino con le gambe accavallate è simile al già citato quadro della *Madonna del Latte* dello stesso Previtali (1520), conservato all'Accademia Carrara di Bergamo, mentre l'occhio che si apre nel palmo della mano di S. Lucia è un elemento surrealistico, il cui esempio si ritrova nel simbolo della "Creazione" nelle tarsie del Lotto in Santa Maria Maggiore.⁵ A poca distanza, sul versante opposto del fiume Brembo, nella trecentesca chiesa di San Giorgio in Lemine, ad Almenno, le pareti e i pilastri ampiamente decorati rivelano una quantità impressionante di *Madonne del Latte*, ben otto affreschi risalenti al Trecento e al Quattrocento. Dislocati in vari punti dell'edificio sacro e abbelliti di ornamenti e di simbologie, rappresentano per lo più la Vergine seduta in trono, talvolta circondata da altri Santi, nell'atto di allattare o di porgere il seno al Bambino. Alcune delle raffigurazioni presentano sfregi e abrasioni proprio nel punto in cui è esposto il seno, frutto della censura post-tridentina.⁶ Il nostro itinerario in valle Brembana prende invece il via da un santuario la cui storia si è intrecciata nei secoli, e in modo particolare, al culto delle *Virgo Lactans*, tanto da

⁵ Pietro Gritti, Luigia Gritti, *Il Santuario della Madonna di Sombreno*, Consorzio per il Parco dei Colli di Bergamo, Grafica e Arte Bergamo, Bergamo, 1990, p. 15.

⁶ Gli affreschi dell'intero edificio sono minuziosamente descritti nel volume *S. Giorgio in Lemine. Per il recupero di una civiltà romanica*, di Abramo Bugini, Paolo Manzoni e Francesco Rossi (Parrocchia di Almenno San Salvatore, 1995).

divenire molto probabilmente il luogo sacro con la più alta concentrazione, in Italia e al mondo, di *Madonne del Latte*.

Il culto e la tradizione delle *Virgo Lactans* al Santuario della Madonna di Perello

Se ne contano ben quattordici. Scorrendo lo sguardo sulle pareti affrescate dell'antico Santuario della Madonna di Perello, nella frazione Rigosa di Algua, in valle Serina, l'occhio non può non soffermarsi su una delle tante *Madonne del Latte* qui presenti e che sono, ancora oggi, punto di riferimento e di preghiera di molte donne in attesa di partorire o in fase di allattamento. Fin dai tempi antichi, anche in questo santuario, il culto che veniva tributato alla *Madonna allattante* riguardava quindi, e in genere, la richiesta di protezione dalle possibili complicazioni cui la puerpera e il nascituro erano esposti durante il parto e nella prima infanzia, come l'assenza o la carenza di latte, con i rischi connessi.

Il Santuario, costruito a quasi mille metri di altezza su un pianoro strappato alla montagna, era un tempo raggiungibile solo a piedi, attraverso sentieri e mulattiere che si inoltravano nei boschi partendo da Selvino, da Miragolo San Marco, da Sambusita o da Rigosa. Spingersi fin qui non era così facile e immediato, soprattutto per le donne in maternità o con i pargoli ancora in fasce; eppure con il trascorrere dei secoli si sviluppò un particolare culto dedicato alla *Madonna del Latte*, forse fin dal principio e in qualche modo legato al miracolo per il quale sorse il santuario stesso, il miracolo della nascita, quella di un ramoscello di ulivo su un tronco secco di faggio, e alla santa a cui fu dedicato, Santa Elisabetta.

L'evento prodigioso fece seguito a quattro apparizioni della Vergine Maria avvenute a partire dal 2 luglio 1413 ad un contadino di Rigosa, tale Ruggero Gianforte de Grigis, che si trovava sulla falda orientale del monte Perello intento a falciare l'erba. La vista



Santuario del Perello. *Madonne del Latte* nell'abside della chiesa di mezzo



Santuario del Perello. *Madonna in trono che allatta* nella chiesa di mezzo

del miracolo convinse gli abitanti di Sambusita e di Rigosa a esaudire la richiesta della Madonna e a costruire un luogo di culto che decisero appunto di dedicare alla Visitazione di Maria a Santa Elisabetta, celebrando l'incontro di due donne prossime a diventare mamme.

È la scelta di questa intitolazione nonché la storia di questa santa, e del suo incontro con Maria, che ci fanno dedurre le ragioni per le quali qui, fin dal Quattrocento, si è favorito il sorgere di tale culto, con il ricorso delle donne a Maria per chiedere la grazia di diventare madri o per supplicare l'abbondanza di latte per poter allattare il figlio appena nato. Dal Vangelo secondo Luca si ha notizia che Elisabetta, moglie di Zaccaria e parente di Maria di Nazareth, era molto avanti con gli anni e non aveva ancora avuto figli, in quanto sterile; la mancanza di una discendenza era considerata come una punizione, o una vergogna, e rappresentava un tormento per l'anziana coppia, fino a quando un angelo annunciò a Zaccaria che le preghiere sue e di Elisabetta erano state finalmente esaudite. Poiché Zaccaria non gli credette, per convincerlo l'angelo lo fece diventare muto fino a che il suo annuncio non si fosse compiuto. Zaccaria riacquistò la parola dopo la nascita del bambino al quale fu imposto il nome di Giovanni, come l'angelo aveva ordinato. Al sesto mese di gravidanza, Elisabetta ricevette la visita di Maria, che nel corso dell'Annunciazione era stata avvertita che Elisabetta era incinta. All'udire il saluto di Maria, Elisabetta "fu ricolma di Spirito Santo" e riconobbe Maria come la madre del Salvatore salutandola con le famose parole: "Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo seno" (*Luca*, 1,42).



**Santuario del Perello. Madonna del Latte
nella sala degli ex-voto**

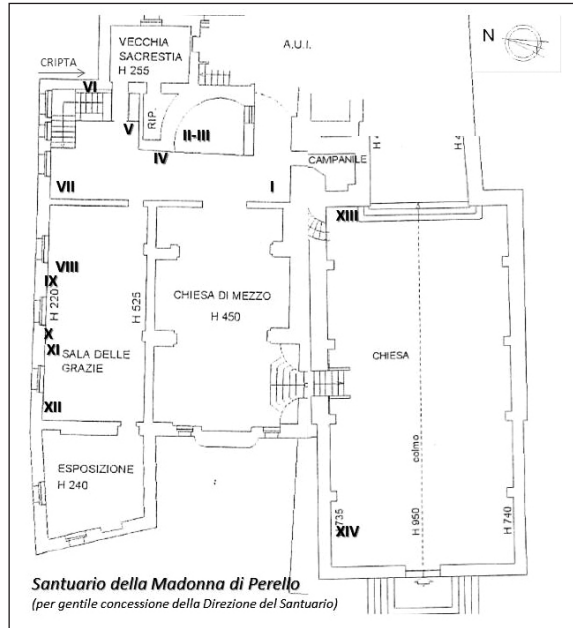
Più di qualcuno deve aver preso alla lettera l'esclamazione perpetuata in più passi dai Vangeli, se si considera appunto l'abbondantissima messe iconografica di immagini della *Madonna del Latte* che si trovano al Santuario del Perello. Non si esclude che alcune di quelle rustiche opere di anonimi pittori siano state commissionate da madri che, nel tempo, han voluto lasciare il loro segno di riconoscenza per qualche grazia ricevuta; *ex voto*, che con il trascorrere dei secoli si sono incrociati con il destino di altri uomini e di altre donne e le cui testimonianze decorano ancora oggi le pareti di alcune sale, con centinaia di tavolette che risalgono anche fino al 1700.

Il Santuario, la cui costruzione è documentata al XV secolo e ha l'aspetto di un antico eremo, ha subito radicali trasformazioni nel corso degli ultimi due-trecento anni. In

epoche imprecisate sono state fatte delle demolizioni, si sono ritagliati passaggi, dove si trovava l'altare, per accedere alla prima chiesa (cripta) e ad una terza, e si è utilizzata l'abside per ricavarne un ripostiglio. Quella che era la seconda chiesa, detta anche "chiesa di mezzo", edificata nel 1468 sopra la prima al fine di accogliere il consistente afflusso di pellegrini, era di gran lunga la più affrescata dei tre edifici sacri che costituiscono oggi il complesso del Santuario ed ospitava la maggior parte degli affreschi raffiguranti la *Madonna del Latte*. Attualmente questa parte del Santuario non è più adibita a luogo di culto ma è divenuta un punto di passaggio e di collegamento tra la cripta e la terza chiesa. Non-

ostante abbia perso la sua esclusiva caratteristica di luogo sacro, e nei vari rifacimenti non si siano salvaguardate a dovere le opere pittoriche esistenti, durante i restauri effettuati tra il 1992 e il 1995 è stato riportato alla luce un pregevole ciclo di affreschi quattro-cinquecenteschi.⁷

Ad accogliere il visitatore, già all'ingresso della chiesa di mezzo, vi è la parte superiore incorniciata e arricchita di ornamenti di un affresco del XV-XVI secolo raffigurante la Madonna che allatta il Bambino (I) sullo sfondo di un drappo celestiale e accompagnata dall'espressione "Benedicta tu in mulieribus". La parte più interessante dell'intero ciclo è senz'altro quella situata nella parte bassa dell'abside, riccamente decorata e sovrastata dalla scena dell'Incoronazione della Vergine, dove sono affrescate due *Madonne del Latte*, poste una accanto all'altra (II-III) e al fianco di un altro dipinto che ritrae la scena dell'incontro di Maria con Santa Elisabetta. Un altro affresco, recuperato solo parzialmente e nel quale si può intravedere la Madonna che porge il seno al Bambino, qui non più visibile, si trova nella parte superiore della parete del corridoio di accesso alla cripta (IV), ed è sempre legato al ciclo di affreschi dell'abside, posto a fianco del dipinto che ritrae l'Angelo dell'Annunciazione. Nel vano scala che porta alla cripta e sulla parete dove si apre la porta della sacrestia, troviamo altri affreschi quattro-cinquecenteschi raffiguranti la Madonna nell'atto di allattare il Bambino Gesù: di uno, di cui è visibile solo la parte centrale al di sotto di alcune travi in legno, rimangono la figura del Bambino nell'atto di afferrare il seno alla madre e due curiose finestrelle arcate che



**Planimetria del Santuario del Perello,
con la dislocazione degli affreschi**

⁷ Angelo Pesenti, Redondi don Pierangelo, *Santa Maria ad Elisabetta del Bosco di Perello 1413-2013. L'Apparizione, il Santuario, le comunità di Rigosa e Sambusita*, Equa Editrice, Clusone, 2013.



**Santuario del Perello. *Madonna del Latte*
nella sala degli ex-voto**

ricordano le celle campanarie di un campanile o di una torre civica (V); accanto alla porta della sacrestia, al fianco di una *Madonna in trono con Bambino*, vi è un'altra *Madonna del Latte* che, ugualmente, siede in trono all'interno di una elegante nicchia arcuata, protetta da due angeli in preghiera, reggendo in grembo il piccolo Gesù ritratto mentre accosta le labbra al seno della Madre (VI).

Scendendo la breve scalinata si accede alla prima piccola cappella che venne costruita, scavando la montagna, nel 1413, dagli abitanti di Rigosa e di Sambusita. La cripta, che è il cuore del Santuario, luogo dell'Apparizione e del miracolo, si presenta con la volta a botte, le cui decorazioni sono molto più recenti e databili alla seconda metà dell'Ottocento. Anche le pareti laterali risultavano un tempo decorate ma oggi, purtroppo, gli affreschi sono

quasi completamente scomparsi; solo alcuni resti sono riaffiorati qua e là sulle pareti in occasione di alcuni restauri. È probabile che fra gli affreschi antichi qui nascosti vi fossero altre *Madonne del Latte*, ma non è rimasta alcuna testimonianza a riguardo.

Riportandoci alla chiesa di mezzo, poco prima di entrare nella saletta degli *ex voto*, si può scorgere un altro affresco raffigurante la Madonna in abito rosso, avvolta in un velo bianco, che allatta il Bambino, di cui non è più visibile la testa (VII). Ma è proprio in quest'ultima saletta che si conserva il maggior numero di affreschi di *Madonne del Latte* risalenti al XV-XVI secolo, oltre a trovarvisi un pregevole ciclo pittorico dedicato a San Giovanni Battista, con gli avvenimenti legati alla sua nascita e alle figure dei genitori, Elisabetta e Zaccaria. Risplende su tutti una Madonna che allatta il Bambino, il cui vestito e l'aureola sono di un vivo color oro (VIII). Accanto ad una finestra arcata vi è una Madonna allattante in abito rosso, frammento di un affresco probabilmente molto più ampio (IX). A poca distanza, nella parte alta della parete dipinta all'interno di una cornice, vi è una elegante Madonna che allatta seduta in trono e di cui è visibile solo la parte inferiore con Gesù al seno della madre (X); al di sotto, un'altra, in posa più semplice, ma dagli abiti sgargianti, che tiene al grembo il Bambino con le due mani (XI); più in là, al termine della stanza, vi è ancora un affresco con una Madonna allattante avvolta in un candido abito bianco (XII).

Come si può notare lo stile di tutte le Madonne allattanti che decorano le pareti della chiesa di mezzo è pressoché omogeneo e rispetta l'apparente semplicità di un gesto quotidiano, sia nella linearità dei tratti che nella compostezza delle figure; cambia

talvolta la scena, da una versione pura a quella più aulica, quando seduta in trono, e l'aspetto degli abiti, talora più semplici, quando ricoperta dal velo, incarnando un volto più umano e comune, o a volte regali, con l'aureola, simbolizzando la divina maternità. La Madre è ritratta solitamente con sguardo malinconico e pensoso, a indicare la sofferenza che le si agitava nel cuore presagendo il destino del Figlio. Un'immagine allegorica e di forte senso biblico che ammicca però al culto "spicciolo" (non per nulla le *Madonne del Latte* venivano talvolta chiamate anche *Madonne della tenerezza* o *dell'umiltà*). Gli affreschi, in generale, sono da attribuire ad anonimi pittori locali del periodo cinquecentesco; pur non conoscendo il nome esatto degli artisti, attraverso i vari Registri Cassa custoditi in archivio - i quali conservano memoria dei pagamenti fatti dai Sindaci per l'esecuzione dei dipinti - ci è permesso di risalire almeno alla bottega di appartenenza, quella dei pittori Marinoni di Desenzano di Albino. Terminiamo la scoperta di questo particolare filone tematico e artistico all'interno del Santuario del Perello con le ultime due opere conservate nella terza chiesa, quella superiore, la cui costruzione risale alla seconda metà del XVI secolo e comunque prima della Visita Apostolica del cardinale Carlo Borromeo, avvenuta nel 1575. La chiesa risulta priva di affreschi, ma sia alle pareti del presbiterio che dell'unica navata vi sono appesi alcuni quadri con dipinti strappati in tempi recenti da pareti esterne, o da altre parti del Santuario, al fine di essere conservati in ambiente più consoni. Nella parte frontale, a fianco dell'altare, è collocato uno strappo raffigurante la Madonna seduta in trono nell'atto di allattare il piccolo Gesù; tale affresco è senza alcun dubbio anteriore al XVI secolo poiché in alto, sulla sinistra, è visibile una data, 1509, certamente non opera dell'artista, ma un'annotazione fatta inopinatamente da qualcuno (XIII). Lungo la navata, accanto all'ingresso principale, si può ammirare un altro interessante affresco strappato e riportato su tela: risalente al XVI-XVII secolo, ritrae la Madonna che allatta Gesù tra i Santi Pietro apostolo e San Francesco, alla presenza anche di un offerente, inginocchiato in preghiera, che fu probabilmente il committente dell'opera (XIV). Singolare la sua vicenda, che ci viene riportata dalla prof.ssa Aurora Cantini: si tratta



Santuario del Perello. Madonna che allatta Gesù tra i Santi Pietro apostolo e San Francesco nella chiesa nuova (affresco strappato da una casa del borgo di Predale)



Chiesa di Ascensione. *Madonna in trono che allatta*

di un antico dipinto murale esterno strappato verso la fine degli anni Sessanta da una casa del vecchio borgo, ormai abbandonato, di Predale, nell'altopiano di Selvino-Aviatico.⁸

**Da Ascensione a Cornalita
e al Bretto, le altre *Madonne
del Latte* lungo l'antica
via Mercatorum**

È presso alcune delle chiese più antiche, quelle in genere risalenti al XIV-XV secolo, lo stesso periodo in cui sorse il Santuario del Perello, che si possono ammirare gli affreschi delle *Virgo Lactans*. Luoghi di culto che secoli addietro erano raggiungibili attraverso sentieri e mulattiere, e che si trovavano non lontano dal percorso della *Via Mercatorum*, quel tracciato solitamente battuto dai mercanti medievali che partiva a nord della città di Bergamo, lungo la dorsale che saliva verso la bassa valle Seriana, toccando i paesi di Alzano, con la sua frazio-

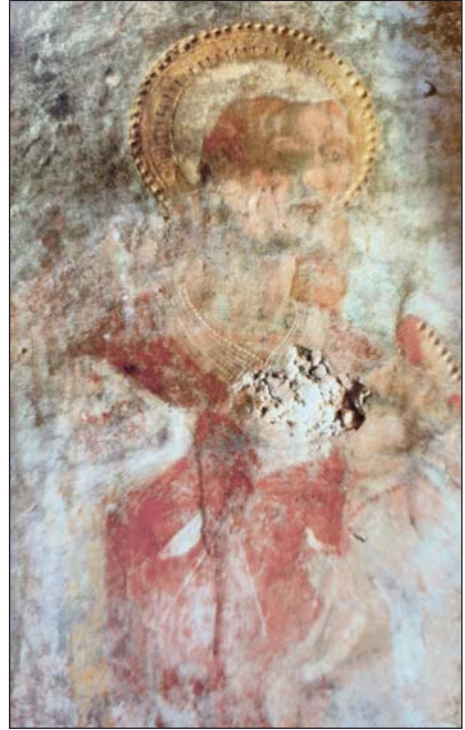
ne Nese, e Nembro, per poi risalire fino a raggiungere il valico di Selvino (accanto al Perello), proseguire in quota nel territorio compreso tra Costa Serina, Serina e Dosserna, e poi ridiscendere sul fondovalle brembano a San Giovanni Bianco, fino ad arrivare a Cornello dei Tasso.

Ad Ascensione, frazione di Costa Serina, la chiesa vecchia risalta su tutte le altre del paese per la sua struttura quattrocentesca in pietra e il bel campanile in stile romanico. Consacrata nell'anno 1500, gli antichi affreschi che adornano le pareti e la volta a crociera del presbiterio sono venuti alla luce solo di recente, nascosti chissà per quanto

⁸ Il dipinto, di autore anonimo e della grandezza di due metri per due, si trovava originariamente sulla facciata della casa detta del "Maele di Enansie", a Predale. Verso la fine degli anni Sessanta il parroco di Cenate Sotto, Don Francesco Berbenni, appassionato d'arte, venne a conoscenza dell'affresco quando il piccolo borgo cominciava a spopolarsi e a cadere nell'abbandono; al fine di salvaguardarlo, lo fece quindi prelevare dalla parete e collocare presso la sua abitazione. Per parecchio tempo sul muro della casa di Predale ne rimase l'impronta e chi transitava nei pressi si faceva il segno della croce, dicendo due preghiere di devozione. Dopo molte ricerche tra gli eredi del vecchio parroco, nel 2009, grazie all'interessamento di Don Valerio Ghilardi, originario di Selvino, e di certo Guido Carrara, fu ritrovato in casa di una delle nipoti del parroco, la quale lo aveva ricevuto in eredità alla morte dello zio. Attraverso vari contatti con gli eredi, questo antico affresco, espressione della pittura popolare, ritornò finalmente sull'Altopiano, trovando degna collocazione nel Santuario del Perello (per gentile concessione di Aurora Cantini, autrice dell'articolo *Predale, quel borgo dimenticato sull'altipiano di Selvino-Aviatico*, in <https://acantini.altervista.org/predale-quel-borgo-dimenticato-sullaltipiano-di-selvino-aviatico>).

tempo sotto un velo di intonaco. La ricca iconografia mariana che si trova all'interno dell'antica chiesa di Ascensione, dedicata all'Annunciazione, costituisce una notevole espressione di pietà popolare e comunica vivacemente i sentimenti di fede che, lungo i secoli, hanno animato quella piccola porzione di popolo cristiano. La maggior parte delle raffigurazioni di Maria presenti sulle pareti della chiesa appartengono alla tipologia delle "Maestà": la Vergine, dipinta con il Bambino in braccio, è assisa su un trono, nell'atteggiamento di Madre affettuosa nei confronti del Figlio. Tra gli affreschi, sulla parete di destra della navata, vi è anche una *Madonna del Latte seduta in trono*, di autore sconosciuto. Il sentimento qui dominante è l'intima umanità, più che la ieratica solennità. Si può constatare come i lineamenti dei volti conservino un carattere popolare, più che divino; la Vergine appare in una bellezza semplice, non ricercata, dando l'impressione che il suo volto sia simile a quello di tante donne e mamme del tempo nell'atto di offrire una maternità lieta e amorosa.⁹

Altro luogo di culto, come ad Ascensione, dove le immagini della Vergine risultano innumerevoli e rimandano a suoi diversi episodi evangelici, oltre che a titoli teologici, è la chiesa del *Corpus Domini* a Cornalita di San Giovanni Bianco. Più che l'interno - la cui trasformazione, seppur non radicale, avvenne nei primi anni del Settecento - è il ciclo pittorico conservato nel portico adiacente alla chiesa a rappresentarne la parte più pregevole ed interessante. Risalente, si presume, agli ultimi decenni del XV secolo, è composto da tredici affreschi a carattere devozionale, racchiusi in cornici dipinte, il cui soggetto ricorrente è appunto l'immagine della Madonna. Posizionata sul fondo del portico, nei pressi della cappella affrescata, la *Madonna del Latte* "*Galaktotrophousa*" è, come la vicina *Pietà*, delimitata da una particolare cornice dipinta, impreziosita da motivi floreali che richiamano alla mente gli ornamenti delle pagine miniate. Questo affresco, al pari di tanti altri dalla medesima tematica, fu testimone della celebre "censura" reclamata dal *Concilio di Trento*, quando si volle che il seno della Vergine fosse coperto con pennellate di colore scuro o, come avvenne qui, completamente abraso.¹⁰



Chiesa di Cornalita. Particolare dell'abrasione al seno della Vergine nell'affresco del portico.

⁹ AA.VV., *I cinquecento anni della chiesa antica di Ascensione 1500-2000*, Ferrari Edizioni, Clusone, 2001.

¹⁰ AA.VV., *La chiesa del Corpus Domini a Cornalita di San Giovanni Bianco*, Ricerca interdisciplinare classi 4a A Liceo e 4a G Geometri Istituto Turoldo anno scolastico 2004/5, Istituto "D.M. Turoldo" di Zogno e Parrocchia di San Giovanni Bianco, Corponove, Bergamo, 2005.

Stessa sorte ebbe un affresco della *Madonna allattante* conservato presso la quattrocentesca chiesa tassiana di San Ludovico al Bretto, nel territorio di Camerata Cornello. Situato sulla parete sinistra del presbiterio, il recente restauro lo ha riportato alla sua condizione originale: la Vergine che allatta è assisa al trono, sullo sfondo di un drappo dorato e ricco di ornamenti, sorretto da due angeli, riverita alla sua sinistra da San Ludovico. Sulla parete destra del presbiterio, isolata e frammentaria a causa dell'apertura di una finestra, si staglia un'altra immagine votiva il cui soggetto è sempre la *Vergine che allatta*, seduta in trono tra i santi Bartolomeo e Sebastiano, qui adorata da un minuscolo donatore che, curiosamente, trova posto in un'apposita casella collocata sotto le figure sante.¹¹

Una Madonna da nascondere: la censura del Concilio di Trento

Nel gesto esplicito dell'allattamento l'arte ha offerto esempi altissimi di umanizzazione del sacro anche nei luoghi sacri della nostra valle ma, come abbiamo visto, in alcuni di questi casi, ha talvolta incontrato la censura. Correva l'anno 1563 quando il Concilio di Trento decise di riesaminare l'iconografia dell'arte sacra e nel suo decreto *De invocatione, veneratione et reliquiis sanctorum et sacris imaginibus* ("Sull'invocazione, la venerazione e le reliquie dei santi e sulle immagini sacre") dispose che "...*Se poi in queste sante e salutari devozioni si fosse insinuato qualche abuso, il sacro concilio vuole ardentemente che questi siano subito eliminati, affinché non venga eseguita alcuna immagine di falsi dogmi o che dia occasione a errori pericolosi per gli incolti. Così, quando capitasse di rappresentare episodi della sacra scrittura a utilità della plebe incolta, si insegni al popolo che la divinità non sta nelle figure, come se potesse esser vista da occhi corporei e fissata in forme e colori. Analogamente, venga eliminata ogni superstizione nell'invocazione dei santi, nella venerazione delle reliquie e nell'uso sacro delle immagini. Si faccia cessare ogni turpe richiesta; si vieti infine ogni lascivia, così che le immagini non siano dipinte od ornate con bellezze provocanti. E la gente non approfitti della celebrazione dei santi o della visita alle reliquie per banchetti e ubriacature, come se le feste in onore dei santi dovessero trascorrere tra eccessi e licenze. In conclusione, i vescovi devono usare in questo campo la massima cura e diligenza perchè, se alla casa di Dio spetta la santità, nulla vi si veda di disordinato, di fatto al contrario o alla rinfusa, nulla di profano e nulla di indecente*". L'intento del Concilio era chiaro: si dovevano evitare immagini di natura sensuale, o percepite come tali dalla morale dell'epoca, in quanto potevano distogliere l'attenzione dei fedeli dalla preghiera. Piuttosto che sull'umanità della Vergine, a un certo punto, infatti, si preferì porre l'accento sulla sua divina regalità. E quei seni scoperti, messi in mostra nelle chiese, non solo rendevano profana l'immagine della Madonna ma potevano anche rappresentare un inammissibile motivo di "distrazione", distogliendo il fedele dalla meditazione e dalla preghiera, inducendolo in tentazione.

Il compito di valutare tali immagini fu demandato ai vescovi. Fra questi, dal 1565, si distinse su tutti, e anche nella nostra valle, San Carlo Borromeo che proprio in quel periodo, nella sua generale opera di ricostruzione morale ed organizzativa della Diocesi ambrosiana, si occupò più volte dell'arte sacra prescrivendo che le immagini fossero

¹¹ Tarcisio Bottani, Walter Milesi, *Storia di un restauro. La chiesa di San Ludovico al Bretto*, Parrocchia di Camerata Cornello, Corponove, Bergamo, 2009.

decorose ed in sintonia con la santità dei luoghi. Suo cugino, il cardinale Federico Borromeo, nel 1624 riprese il medesimo argomento nel capitolo *De nudo* del trattato *De pictura sacra*, condannando chiaramente “la sconvenienza di coloro che effigiano il divino Infante poppante in modo da mostrare denudati il seno e la gola della Beata Vergine, mentre quelle membra non si devono dipingere che con molta cautela e modestia”.¹²

Fu così che quelle antiche *Madonne* con il seno scoperto furono intese come inopportune e imbarazzanti, ora da incoronare, magari con nuovi diademi preziosi, oppure da “nascondere” sotto prudenti strati di colore, se non addirittura cancellate con la sovrapposizione di altri dipinti (come avvenne nel caso del Santuario di Sombreno, dove nel Seicento fu ricoperta da stucchi e da altri quadri). Alcuni affreschi saranno ritoccati, diventando semplici scene di *Madonne con Bambino*, mentre molte opere di questo genere andranno perdute o giungeranno fino a noi con certe abrasioni - quelle viste, ad esempio, nei casi degli affreschi di Lemine, di Cornalita e del Bretto - volte ad eliminare quel lato artistico che tanto destava scandalo. L'autorità ecclesiastica mantenne questa linea per tutto il Seicento e per i secoli successivi; di conseguenza, saranno solamente le immagini della Vergine in veste di madre devota, pura e celeste, avvolta da nubi dorate e da angeli, ad avere continuità nella pittura sacra ufficiale. Gli interventi moralizzatori ispirati al Concilio tridentino diedero vita ad un'arte sacra che finì per cristallizzarsi in formule ripetitive, conformistiche e prive di



Chiesa di San Ludovico al Bretto. *Madonna del Latte* prima e dopo gli interventi di restauro

¹² Cesare Capone, *La maternità nascosta*, op. cit., p. 39.

originalità e vivacità culturale. La fortuna di quel soggetto, affrontato anche da tutti i grandi dell'epoca rinascimentale, declinò inesorabilmente; il più importante e rivoluzionario modello iconografico della Vergine - quello più intriso di significato teologico, che metteva in evidenza il generoso gesto della madre che coltiva la vita e che, più di ogni altra, parlava con maggiore immediatezza al comune sentire - cominciò quindi ad essere ignorato e, salvo rari casi, a non essere più preso in considerazione dagli artisti dell'epoca.

Solo di recente le *Madonne del Latte* che il *Concilio di Trento* aveva oscurato sono state rivalutate e riportate, per mezzo di accurati interventi di restauro, alla loro bellezza originaria. E ancora oggi, come allora, in quegli affreschi torna a risaltare la pace, la serenità, la forza dell'amore. Quando li si ammira ci avvolge una specie di pudore, come se fossimo quasi portati a distogliere gli occhi dall'immagine; quello stesso imbarazzo che abbiamo quando vediamo allattare un bimbo qualunque, perché si ha paura di disturbare, di interrompere quel filo magico che unisce una madre al proprio figlio, un linguaggio segreto e silenzioso che solo loro possono comprendere.

Testimonianze effettive di scontri tra Guelfi e Ghibellini in Valle Brembana

di Giuseppe Pesenti

La fase più cruenta delle lotte fratricide tra Guelfi e Ghibellini che si svolsero nell'Italia Settentrionale dalla metà del 1300 fino ai primi anni del 1400 e che sconvolsero in modo particolare il territorio bergamasco è descritta con ricchezza di dettagli nel famoso *Chronicon* o *Diario* di Castello Castelli inserito in modo integrale per la prima volta nel 1723 dal Muratori nella sua monumentale raccolta di fonti per la Storia d'Italia: *Rerum Italicarum Scriptores*¹. L'originale di questo codice, che era stato prestato al Muratori dal conte Francesco Brembati di Bergamo, da tempo tuttavia è irreperibile. Successivamente alla pubblicazione del Muratori furono rinvenute però altre versioni antiche di questo codice, in tutto sei, tra cui se ne devono citare per le loro caratteristiche speciali almeno due: la prima si trova in Biblioteca Civica A. Mai di Bergamo e appare ancora più antica e contenente meno interpolazioni di quella usata dal Muratori; la seconda, di epoca posteriore a tutte le altre, scoperta nella Biblioteca Nazionale di Napoli, è l'unica ad essere scritta in italiano volgare, è più breve di tutte le altre e contiene varie differenze di date e storpiature di nomi di persone o di paesi, anche se il contenuto è lo stesso, il che dimostra che il trascrittore del codice non era di origine bergamasca. Questa versione in volgare fu pubblicata dal Finazzi nel 1870². Gli studi condotti da esperti di paleografia sui caratteri minuscoli latini di questi codici e da esperti di letteratura sullo stile delle narrazioni dei fatti, che appare alquanto disomogeneo e assai variegato, insieme ad altre considerazioni che non si possono riportare in questa sede, dimostrano che il *Chronicon* non può essere frutto di un solo autore ma di più autori che sono intervenuti in tempi diversi e successivi ad aggiungere pezzi o a modificare parti di uno scritto già esistente. Il *Chronicon* pertanto non appare un racconto lineare nel suo contenuto e unitario e omogeneo nello stile, come sarebbe se fosse scritto da una sola persona, ma sembra un assemblaggio alquanto disorganico di molti appunti memorizzati occasionalmente da varie persone. Quasi tutti gli esperti riconoscono che queste varie persone sono da identificarsi in componenti di famiglie illustri bergamasche guelfe e ghibelline che trovandosi tra le mani, in tempi

1 L. A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, vol. XVI, *Liber memorabilium sive chronicon successuum Guelforum et Gibelinorum ab anno MCCCLXXVIII usque ad annum MCCCXCVII*, 1723.

2 Cav. Can. Giovanni Finazzi, *I Guelfi e i Luigi Ghibellini in Bergamo Cronaca di Castello Castelli delle cose occorse in Bergamo negli anni 1378-1407 e Cronaca Anonima di Bergamo degli anni 1402-1484*, Bergamo 1870.

successivi ai fatti narrati, una prima compilazione di questi appunti hanno aggiunto o cancellato o corretto, sulla base di loro conoscenze tramandate di padre in figlio o perché apprese da qualche documento pubblico, quanto secondo loro era più giusto dire a fronte di certi avvenimenti per accrescere il prestigio di una fazione o dell'altra.

Indipendentemente da queste modifiche o aggiunte inoltre è certo, sempre dai caratteri minuscoli latini usati, che anche la compilazione più antica di questi codici è comunque successiva al 1480 quindi chi ha assemblato per la prima volta queste notizie ha copiato appunti vari più antichi, risalenti alla seconda metà del 1300 o ai primi anni del 1400 andati però dispersi³. E che ci fossero in un passato lontano vari antichi appunti sulle lotte tra Guelfi e Ghibellini appare evidente anche nell'opera di fra Celestino Colleoni, stampata nel 1617, il quale descrivendo la storia di Bergamo e del suo territorio nel periodo tra il 1349 e il 1402 cita per primo e da solo varie volte un Giovanni Brembate e poi lo stesso Castello Castelli altrettante volte da solo ma spesso anche insieme al Brembate⁴. Giovanni Brembate fu un cittadino di Bergamo contemporaneo al Castelli ma di tendenza dichiaratamente guelfa autore di uno scritto storico dal titolo "Memoriali" che il Celestino espressamente dice che era assai simile al *Chronicon* nella struttura e che utilizzò ampiamente nella propria "Historia". E in effetti appare abbastanza evidente che gli episodi di tendenza guelfa comuni sia al Castelli che al Brembate, ripresi dal Celestino, appaiono assai più ricchi di dettagli e più omogenei nello stile di quelli presenti nel solo Castelli, ghibellino, il che dimostra che il Celestino nel riportare questi avvenimenti si è avvalso di un secondo scritto diverso e più unitario del *Chronicon* cioè di un altro testo⁵. Questo fatto è abbastanza importante da rimarcare in quanto lo scritto "Memoriali" del Brembate dopo il 1617 è andato perduto. Ora nonostante vari dubbi sulla autenticità degli autori e sulla veridicità di alcuni avvenimenti descritti sia nel *Chronicon* del Castelli, che copre il periodo compreso tra il 1378 e il 1407, sia nel Celestino, che ha ampiamente utilizzato il Brembate per il periodo tra il 1349 e il 1402, la maggior parte dei critici ritiene che nel complesso la gran parte dei fatti descritti in queste opere siano realmente accaduti proprio perché molti di essi sono comuni al Castelli e al Celestino, cioè al Brembate, e poi perché pochi altri fatti sono citati sia pure in modo occasionale da altri autori diversi e indipendenti da quelli sin qui indicati. Certamente si può dire però che molti di questi avvenimenti sono stati descritti con toni esagerati con lo scopo di dare più lustro ora alla fazione guelfa ora a quella ghibellina. Facendo riferimento alla versione del *Chronicon* pubblicata dal Muratori, che è rimasta comunque la più nota, possiamo citare come esempio i seguenti fatti.

Molte volte si descrivono combattimenti tra Guelfi e Ghibellini in cui si precisa che circa 500 Guelfi, oppure 800 oppure 1500 ed anche più, provenienti da molti paesi

3 A. Mazzi, *Sul Diario di Castellus de Castello*, Bergamo 1925. Carlo Capasso: *Chronicon Bergomense Guelpho-Ghibellinum ab anno MCCCCLXXVIII usque ad annum MCCCCVII*, a cura di Carlo Capasso, riedizione della stessa opera edita dal Muratori; Nicola Zanichelli, Bologna, 1926.

4 Fra Celestino Colleoni, *Historia Quadripartita di Bergamo et suo teritorio*, per Valerio Ventura, Bergamo 1617.

5 Il Celestino cita Giovanni Brembate per la prima volta nella sua opera in Parte Prima, Libro Quinto, capitoli da 9 a 17 dove si descrive la storia di Bergamo e del suo territorio compresa tra il 1349 e il 1377 circa. A partire dal capitolo 18 sino al capitolo 37, dove si narra la storia compresa tra l'anno 1378 e l'anno 1402, sono citati spesso insieme come fonti delle notizie il Brembate e il Castelli e a volte o solo il Brembate o solo il Castelli. A partire dalla Parte Prima, Libro Sesto, capitoli da 1 a 19, dove si narra la storia dal 1402 sino al 1410 circa, il Celestino non cita più il Brembate ma il Castelli da solo o insieme a qualche altro autore.

delle valli San Martino o Brembana o Seriana o dei dintorni di Bergamo quali Pontenica, Sorisole e i due Almenno, scontrandosi non lontano da Bergamo con un numero simile di Ghibellini degli stessi paesi lasciano sul campo varie decine di morti e di feriti gravi e che solo pochi giorni dopo in un nuovo scontro tra le due fazioni, all'incirca con lo stesso numero di armati a piedi e a cavallo provenienti dagli stessi paesi, rimangono uccisi e feriti gravemente varie decine di Ghibellini. Poiché questa alternanza di massacri si ripete con una certa regolarità e in tempi ravvicinati riesce difficile pensare che sul finire del 1300 in due settimane o poco più, dopo numerosi morti e feriti, gli stessi paesi riescano a procurare e a organizzare nuovamente per entrambe le parti uno stesso numero di uomini validi per le armi⁶.

Appaiono esagerati anche gli effetti di una vendetta o rappresaglia che vari Guelfi del Cornello, di San Giovanni Bianco, di San Pellegrino, di Zogno e di Endenna fecero il 2 maggio 1393 insieme ad altri amici gettando a terra in un solo giorno 200 case dei Mafteis di Zogno e di alcuni loro alleati ghibellini. Così come riesce difficile credere che il 4 maggio 1398 alcuni Ghibellini bruciarono le case di Luca di Brembate in Broseta e le case di Giovanni di Brembate in Mariano, ambedue guelfi, e che le stesse case furono di nuovo bruciate da altri ghibellini il 12 maggio 1398 poiché è impossibile ricostruire due case in soli otto giorni. Il 20 agosto 1383 si legge invece che 250 Guelfi della Valle Brembana, tra cui vi erano Bertulino fratello di Merino dell'Olmo e due figli di Merino, attaccarono dei Pesenti e altri ghibellini di Brembilla poco sotto il castello di Cornalba, l'attuale monte detto Castello della Regina tra Brembilla e San Giovanni Bianco, ed uccisero vari di questi ghibellini ma soprattutto rubarono ai Pesenti oltre 600 pecore e 80 mucche. Chi conosce le caratteristiche morfologiche di questo monte assai scosceso riconoscerà che due mandrie così notevoli di tali bestie possono pascolare solo con estrema difficoltà e rischio della vita in quel luogo. Infine il 28 gennaio 1404 vari Guelfi entrarono nel castello di Prezate, presso Brembate Sopra, grazie a un traditore, Martino di Brembate ghibellino, ed asportarono più di 200 "some" di biade e legumi con molte altre cibarie e più di 100 carri di vino in una sola notte. Lasciando al lettore ogni commento si ricorda solo che una "soma" corrisponde a circa 130 chilogrammi mentre il carro di gran lunga più diffuso in pianura in quell'epoca, quello a due ruote, era in grado di portare da sei a otto brente e che ogni brenta conteneva circa 72 litri. Tra le altre cose è da rimarcare il carattere contraddittorio delle ultime due notizie, due tra le tante, in cui

6 Trascurando i numerosi scontri nella pianura bergamasca più meridionale in cui intervennero in gran parte Guelfi e Ghibellini milanesi i combattimenti più notevoli avvennero nei seguenti giorni: 11/05/1378 a Vertova; 18/05/1378 a Lovere; 22/05/1378 a Comenduno; 04/03/1380 ad Albino; 17/06/1380 a Sforzatica; 22/06/1380 ad Alzano; 20/08/1383 sui monti tra Brembilla e San Giovanni Bianco; 03/09/1383 a Endenna; 10/05/1385 e 14/05/1385 a Bergamo; 31/10/1392 in Valle di Scalve; 10/04/1393 al Cornello; 11/04/1393 a San Pietro d'Orzio; 02/05/1393 in vari paesi della Valle Brembana; 22/05/1393 a Castegnola di Brembilla; 26/06/1393 a Stabbello; 01/08/1393 a Valtesse e Bonate Sopra; 09/08/1393 a Poscante; 11/08/1393 a Valtesse; 12/08/1393 a Redona; 06/09/1393 a Mapello; 09/09/1393 ad Adrara; 15/09/1393 a Laxolo di Brembilla; 16/09/1393 a Sovere; 20/09/1393 a Tagliuno; 08/12/1393 a Cerete (Valcamonica); 26/03/1398 presso il Ponte Secco; 08/04/1398 a Sorisole; 10/04/1398 al Pontesecco; 01/05/1398 a Plorzano (Bergamo); 11/05/1398 a Villa d'Adda; 19/05/1398 ad Albino; 27/05/1398 a Vercurago; 28/05/1398 a Villa d'Adda; 06/06/1398 a Grassobbio; 10/06/1398 a Vertova; 24/06/1398 a Bonate Sopra; 20/07/1403 a Bergamo; 29/07/1403 a Romano; 05/08/1403 a Ugnano; 09/08/1403 a Calusco; 10/08/1403 a Redona; 26/08/1403 a Gorle; 11/09/1403 a Bergamo; 14/10/1403 a Boccaleone; 18/03/1404 a Bergamo; 15/05/1404 a Nembro; 03/06/1404 presso Sorisole; 17/08/1404 presso Adrara; 21/01/1405 a Sorisole e Valtesse; 03/03/1405 ad Almenno San Bartolomeo; 22/05/1405 a Sorisole; 04/08/1406 a Ponte San Pietro.

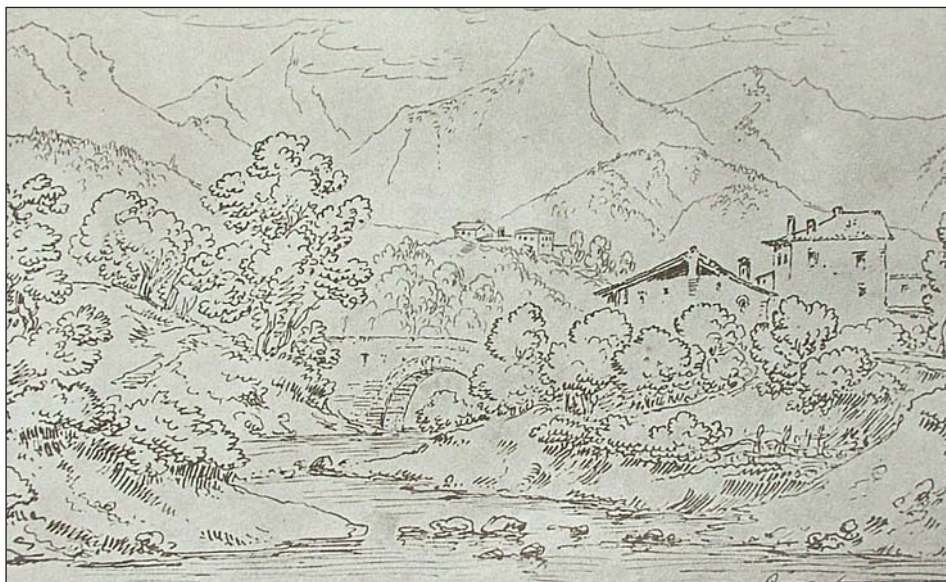


Immagine della prima metà del XIX secolo del Ponte Secco, visto da valle, in comune di Ponteranica dove si stabilirono varie paci o tregue tra le fazioni guelfe e ghibelline bergamasche (Monumenta Bergomensia, vol. 12, 1963, disegno di Pietro Ronzoni [1781-1862]).

vengono esaltate le gesta dei Guelfi in mezzo però a un racconto il cui autore Castello Castelli, fin dalle prime righe, si dichiara ghibellino.

Fa sorgere qualche perplessità anche il gran numero di paci o tregue stabilite tra le fazioni in lotta: tra il 1378 e il 1407 se ne contano ben 27 di cui 22 tra le due fazioni ufficiali e 5 fra singole famiglie che si erano uccise vicendevolmente uno o più componenti a causa dell'odio generato dall'appartenenza a fedi politiche opposte. Le paci ufficiali di fatto non durarono mai più di due o tre settimane e furono sancite in prevalenza a Bergamo ma anche in vari luoghi del territorio bergamasco come alla località Ponte Secco in comune di Ponteranica, ben 5, e in territorio di Almenno e di Prezate, una a testa, sempre alla presenza di capi locali di entrambe le fazioni ma raramente alla presenza dichiarata di qualche pubblico ufficiale del tempo, come può essere un notaio, che formalizzasse gli accordi per cui è lecito avere qualche dubbio che queste tregue siano state tutte realmente sancite⁷. Dall'esame a tappeto di tutti i rogiti di tre notai Panizzoli di Zogno che coprono l'intero secolo XIV e i primi anni del secolo XV sono emersi tuttavia tre documenti che dimostrano in modo nuovo e indipendente l'esistenza di ulte-

⁷ Le paci tra le due fazioni sono citate nei seguenti giorni: 01/09/1392 a Bergamo; 20/09/1392 a Bergamo per ordine del Visconti; 26/06/1393 al Ponte Secco; 06/09/1393 a Bergamo; 27/09/1393 a Bergamo; 12/12/1393 a Pavia per ordine del Visconti; 10/02/1394 al Ponte Secco; 07/12/1395 a Prezate; 08/12/1395 al Ponte Secco; 26/05/1398 a Bergamo per ordine del Visconti; 02/07/1398 a Pavia; 04/12/1398 a Bergamo nel palazzo del vescovo; 31/12/1398 a Bergamo; 03/09/1399 a Bergamo; 06/07/1403 a Bergamo nel palazzo del vescovo; 04/07/1405 a Bergamo per ordine del Visconti; 09/11/1405 a Trezzo; 11/08/1406 a Bergamo; 05/09/1406 ad Almenno; 21/09/1406 sopra i prati del Ponte Secco; 18/10/1406 a Bergamo; 11/02/1407 al Ponte Secco.

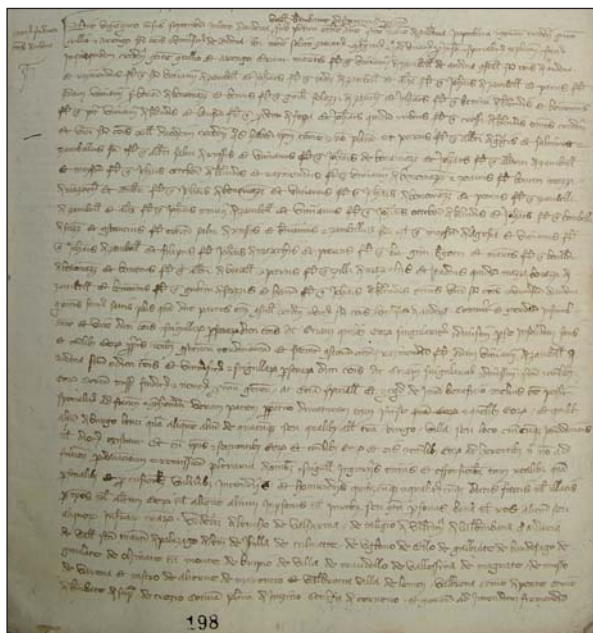
Le paci tra singole famiglie sono citate nei seguenti giorni: 06/03/1396 in luogo imprecisato; 30/08/1399 a Bergamo; 26/06/1404 a Bergamo; 14/04/1407 a Trescore; 16/07/1407 a Bergamo.

riori scontri tra Guelfi e Ghibellini in Valle Brembana sconosciuti sia al Castelli che al Celestino, cioè in realtà al Brembate, descritti in modo assai misurato e realistico, senza enfasi, e che inducono a pensare che queste lotte siano state ancor più frequenti di quanto appare negli scritti di questi noti autori. Il primo si riferisce ad una offerta di pace generale tra le due fazioni proposta dal comune di Endenna, il secondo a una pace tra due gruppi di famiglie dell'attuale comune di San Giovanni Bianco sancita a Zogno e il terzo alla gestione dei danni materiali derivanti da queste continue lotte in territorio di San Pellegrino. Ecco il testo del primo tradotto in modo letterale dal latino⁸.

“Il giorno venticinquesimo del mese di settembre (*anno 1360 da rogito precedente*) nel luogo di Andena (*Endenna*) di Valle Brembana distretto di Bergamo sotto il portico della chiesa della Signora Santa Maria di Andena in publica e generale credenzia congregazione consiglio e arengo dello stesso comune e università (*la comunità tutta*) di Andena quivi more solito convocata e congregata e riunita per fare e compiere le infrascritte cose nel quale generale consiglio congregazione credenzia e arengo vi erano Martino fu Viviano de Zambellis di Andena console dello stesso comune di Andena, Raymondo fu lo stesso Viviano de Zambellis di Andena, Giovanni fu Tadeo de Zambellis, Alessandro fu Giovanni de Zambellis, Pietro fu Viviano fu Bono de Bonomazz, Bono fu Guglielmo Folazzi de Zanchis, Giovanni fu Benino de Berlendis, Bonomo fu Pietro Viviano de Berlendis, Lanfranco fu Prodomo de Foppa, Giovanni detto Rosso fu Cresso de Berlendis tutti credenzieri e vicini dello stesso comune e dei dodici credenzieri del comune e non di più, Pietro fu Alberto de Grigis, Salvino e Zambello fratelli fu Alberto Salvo de Russis, Viviano fu Giovanni de Bonomazz, Giovanni fu Alderico de Zambellis, Mayfredo fu Giovanni Ottobono de Berlendis, Raymondo fu Viviano de Bonomazz, Zoane di Bonetto Mozzo de Mazochis, Ambrogio fu Giovanni de Bonomazz, Viviano fu Giovanni de Bonomazz, Pietro fu Zambello de Zambellis, Alessandro fu Giovanni Murij de Zambellis, Viviano fu Giovanni Ottobono de Berlendis, Giovanni fu Bombello de Fazzis, Costantino di Martino Salvo de Rossi, i fratelli Bertramo e Zambello fu Mayfredo de la Giesia (*Della Chiesa*), Viviano fu Giovanni de Zambellis, Filippo di Giovanni de Mazochis, Pietro fu Vegine Bergotti, Martino fu Bonaldo de Bonomazz, Bonetto fu Alberto de Vitalli, Pietro fu Zillo de Mazochis, Tadeo detto Mazza Bonazza de Zambellis, Bonomo fu Guarino de Fazzis ed Henrico fu Giovanni de Berlendis tutti vicini dello stesso comune e università di Andena, i quali tutti sono più di due terzi di tutti i consoli credenzieri e vicini dello stesso comune e università de Andena, concordemente e unitamente a nome del detto comune e di ogni singola persona del detto comune ed anche ciascuno di loro singolarmente a titolo individuale e in solidum a nome proprio e di ciascuno hanno costituito e ordinato, fanno e costituiscono Raymondo fu Viviano de Zambellis de Andena messo, sindaco, nunzio e procuratore generale e anche speciale del detto comune e delle singole persone di esso, prese anche a titolo individuale, e come meglio si può secondo il diritto, specialmente a fare e stipulare una vera pace, duratura in perpetuo, non solamente tra loro e ciascuno di loro e qualunque altro del borgo di Lecco ma anche con qualunque altra persona di ciascuna o qualsiasi altra terra, borgo, villa ossia luogo, a qualunque giurisdizione o diocesi appartenenga, e con essi e con i loro seguaci, con ciascuno di loro e con i loro aderenti (*alleati*).

Inoltre a fare perdono e remissione plenaria (*completa*) di ogni e singola violazione della legge, minaccia e offesa fatta alle cose e alle persone, percosse, ferite, incendi e omicidi in qualsiasi modo detti, fatti o perpetrati da loro o da alcuno di loro o per mezzo di altri

⁸ Archivio di Stato di Bergamo (= ASBG), Fondo Notarile (= FN), notaio Panizzoli Pietro fu Guarisco di Zogno, cartella (= C.) 47, vol. 1360-1361, pag. 198.



Pagina iniziale del rogito del 25/09/1360 (ASBG, FN, notaio Panizzoli Pietro fu Guarisco di Zogno, C. 47, vol. 1360-1361, pag. 198).

nelle persone o diritti o contro le persone, beni e cose di alcuno o alcuni delle infrascritte terre, cioè de Leucho (*Lecco*), de Valsaxina (*Valsassina*), de Taliegio (*Taleggio*), de Valdimania, (*Valle Imagna*), de Valbrenbana, de Averaria (*Averara*), de Valle Sancti Martini (*Valle San Martino*), de Palazago, de Lemine (*Almenno*), de Isulla (*la zona attorno a Terno d'Isola*), de Culivate (*Civate*), de Uglono (*Oggiono*), de Ello, de Galbiate, de Badesago (*Bartessate*, i paesi da Civate a Bartessate stanno tutti attorno al lago di Annone in Brianza), de Garlate, de Olzinate con il monte de Bripio (*Olginate col monte di Brivio*), de Villa (*Villa d'Adda*), de Mandello (*Mandello Lario*), de Vallissima (*Vallassina*), de Magrate (*Malgrate*), de Musso (quasi in cima al lago di Como), de Varena (*Varenna*) e Castro de Alierna (*Castello di Lierna*), de Marenzio e Val-

bretta, Villa de Lemen (*Villa d'Almè*), Valbrena (*Valbreno* presso Paladina), comune de Ponte (*Ponte San Pietro*), comune de Brembate de Supra, de Trezio (*Trezzo*), comuni della pieve de Inzino (*Erba*), contrata de Corneno (*Erba e Corneno stanno poco a monte del lago di Pusiano vicino a quello di Annone*); e generalmente a fare e stabilire qualunque patto, convenzione, transazione, promessa e obbligazione che al detto sindaco e procuratore parerà e piacerà per la pace da farsi, completarsi e osservarsi a nome come sopra; (*inoltre*) a promettere e obbligare le persone predette del detto comune e chiunque di loro e il comune e gli uomini e le singole persone dello stesso comune e i beni del comune e di ciascuno di essi in solidum e della comunità e università (*la comunità tutta*) del detto comune perché la stessa pace sia rispettata e osservata inviolabilmente, con pene da stabilire a libera volontà del procuratore e sindaco; a promettere che la pena possa essere imposta ed esatta ogni qualvolta si vada contro la pace con parole, di fatto e con opere; a fare qualunque altra promessa, accordo e obbligo da farsi per mantenere ferma la pace stipulata come piacerà e parerà al detto sindaco e procuratore; e generalmente a fare tutte e ogni singola cosa utile e necessaria per il fine suddetto e che tutti e singoli i predetti uomini e la comunità e università dello stesso comune potrebbero fare se fossero presenti e come piacerà e parerà allo stesso sindaco e procuratore, anche se fossero tali da richiedere un mandato speciale; a stipulare in forma solenne (*celebrare*) uno o più contratti, una o più volte, circa le cose predette (*la pace*) e ciascuna di esse, con le promesse, obblighi, rinunce e formule necessarie e opportune come piacerà ai sindaci e procuratori e a ciascuno di essi e come piacerà e vorranno i notai che ne rogheranno gli atti. Concedendo allo stesso sindaco e procuratore piena, libera e generale facoltà di agire e speciale mandato a fare e concludere tutte e singole le cose predette, promettendo per

sé, per la comunità e università e per le singole persone del detto comune di Andena di avere sempre rato e fermo in futuro tutto quello che sarà stato compiuto e procurato circa le predette cose e ciascuna di esse dal detto sindaco e procuratore e in nessun tempo di contravvenirvi, obbligando pertanto se stessi, la comunità e università e le persone del detto comune di Andena ed i beni loro e di ciascuno nei confronti di me notaio, persona pubblica che stipula e riceve a nome e per parte ed utilità di qualsiasi persona cui ciò interessi o potrà interessare, a tenere fermo, confermare in giudizio e pagare a sentenza avvenuta, e pertanto tutte le persone sopra nominate e ciascuna di esse in solidum, una per l'altra e viceversa, si sono costituite fideiussori e principali obbligati, obbligando se stessi e tutti i loro beni in pegno a me notaio, che stipulo a nome come sopra. Richiesero inoltre di redigere uno o più atti di identico tenore.

Furono presenti come testimoni il signor prete Pagano di Pantaleone da Nembro presbitero della chiesa di Santa Maria di Andena, Bertulino fu Viviano de Mascaronibus de Lulmo, Guarischo fu Accursio de Licinis di Poscante e Pietro fu Bonazolo detto Luvatto de Licinis di Poscante”.

È evidente che si tratta di una pace che il comune di Endenna, di tendenza assolutamente guelfa, attraverso il suo procuratore Raimondo Zambelli fu Viviano vuole sancire con numerosi paesi della Valle di San Martino e con alcuni paesi del territorio milanese appena al di là dell'Adda ovviamente di tendenza politica opposta. Questo fatto si inserisce perfettamente in quanto descrive il Celestino che, riprendendo lo scritto del Brembate, afferma che la Valle di San Martino e le altre valli bergamasche, controllate dai Guelfi, tra il 1354 e il 1360 si opposero varie volte ai metodi brutali di Bernabò Visconti che con l'aiuto di suoi soldati e di Ghibellini milanesi cercava di mantenere il suo comando su quella parte del territorio bergamasco⁹. Endenna aveva poi un naturale legame con la fazione guelfa della Valle di San Martino, che ambiva a conservare l'indipendenza da Milano, essendo stata da secoli, e in parte lo era ancora nel 1360, per motivi religiosi ed economici un feudo territoriale del monastero di Pontida. È importante anche osservare che il primo testimone civile di questa assemblea generale del comune di Endenna è Bertulino fu Viviano Mascaroni dell'Olmo fratello del più famoso Merino dell'Olmo che aveva una residenza fortificata ad Endenna nella nota contrada Castello. Sia Merino, influente capo locale guelfo, sia Bertulino sono citati più volte nel *Chronicon* e secondo il Castelli Bertulino fu ucciso proprio nello scontro del 20 agosto 1383 presso il castello di Cornalba descritto sopra mentre Merino fu ferito a Endenna il 3 settembre 1383 durante un assalto da parte di 500 ghibellini e morì pochi giorni dopo nella rocca di Bergamo per le ferite riportate. Sempre dal *Chronicon* risulta che un figlio di Merino dell'Olmo, Uniano (e non Viviano come scritto da alcuni storici locali) bandito per essere guelfo, fu ucciso il 25 ottobre 1400 (e non il 25 dicembre 1400) presso Endenna da Bertulino Zambelli e da Caysino Sonzogno e il suo cadavere fu trasportato a Bergamo ed esposto per ordine di Giovanni Castiglione, vicario generale del duca di Milano, presso il prato Fornello della città sospeso ad una forca con il divieto assoluto che nessuno osasse asportare quel corpo. Anche il padre dei due fratelli Merino e Bertulino, per l'esattezza Viviano dell'Olmo, per essere guelfo sembra essere stato decapitato con decreto del 13 giugno 1364 di alcuni magistrati e rappresentanti del duca di Milano come risulta dal regesto “Repertorio Diplomatico Visconteo, Tomo 2” pubblicato a Milano tra il 1911 e il 1937. Questo

9 Fra Celestino Colleoni: Op. cit.: Parte Prima, Libro Quinto, capitolo 13.

documento, che sintetizza molto l'originale, tuttavia contrasta con il nostro rogito che afferma senza ombra di dubbio che Viviano nel 1360 era già morto. Vi è dunque un errore di trascrizione nella data del documento milanese oppure si tratta di un Viviano dell'Olmo diverso dal nostro in quanto in questa discendenza questo nome era assai comune. Ad ogni modo si deve riconoscere che la famiglia Mascaroni dell'Olmo, che aveva una residenza fortificata ad Endenna oltre che a Bergamo, pagò un tributo di sangue assai pesante per sostenere le proprie idee politiche.

Il secondo documento, sempre tradotto in modo letterale, è il seguente¹⁰.

“Nel nome di Cristo così sia, nel giorno tredicesimo del mese di novembre (anno 1365 da rogito precedente) nel luogo o sia territorio di Zonio (*Zogno*) nella ghiaia del Brembo presso il Corno del Rizollo, presenti quivi per testimoni il signor Leonardo fu Giovanni de Agazzis cittadino di Bergamo, Venturino fu Paolo de Zucchis cittadino di Bergamo, Simone fu Alberto de Ceresollis del borgo di Lemen (*Almenno*), Pietro fu Bonfado de Mafeys di Zonio, Persavalle di Guglielmo detto Giossano de Pesentis abitante nella vicinia (*contrada*) di San Pellegrino, e Pietro e Persavalle affermano di conoscere gli infrascritti contraenti.

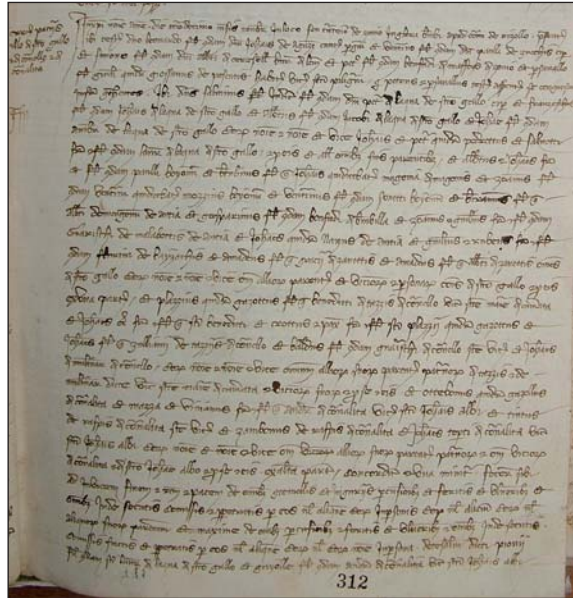
Quivi il signor Salvino giudice fu Pietro de Laqua di San Gallo cittadino di Bergamo, Francesco fu Giovanni de Laqua di San Gallo, Alberto fu Giacomo de Laqua di San Gallo, Giovanni fu Ambrogio de Laqua di San Gallo a nome loro e a nome dei fratelli Giovanni e Pietro detto Pedretto e di Salvetto fu Lorenzo de Laqua di San Gallo per loro e per tutti gli altri loro parenti; i fratelli Alberto e Giovanni fu Paolo dei Boyoni, Bertulino fu Giovanni detto Magonia de Magonis, Zoane fu Venturino detto Mozzio dei Boyoni, Venturino fu Sonetto dei Boyoni, Bertramo fu Alberto dei Domengoni di Antia (*Antea*), Gasparino fu Bonfado di Brembilla, i fratelli Zoane e Guglielmo fu Guarisco de Malabottis di Antea, Giovanni detto Nano di Antea, i fratelli Guglielmo e Rosso fu Florino de Baynzachis, Amadeo fu Grecio de Zanettis e Amadeo fu Alberto de Zanettis, tutti di San Gallo, a nome loro e a nome e per conto di tutti gli altri parenti e vicini e persone del comune di San Gallo e per loro da una parte;

Plazzio detto Gazotto fu Benedetto de Tazzis (*Tassis*) del Cornello vicinia de Santa Maria de Camarata (*contrada di Santa Maria di Camerata*), Giovanni suo fratello fu lo stesso Benedetto, i fratelli Crotto e Pace figli dello stesso Plazzio detto Gazotto, Giovanni fu Zulliano de Tazzis del Cornello, Baldo fu Guarisco del Cornello della stessa vicinia, Giovanni de Mulinaris del Cornello a nome loro e a nome e per conto di tutti gli altri loro parenti paterni de Tazzis e de Mulinaris della detta vicinia di Santa Maria di Camerata e dei loro vicini per sé e per loro, Ottobono detto Gazollo di Cornalita, i fratelli Mazza e Viviano fu Andrea di Cornalita vicinia di San Giovanni Bianco, Tinto de Raspis di Cornalita della suddetta vicinia, Zambono de Raspis di Cornalita e Giovanni Toperti di Cornalita vicinia di S. Giovanni Bianco a nome loro e a nome e per conto di tutti gli altri loro parenti paterni e di tutti i vicini di Cornalita e di San Giovanni Bianco per sé e per loro dall'altra parte,

concordemente e unanimemente si sono fatti vicendevolmente fine, rinuncia e pace di tutte le contumelie, i torti, le percosse, le ferite e i tagli e di tutte le cose indi seguite commesse e perpetrate da loro o da alcuno di loro nelle loro persone o in alcuna di loro o in alcuno dei loro parenti e soprattutto di tutte le percosse le ferite e i tagli e di ogni cosa da allora seguite commesse fatte e perpetrate da loro o da alcuno di loro o a nome di loro contro la persona di Detesalvo detto Pione fu Lorenzo de Laqua di San Gallo e di Gayollo fu Andrea di Cornalita vicinia di San Giovanni Bianco rinunciando e perdonando a vicenda a nome proprio e a nome come sopra tutti i torti e le contumelie

¹⁰ Come nota 8) ma vol. 1363-1365, pag. 312.

vicendevolmente fatte e commesse per le ragioni suddette o qualcuna di esse o per qualunque altra ragione o causa. E così le predette parti a nome loro e a nome di tutti i predetti furono tra di loro contente, e confessano e protestano tra loro a loro nome e a nome dei predetti, rinunciando ad ogni eccezione di diritto e di legge che non è stata fatta la suddetta pace e ogni e qualunque altra cosa come sopra è scritto e ad ogni altro diritto, legge, condizione o causa o per ingiusta causa di dolo (*inganno*) o di fatto e a tutti gli altri diritti e leggi onde possano tutelarsi, dichiarando e in più protestando una parte a richiesta dell'altra e l'altra a richiesta della prima a loro nome e a nome dei detti di sapere e di conoscere il valore, la natura e la forza di un simile atto, di tutte le cose suddette e di ciascuna di loro come sopra è detto, e che alla base di tutto quanto premesso stanno molte, vere, giuste e ragionevoli cause, in nome delle quali hanno fatto e fanno tutte le predette cose e ciascuna di esse".



Pagina iniziale del rogito del 13/11/1365 (ASBG, FN, notaio Panizzoli Pietro fu Guarisco di Zogno, C. 47, vol. 1363-1365, pag. 312)

Questo documento rappresenta una rappacificazione tra due numerosi gruppi di famiglie appartenenti da un lato alle contrade di San Gallo e di Antea e dall'altro alle contrade di Cornello e di Cornalita dopo che erano stati feriti in modo reciproco e grave due loro parenti, uno di San Gallo e l'altro di Cornalita, senza che venga dichiarata la causa dei ferimenti per cui di primo acchito non si può dire che si tratti di motivi legati ai contrasti politici tra Guelfi e Ghibellini. Tuttavia alcune precisazioni di tipo geografico che si rendono necessarie per certe località citate nel documento contribuiscono a definire meglio il contesto anche politico in cui si sono svolti i fatti criminosi. Innanzitutto si deve dire che la località Brembilla citata non si deve confondere con il paese di Brembilla centro della Valle di Brembilla che sbocca nel Brembo presso i ponti di Sedrina e nemmeno con la contrada Brembilla situata sulla destra orografica della Valle Taleggio in territorio di San Giovanni Bianco. Essa corrisponde invece ad una contrada che era posta sulla riva orografica sinistra del Brembo, non lontana dall'attuale Ospedale di San Giovanni Bianco, il cui nome e la cui esistenza oggi è stata dimenticata e che era parte dell'antico comune di San Gallo, dunque anche "*Gasparino fu Bonfado di Brembilla*" rappresenta in realtà una famiglia di San Gallo¹¹. In secondo

¹¹ Tarcisio Salvetti, *San Giovanni Bianco e le sue contrade*, Ed. Ferrari, Clusone (BG), 1994, pag. 26.

Vedi inoltre: ASBG, FN, notaio Antonio Panizzoli fu Pietro di Zogno, C. 108, vol. 1403-1404, atto del 06/05/1403, pag. 89.

luogo non si possono ignorare altri aspetti quali ad esempio il fatto che Antea, oggi frazione di San Pellegrino Terme situata sulla sinistra orografica del Brembo, fin da secoli assai lontani era una contrada del comune di San Gallo¹² pure situato sulla sinistra del Brembo e oggi incorporato in quello più vasto di San Giovanni Bianco; che il Cornello nel nostro rogito è dichiarato contrada di Camerata anche se in alcuni atti di quel periodo a volte è dichiarato contrada di San Pietro d'Orzio; che Cornalita è sempre stata strettamente legata al centro di San Giovanni Bianco e che infine sia il Cornello che Cornalita stanno sulla riva destra orografica del Brembo cioè dal lato opposto del fiume rispetto a San Gallo e ad Antea. Ora nel *Chronicon* sono descritti numerosi scontri tra Guelfi del Cornello, di Camerata e di Cornalita e Ghibellini di San Gallo con gravi ferimenti e uccisioni reciproche anche se riferite a un tempo di poco successivo a quello qui trattato. Comunque essendo noto che tali battaglie fratricide nell'Italia Settentrionale risultano già a partire dal 1250 circa è lecito sospettare che i ferimenti descritti nel nostro documento rappresentino uno dei tanti episodi avvenuti in questo contesto. Fa sostenere con forza questa idea soprattutto il fatto che i due numerosi gruppi di famiglie e parenti responsabili delle reciproche offese, e che si giurano pace e perdono reciproco, non parlano solo a proprio nome ma anche a nome di tutte le persone e "vicini" cioè di tutti i residenti del comune di San Gallo da una parte e di tutti i residenti del comune di Camerata e di Cornalita come parte del comune di San Giovanni Bianco dall'altra vale a dire che gli stessi comuni con tutti i loro abitanti sono considerati corresponsabili dei reati commessi. Risulta difficile a questo punto non pensare che la causa alla base degli scontri e dei ferimenti gravi non fosse una radicata e diversa fede politica sapendo che San Gallo era prevalentemente ghibellino con la famiglia Dell'Acqua mentre il Cornello, Cornalita e San Giovanni Bianco erano prevalentemente guelfi sotto il comando della famiglia Boselli.

È interessante osservare inoltre che vari personaggi o loro discendenti citati in questo rogito appaiono anche nel *Chronicon* di Castello Castelli quali "il signor Salvino giudice de Laqua" che è presente più volte da solo o insieme al figlio Giovanni il quale appare ghibellino¹³; c'è poi un certo "Rosso de Baynzachis di San Gallo" pure ghibellino che viene ucciso il primo agosto 1393 in Valtesse e infine un "Bertramo de Domingoni di Antea di San Gallo" che il 6 ottobre 1393 si reca a Pavia a studiare legge. Per quanto riguarda i primi due testimoni, "Leonardo de Agazzis" e "Venturino de Zucchis", vi è da dire poi che essi erano rappresentanti di famiglie assai importanti di Bergamo che avevano varie proprietà in Valle Brembana proprio nell'attuale comune di San Giovanni Bianco e che non furono quasi mai coinvolti in prima linea negli scontri tra Guelfi e Ghibellini essendo dedite ad attività professionali quali quelle di notai, magistrati, medici e mercanti e forse proprio per tale motivo essi furono scelti come testimoni neutrali di prestigio. Quasi di certo infine il luogo insolito in cui fu stabilita questa pace, che è posto poco a monte dei ponti di Sedrina all'inizio del comune di Zogno, fu scelto proprio perché a metà strada tra Bergamo, da cui provenivano l'Agazzi e lo Zucchi, e il Cornello la località più distante da cui provenivano alcuni degli interessati alla pace.

12 Nei seguenti documenti Antea risulta già esplicitamente una contrada di San Gallo: ASBG, FN, notaio Pannizzoli Pietro fu Guarisco di Zogno, C. 45, vol. 1348-1349, atti dei giorni 22/04/1348 (pag. 103), 15/01/1349 (pag. 284); vol. 1350 atto del 09/05/1350 (pag. 88); C. 48, vol. 1370-1371, atto del 19/12/1370 (pag. 241).

13 Tarcisio Salvetti, op. citata, pag. 29 e ss.



Vista dei primi anni del 1800 della conca di Zogno ripresa da poco dopo il superamento dei ponti di Sedrina. Al centro si nota lo sperone roccioso, noto in antico come il Corno del Rizzolo, presso le attuali Grotte delle Meraviglie e un poco a destra la piana di Zogno con la chiesa parrocchiale. In questo luogo fu sancita la pace del 1365 tra varie famiglie di San Gallo e altrettante di Cornalita e Cornello. (*Monumenta Bergomensia*, vol. 14, 1965, disegno di Pietro Ronzoni).

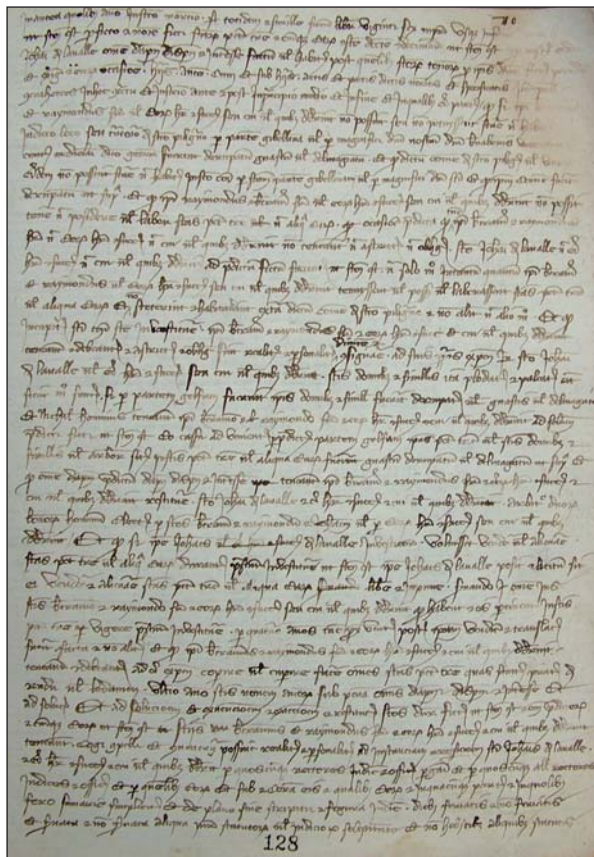
Nel terzo rogito, a differenza dei primi due, la fazione guelfa e quella ghibellina sono citate e ricordate esplicitamente. Si tratta di un atto notarile del giorno 8 giugno 1370¹⁴, redatto a Bergamo in città alta sotto il portico della chiesa di San Pancrazio davanti a numerosi testimoni tra cui compare un “*Pellegrino figlio del fu mastro Peterbono medico di San Pellegrino*”. In questo atto “*il signor Giovanni fu Montenario fu Giovanni de Lavalle*” di San Pellegrino, dichiarando di seguire la legge longobarda, affitta per nove anni prossimi venturi a “*Bertramo e Raimondo fratelli fu Bonetto detto Rosso de Quartanis*” pure di San Pellegrino una casa ed alcune terre poste in detto comune in contrada Orno situata a metà strada tra l’attuale clinica Quarenghi e le originarie fonti della nota acqua minerale lungo l’antica mulattiera lontana circa 200 metri dalla riva destra del Brembo¹⁵. È un documento costituito da quattro pagine scritte in modo assai fitto che contengono le numerose e solite condizioni che regolano la gestione di questi immobili ma tra queste alla fine si legge una condizione nuova e mai trovata in tutti i contratti di affitto esaminati nel corso del 1300 e che riguarda ciò che si deve fare nel caso gli immobili subissero dei danni a causa delle lotte tra Guelfi e Ghibellini. Per non tediare troppo il lettore si riassumono prima le clausole contrattuali solite e si riporterà alla fine tradotte in modo letterale quelle nuove.

¹⁴ Come nota 8) ma C. 48, vol. 1370-1371, pag. 126.

¹⁵ ASBG, Fondo Mappe Catastali del Lombardo-Veneto, San Pellegrino, rettifica del 1845, fogli 4 e 5.

Intanto si deve dire che la casa affittata è in muratura e non in legno, ha un tetto fatto di piode e oltre ai vari locali di abitazione è dotata anche di “una cassina ab igne” cioè di una casetta o locale da fuoco ossia di un forno e poco lontano di un fienile “paleato” vale a dire col tetto di paglia. Esiste inoltre sul davanti, verso est, un’ampia corte e il prato attorno alla casa presenta numerosi e diversi tipi di alberi. Le altre terre affittate con la casa sono tutte poco lontane e sono quasi tutte prative, campive e vidate (con piante di vite) e una anche boschiva e sono dette rispettivamente “alla salsa”, “al pozzo”, “sotto le case dei Moraris”, “dietro le case dei Moraris” e infine “nei ronchi”. Il documento si dilunga nell’indicare con molta precisione i confini che, essendo tutti privati, non permettono oggi di collocare queste terre in modo esatto all’interno della contrada Orno. Tutti i confinanti comunque sono dei “Rexij (Rizzi o Risi)”, dei “de Lavallo (Della Valle)”, dei Quartani e dei Morari. I fratelli affittuari Bertramo e Raimondo Quartani possono godere durante gli anni della locazione di alcuni diritti relativi a certi passaggi per andare su queste terre e

usufruire di certi attrezzi da lavoro. I detti fratelli non saranno compensati se avranno portato qualche limitata miglioria agli immobili in affitto mentre dovranno pagare le spese con gli interessi se durante la loro gestione avranno causato anche involontariamente qualche danno agli immobili stessi o agli attrezzi da lavoro. Nell’ultimo anno della locazione i due fratelli dovranno ricoprire di letame tutti i prati a proprie spese. Al termine della locazione essi dovranno restituire gli immobili nell’identico stato in cui erano agli inizi. Il prezzo da pagare annualmente alla festa di San Martino per questo affitto è di lire 26 imperiali. Tale locazione si intenderà immediatamente terminata se i due fratelli non pagheranno ogni anno quanto dovuto nei termini stabiliti e in tal caso il proprietario Giovanni Della Valle, essendosi dichiarati i due fratelli “in solidum”, potrà rivalersi per l’intera somma non pagata su uno qualunque dei due e



La pagina del rogito del 08/06/1370 contenente le condizioni di gestione dei danni prodotti dagli scontri tra le fazioni guelfe e ghibelline a San Pellegrino (ASBG, FN, notaio Panizzoli Pietro fu Guarisco di Zogno, C. 48, vol. 1370-1371, pag. 128)

sui loro successori attraverso una procedura processuale civile che potrà tenersi in Bergamo o *“in qualunque altra città o villa (paese) o castello (borgo fortificato) del territorio di Milano”*. Infine se Giovanni Della Valle volesse vendere gli stessi immobili a qualcun altro egli lo potrà fare in qualunque momento impunemente ma i due fratelli avranno il diritto di continuare alle stesse condizioni la presente locazione ancora per quattro anni dopo che è stata formalizzata la vendita.

Come se queste condizioni non fossero abbastanza sfavorevoli per gli affittuari ecco quelle ulteriori e nuove indotte dal cattivo clima politico di quel tempo:

“... se i detti fratelli Bertramo e Raimondo, loro eredi e successori o aventi causa (*colui o coloro cui abbiano affidato i terreni*) non potessero stare o abitare nel luogo e territorio di San Pellegrino per causa della parte ghibellina o per causa del magnifico signore nostro Bernabovè Visconti (Bernabò Visconti), signore generale della città di Milano, fosse dato il guasto, distrutto o danneggiato il predetto comune di San Pellegrino o i suoi vicini non potessero starvi né abitarvi a causa della parte ghibellina o del magnifico signore suddetto ed il comune fosse dirupato (*semidistrutto*) come sopra e gli stessi Raimondo e Bertramo, eredi e successori o aventi causa, non potessero tenere e possedere o lavorare i suddetti terreni per tale evento, allora Bertramo e Raimondo, eredi e successori o aventi causa, non siano tenuti né astretti (costretti) ed obbligati nei confronti di Giovanni della Valle al pagamento del fitto convenuto, salvo che siano stati in possesso dei terreni e li abbiano potuti lavorare e non siano stati costretti ad andare ad abitare fuori del comune di San Pellegrino; ma alla fine della locazione Bertramo e Raimondo, eredi e successori ed aventi causa, debbano e siano tenuti ed obbligati realmente e personalmente a riconsegnare e lasciare a Giovanni della Valle a proprie spese le case e i fienili coperti di piodè e di paglia (*come erano prima*).

Se invece le case e i fienili fossero stati dirupati, guasti o danneggiati dalla parte guelfa, ciò nonostante siano tenuti Bertramo e Raimondo, loro eredi, successori ed aventi causa, al pagamento del fitto, in tal caso, cioè che da parte guelfa venissero guastati, dirupati e danneggiati i terreni, le case, i fienili e gli alberi in essi esistenti, Bertramo e Raimondo siano tenuti a rimborsare a Giovanni della Valle il relativo danno a giudizio di due buoni uomini arbitri eletti dagli stessi Bertramo, Raimondo e Giovanni concordemente”.

Da quanto dichiarato sopra in sintesi appare evidente che solo se la casa, i fienili e i prati sono danneggiati dai soldati di Bernabò Visconti o dai suoi alleati ghibellini i due fratelli affittuari non devono pagare l'affitto annuale ma comunque alla fine della locazione devono ripristinare gli immobili nel primitivo stato a proprie spese come prevede il normale contratto di affitto; se invece gli immobili sono danneggiati dai soldati o militanti guelfi allora gli affittuari devono comunque pagare l'affitto annuale e in più rimborsare il proprietario con una somma stabilita da opportuni giudici. Da ciò si intuisce che il proprietario Giovanni Della Valle era ghibellino perché interpretava gli eventuali danni o le ruberie fatte dai Ghibellini alle sue proprietà come un aiuto materiale offerto da lui a questa fazione e perché, al contrario, non ammettendo alcun tipo di sconto per i danni o le ruberie arrecate dai Guelfi, si garantiva con buona sicurezza che i suoi affittuari non fossero conniventi con i guastatori guelfi in modo più meno mascherato obbligandoli a difendere il più possibile le proprietà dagli assalti guelfi per non pagare un rimborso eccessivo.

Concludendo c'è da sottolineare il fatto che i tre documenti illustrati sono gli unici tra i circa 15000 rogiti visti a tappeto dei notai Guarisco, Pietro e Antonio Panizzoli di Zogno, che coprono ininterrottamente l'intero secolo XIV e i primi anni del secolo XV,



La contrada Orno di San Pellegrino nel 1845 circa, vista dalla riva sinistra del Brembo, con i primi alberghi per ospitare i forestieri dediti alle cure delle acque minerali. In alto a destra la località Torre presso la contrada di Piazzacava. (*Monumenta Bergomensia*, vol. 14, 1965, disegno di Pietro Ronzoni)

a riferirsi al tema delle lotte tra Guelfi e Ghibellini. Guarisco esercitò dal 1307 al 1339, Pietro dal 1348 al 1396 e Antonio dal 1372 al 1422 e sono nell'ordine padre, figlio e nipote. Guarisco aveva lo studio a Zogno in contrada Foppa ma redasse i suoi atti anche in quasi tutti i paesi della Valle Brembana, suo figlio Pietro fece lo stesso ma a partire dal 1365 aprì un secondo studio a Bergamo in Borgo Canale facendo la spola ogni 10 giorni circa tra Zogno e Bergamo, a sua volta un figlio di Pietro, Antonio, nato a Zogno esercitò quasi sempre in Borgo Canale ma redasse innumerevoli atti per abitanti della Valle Brembana oltre che di Bergamo e dintorni. Ora tre rogiti su 15000 possono far supporre che i contrasti politici tra Guelfi e Ghibellini non fossero poi così all'ordine del giorno ma se si considera che in quell'epoca abbastanza raramente i fatti criminosi trovavano un'eco negli atti notarili, se si considera la tipologia assai diversa dei tre documenti e il fatto che pur essendo avvenimenti sconosciuti sia al Castelli che al Celestino, cioè in realtà al Brembate, contengono personaggi citati nel *Chronicon* anche se in altre circostanze, si è indotti a pensare che queste lotte siano state ancor più diffuse e devastanti di quanto appare negli scritti di questi storici poiché anche le persone più semplici e comuni di vari paesi della valle subirono conseguenze gravi nelle loro attività quotidiane¹⁶.

¹⁶ L'autore del presente scritto ringrazia vivamente l'amico dr. Marino Paganini di Osio Sotto per gli aiuti ricevuti nella traduzione delle difficili espressioni che rappresentano le condizioni di pace o di pagamento dei danni arrecati agli immobili contenute in questi documenti.

Lorenzo, il magnifico serinese

Le opere memorabili di Lorenzo Carrara parroco di Serina dal 1509 al 1548

di *Roberto Belotti*

RICERCA

Su queste pagine si raccontano le imprese di un protagonista della storia religiosa e culturale di Serina. Un personaggio tanto importante quanto poco conosciuto. Si parla di Lorenzo Carrara, prete serinese dotato di non comune intraprendenza, al quale riuscì di involgere la fama del suo paese, della sua comunità parrocchiale, in un'aura di solido prestigio a cui guardava con interesse il territorio bergamasco tutto intero. E così correva di bocca in bocca lo stupore per i bagliori di straordinaria novità che si andavano producendo attorno alla chiesa di Serina nei primi decenni del Cinquecento. È una storia vecchia di cinque secoli. Una storia che chiede di essere ripresa e ripensata. I documenti disponibili non sono abbondanti, tuttavia, raccogliendo con pazienza le voci che essi rilasciano e mettendole in dialogo fra loro, si riesce a conquistare qualche buon risultato sul piano della coscienza storica locale riferita a un momento assai significativo del suo comporsi.

Breve premessa. La storia di Serina, che i documenti cominciano a certificare a partire dal secolo dodicesimo, risulta robustamente vitalizzata da straordinarie e ricchissime espressioni di religiosità; fenomeno, questo, che troviamo associato a tutti i nostri paesi, tanto delle valli come del piano.

Nel volgere dei secoli, a fronte delle discontinue reggenze e occupazioni che condizionarono la vita civile di Serina, troviamo persistente e ininterrotta la “dinastia” dei parroci abilitati alla cura delle anime e destinati a mantenere viva l'identità spirituale e culturale della comunità.

La successione dei parroci di Serina mette in fila trentotto figure di sacerdoti facendoli partire dal secolo XIV per arrivare ai nostri giorni.¹ In questa sequenza troviamo inserito anche il nome di don Lorenzo Carrara che fu impegnato nel governo spirituale e materiale della parrocchia per i quattro decenni che vanno dal 1509 al 1548.

Per trovare notizie a buon mercato che parlino di don Lorenzo conviene consultare le pagine manoscritte di don Tomaso Carrara Erasmi, a sua volta parroco di Serina dal 1807 al 1818. Negli scritti di don Tomaso, valente studioso di storia patria, non mancano informazioni circostanziate sui parroci di Serina suoi predecessori.²

¹ Nella cronotassi (catalogo cronologico) dei parroci di Serina comunemente accettata (che per i secoli XIV e XV evidenzia qualche incertezza), i primi tre risultano, di fatto, titolari della parrocchia di Lepreno che mantenne la sua giurisdizione su Serina fino al 1449. A partire dal 1734 i parroci di Serina poterono fregiarsi del titolo di “prevosto”.

Secondo le informazioni che fornisce questo nostro primo storico serinese, don Lorenzo Carrara si trovava a reggere la parrocchia di Oltre il Colle quando, con cambio legale e canonico, venne destinato a Serina - che era poi il suo paese d'origine - in sostituzione del parroco Girolamo Carrara che aveva rinunciato al suo mandato pastorale. Se stiamo ancora a quanto scrive lo storico Tomaso Carrara - il quale, a sua volta, richiama gli atti di un notaio serinese - risulta che il nuovo parroco prese possesso del suo nuovo ufficio ai primi di aprile del 1509.

Fu un esordio all'insegna della tribolazione a causa delle inevitabili conseguenze derivate dai fatti di guerra che si sarebbero scatenati sul territorio bergamasco proprio in quei giorni. Il 14 maggio 1509, infatti, Bergamo sarebbe caduta nelle mani dei Francesi per effetto della disastrosa sconfitta subita dall'esercito veneziano nella famosa battaglia di Agnadello.

Vicende turbinate e "venti contrari" che si sarebbero protratti fino al 1516, quando il territorio, ormai stremato, avrebbe registrato una desolante sequenza di occupazioni: quella dei Francesi, poi quella dei Veneziani, quindi degli Spagnoli, per tornare definitivamente al "glorioso dominio dei Signori Veneziani", non senza un breve intermezzo di occupazione Tedesca.³

Che non fossero tempi tranquilli lo conferma il fatto che ancora qualche anno più tardi il governo parrocchiale di don Lorenzo Carrara si trovò in balia della violenza più cupa. Un sinistro e rapace personaggio del Cinquecento milanese, tale Gian Giacomo de' Medici detto il Medeghino, nel giugno 1528 penetrò nelle vallate bergamasche con intenzioni di distruzione e di saccheggio. Sciagure che a Serina vennero mandate ad effetto per mano di Battista de' Medici, fratello del Medeghino.

Lo storico Tomaso non entra nel merito delle iniziative di straordinaria novità intraprese in parrocchia da prete Lorenzo. Ricorda soltanto che il Signore, per ricompensarlo della sua pastorale e sofferta pazienza "lo riempì di quella longhezza de' giorni promessa ne' Salmi".⁴ La chiusura di quel lungo mandato pastorale ci viene infine riferita in questi termini: "Arrivato all'età di ottantatré anni, considerandosi per l'ultima sua decrepitezza impotente di reggere la sua diletta greggia, coll'autorità del vescovo Vittor Soranzo in occasione di sua visita pastorale 13 ottobre 1548 ne fece una legale canonica rinuncia a favore del suo nipote che gli fu successore: don Girolamo Lodovico Carrara de Chierici".⁵

2 Il manoscritto intitolato *Notizie storiche di Serina e di Leprenno* di don TOMASO CARRARA ERASMI (1744-1818) è stato trascritto e pubblicato in appendice al volume: ROBERTO BELOTTI *Magnifica Communitas Serinae. Momenti luoghi e personaggi della storia di Serina*. Ed. Banca di Credito Cooperativo di Lepreno, 1998.

3 In quei frangenti guerreschi e in più di una occasione, il valoroso combattente serinese Maffeo Carrara, detto Cagnolo, volle distinguersi ponendosi alla testa di genti montanare portatesi in città per combattere con buon esito in appoggio a Venezia.

4 *Lo sazierò di lunghi giorni e gli farò vedere la mia salvezza*; Libro dei Salmi 91, 16.

5 T. CARRARA ERASMI *Notizie storiche di Serina e di Leprenno* - in - R. BELOTTI *Magnifica Communitas Serinae*, cit., p. 406. La Chiesa bergomense, negli anni del mandato serinese del parroco don Lorenzo, fu sostanzialmente caratterizzata dall'episcopato di Pietro Lippomani (1517-1544) che inaugurò una felice stagione di riforme e una decisa azione pastorale. Particolare poco conosciuto: il vescovo Lippomani, tenacemente impegnato a preservare la diocesi dalle infiltrazioni eretiche, nel 1540 incaricò il padre domenicano Lorenzo da Serina di intraprendere una straordinaria predicazione (cfr. L. DENTELLA *I vescovi di Bergamo. Notizie storiche*. Bergamo, 1939). Il vescovo Vittore Soranzo (1547-1558), citato nel virgolettato dello storico Tomaso Carrara, si portò effettivamente in Valle Brembana per compirvi la visita pastorale nel 1548.

Giunti a questo punto, per non accontentarci delle evidenze biografiche fin qui recuperate, andiamo a cercarne un paio d'altre che ci aiutino a considerare con maggior discernimento le opere del parroco Lorenzo Carrara.

Una prima testimonianza documentale della presenza in parrocchia di don Lorenzo e nel contempo un primo indizio del suo operoso attivismo - argomento di cui tratteremo più avanti - li troviamo segnalati in una carta datata 12 febbraio 1520 conservata nell'Archivio di Stato di Bergamo. Stiamo parlando di un contratto mediante il quale il parroco Lorenzo "*presbitero Laurentio de Cararia*", nonché gli "*antiani et sindici*" della chiesa, ordinano a mastro Pietro da Zogno "*Petrus de Mapheis de Zonio*" di indorare e ornare l'ancona della *Resurrezione*,⁶ vale a dire la struttura lignea che avrebbe ospitato il polittico detto appunto della *Resurrezione* che Palma il Vecchio aveva dipinto (o era in procinto di dipingere) per la chiesa di Serina.⁷

Un secondo documento in cui possiamo leggere il nome del parroco Lorenzo si trova fra le carte dell'Archivio della Misericordia di Serina. Si tratta di un atto di vendita stipulato il 17 giugno 1533 in cui la parte venditrice, vale a dire la *Schola di Santa Maria di Serina* è rappresentata dal "*Rev. d. presbitero Laurentio de Cararia, rectore titolato ecclesie et schole Sancte Marie de Serina*".⁸

Una volta comprovata l'esistenza di questo nostro personaggio storico, non ci resta che illustrare quelle che possiamo definire le "*mirabilia laurenziane*", vale a dire i fatti straordinari (quelli che conosciamo, perlomeno) che ci inducono a celebrare, ancorché modestamente, la ritrovata memoria di don Lorenzo Carrara.

Il registro dei battesimi fin dal 1509

Prima impresa di portata storica compiuta da prete Lorenzo fu l'adozione, in tempi assolutamente precoci, del registro dei battesimi per i nati della parrocchia di Serina.

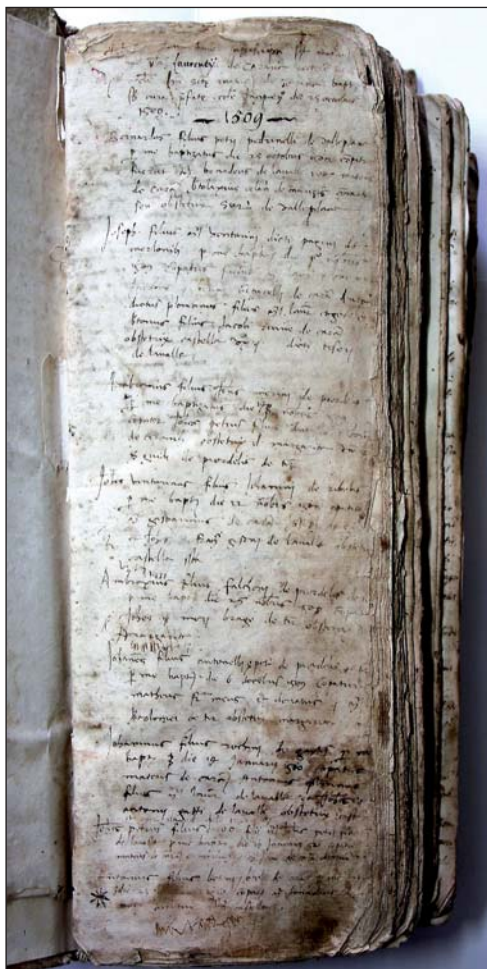
Per comprendere la singolarità di quella decisione che per la storia della diocesi di Bergamo stabilisce, come vedremo, un vero e proprio record, bisogna che ci appropriamo di alcune sommarie notizie di storia ecclesiastica.

Come è noto, nel secolo sedicesimo in Europa si verificò la rottura dell'unità religiosa sulla quale la civiltà dell'Occidente aveva costruito la propria identità. Per questo e per altri motivi ancora fu convocato il Concilio di Trento (1545-1563) i cui decreti intesero definire la riforma della Chiesa cattolica nella sua dottrina e nei suoi costumi. Fra gli esiti del Concilio di Trento si rivelò di importanza non secondaria, proprio anche

6 Archivio di Stato di Bergamo, Sezione Notarile, notaio Bonadeo fu Bernardino de Lavallo, busta 905, imbreviatura 1520-1521.

7 Fra le righe del contratto stipulato in "*ecclesia d. Sancte Marie de Serina*" leggiamo i nomi dei testimoni e poi degli anziani e sindaci della chiesa. Nomi solenni ai quali, dopo cinque secoli, diamo occasione di risuonare ancora una volta in omaggio ai fasti famigliari della comunità serinese: Giovanni fu Francesco Gisoni de Lavallo, Betino detto Trotino fu Giovanni de Ganassis, Antonio di Bartolomeo Martino Lancino de Tiraboschi, Lorenzo fu Guarino Bolger de Lavallo, Accursino di Ambrogio de Cararia, "*testimoni*". Ambrogio de Cararia, Giovanni de Ceronibus, Pietro de Obertis, Andrea de Ganassis, Antonio Gisoni de Lavallo, Bernardino Bolger de Lavallo, Giovanni de Lavallo, Bonomo de Califfis, "*antiani et sindici*".

8 L'Archivio del Consorzio della Misericordia è conservato presso l'Archivio storico del comune di Serina. La segnatura del documento citato è: Archivio della Misericordia, Serie 1: Istromenti, Mis. 77. L'atto in questione venne redatto a Serina dal notaio Giacomo Giorgio de Tirabuschi sotto il portico degli eredi di Andrea de Ganassis. Nel documento si parla di una pezza di terra in contrada "*de acquasparsa ubi dicitur in prato Bombelli*": il toponimo "*acquasparsa*" ha tenacemente resistito nei secoli ed è tuttora ben localizzabile sulle mappe del territorio serinese.



Prima pagina del più antico Libro di battesimi della parrocchia di Serina le cui registrazioni cominciano il 25 ottobre 1509.

rico Cornaro (1561-1577) nel Sinodo del 1564 con il decreto *De libris per parochos tenendis* che fisserà con precisione anche le modalità di compilazione dei registri.⁹

L'iniziativa straordinaria intrapresa dal parroco Lorenzo Carrara fu quella di adottare per la parrocchia di Serina un registro dei battesimi che anticipava di diversi decenni sia le disposizioni del Concilio di Trento che quelle attuative successive.

Le date sono di una eloquenza clamorosa: il Concilio si conclude nel 1563; le direttive diocesane del vescovo Cornaro vengono emanate nel 1564.

A Serina le registrazioni dei battesimi cominciano invece nel 1509 (25 ottobre), l'anno stesso in cui Lorenzo Carrara prende possesso della parrocchia (aprile).

dal punto di vista storico, l'istituzione obbligatoria delle cosiddette anagrafi parrocchiali. Con una serie provvedimenti che andarono completandosi e formalizzandosi compiutamente all'indomani della chiusura dell'assise conciliare, i parroci furono obbligati a tenere e ad aggiornare regolarmente i libri (o registri) dei battesimi, delle cresime, dei matrimoni, dei morti, nonché il libro contenente la registrazione dello "stato delle anime" parrocchiale, vale a dire l'elenco delle famiglie localizzate nel contesto topografico della parrocchia.

Puntiamo ora la nostra attenzione su un capitolo specifico dell'anagrafe parrocchiale: il libro dei battesimi. Esso nasce non certo come strumento di registrazione anagrafica, ma piuttosto come un distinto elemento di quell'articolato processo pastorale che è la cura delle anime. La riforma tridentina volle infatti legare la registrazione del sacramento del battesimo a quella del matrimonio. Pertanto i registri di battesimo furono introdotti nella legislazione canonica con il decreto del 1563 *De reformatione matrimonii* (sess. XXIV, capp. 1-2) che obbligava i parroci a registrare i nominativi delle coppie unite in matrimonio e quelli dei battezzati.

Nella diocesi di Bergamo l'applicazione dell'obbligo di registrazione dei battesimi verrà stabilita dal vescovo Fede-

⁹ La corretta conservazione del registro dei battesimi verrà formalizzata definitivamente da papa Paolo V (1605-1621) con il *Rituale Romanum* del 1614.

L'Archivio storico della parrocchia di Santa Maria Annunciata di Serina, pertanto, possiede un *Libro di battesimi* (*Liber baptizatorum*), il primo della serie, che registra le nascite a partire dal 25 ottobre 1509.¹⁰

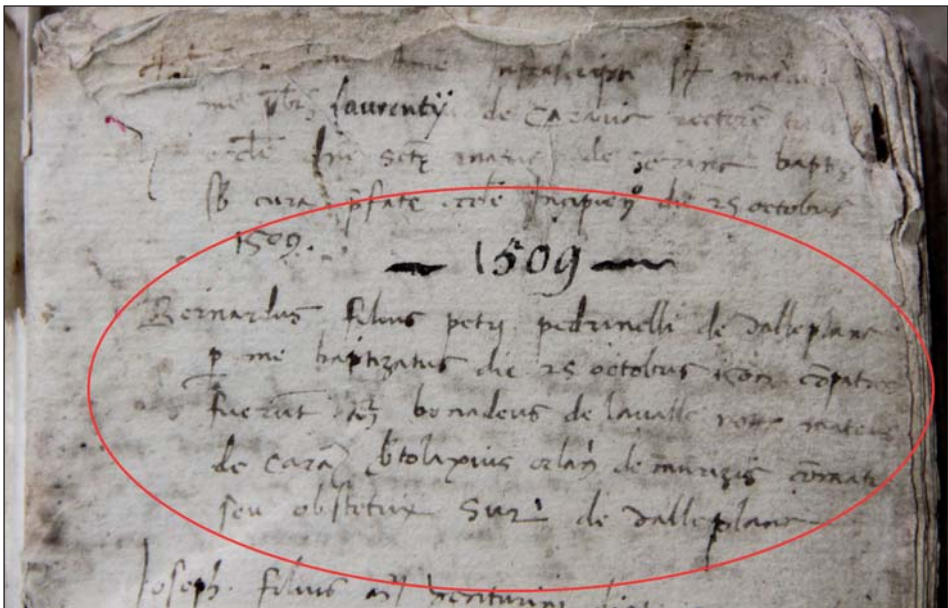
Diciamo subito che il registro serinese è in assoluto il libro canonico più antico di tutta la diocesi di Bergamo.

Si consideri che su un totale di 426 archivi parrocchiali (contando anche gli archivi delle poche decine di parrocchie oggi accorpate) solo in una quarantina di casi si rilevano registrazioni canoniche precedenti le imposizioni tridentine e pressoché tutte relative a libri di battesimi.¹¹

Il fenomeno della precocità serinese in fatto di registrazioni parrocchiali - da ascrivere a merito dell'autonoma iniziativa del parroco Lorenzo - è tanto più straordinario se si considera che si fa apprezzare ben oltre i confini del territorio diocesano bergomense. Si pensi anche solo al fatto che le date di origine dei registri parrocchiali di Venezia de-

10 Sul frontespizio dell'antico codice cartaceo (Fondo III: Sacramenti, Serie 1: Battesimi, Registri: 1) si trovano gli estremi della prima rilegatura di vari fascicoli che comprendono le registrazioni dei battesimi "ab anno 1509 usque ad annum 1555" (dal 1509 al 1555), tenendo insieme così tutto il periodo di don Lorenzo Carrara (1509-1548) e parte di quello del parroco successivo don Girolamo Lodovico Carrara (1548-1564). A questi fascicoli, successivamente, ne vennero aggiunti altri in rilegatura fino alla data del 24 ottobre 1720.

11 Questi dati sono relativi al censimento degli archivi parrocchiali della diocesi di Bergamo effettuato nel 1997. I risultati del censimento sono pubblicati in: *Gli Archivi parrocchiali della diocesi di Bergamo. Censimento 1997*. Diocesi di Bergamo - Centro Culturale Nicolò Rezzara, 1998. Dopo il caso di Serina che, come si diceva, possiede il registro più antico di tutti, troviamo annotazioni che precedono i decreti del Concilio di Trento nei libri di battesimo delle parrocchie (ne citiamo solo alcune) di: Albano S. Alessandro (a partire dal 1518), Carenno (1525), Rosciano (1538), Vertova (1538), Osio Sopra (1539), Gandino (1541), Spirano (1544), Bracca (1545), Nese (1545), Baresi (1549).



Particolare della prima registrazione sul più antico *Libro di battesimi* della parrocchia di Serina: il 25 ottobre 1509 venne battezzato Bernardo di Pietro Pedrinelli di Valpiana.

corrono a partire dagli anni Cinquanta del Cinquecento (sec. XVI), precedute solo da pochi casi risalenti agli anni Trenta e Quaranta del secolo e limitati alle registrazioni di battesimi, matrimoni e morti di persone di ceto nobiliare effettuate dai parroci per ordine di un'antica magistratura civile che si chiamava *Avogaria di Comun*.¹² Mentre a Serina cominciano addirittura, come si diceva, nel primo decennio del Cinquecento. Al di là del giustificato e legittimo orgoglio che si può nutrire per questa forma di primato archivistico serinese, in rapporto, quantomeno, al territorio diocesano, c'è da dire che l'esistenza e la conservazione dei libri di battesimo risulta fondamentale non solo per la conoscenza sacramentale della parrocchia, ma anche per gli studi di carattere demografico, sociale, onomastico e per le ricerche genealogiche.

Per assecondare lo spirito di curiosità segnaliamo i nomi dei primi tre soggetti battezzati per mano di don Lorenzo Carrara iscritti nel *Liber baptizatorum* della parrocchia di Serina. Il 25 ottobre 1509 venne battezzato Bernardo di Pietro Pedrinelli di Valpiana (*Bernardus filius Petri*); i padrini furono il notaio Bonadeo de Lavallo, Martino da Carara, Bertolasio de Maurizis; risulta debitamente segnalata anche la presenza dell'ostetrica di Valpiana. Il 1° novembre 1509 venne battezzato Giuseppe di Venturino (*dicti Pagani*) Merloni. Il 14 novembre successivo fu la volta di Ambrogio di Giovanni Merino Tiraboschi Piordelli.

Una rapida ricognizione nell'Archivio parrocchiale di Serina evidenzia come decisamente interessanti anche le date di inizio di altre registrazioni: i libri dei matrimoni inaugurano le loro annotazioni nel 1565, i libri dei morti nel 1577, i libri delle cresime nel 1615, i libri cosiddetti "stati d'anime" nel 1647.

Rinascimento artistico serinese

Il genio innovatore e il fortissimo spirito di promozione patriottica di prete Lorenzo (ciroscritto, va da sé, alla "piccola patria" parrocchiale) individuò un ulteriore canale di espressione nel progetto di valorizzazione locale che, a ragione, possiamo chiamare il nostro privatissimo e allo stesso tempo inimitabile "rinascimento artistico". Un traffico d'arte destinato a declinare le sue istanze su valori devozionali e dottrinali, beninteso, ma che, anche a distanza di cinque secoli, si configura pur sempre come un movimento culturale di proporzioni stupefacenti.

Don Lorenzo all'atto del suo esordio pastorale a Serina trovò una chiesa di misure assai più ridotte di quelle che vediamo oggi, esito, queste ultime, del radicale rifacimento barocco procurato negli anni centrali del Settecento. "*In ea adsunt altaria septem*",¹³ vale a dire che la chiesa era comunque munita di sette altari ognuno dei quali decorato e affrescato secondo il gusto del tempo.

Come leggeremo da qui in avanti, don Lorenzo nei quarant'anni del suo mandato si industriò oltre ogni dire per dotare la sua chiesa (e con essa la storia artistica di Serina) di un lotto consistente di tavole pittoriche destinate a sconvolgere profondamente

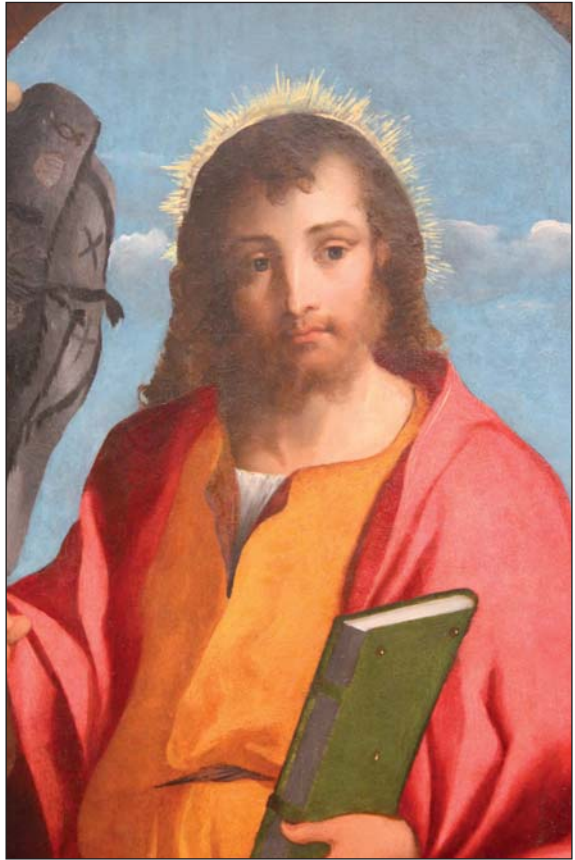
¹² Informazioni comprese nell'articolo di F. CAVAZZANA ROMANELLI *Gli archivi parrocchiali veneziani* - in - "Notiziario bibliografico. Periodico della Giunta regionale del Veneto", 32, settembre 1999, p. 19. Detto articolo è opportunamente segnalato nel contributo di J. SCHIAVINI TREZZI *Censimenti e mezzi di corredo archivistici. Riflessioni in margine al censimento degli archivi parrocchiali della diocesi di Bergamo* - in - "Rassegna degli Archivi di Stato", Roma, gen.-dic. 2001, pp. 166-207.

¹³ Così si legge negli atti della visita apostolica di San Carlo Borromeo resa a Serina domenica 25 settembre 1575.

l'impatto visivo di qualsivoglia osservatore. E lo fece sulla scorta di un attivismo condotto senza respiro, consumato nel giro di pochi anni, quasi fosse costretto a rincorrere, col rischio di perderli, gli esiti di un fenomeno artistico che gli girava attorno vorticosamente, spinto dal vento orientale che spirava da Venezia. Se poi consideriamo i tempi e i contesti in cui egli si trovò ad operare, c'è da riconoscere che l'eredità valoriale e allo stesso tempo concreta che riuscì a trasferire ai suoi successori ha veramente dell'incredibile.

Venezia, dicevamo. Su quella *"degn et salsa riva"* era in piena attività l'insigne pittore serinese Giacomo Nigreti de Lavallo, che la storia dell'arte iscriverà fra i protagonisti del Rinascimento veneziano con il nome di Palma il Vecchio (Serina, 1480ca - Venezia, 1528). Fra Serina e il maestro dei colori opulenti che operava in laguna era attiva una corrispondenza di affetti se non altro familiare, ma probabilmente anche comunitaria. Nel vai e vieni di notizie, di richieste, di concessioni compiaciute è probabile che si sia fatta sentire anche la voce di don Lorenzo: per iniziativa personale, ma anche per conto di coloro che lo sostenevano nella promozione delle opere parrocchiali. Quello che poi ne derivò è materia di rara bellezza che possiamo toccare con mano anche oggi.

Per prime (ma non siamo del tutto sicuri che siano state proprio le prime, in rapporto agli altri arrivi) giunsero a Serina le sei tavole del polittico detto della *Presentazione di Maria* eseguito, così suggerisce la critica, fra il 1514 e il 1515 e destinato all'altare propriamente dedicato alla Presentazione della Vergine. Sei tavole di pioppo lucentissime sulle quali erano rappresentati *S. Giuseppe*, *S. Apollonia*, *Beato Alberto Carmelitano*, *La Presentazione della Vergine*, *S. Giovanni Evangelista*, *San Francesco*.¹⁴



Serina, Chiesa di S. Maria Annunciata, Palma il Vecchio *Polittico della Resurrezione di Cristo*; tavola di San Giacomo Maggiore (part.).

¹⁴ Notizie di carattere biografico e artistico relativa a Palma il Vecchio si possono leggere in: R. BELOTTI - S. MILESI *Palma il Vecchio. La diligente tenerezza del colore*. (Artisti Bergamaschi). Bergamo, Cornovene Editrice, 2014.

Pochi anni più tardi, vale a dire fra il 1520 e il 1522, Palma il Vecchio realizzò un secondo polittico a cinque scomparti per la chiesa di Serina: cinque tavole dell'opera pittorica denominata *Polittico della Resurrezione di Cristo* andarono ad illustrare l'altare dedicato al Santissimo (altare che in seguito troveremo nominato come "del Redentore"). Oggi il polittico si può ricostruire con sole tre tavole, mettendo al centro la figura intera della *Resurrezione* e, ai lati, quelle parimenti intiere di *San Filippo* e di *San Giacomo*. In origine, sopra le tre figure, a sinistra e a destra, vi erano due pannelli a mezzo busto che rappresentavano due sante. Le due tavole sono disperse, ma una di esse potrebbe essere la *Santa Caterina da Siena* che ora si trova nelle collezioni dell'Accademia Carrara di Bergamo.

Come abbiamo già riferito nella prima parte di questo articolo, per questa seconda impresa palmesca il parroco Lorenzo si attivò personalmente per commissionare (12 febbraio 1520) a un "indorator" di Zogno la lavorazione della struttura lignea che avrebbe ospitato il polittico sull'altare del Redentore.¹⁵

Negli stessi anni in cui ci si dava d'attorno per lumeggiare a dovere la chiesa di Serina con i fasti pittorici del Palma, l'attenzione di don Lorenzo venne catturata da un altro fermento artistico anch'esso in qualche modo imparentato con Venezia.

A Bergamo si parlava, e si parlava con toni di accesa ammirazione, del ritorno in città del pittore Andrea Previtali (Brembate Sopra, 1470/80 - Bergamo, 1528). Previtali era stato a Venezia per una dozzina di anni alla scuola dell'immenso Giovanni Bellini (1430ca-1516), pittore ufficiale della Serenissima a cui verrà assegnato il merito di "avere inventato la pittura veneziana" (R. Longhi). Ebbene, munito di esperienza e di credenziali così importanti, Previtali era tornato a Bergamo per offrire le sue prestazioni a una committenza prevalentemente religiosa che intendeva sfruttare le sue conclamate doti artistiche.

Per farla breve, perché a questo punto la tentazione di tirarla per le lunghe è davvero forte, diremo soltanto che fra il 1515 e il 1520 Andrea Previtali realizzò per la chiesa di Serina un trittico destinato all'altare di San Pietro Martire (oggi altare della Madonna del Rosario) denominato per ciò stesso *Trittico di San Pietro Martire*. Era composto di tre stupende tavole con al centro la figura di *San Pietro Martire*, a destra quella di *San Nicola da Tolentino* e a sinistra quella del vescovo benedettino *San Gottardo*. Le prime due tavole sono tuttora esposte nella sagrestia della chiesa parrocchiale,¹⁶ mentre la terza, quella di *San Gottardo*, ha preso il volo e a Serina non la si può più vedere. Non si sa quando di preciso e neppure in quali circostanze, ma sta di fatto che probabilmente la tavola venne ceduta a qualche collezionista, così che oggi si trova conservata al Museo Civico di Abano Terme in posizione tristemente solitaria.¹⁷

15 Negli anni 2015 e 2016 i preziosi polittici serinesi di Palma il Vecchio sono stati sottoposti a delicati interventi di restauro e a successive operazioni di valorizzazione grazie al sostegno economico della Fondazione Credito Bergamasco. Negli stessi anni si è provveduto alla ricomposizione originale dei due polittici e alla loro ricollocazione sugli altari di loro pertinenza dai quali erano stati asportati fin dalla metà del secolo XVIII.

16 Nel 2017 anche le tavole superstiti del trittico serinese di Andrea Previtali sono state sottoposte a operazioni di pulitura e di restauro conservativo a spese della Fondazione Credito Bergamasco.

17 Venduta, forse, nel tempo della grande predazione artistica subita dalle nostre chiese nell'Ottocento. A questo proposito segnaliamo una recente pubblicazione che tratta con grande intelligenza il tema dei trafugamenti artistici in area bergamasca: OLGA PICCOLO *Furti d'arte, collezionismo, musealizzazione. Le opere a Bergamo in età napoleonica*. Milano-Udine, Mimesis Edizioni, 2018.

Diamo pure per scontato che nel formarsi della decisione di acquistare il sontuoso trittico da collocare nel bel mezzo della chiesa di Serina abbiano contribuito le varie congregazioni e aggregazioni che si muovevano nell'orbita ecclesiale locale, ma è del tutto pacifico che al centro dell'intera operazione dobbiamo collocare, ancora una volta, il parroco Lorenzo.

Lasciamo spazio ora al breve racconto di un'ultima impresa artistico-religiosa che prete Lorenzo portò a compimento negli stessi anni in cui si andavano formando o completando anche le altre.

Rapida premessa. Al tempo del Palma, erano attive a Venezia un paio di botteghe di artisti-artigiani provenienti da Santa Croce, piccolo paese oggi frazione del comune di San Pellegrino Terme. Stiamo parlando dei famosi pittori "da Santacroce" dei quali l'esponente più rappresentativo, Francesco di Simone (1470/75-1508), nel 1506 eseguì un polittico di ottima fattura a tre scomparti destinato alla chiesa di Lepreno. Sulle tavole del trittico erano rappresentati *San Giacomo Maggiore*, tavola centrale, *San Giovanni Battista* a sinistra, *Sant'Alessandro Martire* a destra.¹⁸

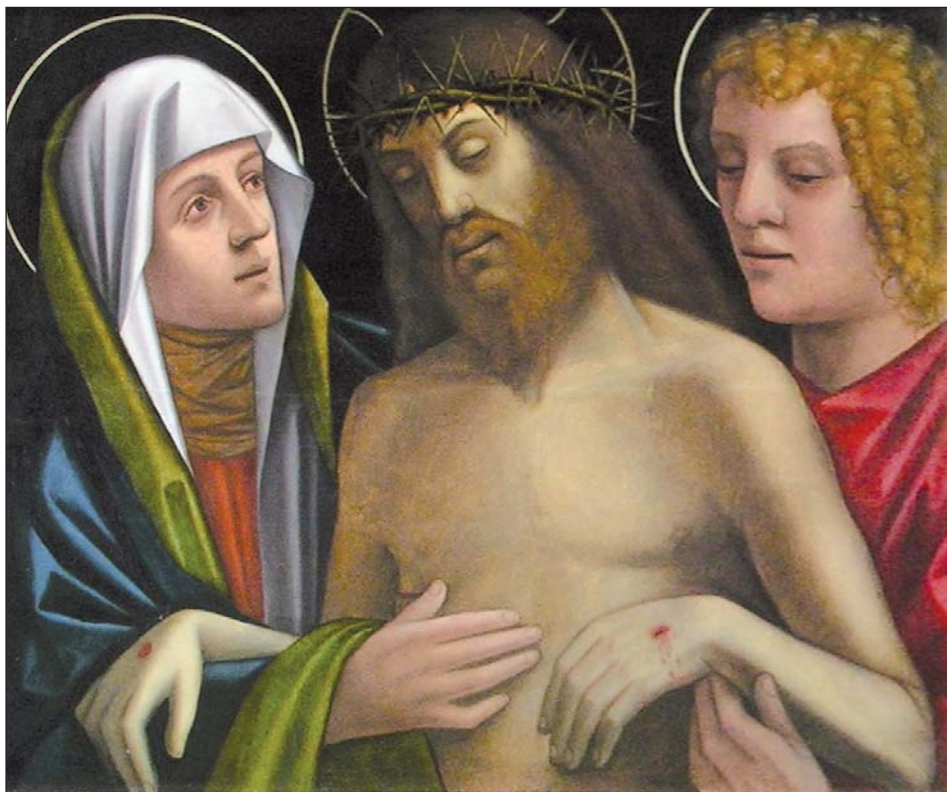
I parrochiani di Serina con alla testa il parroco Lorenzo, che sicuramente ben conosceva il polittico leprenese, si fecero prendere dal desiderio di portare anche dentro la chiesa di Serina un'opera dei pittori da Santacroce per collocarla sull'altare di Santa Maria (che era il terzo altare a destra, corrispondente a quello che oggi è l'altare della Scuola dei Morti).

L'idea venne a completa maturazione nel 1517. A quel tempo, però, l'autore dei quadri di Lepreno non si poteva più interpellare poiché era morto nel 1508: si decise pertanto di contattare un altro Santacroce, vale a dire Francesco Rizzo di Bernardo (1485ca-1546ca) che era stato garzone di Francesco



Serina, Chiesa di S. Maria Annunciata, Andrea Previtali *Trittico di San Pietro Martire*; tavola di San Nicola da Tolentino

¹⁸ Per una serie di vicissitudini, nel secolo XIX le tavole originali dell'opera di Simone da Santacroce abbandonarono Lepreno. Oggi decorano le pareti della pinacoteca cittadina intitolata a Giacomo Carrara, mentre a Lepreno si possono vedere le copie realizzate dal pittore bergamasco Giuseppe Rillosi (1811-1884).



Serina, Chiesa di S. Maria Annunciata, Francesco Rizzo da Santacroce *Pietà* (*Cristo morto sorretto da Maria Vergine e da San Giovanni Evangelista*), tavola centrale del polittico.

e ne aveva ereditato la bottega. I due non erano parenti, ma erano legati dalla comune provenienza familiare dal paese di Santa Croce e a Venezia, nel tempo della loro collaborazione, abitavano entrambi nella contrada di San Cassiano.

Nel 1517, dunque, Francesco Rizzo da Santacroce, stipula col rettore della chiesa di Santa Maria di Serina, *Lorenzo de Cararia*, un contratto che prevede un compenso di 17 ducati e mezzo d'oro per l'esecuzione di un polittico. Nel contratto sono descritte esattamente le figure dei santi che il pittore si impegnava a dipingere (*"de pingendo anchonam sitam ad altare sito in prefata ecclesia a meridie parte cum figuris sanctorum Petri apostuli, sancti Joannis Baptiste, Hieronimi, Magdalene [...] pietatis cum domina ab una parte et altera parte sancto Joanne"*). Sempre nel contratto, sottoscritto il 15 settembre 1517, si precisa che il polittico a cinque scomparti avrebbe dovuto essere realizzato entro il mese di maggio del successivo 1518.¹⁹

¹⁹ Archivio di Stato di Bergamo, Atti del notaio Bonadeo de Lavallo. Il ritrovamento di queste preziose informazioni archivistiche contenute nei faldoni dell'Archivio di Stato è merito dello storico bergamasco Elia Fornoni (1847-1925). Notizie biografiche e commenti critici sulle opere dei pittori da Santacroce si possono leggere in: BRUNO DELLA CHIESA *I pittori da Santa Croce: Francesco di Simone e Francesco Rizzo di Bernardo* [in] *I Pittori Bergamaschi dal XIII al XIX secolo*. Il Cinquecento I. Bergamo, Poligrafiche Bolis, 1980; pp. 489 e segg.

Del polittico di Francesco Rizzo oggi sono presenti a Serina, collocati nella sagrestia della chiesa parrocchiale, tre dipinti: *Pietà* (*Gesù Cristo morto sorretto da Maria Vergine e da San Giovanni Evangelista*), *San Pietro Apostolo*, *San Giovanni Battista* (i due santi sono dipinti a figura intera). Mancano all'appello - a causa di successivi smembramenti e alienazioni - due tavole con le figure (mezze figure) di *Santa Maria Maddalena e San Gerolamo* oltre a una scultura lignea di autore sconosciuto - "*Maddonna sedente di rilievo indorata*" - che era posta in posizione centrale contornata dai dipinti.

Francesco Rizzo intese firmare la sua opera e pertanto un cartellino posto alle spalle di *San Pietro* ci avverte che "*Franc[esc]o Rizzo de sa[n]ta Crogie depense / questa hopera / in Venezia 1518*". La cornice intagliata e indorata fu commissionata ancora a Pietro Maffei di Zogno, lo stesso che nel febbraio del 1520 riceverà l'incarico di indorare e ornare l'ancona della *Resurrezione* di Palma il Vecchio.

C'è un ultimo particolare che vale la pena di recuperare a proposito dell'esecuzione di quest'opera pittorica: un particolare che la dice lunga sull'atteggiamento campanilistico delle nostre comunità. I buoni serinesi, guidati dall'autorevole parroco Lorenzo, avevano provveduto a far inserire nel contratto stipulato col pittore da Santacroce la clausola che il polittico di Serina avrebbe dovuto risultare migliore di quello di Lepreno: "*ad paragonum et de melius anchone de Leverene*". Occorre dire che all'epoca dei fatti Lepreno, per tutta una serie di inevitabili congiunture storiche, aveva intrapreso la strada della decadenza economica e la chiesa stessa, che era pur stata matrice di quella di Serina, secondo le cronache dell'epoca si trovava in condizioni di conclamato impoverimento.

Nota conclusiva

Nel giro di pochi anni la chiesa parrocchiale di Santa Maria di Serina si era fatta dunque stupendamente ricca. Dalle sue porte erano entrare diciannove tavole (diciannove!) da collocare su quattro altari. Sedici di quei dipinti (gli undici di Palma e i cinque di Francesco Rizzo) provenivano direttamente da Venezia, ma anche i restanti tre di Andrea Previtali, pur se realizzati a Bergamo, erano in tutto e per tutto veneziani.

Sul culmine di questa ghirlanda festosa di colori e di rinascete entusiasmo artistico sta, gloriosa come un monumento, la figura di don Lorenzo Carrara avvolta nella plastica dimensione di una talare cinquecentesca. Dall'altra parte del coro - un coro di voci intraprendenti e coraggiose - collochiamo i maggiorenti della comunità parrocchiale alcuni dei quali, probabilmente, appassionati ed estimatori dei ribollenti fenomeni artistici di quell'epoca. E quindi il popolo di Dio che stava in Serina, invitato a rileggere e ad avvicinare la storia della propria religione alla luce di coloratissime novità. Lo storico dell'arte Simone Facchinetti, conservatore del Museo Adriano Bernareggi di Bergamo, riflettendo sul complesso fenomeno della provenienza da Venezia di manufatti destinati alle chiese del territorio bergamasco, dedica qualche riga alla rivoluzione artistica prodottasi a Serina negli anni a cavallo tra il secondo e il terzo decennio del Cinquecento: "*Sugli altari della chiesa di Serina erano arrivati, oltre all'opera di Francesco Rizzo, un trittico di Andrea Previtali e due polittici di Jacopo Palma il Vecchio. Chissà le reazioni a caldo alle novità tizianesche della pittura di Palma, con i meravigliosi effetti di controluce che restituiscono la sensazione fisica di un'alba, alle spalle della Resurrezione di Cristo. In un colpo gli altri due saranno sembrati dei*

*maestri superati? O c'era qualcuno che parteggiava ancora per la sicura messinscena prospettica di Previtali? E la pittura dura e scheggiata di Francesco Rizzo era preferita alle sperimentazioni troppo sofisticate degli altri due?"*²⁰

Se pure non è dato sapere con assoluta certezza l'ordine di ingresso in paese delle quattro grandi opere realizzate per la chiesa di Serina da artisti bergamasco-veneziani, le visioni immaginose del circospetto parlottio e dell'infinito stupore provocati dall'arrivo di tali opere, muovono davvero a sentimenti di affettuosa partecipazione.

Come si diceva a riguardo della personalità del parroco Lorenzo, i cui tratti rimangono in buona parte sconosciuti, anche per quanto concerne le reazioni e, prima ancora, il coinvolgimento dei parrocchiani, non disponiamo di documenti in grado di esaurire il desiderio di conoscere meglio e di capire di più. In questi casi al recupero dei tasselli mancanti sul mosaico della storia potrebbe ben provvedere la letteratura. Se ben ispirata, la narrazione letteraria è capace infatti di restituire fiati di vita vera alle storie un poco afone. Per il momento però, lasceremo che sia ancora lo sforzo intuitivo dei lettori a raccomandare i fili di questa sbalorditiva vicenda storica.

Chiudiamo qui la rivisitazione di memorie serinesi che, da una distanza che pare infinita, ci parlano ancora di uomini e di fatti, di opere e di giorni, che è giusto ricordare con sentimenti di orgogliosa gratitudine.

20 SIMONE FACCHINETTI *Intorno ai Santacroce*. (Arrigioniana, 2). Bergamo, 2010; p. 52.

*“Questa creatura ha hauto l’aqua
ma non è batezata miga”.*

Storie di infanzia abbandonata nella Val Brembana del ‘600

di *Gianpiero Crotti*

La presenza a Bergamo di ospedali per poveri, forestieri e pellegrini è documentata a partire dall’VIII secolo. Nel Quattrocento operavano almeno 11 istituzioni caritatevoli, gestite da ordini religiosi e finanziate per lo più dalla generosità di laici devoti in cerca della “salvezza dell’anima”. Questi “*hospitalia*” erano situati nelle varie vicinanze della città. Se ne segnalavano due in zona Borgo Canale; due nel Borgo S. Lorenzo, uno dentro e uno fuori dalla porta, nei pressi del ponte della Morla e due in Borgo S. Caterina. C’era l’Hospitale del Borgo S. Antonio presso la porta delle muraine, sulla strada del Galgare. L’Ospedale di S. Spirito presso l’omonimo monastero sulla strada che andava sul prato di S. Alessandro e quello di S. Lazzaro, in borgo S. Leonardo. L’Hospitale di S. Vincenzo era posto invece nella contrada di S. Cassiano, infine l’Hospitale di S. Maria Maggiore in Città alta nella contrada di Antescholis.

La crisi che colpì queste istituzioni tra il 1300 e il 1400 diede origine, in particolare nell’Italia centro-settentrionale, ad una politica di riforme che portarono all’accentramento della sanità in un’unica grande struttura cittadina e alla contemporanea chiusura di tutte le altre piccole realtà, evidentemente troppo dispersive e di scarsa efficacia. Molte furono le città che intrapresero questa politica di razionalizzazione. Per rimanere in Lombardia si segnalano: Brescia dal 1427, Cremona dal 1451, Lodi dal 1457, Milano, con la sua Ca’ Granda, progettata dal Filarete sui modelli toscani e infine Bergamo che, l’8 aprile del 1449, nel Maggior Consiglio della Città, prese la decisione di costruire un nuovo e più razionale Hospitale al servizio dei poveri della città e della provincia e dei bambini abbandonati.

Fu nel 1456 che il Vescovo Giovanni Barozzi pose le basi per la fondazione dell’Ospitale Grande della S. Vergine Maria e di San Marco (i Veneziani erano i nuovi padroni ormai da 28 anni e quindi...). Si dispose quindi la chiusura dei piccoli hospitali e il conferimento delle proprietà annesse alla nuova istituzione, per la cui collocazione si scelse il prato di S. Alessandro, per altro dopo non poche questioni che si trascinarono fino al 1474, anno della posa della prima pietra. Successivamente arrivò l’indispensabile approvazione di Papa Pio II e delle autorità venete.

La visione del Vescovo Barozzi era chiara, al nuovo Hospital Grande “...*legittimamente fossero incorporati e uniti tutti gli altri Ospitali, con i loro beni e proprietà, facendosene di tanti, poco men che inutili, questo nuovo, grande e illustre e tanto opportuno et commodo alla necessità e sovvenzione de Poveri...*”.

Il 5 novembre 1458, sotto il pontificato di Callisto III, nel Palazzo Episcopale di Bergamo e con la presenza dei rettori veneti Giacomo Molino Vicepodestà e Nicolò Canale Capitano, fu sottoscritto ufficialmente l'atto di fondazione del Pio Luogo dell'Ospitale Grande di Bergamo. Per la cronaca, la struttura sanitaria, ampliata nel corso dei secoli, continuò ad operare in quell'area (zona corrispondente all'odierno cosiddetto centro Piacentiniano) fino al 1930, anno nel quale si resero disponibili i nuovi Ospedali Riuniti in largo Barozzi, sostituiti a loro volta, nel 2012, dal nuovissimo Papa Giovanni XXIII.

La copertura dei costi di gestione dell'Ospitale era garantita sostanzialmente da due voci. La più cospicua era costituita dai lasciti testamentari e dalle donazioni. Questi beni, accettati dopo delibera del Magnifico Consiglio del Pio Luogo che ne valutava l'entità e i potenziali litigi con eredi delusi o con arrabbiati creditori del caro estinto, erano costituiti da denaro, terreni, diritti d'acqua e case. Accumulate nel corso dei secoli, l'Ospitale Grande possedeva terre in diverse zone della Bergamasca: Ciserano, Paderno, Lurano, Osio, Verdello grande e minore, Cologno, Comune Nuovo, Bagnatica, Cha Bassa (Seriate), Pulzina, Rossate, Pedrengo, e poi Boccalione, Borgo Palazzo, Dalce, Mapello, Sabbio, Mozzo e Lallio. Conferite nella quasi totalità a mezzadria, queste terre fornivano le biade e il vino che, stoccati in depositi posti all'interno dell'ospedale, dotato fra l'altro di un mulino a due ruote, ne garantivano l'autonomia alimentare e la possibilità di venderne il surplus per ricavare denaro liquido. Decisamente numerose erano le case di proprietà date in affitto in città e nei borghi.

L'altra considerevole entrata era costituita dal denaro che i mercanti pagavano per affittare le botteghe della Fiera di S. Alessandro che si svolgeva annualmente, ad agosto, nell'area prospiciente l'Ospedale: era stato il Maggior Consiglio della città a donare al Luogo Pio e in perpetuo il diritto alla riscossione degli affitti dei "*casotti*", nel 1475. Alla guida del Pio Luogo vi era un "*Magnifico Consilio*" rinnovato ogni 31 dicembre e per l'anno successivo. Era costituito da un "*Patrone et Difensore*", in rappresentanza del Vescovo eletto con scrutinio segreto dai prelati e canonici della Cattedrale, un Ministro e 12 consiglieri nominati dai Rettori e dagli anziani della città, scelti fra le famiglie più nobili e facoltose. Le riunioni si tenevano da 1 a 3 volte al mese in presenza anche del Tesoriere e del Notaio Attuario che stendeva i verbali delle riunioni e registrava le decisioni prese sul "*Libro delle Parti*". Dopo essere stati insediati, i membri del Magnifico Consiglio costituivano le varie Deputazioni, presiedute da uno di questi e coadiuvati da altri due o tre e con lo scopo di amministrare i diversi reparti dell'Ospedale. Ogni membro quindi entrava a far parte di più di una Deputazione e per questi incarichi non era previsto alcun emolumento.

Fra queste, una si occupava della gestione della Chiesa annessa all'Ospedale (Chiesa di S. Marco e di S. Antonio, la prima, ancora esistente, si trova all'inizio di via Locatelli) e delle Collette, un'altra della "*Casa et familia dell'Hospitale e della fiera*" (quindi la gestione operativa dell'ospedale, dei dipendenti dello stesso, dei malati, degli esposti e dell'organizzazione e gestione della fiera). Una terza amministrava le case di proprietà poste in città e nei borghi limitrofi; una quarta si occupava delle cessioni, della "*deffesa delle raggioni*", delle eredità acquisite e a "*sollicitare il Sindaco*". Una quinta Deputazione si occupava dei conti generali e del "*thesoro*". Una sesta controllava il Notaio e il Ragioniere generale dei conti. Quattro diverse Deputazioni si occupavano dei terreni e delle masserie, divise in aree geografiche omogenee. Un'ultima

Deputazione era chiamata “*a sollicitar il Nodaro Inquisitore et li Essecutori*”.

In organico, per ognuno dei reparti, vi era la moltitudine dei dipendenti. Alcuni avevano incarichi di grande responsabilità, fra questi vi era il Governatore (sorta di Direttore Generale) e la Governatrice (l'omologo per il reparto femminile), i medici “*Phisici*”, i “*Chirurgi*”, il “*medico della tegna*”, il “*litotomo e oculista*” e lo “*spetiale*”. All'inizio del '600, nei Registri delle Parti del Magnifico Consiglio si trova annotata anche l'assunzione di un medico “*Norsino*” (inquietante termine per titolare il medico chirurgo specializzato per reni e genitali). Fra le figure operative più importanti c'era il “*Portinaro*”, il “*Canevaro*” (dispensiere), il “*Capo infermiere*” e “*Capo infermiera*”, il “*Fabbricere della fera*”, il “*Solarolo*” (che controllava i granai), il “*Molinaro*”, il “*Cavalcatore*”, lo “*Stramazaro*” (o stremazzino) e, importantissima, la “*Comare*”. Ognuno di questi aveva poi Vice e sottoposti. Fra le figure legate all'Amministrazione e agli aspetti legali vi era il “*Nodaro attuario*” ovvero il Cancelliere, un “*Nodaro coadiutore alla Cancelleria*”, il Sindaco e, per finire, il “*Nodaro Inquisitore*”.

Per tutte le figure sopra riportate era previsto un capitolato al quale attenersi strettamente, in alcuni casi era richiesta anche garanzia economica (una “*sigurtà*”) prima di poter accedere all'incarico.

Gli Esposti, il Nodaro Inquisitore e l'Inquisizione dei padri

Nell'atto di costituzione dell'Ospedale Grande di S. Marco e S. Maria venne assorbito, come già accennato, l'Ospedale di Santa Maria Maggiore posto in contrada Antescholis che, dal 1460 si era occupato del ricovero dei bambini abbandonati precedentemente accolti presso l'Hospitale dei Crociferi di S. Leonardo. Il mantenimento dell'infanzia abbandonata ha costituito sempre la massima voce di spesa della struttura, in molte occasioni i Reggenti, costituiti in Consiglio, hanno affermato che “*infinite et inevitabili (sono le) spese occorrenti per le necessità dell'Hospitale et particolarmente per occasione de espositi, per mantenimento dei quali non basta la entrata certa del Hospitale*” (14 aprile 1636). Già nel 1467 il Pontefice Paolo II aveva concesso l'indulgenza plenaria a coloro i quali avessero coperto le spese di mantenimento fino al primo anno di età di un esposto, oppure per i successivi 5 anni di vita. Accanto a questi “in-



Frontespizio della ristampa del 1764 della pubblicazione curata da Comino Ventura nel 1580

centivi spirituali” erano state promulgate norme coercitive molto più terrene nei confronti dei padri degli illegittimi, per costringerli a concorrere alle spese del loro mantenimento. Nel 1473 il doge Nicolò Tron riconosceva all’Ospedale il diritto di “inquisire” le madri degli esposti mediante un Notaio Inquisitore e, accertata la paternità, di denunciare i padri naturali presso le autorità cittadine per ottenere la copertura delle spese di mantenimento “...sua Serenità commette alli chiarissimi Rettori di tempo in tempo, che sommariamente prendendo le giustificazioni, massime dalle madri, quali fussero i genitori de’ fanciulli esposti, li condannassero, avendo essi il modo a soddisfare per le spese de’ loro figlioli all’Ospitale...”. Di più, papa Alessandro VI nel 1494, successivamente Paolo III nel 1534 e quindi Pio IV nel 1566, sancivano la scomunica per i padri inadempienti e per tutti coloro che, conoscendo la verità, non l’avessero rivelata agli inquisitori ovvero “...in forma più ampla contro non solo i padri occulti, ma tutti quelli che, per alcun modo loro, danno aiuto e favore in aggravare in questo l’Ospedale di spesa e contro gli scienti alcuna cosa per la qual venir si possa in cognizione di essi padri e non rivelanti e manifestanti al detto Ospitale e suoi Reggenti...”. Che l’impegno di gestire questa moltitudine di figlioli fosse oltremodo oneroso, lo si può desumere anche da quanto si legge a pag. 41 dell’opera stampata dal Comin Ventura: “I fanciulli esposti che lattano e si nutrifcano a spese di detto Ospitale ordinariamente, si numerano dagli ottocento alli mille, nelle case e per il contado”.

In Archivio di Stato di Bergamo, nel Fondo dell’Ospedale, fra i molti altri documenti, sono conservati 20 volumi nei quali sono trascritti gli interrogatori effettuati dai vari Notai Inquisitori per identificare le madri e, di conseguenza, i padri degli esposti. A partire dal 1545 e fino al 1796, sono molte migliaia le inquisizioni registrate su quei tomi. Storie di promesse di matrimonio non mantenute, di povertà, di incoscienza giovanile, di stupri e violenze sulle donne, di rapporti illegittimi di ragazze nubili o maritate con altri uomini sposati o meno, di tresche con religiosi, di prostitute, di concubine di soldati mercenari, lasciate o cedute al compagno di camerata dopo averle ingravide e di molte altre situazioni di “normale” e miserabile umanità. Seppur diverse fra di loro, tutte queste vicende sono accomunate dal conseguente parto di un bambino/a subito abbandonato/a nei pressi di una chiesa o di una casa, in mezzo a una strada, sotto un portico, consegnato/a di giorno al Governatore dell’Ospedale o deposto/a nottetempo e furtivamente nella “rota”. Quasi sempre adagiati in un “cavagnolo frusto” pieno di paglia e fieno, fasciati con “strazzi”, 1/3 circa era accompagnato da bollettini dove erano riportate indicazioni sul battesimo (se dato oppure no), il nome da registrare se già assegnato o da dare e l’impegno del padre di pagare il dovuto al Pio Luogo... a tempo debito. Segni o contrassegni nascosti fra le fasce o appuntati sul vestitino del neonato erano registrati con cura e consegnati al Notaio Inquisitore: sarebbero potuti servire a certificare la paternità e/o la maternità o al riconoscimento (tardivo) da parte dei genitori naturali.

Da una statistica effettuata su un campione di 770 neonati illegittimi consegnati all’Ospedale fra il 1685 e il 1696, risulta che il 13% era abbandonato furtivamente presso l’Ospedale (sulla ruota, sulla porta della chiesina dei morti, o davanti alla porta del Pio Luogo). Il 17% era consegnato dalle autorità del comune dove erano stati trovati (Consoli, Sindaci o Curati), l’11% nasceva nell’infermeria, da partorienti ricoverate in prossimità dell’evento e dopo averne certificato l’assenza di infezioni, soprattutto veneree (in questi casi le puerpere, in cambio dell’aiuto, si impegnavano a rimanere co-



Iscrizione di Gorgonio n° 2557 sul Registro dell'Accettazione esposti con una serie di informazioni a cura del Governatore. Allegata una moneta (trairo o traero) tagliata in modo da poter essere utilizzata come prova di genitorialità presentandone la parte mancante

me balie finché avessero avuto latte). Il 7% era consegnato previo accordo con la Cancelleria o con i Reggenti dell'Ospedale che, con discrezione e per evitare scandali, davano le disposizioni per accogliere il neonato (in questi casi le note potevano eventualmente ricondurre alla madre ma non al padre ed erano limitate al minimo indispensabile quando non cancellate completamente). Il 4% era portato dalle comari che li avevano fatti nascere. Loro, le comari, obbligatoriamente, erano tenute ad interrogare le puerpere durante il “maggior travaglio” per far confessare il nome del padre, minacciandole, in caso di reticenza, di non aiutarle a far nascere la creatura. Infine il 48% era consegnato da incaricati coinvolti anche accidentalmente nell'evento. Molti erano parenti, ma, quando in mezzo ci stavano personaggi potenti, per la consegna erano incaricati fattori, servi, massari e così via. Non sono poche le inquisizioni, specialmente nel '600, dove si legge che le madri o le comari erano state “invitate” al silenzio da “bravi” mandati dai loro signori; era capitato anche a Maria, comare, figliola del fu Pietro di Pesenti da Castegnola di Brembilla il 7 ottobre 1640, quando, alle domande dell'inquisitore rispondeva “ma, a voi nodaro non voglio palesarlo, ma ben lo dirò al sig. Governatore, perché se l'havessi palesato, mi è stà minacciata la morte, havendomi detto Roncalle da Brontino che io non dovessi dire niente chi l'abbia fatta detta creatura, et se l'havessi detto, altri mi haveriano buttata nel Brembo”.

Ogni neonato accettato era registrato dal Governatore su apposito libro (i legittimi, così dichiarati dopo l'accertamento dell'esistenza di un padre e una madre regolarmente sposati, anche se accettati in un primo momento dal Pio Luogo, venivano riconsegnati ai genitori, a prescindere dalle condizioni economiche della famiglia e dai motivi che l'avevano spinta a rifiutare il figlio). Sull'intestazione della pratica era riportato il nome e un numero di matricola conferito dal Governatore. Veniva riportata la data, l'ora approssimativa dell'accettazione; se noto, chi lo aveva consegnato, se già battezzato o battezzato nell'ospedale (i 2/3 degli esposti dovevano essere battezzati in Ospedale), con quale “contenitore” era stato consegnato, con che camicine/fasce e di quale colore era stato vestito, di quali eventuali contrassegni era stato dotato. Veniva inoltre riportata la fedele trascrizione del bollettino quando presente sul corpo del bimbo (generalmente legato al collo).

La matricola era un numero progressivo e caratteristico per ogni esposto: dal XV secolo e fino al 1825/1830 alla creatura era dato solo il nome di battesimo e per cognome si manteneva il termine “Esposto” o “Esposito”. Per evitare gli intuibili enormi problemi di omonimie, accanto al nome di battesimo, si aggiungeva sempre la matricola che, di fatto, diventava l’elemento discriminante. Fino al 1630 circa si trovano Esposti con numeri progressivi fino a oltre 9000, ma, dopo la peste, arrivati ad un valore compreso fra i 4000 e i 5000 (quindi un lasso di tempo di 40-75 anni, a seconda del periodo considerato), si ripartiva da capo con la numerazione. A fianco di questi dati “anagrafici”, era riportato e aggiornato nel tempo il “curriculum” della creatura: dove, quando e a quale balia era stato affidato per “lattarlo”, quali eventuali cambi di balia con le nuove informazioni, eventuali ricoveri al Pio Luogo per malattia, a chi veniva affidato poi per “allevarlo”. Nel 70% dei curricula era riportato anche l’esito conclusivo: l’eventuale morte mediante il disegno di una croce, dettagliando se avvenuta in Ospedale o presso la balia, la data del rientro definitivo in Ospedale, qualche volta la data dell’avvenuto matrimonio, qualche sporadico caso di restituzione ai genitori per essere stata dimostrata la legittimità.

Dai grandi registri titolati “*Accettazione Esposti*” conservati presso l’Archivio storico della Provincia di Bergamo, che partono dal 23 marzo 1685 e arrivano fino ai primi decenni del XX secolo (le cartelle a partire dal 1860 sono secretate e non sono consultabili dal pubblico), e integrando il calcolo con informazioni desunte dai “*Registri delle Parti*” conservate all’ASBg nel citato “fondo Ospedale”, con un percorso prudente, si ricava che il numero degli Espositi consegnati al Pio Luogo sia stato di 34000-35000 individui, e questo a partire dalla sua fondazione e fino al 1845. Entrando nel merito dei secoli, si nota che dall’inizio e fino alla metà del 1700, venivano esposte da 4 a 6 creature al mese, nella seconda metà del ‘700 fino a 7 individui, nei primi 3 lustri del 1800 fino a 11, nei successivi quattro lustri, fino al 1835, si contavano 15/16 esposti al mese: un incremento sbalorditivo per altro non giustificabile con l’aumento della popolazione nel periodo corrispondente.

La storia di Christina figlia del fu Marco di Sonzogni detta la Moschina, di Zogno.

Tratta dal *Libro 26 delle Inquisizioni*, a partire dal foglio 280 verso e sino al foglio 285 verso.

Il 5 marzo 1633 il Notaio Inquisitore Gio Batta Morlaccho de’ Gritti interrogava sotto giuramento messer Gioseffo Pederzolo console di Sedrina che il giorno 22 settembre del 1632 aveva consegnato all’Hospitale un maschio, battezzato poi come Ventura e numerato con il n° 253. Il Console confermava che il figliolo era stato trovato, non sapeva da chi, davanti la porta di Guarisco Ronzone “hoste di Sedrina” il giorno avanti di portarlo al Pio Luogo. Interrogato sull’identità del padre e della madre rispondeva che, no, lui non sapeva dire, ma che girava voce che una donna di Zogno nominata la Moschina, avesse partorito un figliolo avuto da un sarto dello stesso comune, giusto tre o quattro giorni avanti il ritrovamento nel suo Comune. La testimonianza si concludeva con la solita formula usata dagli inquisitori e cioè “ad generalia recte respondit”, e l’età stimata del teste “etatis annorum 40 incirca”.

Lo stesso giorno il Notaio si trasferiva a Zogno in casa del Conte Francesco Brembate per interrogare il Console vecchio, quello dell’anno 1632, tal Gioseffo di Rubbi. Come previsto, il Notaio informava sempre i suoi testimoni, prima di farli giurare, delle “pene

et censure della scomunica Papale” alle quali sarebbero stati condannati in caso di falsa o fuorviante testimonianza. Il Console vecchio ammetteva di aver saputo solo pochi giorni prima di questo figliolo e confermava anche di aver sentito dire che la Christina Mosca di Zogno aveva davvero partorito in quel periodo, aggiungeva inoltre di aver “sentito delle persone a rinfazzare a Pietro Mutio, sarto in questo Comune, che lui sia padre di detto esposito, il quale però se ne rideva”. Non conosceva la comare che poteva aver aiutato la partoriente, ma riferiva di voci insistenti che Christina avesse già partorito “da cinque o sei altre creature per avanti”.

Il giorno dopo, il 6 marzo 1633, in casa di Battista Marcone, il Nodaro interrogava Martina, vedova sessantenne di Giovanni Cabrino e suocera del fratello di Christina Moschina che, dopo consueto giuramento, confermava quanto già si sapeva sulla vicenda. Accusata di reticenza dal notaio in quanto parente e quindi necessariamente informata, lei rispondeva “alla fede sua” di non saper altro se non che Christina frequentava ancora il probabile padre dell’esposto, tal Pietro Mutio sarto di Zogno; delle cinque o sei creature partorite prima di questa, non poteva né confermare né cosa se ne fosse stato fatto di esse.

Il giorno stesso il Nodaro Inquisitore si trasferiva in casa di Christina di Sonzogni soprannominata Mosca di età di circa 30 anni. Dopo la consueta lettura delle scomuniche papali e con riserva da parte del Notaio di farla giurare solo dopo aver raccolto la sua testimonianza, Christina rispondeva alle sue domande incalzanti negando di aver partorito figli nel settembre del 1632 ma di averlo fatto solamente circa dodici anni prima dando alla luce una putina avuta da Gio:Batta Tecardello il quale l’aveva poi mandata all’-Hospitale, a nome suo. Dopo di allora non aveva partorito altre creature. A fronte dell’incredulità del notaio, Christina affermava “io nego liberamente perché non ho partorito altra creatura che la sudetta che vi ho detto avanti et mi mareviglio di voi e di tal imputatione che mi date contra la verità”. Dopo un’ulteriore ammonizione sulle pene corporali e spirituali previste in caso di falsa testimonianza, la donna ribadiva che quanto detto corrispondeva a verità e che non avrebbe mai condannato l’anima sua per “salvar la robba d’altri”. A quel punto il Notaio decideva di licenziarla senza farla giurare: era necessario un approfondimento delle indagini.

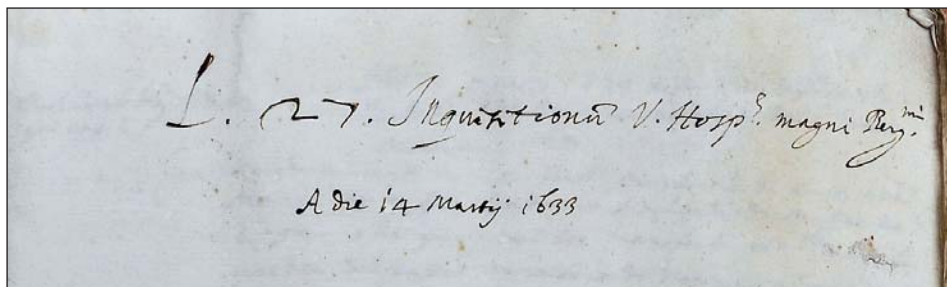
Di seguito quindi si recava alla casa di abitazione del Console di Zogno Giovanni del fu Antonio Ceruffo di Gariboldi di anni 42 e, dopo le formalità di rito, ne raccoglieva la testimonianza, per altro lacunosa e poco illuminante, delle voci udite sulla gravidanza di Christina dell’estate del 1632 e delle numerose creature avute precedentemente, per le quali, ammetteva il Ceruffo, era addirittura difficile dimostrarne il parto a causa della eccezionale capacità di ripresa della madre che si mostrava sulla pubblica piazza poche ore dopo il supposto evento, senza alcun segno di sofferenza. Circa il padre dell’esposto, il Console riferiva solamente di un tal Pietro Mutio detto Conzardo, sarto nel comune di Zogno, abituale frequentatore della casa della donna. Subito dopo, il Notaio convocava la moglie del Console, Lucia di 38 anni circa, figlia di Gioseffo Gisleni di Damiani e comare in detto comune. Neppure lei sapeva qualcosa di preciso, sicuramente lei non era intervenuta durante il parto e nemmeno sapeva se qualcuno l’avesse fatto e nemmeno che fosse avvenuto! Confermava la capacità di Christina di ristabilirsi velocemente dopo essersi sgravata e questo “rendeva stupore et meraviglia a tutti che la vedevano sulla pubblica piazza”.

Sempre il 6 marzo 1633, il notaio si recava alla casa di madonna Maria di 54 anni incirca, moglie di messer Pietro Golini di Salò, da dieci anni abitanti in Zogno. Alla richiesta di informazioni, senza la reticenza che aveva caratterizzato molte delle precedenti testimonianze, Maria rispondeva che, sì, aveva inteso dire pubblicamente che Christina Mosca aveva partorito un figlio maschio al tempo della “vindemia” del 1632 e che Pietro Mutio detto Conzardo lo aveva portato “secretamente in tempo di notte in Sedrina”

e da qui era stato consegnato all'Hospitale. Aggiungeva inoltre che tutto il paese avrebbe dovuto confermarlo perché tutti sapevano. Era inoltre vero che la donna aveva partorito senza la comare perché era stata aiutata, si diceva, da tal Maria Simbenina e dallo stesso Pietro Conzardo. Sulla diceria dei numerosi figlioli avuti precedentemente a quello oggetto della inquisizione in corso, Maria Golini affermava che Christina Mosca aveva avuto sette o otto figlioli "et che una sua sorella, morta di peste l'anno 1630, le toleva suso (*la aiutava a partorire, le comari erano chiamate anche 'raccoglitrici'*)" però non sapeva cosa fosse capitato a quelle creature, anzi, una volta che lei le aveva "rinfazzato dicendogli che aveva fatto sette o otto bastardi, Christina le aveva risposto che li aveva (in ogni caso) fatti con la sua mocina!".

Forte di questa testimonianza, il notaio Gio Batta Morlaccho de' Gritti si recava nella casa della Misericordia, convocando il molto Reverendo Gioseffo Rogeri di 44 anni incirca, Parrochiano (*Parroco*) di Zogno e chiedendogli se "di gratia" avesse inteso qualcosa sul figliolo abbandonato a Sedrina nel settembre del 1632. Don Gioseffo confermava la notizia dell'abbandono e del successivo ritrovo alle case di Guarisco Ronzone della creatura. Glielo aveva detto un tal Francesco Zanco dal Gromello di Zanchi il quale, a sua volta, aveva inteso dire da qualcuno che un uomo a cavallo aveva portato e poi lasciato un figliolo appena nato alle case dell'oste di Sedrina e il testimone aveva anche sentito piangere la creatura. Purtroppo messer Francesco Zanco non aveva saputo nominargli né la persona che gli aveva riferito il fatto né tanto meno il nome del misterioso cavaliere. Sì, il Parroco sapeva, come tutti del resto, del parto di Christina Mosca del settembre del 1632 e sapeva anche che il padre doveva essere Pietro Mutio detto Conzardo il quale, dopo lo sgravarsi della donna, aveva preso la creatura per portarla via, non si sa dove. Don Gioseffo Rogieri, pur non ricordando chi glielo avesse riferito, confermava infine che la partoriente era stata aiutata nel travaglio dallo stesso Pietro e da Maria Simbenina. E giurando, ponendo la mano sopra il petto della sua "conscientia", confermava quanto affermato.

Volendo chiudere una questione che ormai stava andando troppo per le lunghe, lo stesso giorno convocava con urgenza messer Francesco Zanco del fu messer Matio Zanco, di 42 anni incirca, dal Gromello di Zanchi per chiedergli conto di quanto riferito al reverendo Gioseffo Rogieri. Evidentemente l'approccio del notaio era stato convincente perché, improvvisamente, Francesco Zanco aveva cominciato a ricordare più dettagliatamente chi e quanto gli avevano raccontato e che successivamente lui aveva riferito al Curato di Zogno (sempre che non fosse stato quest'ultimo a "dimenticare" quanto udito...). Era stato Pietro Licino da Endenna, che ora abitava a Venezia, a raccontargli che, prima delle Feste di Natale passato, non si ricordava il mese preciso, andando a Mozzo in visita del fratello, Curato di detto luogo, aveva visto, "mentre era su la fine della gerra da Zogno verso Sedrina, sopraggiungere, parmi nominasse, Pietro Conzardo sarto da Zogno, ivi a cavallo, con una scorba (*o corba, sorta di gerla*), nella quale vi era dentro una



Intestazione del Libro delle Inquisizioni n° 27 del Venerando Ospedale Grande di Bergamo

creatura”. Aveva proseguito il racconto affermando che il Conzardo, arrivato alle case di messer Ronzone, aveva lasciato il neonato sotto il portico. Lui, Pietro Licino, l’aveva sentito piangere e si ricordava che era “sul hora di matutino, in tempo di notte”.

Tratta dal *Libro 27 delle Inquisizioni* a partire dal foglio 1 recto e quindi dal 27 recto e fino al 52 recto

Dopo questa testimonianza il Notaio era rientrato a Bergamo e circa una settimana dopo, il 14 marzo 1633, aveva convocato Maria figliola del quondam Giovanni Antonio Simbenino dei Maffei dell’età di 22 anni di Zogno, nella casa di Pavolo Morando, posta in vicinia di S. Michele all’Arco dove lei lavorava. Nonostante l’approccio diretto del notaio, Maria Simbenina aveva negato decisamente di aver assistito Christina Moschina durante il parto del settembre 1632. Neppure dopo che il notaio aveva reiterato le censure e le pene corporali comminabili dalla Giustizia in caso di falsa testimonianza aveva cambiato la sua versione: “et così giurò esser vero quanto di sopra essa ha deposto”.

Occupato in altre inquisizioni, il notaio Morlaccho de’ Gritti si rifaceva vivo a Zogno il 5 agosto 1633: gli era infatti giunta voce che Christina Sonzogni Moschina avesse partorito ancora una creatura in quei giorni e quindi si era recato direttamente alla sua casa per interrogarla. Questa volta, dopo averla ammonita a dire la verità e di nuovo avvisata delle pene e delle censure incluse nella scomunica pontificia, l’aveva fatta giurare sui Vangeli. Prendendola un poco alla lontana, il notaio le aveva dapprima chiesto di una certa putina abbandonata nel luogo dei Bonghi di Valtezze, riposta in un zerlo, ma, a fronte del suo diniego, le aveva chiesto in modo più diretto del parto che lei, Christina, aveva avuto nei giorni appena passati. Anche a questa domanda, la risposta era stata un no deciso, nessun parto, anzi lei si meravigliava “de quelli che vogliono queste cose imputarmi”: mai stata gravida e tanto meno aveva partorito! Di nuovo minacciata delle pene e delle censure della legge divina e terrena, lei rispondeva “di questa cosa non ve ne so dar parte et quelli che hanno messo fora questo, non diccono la verità, ma lo dicono per smatarmi”. È immaginabile la frustrazione del povero Morlaccho de’ Gritti quando questa concludeva l’interrogatorio con un candido “mi meraviglio di voi, io non ho hauto altre creature!”. Et hec juravit, ad generalia recte respondit, etatis annorum 34 incirca (qualche mese prima il notaio aveva stimato per Christina un’età di 30 anni...).

Interrogato subito dopo il Console di Zogno Giovanni Ceruffo dei Gariboldi, questi confermava la notizia, intesa pubblicamente, riguardante la gravidanza della Moschina. Lui stesso l’aveva vista con il ventre prominente, tre settimane avanti, ma non aveva saputo valutare se il parto sarebbe stato a breve oppure no, di conseguenza non sapeva se il parto fosse avvenuto oppure no. Le stesse riposte le otteneva dall’Ufficiale del comune, tal Lorenzo Pisenti di 27 anni incirca, inquisito subito dopo. Anche la moglie di Giovanni Ceruffo, comare del comune, non aveva aggiunto nulla a quanto (poco) aveva già detto il marito e, a fronte dello stupore del notaio sul fatto che lei, la comare di Zogno, non avesse saputo stimare la data del parto guardando il ventre della donna, aveva risposto che “non gli aveva fatto considerazione”.

Il giorno dopo, 6 agosto 1633, il molto Reverendo signor pre’ Gioseffo Rogeri curato della Parrocchia veniva interrogato in casa sua. Lui confermava di aver inteso da molte persone che Christina Moschina era stata gravida ed aveva partorito quattro giorni avanti, il 2 agosto prossimo passato. Si diceva inoltre che aveva “hauto comertio carnale” con tal Pietro Mutij detto Conzardo, sarto di qua, ma anche con altre persone ancora. Non sapeva però cosa fosse seguito al parto et hec juravit et ita super pectus conscientie sue juravit sacerdotali more (*i religiosi giuravano mettendo la mano sul petto e non sul vangelo, come i laici*).

Raccolta questa testimonianza, il notaio si era recato in casa di domine Agostino del fu

domine Francesco Zambello di anni 75 incirca, in quanto persona informata sui fatti. Agostino Zambello confermava la gravidanza e confermava il parto avvenuto martedì 2 agosto, ma non sapeva cosa fosse poi successo. Lui sapeva che Christina aveva a che fare con il Pietro Muzio Conzardo e che questi “la mantiene di vitto”.

Tornato a Bergamo, l'11 agosto il Notaio convocava Filippo del fu Battista dei Filippetti da Ponteranica, famiglio del signor Giovanni Giacomo di Moschi massaro nel luogo del Ramaro (Ramera), di 15 anni. Il

ragazzo confermava di aver trovato una putina all'alba del giorno avanti nel luogo chiamato la Fustina, di proprietà dei signori Bonghi, sul comune di Ponteranica e che l'aveva poi portata all'Hospedale su ordine del suo padrone.

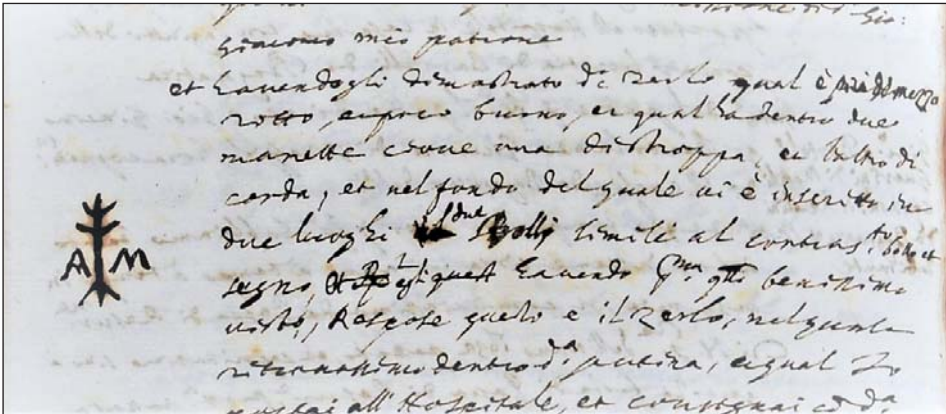
L'aveva trovata in un zerlo poco buono e involta in strazzi. Filippo dei Filippetti confermava che il zerlo che gli stava mostrando il notaio in quel momento era lo stesso nel quale aveva trovato la putina: aveva infatti una manetta di stropia e l'altra di corda ma non aveva notato invece i bolli posti all'interno. Non aveva inteso dire chi fosse il padre e la madre e neppure chi l'avesse portata e hec juravit.

Finalmente, il 4 ottobre 1633, si presentava spontaneamente all'Hospitale Grande posto in Prato, davanti al notaio Giovanni Battista Morlaccho de' Gritti, Christina detta Moschina da Zogno dicendogli “Io son statta da voi nodaro per due volte esaminata per creature che io ho hauto et vi ho negato il parto di esse, onde per scaricar la mia conscientia, son venuta spontaneamente da voi nodaro, dimandando di esser di novo da voi costituita et esaminata, per purgar la mia conscientia, offerendomi pronta di confesar la verità”. Interrogata sul figliolo abbandonato l'anno prima, il 21 settembre 1632, (battezzato in Hospitale **Ventura n° 253**) sotto il portico di messer Ronzone, involto in strazzi e un pezzo di spalera (*stoffa per coprire sedie*) e riposto in un sacco, confermava di averlo partorito due ore prima dell'alba senza alcun aiuto e di averlo subito fatto portare a Sadrina da Pietro Mutio Conzardo. Il padre del putino era Giovanni Battista Sonzogno detto Tecardello di Zogno. Lei aveva avuto “commertio carnale” con lui già 12 o 13 anni prima, per due o tre mesi, ed aveva avuto una figliola, esposta all'Hospitale a nome del padre e lì battezzata come **Catherina n° 8498**. Aveva continuato di tempo in tempo a vedersi con il Tecardello per poi ricominciare definitivamente, in casa di lei, dal mese di ottobre del 1630 e fino al carnevale del 1632, nel qual periodo non aveva frequentato nessun altro.

Interrogata quindi della putina trovata il 3 agosto 1633 alla Fustina dei signori Bonghi, involta in due panicelli e due fasce di tela rossa e posta in un zerlo rotto (battezzata in hospitale **Monica n° 407**), Christina confermava di averla partorita il giorno prima, il 2 agosto, a casa sua, con l'aiuto di detto messer Pietro Mutio detto Conzardo che era anche il padre e lo stesso l'aveva portato via, dicendole in seguito che l'aveva lasciata oltre la Botta, presso una casa. Lei aveva cominciato a frequentarlo carnalmente a luglio del 1632, il giorno della festa di S. Giacomo e stavano ancora insieme e in questo periodo non aveva frequentato nessun altro, quindi il padre era sicuramente Pietro Mutio de Conzardis.

Ma la confessione non era ancora terminata. Alla richiesta dal notaio se avesse avuto altri figlioli, Christina ammetteva di aver partorito un'altra creatura, dieci o undici anni prima, battezzata **Faustina n° 8730** e figliola di messer Gioseffo Mangile del Monte Marenzo e per la quale era stata inquisita dal precedente notaio inquisitore, messer Lepido Chiesa, al quale aveva confessato tutto; affermava inoltre di aver sentito dire che il padre aveva pagato le spese all'Hospitale. Continuando il racconto aggiungeva “poi ho hauto altre due creature, ma però disperse, cioè la prima era de mesi cinque, qual hebbe la tigna et poi morse et un'altra de due mesi; queste sono tutte quelle creature che io ho hauto in tutto il corso di mia vita”.

Interrogata sugli aiuti ricevuti durante i parti, rispondeva “non è intervenuta persona al-

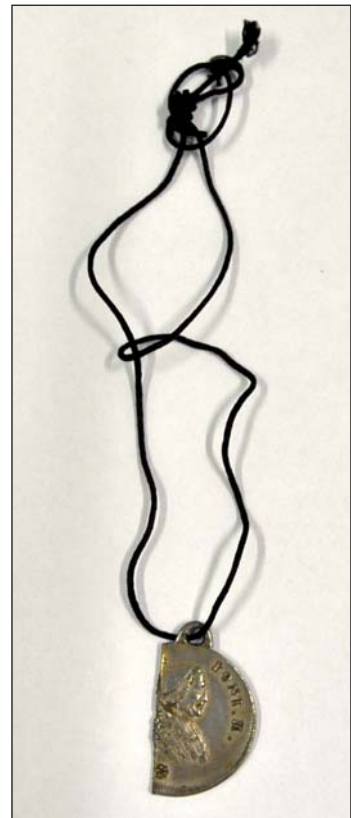


Rappresentazione del bollo presente all'interno del zerlo

cuna in mio agiutto nella detta dispersa de mesi doi, ma bene nelli primi doi parti et in detta dispersa de mesi cinque, hebbi in mio agiutto Maria, mia sorella, qual morse l'anno 1630". Nuovamente ammonita di dire la verità, rispondeva "io cerco di levarmi di travaglio per l'anima et per il corpo per scaricar la mia conscientia, vi ho detto la verità istessa".

Infine con la domanda di rito conclusiva, il notaio chiedeva alla donna se la testimonianza fosse stata in qualche modo forzata da qualcuno e Christina rispondeva "nissuna persona mi ha minacciato né meno parlato per farmi dir la bugia". Et hec sunt et ita juravit, ad generalia recte respondit, etatis annorum 32 incerca.

Una volta accolti nella struttura, nel giro di pochi giorni i neonati venivano affidati a balie esterne, previa certificazione del buon costume e sanità delle stesse (le mogli o le concubine dei soldati non erano accettate né a partorire in infermeria né tanto meno come balie, per "prudenti riflessi". Nei Libri delle Parti sono riportati casi di balie infettate da bambini nati luetici e per questo curate gratuitamente dall'Ospedale, ma non prima di aver acclarato la loro buona moralità e quella dei rispettivi mariti). La permanenza nel Pio Luogo dell'esposto era mediamente di 2 settimane, ma anche molto meno (un giorno) o molto di più (due/tre mesi), in funzione dello stato di salute del neonato o della disponibilità di balie, le quali dovevano necessariamente abitare entro i confini della Bergamasca e in località raggiungibili a cavallo dagli emissari dell'Ospedale.



Metà medaglia messa al collo dell'esposto per rendere possibile il riconoscimento in tempi successivi. Si legge la parola "PONT. M." (Pontifex Maximus?)

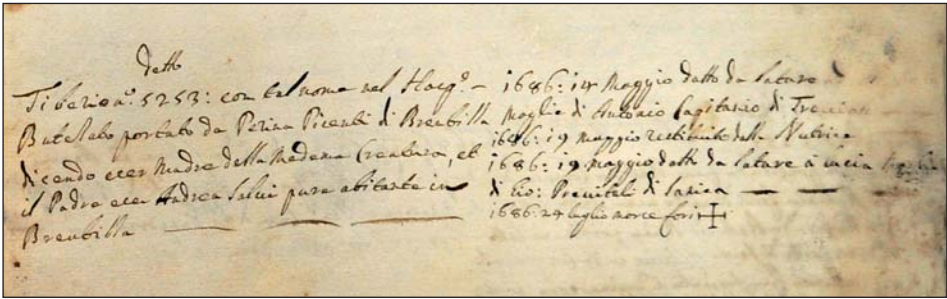
Le balie o le famiglie che decidevano di allevare un Esposito anche dopo lo svezzamento, ricevevano come compenso, nei primi due anni, 25 Lire all'anno, fasce e pannicelli di lino e lana e, quindi, dai 2 ai 7 anni di età, venivano somministrate dal Pio Luogo 12 staia di frumento all'anno oppure 12 staia di miglio e 4 di segale (ovvero 16 di mistura). A questo punto il trattamento fra maschi e femmine si differenziava: per i maschi nell'ottavo anno 12 staia di mistura e successivamente, fino ai 12 anni di età, 8 staia di mistura annuali. Per le ragazze il mantenimento era previsto solo fino ai 10 anni (e non 12 come per i maschi) perché si riteneva che le femmine già a quella età fossero in grado di disbrigarci e quindi di non essere più di peso per la famiglia che le ospitava. Nel loro ottavo anno quindi venivano versate 12 staia di mistura, nel nono 8 staia e nel decimo e ultimo anno 6 staia... alla faccia del sesso debole (se vi fossero ancora dubbi...). Venivano sempre fornite stoffe per far vestiti "*condecanti*".

Una volta all'anno il Notaio Inquisitore, accompagnato dal "Cavaliatore", visitava gli Espositi dati in affidamento, per valutarne lo stato di salute e le condizioni di vita. Nel caso avesse rilevato situazioni indecenti, provvedeva al ritiro del ragazzo/a e al suo ri-affidamento ad altre famiglie. Legalmente, il Pio Luogo rimaneva il genitore adottivo e infatti, in caso di morte "ab intestato" (senza testamento) di un Esposito i suoi beni erano incamerati dall'Ospedale.

Raggiunta l'età di, rispettivamente, 10 e 12 anni, gli Espositi, se non adottati dagli affidatari dei quali, nel caso, prendevano il cognome perdendo la protezione legale del Pio Luogo, rientravano nell'Ospedale. Per i maschi si prospettava un periodo di formazione presso artigiani della città o della provincia o di lavoro presso contadini fino ai 14 anni dopo di che erano liberi di lasciare l'istituto e iniziare, senza più alcun obbligo nei suoi confronti, una vita indipendente. Per le femmine era molto diverso: indirizzate al lavoro, sia dentro l'Ospedale che fuori (principalmente a servizio di qualche famiglia), i soldi da loro guadagnati venivano registrati su appositi registri e accantonati. Quando per la ragazza si proponeva un matrimonio o l'entrata in convento (in effetti non c'erano altre alternative se non quella di rimanere per sempre in organico dell'Ospedale) il denaro accumulato, magari integrato da "*tanse*" (in questo caso: conferimenti di danaro) disposte da benefattori, veniva restituito all'interessata come dote da portare per il matrimonio, fosse esso carnale o spirituale.

Per comprendere meglio il fenomeno dell'abbandono e la sua drammaticità, occorre introdurre il problema della mortalità degli Esposti. Il Consiglio Straordinario del Governo del Dipartimento del Serio riceveva il 29 maggio 1802 le risposte dagli Amministratori dell'Ospital Maggiore ai 138 quesiti loro posti. Alla domanda n° 113, si confermava l'accettazione di circa 90 creature all'anno nel corso degli ultimi 10 anni e, che di questi, su 100, ne morivano circa 42. Le cause più frequenti della morte erano le "*aposteme nell'inverno e le diarree nell'estate*", quindi malattie polmonari e gastrointestinali. Sul campione di Esposti, abbandonati fra il 1685 e il 1696 (770 casi) citato all'inizio del presente lavoro, il disattento funzionario aveva completato il curriculum di soli 537 di questi: 158 erano morti quasi subito in Ospedale, 167 erano deceduti presso le balie, 206 erano rientrati dopo aver compiuto i 10 o 12 anni, 6 erano stati restituiti in quanto legittimi, per gli altri nulla si sa.

A questo punto viene spontaneo interrogarsi sulla sorte dei 4 figli di Christina, nati da una donna che, nonostante tutto, faccio fatica a definire prostituta e da tre padri diversi. Consultando con certissima pazienza i "Registri delle parti" di quel periodo si scopre



**Esempio di registrazione dell'esposto Tiberio n° 5253 e successive vicende.
Dato a "lattare" il 14 maggio 1686 e morto presso la balia il 24 luglio 1686**

che il “die Veneris 2, mensis 7bris, anni 1633, in loco solito” (del Consiglio)” e quindi prima della confessione di Christina (avvenuta il 4 ottobre del 1633), si registrava che “è stata data libertà alli sigg. Agostino Turre dottore, Francesco Barilli et Datio Averara di accordar uno, detto il sarto di Zogno, noto alli detti Signori Deputati per la spesa di due creature nate da una di Zogno”. Vuol dire che il Magnifico Consiglio il 2 settembre del 1633, a seguito delle conclusioni del Notaio, aveva imputato i due esposti (Ventura n° 253 e Monica n° 407) a Pietro Mutio detto Conzardo, sarto a Zogno e quindi dava incarico ai tre Deputati di definire con lui il pagamento del mantenimento. Evidentemente il Mutio non era d'accordo e si suppone che lui abbia quindi costretto la convivente Christina a confessare la verità e soprattutto a chiarire le paternità: Monica era sì, figlia sua, ma Ventura no, era del Gio Batta Sonzogno Tecardello. Potrebbe essere questa la ragione del sorprendente “ravvedimento” di Christina?

In conseguenza della sua definitiva confessione, avvenuta il 4 ottobre 1633, le azioni legali venivano modificate e sul tomo “Obbligazione dei padri degli esposti dal 1632 al 1646” si legge: il “Signor Batta Sonzogno detto Tecardello da Zogno et habitante, deve tutte le spese fatte et si faranno in far allevare **Ventura n° 253** nelle quali è sta' condannato per l'Eccellentissimo signor Vicario dell'Ufficio Pretorio adì 19 maggio 1635, come nelli atti della Magnifica Comunità al libro foglio 244 del 26 agosto 1636. Lire 386 soldi 19 e la spesa della Giustizia 3£ soldi 10”. Successivamente, il 22 dicembre del 1636, il Consiglio concedeva al Sonzogno di pagare il suo debito di complessivo di lire 390 e soldi 9 in rate annuali di lire 35 fino a estinzione del debito. In caso di ritardo nei pagamenti gli sarebbero state aggiunte anche le spese legali degli interventi intrapresi dai creditori. A garanzia del debito era intervenuto Francesco Bosone che si dichiarava obbligato in solido per la cifra dovuta. Non sappiamo se Ventura sia sopravvissuto fino alla maggiore età, ma in base a queste date, sembra essere arrivato almeno ai 4 anni, superando la criticissima fase del primo anno di vita che, in quei tempi, mieteva dal 20% al 25% dei neonati.

Anche **Monica n° 407** era sopravvissuta. Il 30 agosto 1638 il Podestà condannava messer Pietro Mutio detto Conzardo di Zogno a pagare le spese del mantenimento della figliola, per un totale di 367 lire e 16 soldi. Evidentemente moroso, il 27 giugno 1642 il Consiglio ridefiniva le spese per il mantenimento della figliola in 400 lire che il Mutio avrebbe dovuto pagare per “tutte le spese fatte e si faranno in allevare detta figliola, vivendo o morendo” versando 50 lire ogni anno. L'accordo, supportato dalla garanzia di tal Gio:Batta Peschatore veniva sottoscritto dai due il 6 settembre 1645!.

Monica n° 407 non è stata fortunata: nel Libro delle Parti 1647-1664, il 25 agosto 1657 si legge la seguente nota: “*Stando al malgoverno di Monica 407 esposita, è stato terminato che quella restar debba priva di ogni beneficio e gratia che lei puotesse aspettarsi dal patrocino dell’Hospitale, di più è stato ordinato che il sig. Sindaco facci istanza alla Giustizia che sij proceduto contro chi ha resa gravida detta Monica 407 ai fini che, ritrovandosi reità in questo fatto, resti severamente castigato chi di colpa sarà ritrovato gravoso...*”. Si dovrebbe aprire un capitolo sulle regole morali in vigore nel Pio Luogo. A fronte di un comportamento giudicato men che “sconveniente” le ragazze erano punite severamente, anche con la carcerazione. Nei casi più gravi venivano private della protezione dell’Ospedale e questo, di fatto, voleva dire condannarle alla prostituzione. Monica aveva 24 anni quando è rimasta incinta e quindi allontanata: è ipotizzabile una successiva vita simile a quella della madre.

Anche Caterina era sopravvissuta. Il 24 gennaio 1642 il Consiglio aveva deciso di distribuire due “Grazie del Vescovo Milani” da 175 lire ciascuna (un contributo economico proveniente da un cospicuo lascito del Vescovo Gianbattista Milani per maritare le figliole esposite). Per scegliere i nomi della “*tansate*” ci si era affidati, come al solito, al caso: si trattava di associare per estrazione, due bussolotti facenti parte di due serie distinte, una serie di bussolotti contenente ognuno un foglietto con scritto il nome di ciascuna delle ragazze in lizza e l’altra serie, di ugual numero di bussolotti, contenente foglietti, solo due dei quali con scritto la parola Grazia (in quella estrazione erano infatti due le Grazie disponibili) e gli altri completamente bianchi. L’associazione del nome e della parola “Grazia” determinava per la fortunata il diritto alla dote. Quel giorno il fato aveva arriso a Maria n° 5768 e a **Catterina n° 8498**. Aveva 22 anni. 3 anni dopo Catterina non si era ancora sposata. Ottemperando alla regola, il 30 gennaio 1645 la sua “Grazia Milani” era stata di nuovo messa in gioco: fra le vincitrici della nuova estrazione era però ancora presente Catterina n° 8498! Dopo di questa notizia nulla è stato più trovato.

Di Faustina n° 8730 non si sa nulla. Nata nel 1622 all’incirca, figlia di quel Gioseffo Mangile del Monte Marenzo, di lei non è stata trovata alcuna altra informazione: presumibilmente morta in tenera età o adottata dalla famiglia che l’ha cresciuta.

Il 9 giugno 1797, sollecitato dalla Municipalità di Bergamo, il generale Bonaparte, “*non meno pronto a combattere i nemici in battaglia, che a sollevare i miserabili e i bisognosi*”, dava il suo consenso affinché i beni del soppresso monastero di S. Paolo d’Argon e, subito dopo, anche di quelli del Vallombrosano S. Sepolcro di Astino, fossero posti in carico all’Ospedale per ristorarlo dai debiti e garantirne il finanziamento. Il Consiglio di Reggenza del Venerando Spedale Maggiore il 7 luglio 1797 così dichiarava: “*D’ora innanzi per tutti li Bastardi non si abbia a praticar più la solita inquisizione, né ad essigere denaro o pagamento alcuno, onde dai pericoli specialmente della vergogna e della povertà, pur troppo sperimentati fatali, restino così preservate le Vite d’abbandonate, ma sempre innocenti, creature, per quanto colpevoli siano i di lor genitori. Dietro a ciò resta totalmente abolita la carica di Notaio Inquisitore sopra gli Esposti. Qual parte fu presa con tutti li voti favorevoli*”.

Questa faccia brutale della povertà è un aspetto della storia forse non ancora studiato a fondo ancorché evidentemente diffuso. La piaga degli infanticidi doveva essere ben nota alle autorità se anche don Giovanni Battista Locatelli Zuccalà, nelle sue “Memorie storiche di Bergamo dal 1796 alla fine del 1813”, scriveva, lui, fervente antirepub-

blicano, che i conferimenti all'Ospedale dei beni dei due istituti soppressi sarebbero serviti ad *“abolire la carica di notajo inquisitore, proibendo la solita inquisizione de' Padri e Madri de' Bastardi, non ch  ogni esazione di denaro o pagamento, affin  che dei pericoli della vergogna e della povert , sperimentate pi  volte fatali, fossero preservate le vite degli innocenti bambini”*.

Documenti consultati

Archivio Storico Bergamasco 1984 n  2. G. Silini: *Nascere, vivere e morire a Lovere nei secoli XVII e XVIII*

ASBg: Fondo Ospedale: Inquisizioni libri 26 e 27

ASBg: Fondo Ospedale: Libri delle Parti 1587-1600 / 1600-1619 / 1620-1646 / 1647-1664 / 1779-1797 / 1793-1804

ASBg: Fondo Ospedale: Registri Obbligazioni dei Padri degli esposti 1632-1646 / 1645-1663

ASBg: Dip. del Serio Busta 960. *Raccolta ordinazioni e capitoli Ospitale Maggiore anno 1784 e Origine, opere, leggi e privilegi dell'Ospitale Grande di Bergamo. Stampato per Comin Ventura 1580 e ristampato nel 1764. Quesiti della Commissione sulli Stabilimenti di pubblica beneficenza.*

ASBg: Dip. del Serio faldone 17 “Indagini su Ospedale”. Faldoni 961, 962, 963: Luoghi Pii, Ospedale Maggiore di Bergamo

Arch. Storico Provincia BG: Registri Accettazione esposti 1686-1694 / 1694-1751 / 1751-1777 / 1778-1799 / 1799-1814 / 1821-1829 / 1829-1846

Google digital books: *Raccolta avvisi, editti e ordini della Repubblica Bergamasca*, pag. 162-163-201. Anno V repubblicano Stamperia Locatelli

Bergomum anno 1936-1937: *Memorie storiche di Bergamo dal 1796 alla fine del 1813* diario di don G. Battista Locatelli Zuccala.

M.Mencaroni Zoppetti: *L'Ospedale nella citt , vicende storiche e architettoniche della Casa Grande di S. Marco*

Viaggio di piacere a Bergamo, senza ritorno

di Enzo Rombolà

RICERCA

Il 24 gennaio 1583, alle ore due di mattina, il sacerdote Paolo Orsini ed il frate Domenico Antonio Vernadello, partirono da Camerata Cornello, alla volta di Bergamo. Scopo del viaggio era l'acquisto di alcune cose per la quadragesima ed in modo particolare qualcosa da mangiare, poiché in Val Brembana, non si trovava niente.

Tenuto conto che, come dichiarato nell'interrogatorio, i due impiegaron ben venti ore per arrivare a Bergamo, è plausibile che il percorso da loro seguito sia stata la via Mercatorum che da Camerata, attraverso il Grumo, San Rocco ed il Bosco, arrivava a Dossena, da dove proseguiva verso Serina e quindi attraverso i passi di Selvino e Aviatico, arrivava in Val Seriana e giungeva Bergamo.

Durante il viaggio, reso difficile dal tempo, inclemente in quel periodo, i due viandanti ebbero modo di approfondire la loro conoscenza, risalente ad alcuni mesi prima e dovuta, principalmente, al loro comune impegno nella cura delle anime, nel centro del Cornello e delle comunità vicine.

Le confidenze di frate Antonio, nel corso delle venti ore passate insieme durante il viaggio, si spinsero fino al punto di confessare lo scopo principale, se non l'unico, del suo viaggio: procurarsi la compagnia di una "putta" con la quale passare insieme la notte.

Don Paolo, comunicò la sua intenzione di farsi ospitare, per la notte, dallo zio Giulio, maestro di Cappella in Santa Maria Maggiore, ma, in seguito, le argomentazioni di frate Antonio, che poteva vantare precedenti esperienze, l'ultima delle quali il Natale precedente, lo avevano convinto, al punto che, "garbatissimamente", aveva aderito alla proposta del suo compagno d'avventura.

Arrivati a Bergamo, verso le 22,30 si erano diretti nella parte bassa della città, nel Borgo San Leonardo e successivamente si erano messi in contatto, nei pressi del convento di San Bartolomeo, con tal Caterina Bancala, da Verdello, vedova di Francesco Bosii di Azano; frate Antonio, l'aveva avvicinata, essendo sua conoscente, ed aveva trattato il prezzo da corrispondere per la cena, chiedendo alla stessa, di procurar due ragazze, che tenessero loro compagnia.

A notte fonda, infatti, si recarono a casa di donna Caterina, dove trovarono una ragazza di 15 anni, anche lei di nome Caterina, che, abitualmente esercitava il meretricio, con la quale passare la notte.

Qualcosa non andò per il verso giusto, perché il compenso preteso dalla ragazza, era stato ritenuto troppo alto dai due religiosi, che non intendevano spendere tanto, ed

avevano offerto molto di meno, tanto che la ragazza non aveva accettato, eccependo anche che “*ad usar con religiosi, era peccato...*”.

La ragazza, pertanto, si era allontanata ed i due amici, si erano seduti a tavola per consumare il pasto, acquistato da donna Caterina, chiedendo alla stessa che procurasse loro altre due ragazze con le quali passare la notte.

Avevano appena cominciato a consumare il pasto, quando nella casa fecero irruzione gli ufficiali, forse a seguito della denuncia della ragazza, che li trassero in arresto.

Lo stesso giorno, furono sottoposti ad interrogatorio, dal protonotario apostolico, presso la curia di Bergamo, Marco Antonio Salomone, i due religiosi e la donna.

Riportiamo di seguito, gli interrogatori, trascritti da don Ermenegildo Camozzi, tratti dal volume “Processi e cronache giudiziarie tra Bergamo e Venezia (Sec. XVI-XVIII)”, pubblicato dalla Gangemi Editore nel 2011.

Superfluo sottolineare il “*latinorum*” non proprio ciceroniano. Per motivi di spazio, sono state eliminate le parti dei verbali relative al costume diffuso tra i religiosi, di manomettere documenti e sigilli, per ottenere false dimissorie, ed eludere le autorità religiose locali, onde poter vivere *extra claustra o extra residentiam*, contravvenendo gli obblighi imposti dal Concilio di Trento.

Il processo si concluse con la condanna di don Paolo a due anni di triremi in ceppi e fra’ Antonio a tre anni, con l’obbligo di osservare il digiuno un giorno la settimana e mangiare pane e acqua ogni venerdì, giorno nel quale avevano l’obbligo di recitare sette salmi penitenziali in ginocchio.

La sentenza del nunzio apostolico, del 23 maggio 1583, ridusse la pena del vescovo di Bergamo a soggiorno coatto in carcere, prevedendo l’inasprimento in caso di fuga o inadempienza dei precetti.

I

1583 gennaio 25

Costituto del sacerdote Paolo Orsini di Castel Nuovo, nella diocesi di Volterra, reso dinanzi al vicario di Bergamo Marco Antonio Salomone

Die vigesima quinta ianuarii 1583, coram multum rev. utriusque iuris doctore domino Marco Antonio Salomone, prothonotario apostolico, in curia episcopali Bergomi vicario generali, adductus quidam homo satis magnae staturae, aetatis, ut videbatur, annorum triginta incirca, cum barba parva fulvi pene coloris quasi abrasa, habens nares cicatrice signatas, indutus uno ferariolo nigri coloris panni cum subveste longa usque ad talos et caligis corei “alla scoccha” nuncupata, et galero lana nigri.

Et interrogatus de causa suae detensionis, respondit:

“Heri matina nante giorno si partessimo da Camerata frate Antonio, credo sia francese del ordine de Santo Domenego, et io, et venessimo a Bergamo per comperar alcune cose per la quadragesima, perché lasù non vi è cosa alcuna da magniare, et gionsi alla città alle vintidue hore. Volevo andar alloggiare con il signor Giulio, magistro di Capella in Santa Maria Maggiore di questa città, mio zio. Ma pregato dal frate sudetto, qual mi disse voler andar ad alloggiare in casa d’una sua amiga, mi lasciai indurre ad andarvi, e mentre cenavamo, che poteva essere un hora et meggia de notte, gionsero alcuni ufficiali, quali aperti furon et subito fecero preggioni me et il frate, ma prima che venessero li ufficiali venne una giovanetta, qual credo fusse una putana, qual poi se partì et credendo fosse quelle avisasse detto ufficiali, li quali me ligorno et me menorno sopra un’hosteria. Et questa mattina me hanno menato qua et messi priggioni”.

Interrogatus de nomine ipsius mulieris cum qua cenavit cum fratre, respondit:

“Non so signore”.

In qua via sit domus dictae mulieris, respondit:

“Non so dire a Vostra Signoria in qual contrada, ma è nel borgo qui abasso chiamato di Sant’Alessandro, che più specialmente non so per non essere pratico”.

Ei dicto an rem habuerit cum dicta muliere respondit:

“Non usai con detta donna, ne manco il frate. Anzi havea animo di partirmi nante venessero coloro”.

De nomine cognomine padre et patria, respondit:

“Ho nome Paulo di Orsini figlio de Antonio di Castel Novo, diocesi Volteranense, et son prete”.

Quo tempore discesserit ab eius patria et de cuius licentia, respondit:

“Me partite già sei mesi de licentia dal rev, mons. Giulio Servidio, vescovo volterano”.

Et ostensa quadam licentia incipiente “Volteranus”, datum “in nostro episcopali palatio Die XIII mensis septembris MDLXXXII”: “Guido Servidius Dei et Apostolicae Sedis gratia Episcopus”; subscriptio “Ita est G. Episcopus Volteranus. Aemilius Bonavenitus cancellarius publicus apostolicus” aderat sigilli impressio in cera rubea et videbatur sigillum episcopale. Qua ostensa interrogatus, respondit:

“Questa è la licenza ho avuta dal reverendissimo vescovo volterano”.

Monitus ut dicat veritatem qui scripserit dictam licentiam, genibus flexis, coepit dicere:

“Domine miserere mei, io ho composto detta licenza havendo fatto fare il sigillo in Milano già doi mesi sono per servirmene in simili occasioni, et quel impronto è simile a quello del reverendissimo vescovo mio, et con quello ho sigillato la presente scrittura”.

Monitus ut veritatem facti recenseat super praemissis, stans cogitabundus aliquantulum, tunc dixit subinde:

“Io deti una ferita ad uno in un braccio a casa mia et credendomi d’esser irregolare andai a Roma per dispensa. Et raccontai il fatto a uno penitenziere di San Pietro il quale mi fece anche coscienza per esser sta’ ordinato nanti il tempo et mi disse che dovesse ritornar la mattina che sarei assolto, et così la mattina ritornato me assolse d’ogni cosa”.

Ei dicto irregularitas non requirit absolutionem sed dispensationem, quomodo ergo a dicta irregularitate fuerit absolutus ut asserit, ut supra, respondit:

“Adesso ho alquanto intrigato il cervello, non mi posso racordar bene di tutte queste cose. Ma credo bene di haver detto la verità”.

Interrogatus ut narret amicitiam quam habet cum fratre et a quanto tempore citra, respondit:

“Io non ò conosciuto il frate se non dopo sono andato a far cura d’anime a Camarata”.

Interrogatus ut narret seriem meretricis, respondit:

“Gionto alla città il frate me disse voleva andare a ritrovare una dama ben pratica de’ meretrici, cioè una rufiana, né me disse altrimenti il suo nome. Et passando dal convento di San Bartolomeo verso il borgo di San Leonardo, il frate vidde detta donna et disse a me: “Questa donna qui è rufiana et ha pratica de’ puttane”; et cossì essa da sé venne a ritrovare il frate et parlorno tutti doi insieme, et io stavo alquanto discosto di modo che non potei sentire quello trattassero, ma viddi bene che il frate ghe diede danari et so che furono soldi trenta giusti, et doppo il frate me disse: “Ghe ho datti denari de farne da cena”, et che lui voleva andar a dormir con una donna, con la quale un’altra volta ancora

haveva usato carnalmente, et che quella donna ne haveria anco ritrovato un'altra con la quale io haverei potuto dormire quella notte et far quel tanto me fusse parso et io gli dissi che sarei andato garbatissimamente et così era un'ora et mezza di notte, andassimo a casa di detta ruffiana et subito arrivati vi ritrovassimo una putana giovine con detta ruffiana, con la quale si mettessimo a ragionare, et trattava la ruffiana di precio con essa dovendo noi dormire con lei.

La quale diceva non voleva manco de lire cinque per cadauno di noi a voler dormir con lei quella notte, et il frate venne a parole con lei finalmente dicendole che non ci voleva dar più di uno da quaranta, si come era ordinario et io steti quieto, lasciando che 'l frate trattasse lui l'accordo et per lui et per me havendo detto quella puttana che era peccato ad usar con religiosi, io gli dissi che se non pareva di usar con noi lasciasse stare, così lei se ne uscì di casa, et mentre che volevamo cenare puoco dopo l'ora una et meggia di notte gionsero li officiali, quali mi fecero priggione come ho detto".

Quis eorum rem habuit cum dicta muliere vel alia dicta nocte, respondit:

"Niuno di noi usò con donne et quando gionsero li officiali vi era solamente quella vecchia".

An alii essent in domo illa, respondit:

"Non vi erano altri che noi trei".

Interogatus quibus armis armati essent, respondit:

"Io haveva una frosta et il frate non haveva arme alcune".

Quantam pecuniae quantitatem haberet et nunc habeat, respondit:

"Io haveva ondici scudi d'oro in oro et lire desdotto in moneta, quali danari me li tolsero li sbirri",

dicens "detti scudi d'oro li feci cambiare al banco in città et potevano essere circa vinti hore, et il frate ne fece cambiare anche lui desdotto scudi in oro".

Cui operam det frater ille in loco de Camerata, respondit:

"Lui fa il capellano et è accordato da un cavagliere **Tasso** et dalli huomini in lire ducento vinticinque, et oltra ciò va a dir messa alla **Pianca** et perciò li huomini gli danno lire cento et questo cavagliere ghe ha dato lire cinquanta avanti tratto et io era presente quando così ghe le diede".

Et cum hora esset tarda fuit ad carcerem remissus animo ect. et sub sui custodia illum habere vocatur Ioannes Iacobus etc.

2

1583 gennaio 25

Costituto di fra' Antonio Vernadel di Perpignano, domenicano

Et ad presentiam praefati multum reverendi domini vicarii statim adductus quidam frater Ordini Praedicatorum staturae mediocris, forma rubiconda cum parva barba rubea pene abrasa.

Interogatus de nomine cognomine patre et patria, respondit:

"Io ho nome frate Antonio Vernardello figliol di Ughetto de Franza della terra Perpenata".

Interogatus an sit professus et cuius religionis, respondit:

"Signor mio sì, son professo sacerdote del ordine di Santo Domenico".

An sciat causam suae detensionis, respondit:

"Son sta' preso in casa d'una donna vecchia presso la porta de Osio del borgo giù abasso che non so il nome di detta donna".

Cuius professionis sit ipsa mulier et pro qua ipsam habeat, respondit:

“Io la tengo per una rufiana et per donna di mala sorte et la prima conoscenza ebbi con lei fu nel logo della **Botta** ove facevo cura, et essa passando con due donne essendo io sopra il segrato di detta chiesa mi dimandò da bere dell’acqua et io ghe diedi del vino, et dicevano andar a raccogliere castagne in quelle contrade”.

Dicens interrogatus:

“Essendo così venute dette donne alla Botta come ho detto, dimandai ad essa vecchia ove stava et me disse stava alla porta de Osio, et me diede a sapere che faceva l’ufficio di rufiana, cioè me disse parole tali che io compresi che era tale rufiana, et io gli dissi che sarei venuto alle vostre a ritrovarla a Bergamo, et così l’anno passato, cioè l’anno 1582, la andai a ritrovare, et lei me daseva l’hora d’andare a ritrovarla a casa sua, che era quando ad un hora et quando a due di notte, si come ho fatto da quattro in cinque volte che vi son andato et ho dormito in casa sua, accompagnato quando con una puttana et quando con l’altra datteme da lei, et con quelle puttane me ne passava la notte sin presso giorno, et poi me ne andaseva fatto il giorno a S. Bartolomeo, che è il mio convento, et daseva ad intendere al padre priore che io fossi arrivato alhora alhora dalla villa, alcune volte anche partendomi dalla casa di detta rufiana senza andar a Santo Bartolomeo andava di longo della mia cura. Dal principio di questo anno in qua non vi son andato se non hiersera che io vi andai, et a un hora di notte et con mi era il reverendo don Paulo che è sta’ preso meco”.

Interrogatus respondit:

“Vi ritrovassimo ona Catherina giovine, qual può avere anni quindici incirca et era sta’ menata lì per conto nostro da detta vecchia, havendole io per prima, cioè circa le ventidue hore, dato da cerca trenta soldi perché comperasse da cena, et dettogli anco che dovesse provvedere le due puttane con le quali don Paulo et io potessimo trastularsi quella notte, et seco usar carnalmente. Ma sentendo che la puttana giovine voleva esser pagata più del solito havendo detto che voleva manco le tre lire, io che era solito a non pagar più de soldi quaranta per notte me alterai seco et gli dissi che dovesse andar a fare i fatti suoi, havendomi lei per prima detto che era gran peccato ad usare con religiosi, et subito fu partita il prete io et la ruffiana si mettesimo a tavola per cenare, et in quel mentre gionsero molti officiali, quali mi presero et ne hanno condotto qui alle preggioni di Vostra Signoria et di questi miei falli et errori, quali certamente gravissimi, “flexis genibus” ne dimando perdono a Vostra Signoria”.

Interrogatus quando venerit ad civitatem heri cum dicto presbitero, stans cogitabundus, respondit:

“Venni per provedermi di robba per vivere et vestire, e credo, ed anche lui sia venuto per comperar cose necessarie, et partessimo io et il prete non questa notte passata ma l’altra, circa due hore de notte per venir a Bergamo, per comparar io da vestire come ho detto et anche delle cosette per la quadragesima, lui similmente per comparare robbe da mangiare et anche per dar sicurtà alli huomini di quel luogo et delli sei scudi ghe hanno dato et de doi altri ghe volevano dare qui nella città, quando per il prete ghe havesse promesso suo zio il mastro di capella di Santa Maria Maggiore di Bergamo”.

An antequam iter ariperet Bergomum versus tractaverit cum presbitero de inveniendo meretrices, respondit:

“Signor non che non trattai seco avanti la partita mia di ritrovar meretrici a Bergamo, ma ne trattai bene dico alla strada, dicendogli che io haveva una rufiana in casa della quale vi andava qualche volta, et che lei mi provedeva de meretrici per quelle notti vi staseva, et il prete me disse se erano done nette et havendo io detto credevo fossero nette, si contentò esso di venir voluntieri”.

An rem habuerit nocte precedenti cum aliqua muliere in domo ipsius lenae, respondit:

“Signor non, perché andai in colera il primo tratto sentendo voleva lire trei, et così né il prete né io usassimo carnalmente né con quella né con altre, essendo poi sopragionti li ufficiali come ho detto”.

Quo in loco ipse constitutus missam celebret et quis ei licentiam dedit celebrandi, respondit:

“Celebro al **Cornello**, diocesi di Vostra Signoria, de licenza de don Hieronimo, curato di **Zonio**, vicario foraneo, tempo per un mese a celebrar ivi messa. Dopo il signor cavagliar **Tasso** me disse che haveva havuta licenza da Vostra Signoria di ritrovar uno sacerdote e di farlo celebrare in detto luogo”.

Ei dicto ut ostendat licentiam obtentam a vicario foraneo celebrandi per mensem, respondit:

“Me la diede in parola”.

Ei dicto: “Chi era presente quando così vi diede licenza”? Rispose:

“Non vi era alcuno presente quando me la donò”.

Ei dicto: “Non ve racordate venisti da me per la licenza et vi risposi doveste andare a casa vostra?”, respondit:

“Fu vero che Vostra Signoria non me la volse concedere, et andando sotto monsignor reverendissimo cardinale fui trattenuto da un signor Giovanni Paulo hoste a **Cornello**, pregandomi di restar ivi per le feste di Natale a celebrare, et io risposi quando il signor vicario foraneo se ne fosse contentato saria restato, et così andai da esso vicario foraneo et me donò la licenza”.

Dicens interrogatus:

“È vero che io non dissi al vicario foraneo che Vostra Signoria me avesse denegato la licenza”.

Interrogatus ut dicat qua auctoritate vivat extra religionem et ostendat licentiam patris superioris, respondit:

“Io partei di Sicilia con licenza del padre provinciale di quella provincia et venni a Venetia et da Venetia a Bergamo, et fui intretenuto qui dal padre inquisitore passato, il quale mi disse che haverei havuto ricapito in questa diocesi, havendoli detto monsignor reverendissimo che havea bisogno de frati per essere agiutato a queste cure, et così me presentai a Sua Signoria reverendissima, il quale vista la licenza del Capitolo, me admi-se per la cura della **Botta** a suo beneplacido”.

Et dicto ut ostendat licentiam praedictam, respondit:

“Io non ho quella licenza perché è a Genova in certe mie robbe”.

Ei dicto: “Come può stare che l’abbiate a Genova se l’havevate con voi quando la monstraste a monsignor illustrissimo qua in Bergamo?”, respondit:

“Io dico a Vostra Signoria doppo aver fatto la cura alla **Botta** et per sei mesi et circa trei mesi ai **Branzi** et un’altra volta circa nove mesi alla **Botta**, mons. rev.mo me mandete a dimandare et me comandò dovessi andar al mio monasterio et provincia mia, così me ne partei con le mie robbe quali portai meco un pezzo, et essendomi travestuto, li consignai alli frati di **Pavia** acìò me le mandassero per i mulattieri a **Genova** et me ne andai a **Genova**, dove steti un pezzo aspettando et vedendo che dette robbe non venevano, me ne ritornai a **Pavia** per ritrovarle, et gionto a **Pavia** intesi erano partite per **Genova** et io me ne venni di longo a **Bergomo** et in dette mie robbe si ritrova la licenza che lei mi ricerca”.

Ei dicto quod hoc est maximum mendacium, respondit:

“Havendo inteso dal rev. Provinciale veneva a **Bergomo** ed essendomi ciò accertato in **Pavia**, me risolsi di ritornar a **Bergomo** per ritrovarlo qui a **Bergomo** et per accomodarmi in questa diocesi per questa vernata”.

Ei dicto: “Perché essendo sta’ licenziato da mons. rev.mo di questa diocesi havevate animo di ritornarvi?”, respondit:

“Vi son ritornato per molte cause, et perché la invernata sopraveneva et il mare era cattivo”.

Dicens praemissa cum lacrimis. Monitus ut veritatem fateatur, respondit:

“Certo monsignore è così, et volevo esser accomodato in provincia”.

Ei dicto: “Come vi siete poi accomodato?”, respondit:

“Nel modo ho raccontato, che venni da Vostra Signoria per la licenza, et non volendomela concedere, partendomi, fui intrattenuto al **Cornello**”.

3

1583 gennaio 25

Costituto di Caterina Bancala da Verdello, rufiana

Die supradicto coram ut supra.

Constituta coram praefato rev. dom vicario quedam mulier velata et monita etc.

Ac interrogata de nomine cognomine et habitatione, respondit:

“Io ho nome Catherina da Verdello, cognominata la Banchala, et habito in strada di Osio del borgo Santo Leonardo di questa città”.

Interrogata, respondit:

“Son vedova et mio marito se dimandava Francesco di Bosii de Azano. Morse già anni quindeci incirca et io son d’età d’anni 50 et più”.

Monita an sciat causam suae detentionis, respondit:

“Li offitiali me hanno condotta qua perché heri sera da un’hora et meggia de notte venne a casa mia, dove ritrovorno un frate et un prete et il frate è del Ordine di Santo Bartholomeo”.

Interrogata quid haberent agere in domo dictae constitutae, respondit:

“Venero in casa mia per dormire con due putte et per dire a Vostra Signoria tutto il fatto come passò tra essi et me, la saprà come hieri circa l’hora del vespero essi frate et prete passorno giù per la strada de Osio avanti la mia casa, et Isabetta vicina me avisò del frate solito a venir a casa mia era passato per lì accompagnato da un prete. Per il che io osei di casa et li ritrovai fuori della porta di Osio presso una fornace, et il frate me adimandete se per quella notte, che è sta’ la notte prossimamente passata, me saria bastato l’animo ritrovarmi una putta per lui et l’altra per il prete al quale risposi che sì; et mi diede soldi trenta per comperarli da cena et il prete mi pregò volesse ritrovarci una putta non havesse male, dicendomi che li sarebbe stato molta vergogna, essendo prete, se havesse preso alcun male cattivo, et venero la sera da un’hora et mezza di notte a casa mia si come erano restati d’accordo, e ritrovorno in casa una Catherina, moretina, con la quale il frate un’altra notte haveva dormito avanti Natale, et mi dimandorno da parte et dissero quanti denari haveamo a pagare per quella notte, a quali dissi che essa non voleva mancho de lire cinque, et così voleva anche fosse pagata la sua compagna, ma essi non volsero far tanta spesa et li propossero se non quaranta soldi, di modo che la moretina se ne andò via, et perché de già la cena era preparata si mettestimo per voler cenare, et già cenato gionsero li offitiali et li presero loro et me et tutti me hanno condotti in vescovato”. **Dicens ex se:** “Mentre che cenavamo vedendo che erano restati senza putte,

me facevano istanza acìò andasse a ritrovarne delle altre, ma in quel mentre gionsero li officiali che ne ritennero loro e me”.

Interrogata, respondit:

“Questo frate venne un'altra volta a casa mia nanti Santo Martino, et con lui era un frate celestino et cenato andarno via”.

Interrogata, respondit:

“Fra tutto et per tutto il frate è venuto a casa mia tre volte et sempre ha avuto delle donne. Sono solite far male della vita loro che io gli ritrovava”.

Dicens interrogata:

“Io non ho mancato di ritrovar delle donne per uso del frate et questo ho fatto per mangiare, per essere povera donna”.

An se exerceat in huiusmodi lenociniis et exercitiis, respondit:

“Monsignor è vero che per povertà non manco di servire quelli che si valgono di me in ritrovarli delle donne, dico però di quelle di mala sorte et questo officio facio alle persone, vengono a ritrovarmi a casa et a cercarmi per simili piaceri et lo facio, perché guadagno delle gazette con le quali me vado sostentando per esser poveretta”.

Interrogata, respondit:

“Da vinti anni in qua son vidua, io non son andata a ricercar alcuno, ma se son stata ricercata in questo tempo da altri non ho mancato di ritrovarli delle donne di mal fare, et quando daseva comodità in casa mia et quando li faceva andar in casa de quelle donne con le quali doveano usar carnalmente”.

Dicens interrogata:

“Dopo son restata vedova ho fatto male con il mio corpo con molti huomini, sottoponendomi a quelli quando ero ricercata et quando son stata vecchia mi son messa a far la rufiana per vivere”.

Ei dicto: “Sapete voi d'esser degna di gravissime pene havendo per tanto tempo non solamente comesso voi peccato, ma far peccar altri ancora in simil fatto?”, respondit:

“Signor si, conosco esser degna di molte pene sapendo d'haver fallato in me et in altre, et alle volte sono stata per andar a negarmi”.

Ei dicto: “Questa saria sta' inspiratione diabolica et perciò bisogna che vi venga nel animo se non di morire in gratia del Signore, pentendovi del passato et astenervi nel avvenire et ritornare nella gratia del Signore”. Caepit flere. Interrogata an peccata sua confessa sit preteritis temporibus, respondit:

“Mi confesso sempre alla Pascha et quest'anno me son confessata tre volte per esser sta' vicina alla morte”.

Et facta fuit monitio ut desistar ab huiusmodi lenoniciis, quae genuflexa, lacrimans, dicebat:

“Signor dimando a Vostra Signoria perdonanza per amor di Dio”, clamans et flens.

Multum rev. dom. vicarius viso praecedenti constituto ut dictae Catharinae scandalosa vita et animarum perniciosa consuetudo compescatur, utque per eam hactenus perpetrata lenocinia aliquali puniatur pena, abito etiam superinde ex abundantiori voto excell. mi domini potestatis, mandavit ipsam mulierem ad catenas foribus episcopalibus infixas poni, et per spacium horae, ut caeteris sit in exemplum, detinere et subinde relaxari omni meliori modo etc., presentibus Ioanne Paulo del Bonocor et dom. Iosepho della Nuce, etc.

4

1583 gennaio 26-27

Secondo costituito di Paolo Orsini

Die autem vigesimo sexto sopradicti, praedictus Paulus sententim et ordinationem antedictam executam fuisse retulit.

Postea die vigesimo septimo mensis ianuari supradicti, iterum coram predicto reverendissimo domino vicario adductus supradictus presbiter Paulus Orsinus, et monitus an melius cogitaverit dicere veritatem, respondit:

“Sig. sì che son risoluto di dire la verità et dimandar perdono a Vostra Signoria di quello haverò fallato l'altra mattina. Io non sapevo quello me dicessi per esser molto sbigotito et però dico adesso che io mai ho fatta altra dimissoria falsa, eccetto quella che in papiro comincia: “Guido Servidius, datum sub die 13 settembre 1582” che Vostra Signoria hora me monstra, et questa l'ho fatta perché il frate mio compagno mi interrogò acciocché a lui facessi una licenza, perché, diceva, voleva vestirsi da prete, et così da me ricercava una dimissoria”.

...

5

1583 gennaio 28

Secondo costituito di Antonio Vernadel

Die vigesimo octavo praedicti, addictus supradictus frater Antonius domenicanus, et monitus an melius cogitaverit dicere veritatem quam antea dixerit, respondit:

“L'ho detta monsignore”.

Ei dicto: “Di' la verità del...”. **Ei dicto: “Havete mai fatto deliberatione per andar a Venetia dimettendo l'habito?”**, respondit:

“Io ho ben fatto deliberatione d'andar in Franza et lasciar l'habito per rispetto de' Lutherani, ma non già di lasciarlo per andar a Venetia”. **Dicens:** “È ben il vero che ho trattato con amici di andare a Venetia et anche a Trento, ma non già di lasciar l'habito”.

Cum quibus huiusmodi pertractaverit, respondit:

“Ho trattato con un frate... et anco con altri”.

Monitus ut advertat dicere veritatem quia constat ipsum tractasse cum... cum quibus decreverat se conferre habitu regulari dimisso civitatem Venetiarum”, respondit:

“Questa è bugia e l'ha ben detta a Vostra Signoria, et io non ho trattato né con loro né con altri d'andare a Venetia et demetter el'habito”.

An in hac civitate vel dioecesi unquam rixatus fuerit et cum quo, respondit:

“Io non ho fatto costione con alcuno, ma ho ben fatto parole”.

Ei dicto: “Che parole sono queste?”, respondit:

“Ho fatto con diversi parole ma non de importanza”.

Ei dicto an umquam aliquem vulneravit, respondit:

“Io non ho ferito alcuno”, **et cum sibi diceretur:** “Né lo farò dir in faccia”, **respondit:** “Adesso me son racordato, l'altro giorno dissi al prete è sta' posto meco in priggione, che per causa di certi danari havea ferito uno a **Bordogna**, ma ciò gli dissi burlando, et Vostra Signoria non troverà sia la verità che l'habbi ferito”.

Interrogatus an rem cum aliqua vel aliquibus habuerit mulieribus in hac diocesis etc, respondit:

“Io non ho avuto fare con altre done, eccetto quelle confessai l'altra mattina”.

An morbo gallico oppressus sit vel fuerit, respondit:

“Vostra Signoria me può conoscere alla chiesa che non ho mal francese, né mai l’ho avuto”.

Ei dicto: “Guardate bene et che non solamente l’havete havuto, ma anche attaccato ad alcune donne?”, respondit:

“Non l’ho mai havuto né attaccato ad altri”.

Ei dicto: “Vi havete mai fatto fare alcuna dimissoria dal prete Giotto vostro compagno?”, respondit:

“Io dico a Vostra Signoria stando io a celebrar messa nel **Cornello**, il sg. **Roggier Tasso** me disse del sudetto prete, stando io alla messa me haveva guardato col mal occhio di modo che pensai di farmi far da lui due dimissorie false, sigillate con un sigillo che egli haveva, per poterlo poi querelare ogni volta che haveva voluto tuorla meco o farmi qualche sorte di spiacere”.

Et habitis his pro nunc, fuit ad locum suum remissus.

(ST) **Ego Hieronimus Vavassorius notarius publicus Bergomensis in episcopali curia Bergomi cancellarius de precedenti processu folia vigintitrium presenti computato rogatus fui. Et quia in actis etc. subscripsi etc.**

Attestans formatam fuisse inquisitionem contra predictus fratrem Antonium et ab eo habitum responsum et processum ad sententiam condemnatoriam ut in actis. Quas intervenientes pro dicto fratre Antonio habere noluerunt, asserentes prius ipsam principalem habuisse.

Luigi Baroni e il suo diario della guerra di Libia

di Adriano Epis

RICERCA

È questo il diario di un alpino sanpellegrinese, Luigi Baroni, scritto durante la guerra di Libia del 1911-1912. Per avere notizie più dettagliate su questo conflitto Italo-Turco e dell'antefatto, consiglio la lettura del libro *La quarta sponda* scritto da Sergio Romano, edito da Longanesi.

Voglio precisare che oltre al diario, in questo scritto, verrà riportato l'episodio scritto dal cappellano militare don Giovanni Antonietti, rievocato sul numero speciale di "Alpini a Bergamo", edito in occasione del 60° di fondazione della Sezione A.N.A. dell'11 e 12 Luglio 1981 dal titolo *Baroni Luigi un Alpino Bergamasco*.

Innanzitutto presento un'immagine del protagonista, nato a San Pellegrino il 27 novembre 1892 e partito per la Tripolitania il 27 dicembre 1912, così dice il suo stato di servizio conservato in comune.

Credo sia opportuno mostrare il fax-simile della prima pagina del diario del Baroni, per far conoscere come era scritto questo prezioso documento, dalla copertina nera, misure cm. 9x15, con pagine a quadretti.

Il diario, mi è stato concesso da un discendente del Baroni, abitante a Bruntino.

Preciso che questo scritto è nella versione originale come redatta dal Baroni, ovviamente riportando gli stessi errori e imprecisioni, che ne fanno un documento unico ed originale.

Nota dei posti che sono stato in Cirinaica

Il giorno 24 Dicembre dell'anno 1912, che io e molti miei compagni eravamo a Bormio a fare il soldato; ed era le 21 di sera, e rivato un telegramma di partire immediatamente per la Cirinaica ed alle 24 siamo partiti da Bormio, alle 7 del giorno 25 (*nda*: Natale) siamo arrivati a Tirano, ed alle 15 a Milano il 26 abbiamo fardelato il nostro saino e pronti per partire.

Il 27 alle 3 partiamo da Milano ed alle 17 arriviamo a Genova poi siamo imbarcati sul piroscalo per nome Stampalia. Il 29 siamo passato da Messina, ed il 31 siamo arrivati a porto di Derna, ma non abbiamo potuto sbarcarsi perché il mare era borascoso.

Il 2 Gennaio del 1913 che il mare era cessato siamo sbarcati a Derna; appena arriviamo all'accampamento troviamo i nostri compagni che erano venuti prima di noi. Il Sig. Tenente Colonnello Barco chiama subito la dunata per fare una spiegazione a tutti i soldati, poi siamo andati in queste baracchette di legno a dormire sul tavolaccio e qualche giorni di guardia, e qualche giorni a lavorare nell'accampamento.

Il 15 Febbraio siamo andati di protezione nei piccoli posti intanto che altri compagni lavoravano a incubare una sorgente d'acchua infondo a luadi di Derna: ma gli arabi e i turchi se ne accorse subito e cominciò a sparare; noi per un periodo di tempo non abbiamo sparato, e poi vedendo che loro non cessavano, abbiamo incominciato a fare fuoco anche noi, e tutto il giorno abbiamo sparato. La sera i lavoratori sono andati via, e noi ordine di ritirarsi per ritornare all'accampamento, ma intanto che noi si ritiriamo, loro fanno fuoco accelerato, e quando noi rinviamo alla prima ridotta, loro erano poco distante che venivano dietro a fucilate; buona fortuna che la nostra altiglieria da montagna a cominciato subito a sparare a fuoco accelerato coi pessi e ci sono rivati a fermarli, e dopo un ora di combattimento noi col fucile e coll'altiglieria, loro sono ritirati, e noi siamo ritornato all'accampamento. Il 10 Marzo siamo andati a fare una ricognizione verso martuba e abbiamo fatto una lunga marcia, ma però è stato un giorno abbastanza tranquillo sparava qualche fucilate ma non a mai fatto resistenza, a la sera stesa siamo ritornati,

il 23 del 3 protezione ai lavori di fondo valle, intanto che gli altri compagni finiscano di intubare l'acchua per mandare a Derna, e in quel giorno non abbiamo quasi mai sparato.

Il 5 Aprile siamo imbarcati di nuovo sul bastimento per poter andare a fare una avansata in un'altra posizione nel deserto, e il nome del bastimento si chiamava Caterina il giorno 7 del 4 siamo rivati a porto di Tubruch e siamo stati fino il 10, e poi rinviamo al porto di Tolmetta, ed eravamo 17 piroscafu 3 nave di guerra 4 torpediniere e due incrociatore tutti vicino al porto, e poi la nave cominciò a sparare vicino al porto e sulla prima collina. I marinai cominciò a sciendere sulle barche e avvicinare al porto; ma gli arabi sparavano molto, ma dopo umpo di resistenza sono arrivati a terra, poi comincio subito a sbarcare la truppa, e anche noi veniamo sulle barche ad aspettare il battello per portarmi a terra, e li siamo stati 4 ore ad aspettare, e intanto il mare cominciò ad essere borascoso e poi una barcha e fondata nel mare e sulla barcha c'era 16 di altiglieria da montagna ed il Capitano due pessi e parecchi casse di menusione. I marinai corse subito per poter salvare il primo e stato salvo, e gli altri erano già morti.

Il Generale Cassoni che comandava la divisione ordinò subito di tralaziare lo sbarco, e noi si ritrovamo sulle barche di ritornare di nuovo sul bastimento, il giorno dopo siamo sbarcati anche noi; e per sbarcare i muli e tutta la menusione ci è voluto fina al giorno 17, il 18 si prepariamo per l'avansata il 19 partiamo da Tolmetta il tempo era nuvolo e continuava a piovere, verso le ore 10 siamo rivati a Sciaba e li abbiamo trovato unpo di resistenza, e dopo un ora di combattimento gli arabi e beduini insieme cominciò a fuggire e noi partiamo di nuovo e sempre dietro a fucilate e verso le ore 13 siamo rivati a Sidiachil. E verso le 18 a Sidiracuma, e alle 22 siamo rivati vicino a Merg, e i beduini



Il caporale alpino Luigi Baroni

appena visto che noi volevo entrare in Merg; loro hanno cominciato subito un fuoco accelerato, e dopo umpo di resistenza noi siamo rivati a circondare il paesello, ma loro non cessavano lostesso. Il Generale Cassoni che comandava la colonna visto che non cessavano, a mandato a dire per mezzo dei parlamentari che ci terminavano di sparare e che ci sottomettevano sotto L'Italia, bene; altrimenti noi bombardiamo il paesello, e quando ha sentito queste parole, ha cessato subito di sparare, e noi siamo entrati in Merg.: e anche il resto della giornata siamo sempre stati disturbati sparano qualche colpi di una parte e dell'altra di questi beduini.

Il giorno 20 era tutto quieto e noi eravamo nei avamposti, il 21 poi verso le ore 10 del mattino abbiamo cominciato a vedere di arabi e beduini insieme a cavallo su una collina distante dalle nostre linee, poi tutto in un tratto si vede ad avanzare verso noi con grande violenza per sfondare le nostre linee e ritornare di nuovo a Merg e gridavano via Italia via da da Merg, e di dietro di questa cavalleria c'era molti beduini armati che venivano da rinforzo; ma siccome che gli alpini non tremano per pocho, e abbiamo cominciato un fuoco accelerato e questa cavalleria araba cascavano quasi tutti a terra morti e feriti prima di arrivare nelle nostre linee. E 2 o 3 di loro che hanno potuto passare le nostre linee anche loro sono fuggiti, gli altri beduini che si ritrovavano di dietro di rinforzo alla cavalleria man mano che venivano avanti sparavano nel medesimo tempo; noi spetavamo di arrivare pocho distante dalle nostre linee e poi abbiamo cominciato di nuovo il fuoco e dopo 2 ore di combattimento visto che non ootavano ritornare a Merg, si sono retirati, e intanto che loro si ritiravano la nostra altiglieria da montagna li a accompagnati a cannonate fino che a potuto. Io e parecchi miei compagni abbiamo preso i morti che erano vicino ai piccoli posti e li abbiamo portati più distanti, ed in quel giorno ci sarà restato circa 70 beduini morti e 80 feriti, e di noi c'è stato 4 alpini feriti e 3 asceri eritrei morti e 5 feriti.

Il giorno 26 siamo partiti da Merg per andare a fare una ricognizione, ed era una giornata calda e il vento che portava tutta la terra negli occhi, e siamo andati avanti e passando da Sidisali siamo rivati al castello Romano, e questi beduini mi avevano fatto un tradimento mi avevano messo sotto la terra 70 barili di polvere per poter farla scoppiare quando passavamo noialtri, per buona fortuna che si è accorto il Capitano degli asceri che si ritrovava di avanguardia e appena si è accorto a tagliato subito la miccia e a fatto ancora a tempo, e non è scoppiata. Noi dopo un ora di riposo siamo partiti di nuovo per ritornare a Merg, e a quel castello ci è restati qualche asceri e quando noi eravamo unpo distanti dal Castello loro hanno dato fuoco alla polvere prima di ritornare, ma nel iscopio della polvere 2 sono restati morti anche dei nostri compagni; e anche in quel giorno i beduini mi hanno sempe disturbati sparando qualche colpi di una parte, e qualche colpi dall'altra e ogni tanto si sentiva a passare le pallottole sopra la testa e siamo arrivati a Merg alle ore 24 di notte.

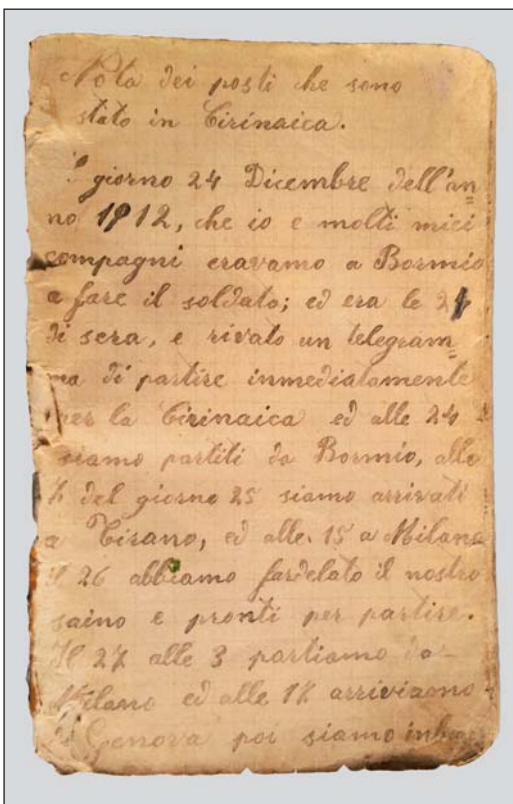
Il giorno 3 Maggio siamo partiti da Merg per andare avanti per poter passare il deserto ed arrivare di nuovo a Derna, e siamo andati in un piccolo paesello che si chiamava Sidigibrin che è distante circa 12 chilometri da Merg, il giorno 4 siamo stati a riposo, il 5 partiamo per indare incontro alla colonna che veniva da Bengasi e siamo arrivati a Benina e li abbiamo trovato parecchi possi d'acchua e abbiamo potuto dissetarsi unpo; in quel fra tempo èd arrivato le pattuglie che venivano da Bengasi per avvertire la nostra colonna, che anche loro erano poco distante. Noi dopo un piccolo riposo siamo partiti di nuovo per andare avanti e la sera siamo arrivati a Gerdis e abbiamo provato parecchi possi d'acchua e siamo fermati; ma io in quella giornata ho cominciato ad impiegarsi i piedi prima di arrivare a Benina e ho fatto tutto il giorno coi piedi impiegati e sono arrivato a Gerdis che non arrivavo più a camminare del dolore dei piedi, il giorno dopo siamo partiti di nuovo e abbiamo incamminato ancora tutta la giornata e la sera siamo arrivati a Zavìa Zur; ma intanto i miei piedi vanno sempre peggio, ed anche in questi due giorni siamo sempre stati disturbati dai beduini, e a Zavìa Zur, abbiamo trovato un

Castello e parecchi campi coltivati di orso, e li siamo fermaqt qualche giorno per preparare i viveri per poter traversare il deserto.

La mattina del 14 Maggio che i viveri erano preparati siamo partiti da Zavìa Zur per indare avanti, ma intanto che noi caminiamo gli arabi mi hanno accompagnato cuasi tutta la giornata a fucilate, e la sera verso le ore 18 siamo arrivati a Technis, e li abbiamo trovato un posso d'acchua e molti campi coltivati di orzo e siamo fermati la notte. Il giorno 15 partiamo da Technis per indare avanti, e gli arabi se ne accorse e cominciò quasi subito anche loro a sparare, però man mano che sparavano continuava a ritirarsi, poi verso le ore 17 abbiamo incominciato il combattimento, e nel medesimo tempo che noi sparavamo la nostra altiglieria da montagna mi hanno sempre prottetti a canunate, e dopo due ore di combattimento siamo arrivati a sfuggirli, e noi verso sera siamo arrivati a Maraua e li abbiamo trovato un posso d'acchua e molti campi coltivati di orso, e molti accampamenti beduini, e siamo fermati la notte, il giorno 16 partiamo da Maraua per indare avanti, e intanto che noi caminiamo i beduini mi hanno sempre accompagnato sparando colpo di fucile, e molte scariche di fucileria, poi verso le ore 13 abbiamo incominciato il combattimento e anche le nostre batterie sparavano con grande violenza; noi che in quella giornata eravamo di protezione all'altiglieria siamo andati avanti tutta la serata a sbalsi sotto il fuoco nemico, e verso sera siamo arrivati a Sira, e li abbiamo trovato un marabuto e un posso d'acchua, e molti accampamenti beduini e campi coltivati di orso, ma intanto in questi 3 giorni di viaggio i miei piedi vanno sempre peggiorando, e li ci siamo fermati e siamo andati in trincea da piccoli posti, il giorno 17 siamo stati li a riposo, il 18 partiamo di nuovo da Slonta e la sera verso le ore 23 siamo arrivati a Mara, e li siamo fermati la notte, e questa posizione era in mezzo ad un deserto.

Il giorno 19 partiamo da Mara per indare avanti e verso le ore 9 siamo arrivati a Zavìa Feida e li abbiamo trovato molte Zavie coltivate di datteri e molte piante di ulivi ed altre cualità, poi c'era anche dell'orso e molte grotte, poi verso le ore 11 partiamo di nuovo da Zavìa Feida e la sera siamo arrivati a Gheghap, e li abbiamo trovato un posso d'acchua e molti campi coltivati di orso e qualche grotte e li ci siamo fermati la notte.

Il giorno 20 partiamo di nuovo da Gheghap per indare avanti e verso le ore 10 siamo arrivati a Saf Saf e i beduini che erano davanti abbiamo incominciato ad sparare colpi di fucile ed scariche di fucileria verso noi, e noi siamo fermati cuasi 2 ore ad aspettare l'ordine di andare avanti, ed intanto le pattuglie che



La prima pagina del Diario della guerra di Libia di Luigi Baroni

erano davanti cominciava ad avanzare, ed io in quel fra tempo ho potuto dissetarsi unpo' che era 7 giorni che avevo sete, poi siamo partiti da Saf Saf per indare avanti, e loro intanto si erano preparati incima una piccola collinetta ad aspettarmi noi, e quando noi siamo arrivati pocho distanti delle sue linie; loro abbiamo incominciato un fuoco accelerato, e noi continuava ad avanzare ad sbalzi sotto il fuoco nemico, poi quando noi siamo arrivati vicino ad una collinetta e li c'era anhe un Marabuto, poi siamo andati alla salto fina incima la collinetta che era distante circa 200 metri, ed io nel partire ho preso un piede in messo a due grossi sassi e per trepparlo ho rovinato tutta la scarpa, poi la scarpa era di una parte del piede e il piede era in terra poi di corsa ho preso ancora i miei compagni che erano davanti, e quando siamo arrivati cuasi in cima la collinetta un beduino che era in messo ad un cespuglio continuava ancora a sparare verso noi, per fare resistenza, e noi abbiamo preso questo beduino e col calcio del fucile era cuasi morto ha forse di scalsate; poi io con un piede sopra la sua testa ho finito di farlo morire, e quando siamo arrivati in cima la collinetta siamo fermati un momento a riposare, poi partiamo di nuovo e verso sera arriviamo a Cirene e li abbiamo provato due sorgenti d'acchua e molti dateri e altre cualità di piante, poi abbiamo trovato molte tombe dove sepelivano i morti del tempo antico, poi abbiamo trovato delle pietre da mulini e altre qualità, e anche parecchie grotte dove dormivano cuesti arabi e beduini insieme; poi cera anche parecchie famiglie di greci insieme, poi abbiamo trovato molti campi coltivati di orso ed anche qualche piccole vigniette, ma intanto in cuesti 3 altri giorni di viaggio i miei piedi vanno sempre peggiorando e quando sono arrivato a Cirene era tutti due impiegati e li siamo fermati. Il giorno dopo parecchie battaglioni sono andati a Marsa Susa che è distante circa venti chilometri da Cirene, e la cera già i bastimenti carichi di viveri pronti per sbarcarli; per buona fortuna che il mio, e parecchii altri battaglioni si sono fermati a Cirene ad aspettare i viveri altrimenti io non potevo più andare avanti del dolore dei piedi e li siamo fermati parecchii giorni; e in cuesti giorni ho accuistato discretamente bene anche i miei piedi e quando siamo partiti era cuasi guariti.

Il giorno 28 di mattina partiamo da Cirene e passando da Saf Saf siamo ritornati a Gheghap e li siamo fermati fino il giorno 17 Giugno a riposo e intanto che noi riposiamo i nostri compagni preparavano i viveri, ed anche per ritornare i nostri battaglioni che erano andati a Marsa Susa.

Il giorno 18 di mattina che i nostri battaglioni erano ritornati e i viveri erano preparati siamo partiti da Gheghap per indare avanti e abbiamo caminato tutta la giornata, però e stata una giornata discretamente calma sparava solamente qualche colpi di fucile, e qualche scariche di fucileria e verso le ore 15 siamo arrivati a Sciara e li abbiamo trovato solamente qualche campi e siamo fermati un momentino a riposo poi siamo partiti di nuovo e verso sera siamo arrivati a Guba e anche li abbiamo trovato solamente qualche campi coltivati di orso e niente altro e siamo fermati la notte.

Il giorno dopo partiamo di nuovo da Guba per indare avanti e verso sera siamo arrivati a Immara ed anche in quella giornata i beduini era discretamente calmi sparava solamente qualche colpi di fucile, e li abbiamo trovato una piccola sorgente d'acchua e qualche campi coltivati; e siamo fermati un momento a riposo e nel medesimo tempo che noi riposiamo e rivato una pattuglia ad avvertire la nostra collonna che da Ettange era già occupato dei nostri compagni, cioè di una'altra collonna appartenente da Derna poi il nostro battaglione era a Sidalet e il nostro protone era ad Immara e per ritornare al nostro battaglione mi toccai a traversare un piccolo deserto di notte, e verso le ore 24 siamo arrivati a Sidalet dove era il nostro battaglione, ed anche li abbiamo trovato solamente un po di orso e siamo fermati la notte ed il giorno dopo siamo ritornati ancora a Immara.

Il giorno 23 che sperava di partire ancora per arrivare a Derna per venire poi in Italia ! invece mi toccai a ritornare indietro e passando da Guba siamo ritornati a Sciara ed il giorno dopo siamo andati a Zavia Ter che è distante circa 12 chilometri prima di arrivare

a Gheghap, però anche lì sparava solamente qualche colpi di fucile ma non ha mai fatto resistenza e anche lì abbiamo trovato solamente umpo di orso e qualche grotte, e verso sera siamo arrivati di nuovo a Gheghap e lì siamo stati parecchi giorni a riposo.

La mattina del primo Luglio del 1913, intanto che noi riposiamo e due compagnie del genio lavorava a fare una strada per indare a Zavia Frida distante circa 15 chilometri di noi, ed in cima cuesta collinetta c'era le nostre pattuglie di vedetta, e lì tutto in nun tratto è arrivato pocho distante delle nostre linie molti beduini armati che venivano a dare l'assalto alle nostre pattuglie di vedetta ed man mano che venivano avanti sparavano con grande violenza. Le nostre pattuglie di vedetta trovandosi vicino ha tanti beduini si sono commossi e a cominciato subito a fuggire verso laccampamento. Le due compagnie del genio che lavoravano a fare cuesta strada non ha fatto a tempo ad armarsi per fare resistenza e si sono restati più della mita in mano ai beduini.

Il battaglione che si ritrovavano a Saf Saf che è dustante circa 3 ho 4 chilometri da cuesta strada, corse subito per deliberare gli altri compagni; ma quando eri a mita della strada abbiamo incontrato una quantità di beduini armati che venivano a Saf Saf, e lì abbiamo incominciato un grande combattimento, ed insieme col battaglione cera anche due pessi di altiglieria da montagna, ed il colonello comandante del presidio, poi il colonello si commosse e cominciò a fuggire verso l'accampamento ed gli altri soldati sono andati dietro; ma però molti dei nostri sono restati in mano ai beduini, poi loro sono venuti ancora avanti fino a Saf Saf, e lì ha trovato la cassa forte contenente più di trentamilla col rancio dei soldati e molti altri viveri; poi loro ha incominciato subito a portarla via cuesta roba ed in pocho tempo la portata via tutta, e lì a lasciato solamente il foraggio, ed in cuel frattempo due porta ordine a cavallo rivando a Saf Saf si ritrovano in messo ai beduini; però ci è arrivati ancora a fuggire e quando sono arrivati a Gheghap sono cascati da cavallo svaniti dalla paura; e dopo 2 ho 3 menuti di riposo hanno incominciato di nuovo a parlare e dirgli agli ufficiali che a Saf Saf c'era i beduini.

Noi che eravamo a riposo sono andati subito in avamposto, e 2 battaglioni di ascheri eritrei e 3 battaglioni d'alpini e 3 batterie da campagna con grande velocità sono andati a Saf Saf che è distante circa 12 chilometri di lì; ma quando sono arrivati i nostri, loro erano già fuggiti verso il deserto. I nostri battaglioni sono stati lì qualche giorni a aspettare di nuovo i beduini, e intanto anche loro si sono preparati sun un'altra collinetta unpo distante ad aspettare gli itagliani noi che eravamo in avamposto a Gheghap il giorno 4 siamo partiti e passando da Saf Saf siamo ritornati a Cirene per prepararsi di nuovo per l'avansata, e nella marcia abbiamo trovato 2 dei nostri compagni stati morti il primo Luglio del 1913. Il giorno dopo siamo partiti di nuovo verso il deserto e per ritornare poi la sera stessa a Zavia Feida, ed eravamo in 3 colonne una partendo da Gheghap, un'altra da Saf Saf e noi da Cirene, e dopo 3 ore di cammino abbiamo trovato di nuovo parecchii altri compagni stati morti 4 giorni prima e nel morire facevano anche molte barbarità nel medesimo tempo, poi abbiamo trovato delle casse di cutura e marmite di campo in messo ai cespugli, poi quando la nostra colonna ed arrivata in cima una colinetta per indare avanti, le sue pattuglie erano già preparate anche loro sun un'altra colinetta umpo distante ed appena visto gli itagliani che venivano per prendere la pusisione; loro abbiamo cominciato subito a sparare verso le nostre pattuglie, e noi per umpo di tempo siamo andati avanti lostesso sotto il fuoco nemico, poi abbiamo cominciato a sparare anche noi; e quando siamo arrivati in messo ad una pianuretta i nostri non ha potuto più andare avanti del fuoco nemico, e lì dopo 4 ore di combattimento e 8 pessi di altiglieria appena di dietro delle prime linie che continuavano sempre a sparare con grande violenza, e poi alla fine mi toccai ha ritirarsi di nuovo indietro per prendere un'altra via e per arrivare alla destinazione, ed in cuel fratepo la nostra altiglieria, ha sempre continuato a sparare cuasi tutta la giornata, e verso sera siamo arrivati a Zavia Feida che è distante circa 10 chilometri di lì, ed in cuella giornata due è stati morti del gran caldo, e lì siamo fer-

mati la notte, ed il giorno dopo siamo partiti di nuovo e siamo ritornati a Cirene, e lì siamo stati quasi 3 mesi, e parecchii giorni di cuestasi siamo andati a Saf Saf ad compagnare i viveri ed il rimanente quasi tutti gli altri giorni di avamposto.

Il nostro battaglione quando siamo partiti per l'avansata eravamo più di 1000, ed in 4 o 5 mesi sono rimasti circa 400 e 600 tra feriti e morti e molti anche da tifo, ed il rimanente di cuelli ammalati. Il giorno 25 del 9 siamo preparati di nuovo per fare un'altra a vansata per il deserto ed eravamo in 5 colonne 4 affiancate e distante circa 10 chilometri una con l'altra e cuell'altra di riserva; ed il giorno dopo siamo partiti, una da Gheghap, una da Saf Saf e noi da Cirene e cuell'altra da Marsa Susa, e cuella di riserva di dietro 3 ho 4 ore della nostra colonna, e dopo 2 ore di cammino la nostra colonna ha cominciato a sparare e dopo un ora di combattimento siamo arrivati ad andare avanti ancora umpo; ma poi alla fine mi hanno circondati i beduini, e lì siamo stati circa 4 ore ad aspettare la colonna di riserva. Ed eravamo anche in messo ad un bosco, e lì abbiamo formato un quadrato e continuavamo quasi sempre ad sparare verso i beduini, poi 3 o 4 volte siamo andati avanti circa 200 metri di corsa alla salto verso i beduini, ma poi mi toccai sempre a ritirarsi al nostro posto di prima, e anche loro sparavano sempre verso noi, poi quando abbiamo cominciati a vedere le nostre pattuglie della colonna di riserva che venivano in aiuto alla nostra colonna, abbiamo spettato di venire umpo vicini poi siamo andati alla salto, e tutti i beduini che c'erano di cuella parte che sparavano, mi hanno fatto morire in messo alle nostre colonne, poi noi siamo partiti di nuovo e siamo arrivati a traversare il bosco fino a Taliassa e cuell'altra colonna che erano formata di battaglioni di ascari eritrei e una batteria di montagna, mi è voluto ancora più di 2 ore anche loro per arrivare a traversare il bosco per causa di beduini che continuavano sempre ad sparare con grande violenza e lì siamo fermati la notte.

Il giorno dopo partiamo di nuovo tutti insieme e dopo le ore 16 siamo arrivati a Sidirafa e lì dopo un'ora di riposo la colonna degli asceri la se fermata lì, e noi siamo partiti di nuovo e per ritornare ancora a Cirene che è distante circa 20 chilometri di lì, e dopo un'ora di cammino e il timpo cominciava ad imbrionirsi e pulisnava; su nun fianco della colonna i beduini hanno cominciato un fuoco accelerato e lì subito ad affermare la colonna e 2 ho 3 battaglioni dei nostri compagni di corsa siamo andati avanti umpo, e dopo un'ora di combattimento siamo arrivati a fuggirli, poi siamo partiti di nuovo e abbiamo cominciato un gran temporale che era più di 6 mesi che non piovevano più, e a continuato circa 2 ore poi a tornato a stabilirsi di nuovo, e noi siamo arrivati a Cirene, dopo la messa notte tutti bagnati del temporale e lì siamo fermati fino il giorni 3 di ottobre, e il giorno 3 del 10 siamo preparati di nuovo per un'altra avansata ed il giorno 4 siamo partiti, e, passando da Saf Saf siamo ritornati a Gheghap e lì siamo fermati la notte, ed il giorno dopo siamo andati a Sciara, poi il giorno 6 siamo passati da Guba e siamo andati fino a Buscimal e in cuella giornata i beduini mi hanno quasi sempre disturbati sparando colpi di fucile, e scariche di fucileria e poi alla fine, dopo un'ora di combattimento siamo arrivati a fuggirli, e lì siamo fermati la notte ed il giorno dopo passando da Guba siamo ritornati a Sciara ed il 8 a Gheghap, ed il 9 Saf Saf e Cirene, e lì siamo fermati fino il giorno 15 del 10, poi il giorno 16 siamo andati a fare una ricognizione verso la spiaggia, ed il 17 siamo ritornati a Cirene, e lì siamo stati fino il 22, poi il 23 siamo andati a Lavia Messa, ed anche in cuella giornata siamo quasi sempre stati disturbati dai beduini, però sparavano solamente qualche colpo di fucile di una parte, e dall'altra, ed il giorno 26 siamo ritornati a Cirene.

Il 3 di Novembre siamo andati a Messa Susa, ed il 4 siamo imbarcati lì, sul piroscavo per nome... ed il 5 siamo sbarcati a Tolmetta, ed il 6 passando da Sidiachil e Salatena siamo arrivati a Merg, per rinforzare il 7° Alpini, e noi eravamo una sesantina, e lì siamo stati fino il 19 Marzo del 1914, poi il giorno dopo siamo partiti e passando da Savia Ter siamo arrivati a Technis, e lì siamo fermati 3 o 4 giorni a riposo, poi il 24 siamo andati a Ga-

ra, ed il 25 a Maraua, ed anche in questi due giorni siamo stati molto tempo disturbati dai beduini, però sparando colpi di fucile di una parte e dall'altra, e qualche scariche di fucileria, e li siamo fermati la notte, ed il giorno dopo siamo ritornati a Technis ed il 28 a Savia Ter e Merg e li siamo stati qualche giorni a riposo, poi il 8 del 4 partiamo di nuovo e passando da Savia Ter, siamo ritornati a Technis, e li siamo stati finì il 24 poi il 25 siamo arrivati a Bucasal, ed anche in quella giornata siamo stati molto tempo disturbati dai beduini, però alla fine siamo arrivati a fuggirli, ed il giorno dopo siamo andati a Cechasis, e li siamo fermati la notte, ed il 27 siamo andati a Savia Neian, poi siamo ritornati a Cechasis, ed il giorno dopo siamo ritornati a Bucasal, ed il 30 a Desca, ed anche in queste giornate siamo stati molte volte disturbati dai beduini sparando colpi di fucile e qualche scariche di fucileria, però alla fine siamo sempre arrivati a fuggirli, ed il 2 del 5 siamo ritornati a Technis, ed il 3 a Merg, e li siamo stati più di 2 mesi a riposo, poi il 11 del 7 si prepariamo per fare un'altra avansata per il deserto, ed il 12 siamo partiti e passando da Savia Ter siamo ritornati a Technis, ed il giorno dopo a Bucasal, ed il 14 a Gerdes.

Ed in quel giorno siamo stati umpo disturbati dai beduini sparando colpi di fucili e qualche scariche di fucileria, però siamo sempre arrivati a fuggirli, e li siamo fermati la notte, ed il giorno dopo siamo ritornati a Bucasal, ed il 17 siamo ritornati a Technis, ed il 18 Zavvia Ter e ritorno a Merg e li siamo stati parecchi giorni a riposo.

Il primo di Agosto è rivato un telegramma di partire immediatamente per Itaglia; ma siccome che c'era pochi soldati e li siamo fermati ancora qualche giorni ad aspettare il rinforso, poi il giorno 17 del 8 i soldati erano rivati siamo partiti e passando da Sidiachil siamo andati a Tolmetta e siamo imbarcati sul piroscafo per nome... e passando da Messina, siamo arrivati a Napoli ed il 20 del 8 siamo sbarcati lì, poi siamo andati a Bormio.

Finisce qui il diario narrato dal Baroni, ma non finisce la storia di questo alpino che, sempre dal suo stato di servizio, rileviamo che il 2 agosto 1915 verrà inviato in terri-



I funerali del Baroni, avvenuti il 21 Ottobre 1923, nel cimitero di San Pellegrino

torio di guerra. Morirà a Ruspino il 19 ottobre 1923 per le conseguenze delle gravi ferite riportate durante la Grande Guerra.

Trascrivo adesso quanto raccontato dal cappellano alpino don Giovanni Antonietti in merito al ferimento.

Baroni Luigi un alpino bergamasco

BARONI Luigi, caporal maggiore per merito di guerra, classe 1892, della 137ª compagnia del battaglione Stelvio. Combatté in Libia meritando due encomi solenni; la nostra guerra dal primo giorno, guadagnando la promozione a caporale maggiore sul campo.

Non molto alto, tarchiato, carnagione sana e rosea, viso sorridente, occhi azzurri - profondi - non loquace, compito. Era l'alpino ideale, anche se non gli spiaceva bere, brontolare, e tender qualche tiro birbone ai carabinieri. Era carissimo ai compagni apprezzatissimo dai superiori. Una notte del maggio 1916, la sua compagnia, che difendeva una delle posizioni più avanzate e contrastate di Monte Nero, fu attaccata dagli Austriaci con forze superiori.

Travolti e schiacciati nello slancio iniziale gli avamposti - metà della forza della compagnia - essi si trovarono subito padroni del terreno, e dei soldati di riserva dietro la linea di osservazione. Fra questi vi era il Baroni, che alla testa di alcune coppie di minatori e di alpini del 96 usciva da un ricovero, appena udito l'allarme. "Alzate le mani!", fu loro gridato dagli Austriaci che già si ritenevano vittoriosi.

I giovanissimi, giunti in quei giorni in linea, impauriti, ubbidirono. A quell'atto di debolezza, il Baroni scattò, e con la sua voce baritonale, in quel momento più forte del cannone, gridò; "Per Dio, alzate le mani, ma per pestare!" ed alzando il calcio del fucile si lanciò avanti. Fu affare di pochi secondi, fu un colpo di genio e di audacia, il principio della riscossa, fu la corrente elettrica che si propagò subito a tutti i suoi soldati, poi su tutta la linea. L'esempio di quel gruppo meraviglioso che combatteva per cento, gridava per mille, fu seguito da altri.

Nacque e si sviluppò una reazione improvvisa, decisa, eroica, che disorientò il nemico, lo fermò ne tagliò il collegamento, seminò lo spavento tra le sue file, la strage e la morte.

Durò così per più di due ore, finché anche il nemico comprese che era inutile tentare di procedere oltre, e pensò di sistemarsi difensivamente, almeno sul terreno conquistato nel primo sbalzo. La lotta andò allora calmandosi.

Il Baroni, miracolosamente ancor vivo ed integro, benché sanguinante in più parti del corpo, approfittò di quella tregua per andare verso il Comando a chiedere munizioni e rinforzi. Erano indispensabili per il contrattacco. Ma si era appena mosso, quando un robusto Austriaco - un sottufficiale come si riconobbe poi al mattino identificando la salma - si levò improvviso davanti a lui, l'afferrò energicamente nella giubba e gli disse: "Italiano, giù l'arma, sei prigioniero".

"No per Dio", rispose il Baroni, mentre lui pure l'afferrava con una mano per il colletto della giubba, e teneva come in una morsa di ferro, l'Austriaco. "Arrenditi tu. Siamo buoni sai, non ti faccio nulla, sarai subito al sicuro". "Nain giù l'arma", ripeté l'Austriaco. "No" tuona il Baroni. In quel momento uno scoppio di granata li illuminò. Quel fugacissimo lampo, deve aver loro dato mezzo di guardarsi negli occhi, ed a vicenda leggersi nel volto la fermezza dei loro animi e l'alta coscienza del dovere. Non si parlarono più, si scossero tre volte, nessuno cedeva.

Si ripeterono "Arrenditi". E si arresero! Si staccarono due passi, tanto da poter spianare il fucile, si puntarono la testa e, fatale caso, nello stesso istante spararono!

E caddero. Io stesso, che scrivo queste righe, e che poco lontano curavo feriti e confortavo morienti, ebbi la fortuna ed il dolore grande di assistere a questa scena breve ed immensa, barbara e sublime. Balzai d'un colpo accanto a quell'Alpino meraviglioso.

Era un Arcangelo. Lo chiamai, non rispose. Mi chinai su di lui, era rantolante! La pallottola, l'aveva colpito nella parte sinistra della testa, causando fuoriuscita di materia cerebrale. Lo baciai in fronte, gli amministrai i carismi sacri della Fede, e lo portai al posto di medicazione. Poi,

presi il medico. Lo scossi e gli dissi: “Dottore, fa l'impossibile per questo Alpino, ti dirò domani di lui”. Egli venne, l'osservò, e; “Cappellano, è inutile, non vedrà la nuova luce!”. “No dottore, egli non può, non deve morire!”. “Cappellano, è meglio muoia!”. Mi parve che quella frase fosse la mia sentenza di morte!... Lo composi per terra, lo ribacciai in fronte, lo benedissi, e corsi dove la lotta continuava. Al mattino lo rividi, viveva ancora. Fu medicato e fu mandato alla Sezione di Sanità “Morirà laggiù”, disse il medico, “Resiste ancora, come non credevo!”. E invece non morì. Dalla Sezione di Sanità all'Ospedaletto da Campo. Da questo ad un altro, finché venne ai grandi Ospedali di Cividale, poi d'Italia. Ove rimase per quattro anni!

Nel 1920 fu accompagnato al suo paese - San Pellegrino - al vecchio genitore. Con il volto sformato, la memoria e la parola confusa, un occhio quasi spento, un braccio morto, una gamba morta! Senza encomi, senza medaglie!

Povero Alpino meraviglioso! E poveri Alpini! Poiché la storia di questo vostro compagno, è un po' la storia di tutti Voi!... che tutto con slancio avete sacrificato, e dal mondo ufficiale ben poco vi fu corrisposto.

Ma bastate a Voi. Vi basta essere nel cuore riconoscente commosso del Popolo Italiano, che salvaste, dagli stranieri i quali Vi chiamarono gli Arcangeli delle Alpi. Per questo siete veramente grandi.

Io che scrivo ho avuto la fortuna di avere in mano questo diario, che ho potuto collegare con lo scritto di don Giovanni Antonietti, pubblicato dallo “Scarpone Orobico” nel 1981.

Con ulteriori ricerche, ho trovato la fotografia dei funerali del Baroni, avvenuti il 21 Ottobre 1923, in questo frangente furono tumulate nel cimitero di San Pellegrino le spoglie di tre caduti del 5° Reggimento Alpini per poi essere trasferite nel Tempio dei Caduti, si tratta di: Caporale Alpino Galizzi Carlo deceduto il 26 Marzo 1916 sul Monte Nero; Alpino Gervasoni Angelo deceduto il 17 Agosto 1916 sul Monte Nero; Alpino Grazioli Giovanni deceduto il 17 Agosto 1916 sul Monte Nero.



Anni '30 a San Pellegrino, il cappellano don Giovanni Antonietti celebra la Santa Messa durante una manifestazione al Tempio dei Caduti

L'oratorio di Sant'Alberto e la confraternita della Beata Vergine Maria del Monte Carmelo di Cusio. Cenni storici

di Marco Gerosa

RICERCA

Piccolo centro ubicato nelle propaggini più settentrionali della Valle Brembana, Cusio ospita sul suo territorio tre oratori “*posti come alle estremità d'un triangolo nel cui centro*”¹ si trova la chiesa parrocchiale dedicata a santa Margherita. Dei tre edifici culturali, quello dedicato a San Giovanni Battista ha maggiormente richiamato l'attenzione degli storici rispetto agli altri due². Al centro del presente articolo vi sarà invece l'oratorio intitolato a sant'Alberto, che s'erge a mezzacosta sul colle sovrastante l'abitato. Le scarse notizie attualmente disponibili lo vorrebbero innalzato nel XV secolo su di una preesistente cappella, quindi ingrandito ed impreziosito internamente di stucchi e marmi nel XVII secolo³. Contrariamente a questa versione le fonti archivistiche e bibliografiche, debitamente vagliate e interrogate, hanno restituito un'altra storia.⁴

L'origine dell'oratorio e la peste del 1630

“*L'anno del 1630 con licenza dell'eminentissimo Borromeo arcivescovo di questa città che s'è in gloria, s'è edificato una chiesa nel territorio di Cusio, Valle de Aurera, diocesi di Milano, dominio di Bergamo*”. Con queste parole esordiva un memoriale

1 Espressione comune contenuta nelle relazioni preparatorie alle visite pastorali dei vescovi Speranza (APCu, faldone “*Visite pastorali, corrispondenza col vescovo, formulario di benedizione, decreti*”, fasc. “*Visite pastorali*”, relazione mutila sulla parrocchia del 12 luglio 1855), Guindani (ASDBg, *Fondo Curia Vescovile, Visite Pastorali, visita Guindani*, vol. 130, c. 245r, 1881 giugno 11) e Radini Tedeschi (ASDBg, *Fondo Curia Vescovile, Visite Pastorali, visita Radini Tedeschi*, vol. 143, c. 451, 1906 maggio 14).

2 Su questo oratorio mi permetto di rimandare al mio articolo *Alcune considerazioni sugli affreschi dell'oratorio di San Giovanni Battista di Cusio*, “*Quaderni Brembani*”, 17/2019, pp. 70-82.

3 <http://www.chieseitaliane.chiesacattolica.it/chieseitaliane/schedaca.jsp?sercd=31366>; <http://www.altobrembo.it/temi/oratorio-di-s-alberto/>.

4 Abbreviazioni usate nel testo:

APCu = Archivio Parrocchiale di Cusio

ASBg = Archivio di Stato di Bergamo

ASDBg = Archivio Storico Diocesano di Bergamo

ASDMi = Archivio Storico Diocesano di Milano

Vorrei esprimere il mio più sincero ringraziamento a don Lino Ruffinoni, parroco di Santa Brigida, Averara, Cusio, che con grande cortesia mi ha permesso di visitare più volte l'archivio parrocchiale di Cusio e l'oratorio di Sant'Alberto. Desidero inoltre ringraziare Dario Cattaneo per avermi accompagnato nella visita a Sant'Alberto e Marco Manganoni per l'aiuto logistico nell'accedere all'archivio parrocchiale. Un grazie infine agli amici Tarcisio Bottani, Luigi Bardelli, Mario Comincini e Alex Valota.



Veduta dell'oratorio di Sant'Alberto di Cusio dal sentiero che conduce all'oratorio di San Giovanni Battista (foto M. Gerosa)

degli abitanti di Cusio⁵ in cui si ricordava la fondazione dell'oratorio intitolato a sant'Alberto. Ulteriore testimonianza dell'origine seicentesca della chiesetta ci è stata tramandata da una memoria del parroco di Cusio Pier'Antonio Magnati: egli, nel 1772, dichiarò che l'oratorio “sotto il titolo de santi Rocco e Alberto” fosse stato costruito “sino al tempo della peste [...] dalli originari di questa comunità”⁶. La pestilenza a cui Magnati si riferiva era quella cosiddetta “manzoniana” che nel 1630 si diffuse “per tutti li luoghi circonvicini [a Cusio, N.d.A.] et per tutto il distretto di Bergamo”⁷. Essendo opinione comune che l'epidemia fosse stata mandata da Dio quale punizione per i peccati commessi dagli uomini⁸, quando questa fece la sua comparsa a Cusio, i suoi abitanti rivolsero le loro suppliche alla Madre di Cristo e a un gruppetto di santi affinché intercedessero presso il Padre celeste per porre fine al suo tremendo castigo. Fu così che nel corso di un'assemblea comunitaria - tenutasi il 22 luglio 1630

⁵ Il memoriale, senza data, è trascritto (seppur con alcune differenze) in due documenti del 1633, il primo in data 3 luglio e il secondo in data 17 novembre: ASDMi, *Spedizioni diverse*, cart. 4, fasc. 5. Regesto in G.B. Maderna, *Per un'architettura religiosa nella diocesi di Milano dopo S. Carlo. Il catalogo del fondo Spedizioni Diverse. Parte prima (1577-1699)*, “Arte Lombarda”, a. 1984, n. 70/71, p. 85.

⁶ *Il culto dei santi e le feste popolari nella Terraferma veneta. L'inchiesta del Senato veneziano 1772-1773*, a cura di S. Marin, con saggio di C. Povolo, Costabissara 2007, p. 51.

⁷ Citazione tratta da atto notarile del 22 luglio 1630: ASBg, *Notarile*, filza 6386; APCu, faldone “*Visite pastorali, corrispondenza col vescovo, formulario di benedizione, decreti*”, fasc. “*Decreti*”.

⁸ Questa opinione venne chiaramente espressa nei due voti del 1630 pronunciati dalle comunità di Cusio e Santa Brigida di cui si dirà tra breve.



Sant'Alberto degli Abati (foto M. Gerosa)

sopra un prato davanti alla porta dell'oratorio di Santa Maria Maddalena nella località della Colla - i parrocchiani di Cusio si impegnarono ad osservare e santificare le feste della Visitazione di Maria ad Elisabetta il 2 luglio, di sant'Alberto il 7 agosto, di san Rocco il 16 agosto e di san Nicola da Tolentino il 12 settembre “*astendendo da ogni opera servile et da ogni altra cosa illecita in tali giorni et di sentir la santa messa et d'osservar tutte quelle altre cose che si osservano et proibiscono a farsi li altri giorni dalla santa chiesa comandati sotto pena di peccato mortale*”. In aggiunta a queste pratiche devozionali avrebbero digiunato e si sarebbero astenuti dall'assumere “*cibi prohibiti nelle viglie di dette feste nel modo che si digiunano li altri giorni di precetto di santa chiesa*”⁹.

Desta particolare interesse per la presente ricerca imbattersi in sant'Alberto nel novero dei divini intercessori della comunità. Purtroppo non è dato sapere se la costruzione dell'oratorio

a lui dedicato fosse avvenuta prima della formulazione del voto collettivo o se questo avesse rappresentato la spinta per l'erezione di un luogo di culto in cui venerare più degnamente il santo. Quel che è certo è che i due eventi accaddero nello stesso anno, come ci hanno tramandato le fonti¹⁰. Il nuovo oratorio divenne in quei tempi calamitosi un destinatario privilegiato ma non unico della beneficenza di vicini della contrada come dimostrano alcuni testamenti rogati dal notaio Pietro Manganoni di Carale tra i

9 ASBg, *Notarile*, filza 6386; APCu, faldone “*Visite pastorali, corrispondenza col vescovo, formulario di benedizione, decreti*”, fasc. “*Decreti*”. Il voto del 1630 in relazione alla celebrazione delle feste dei santi Alberto e Rocco nell'oratorio albertino venne ricordato ancora nella relazione preparatoria alla visita pastorale di mons. Radini Tedeschi nel 1906: ASDBg, *Fondo Curia Vescovile, Visite pastorali, visita Radini Tedeschi*, vol. 143, c. 457. Un impegno simile fu preso dagli abitanti di Santa Brigida il 21 maggio 1630, messo nero su bianco dal notaio Manganoni; tuttavia i divini intercessori scelti dai residenti di quella contrada furono Rocco e Nicola da Tolentino: ASBg, *Notarile*, filza 6386; T. Bottani, *Santa Brigida e l'antica Valle Averara con lo Statuto comunale del 1313*, Clusone 1998, pp. 113-115; O. Zastrow, *L'antica arcipresbiterale di Santa Brigida in Valle Averara*, Oggiono 2000, p. 151; T. Bottani, *Santa Brigida e l'antica Valle Averara*, Bergamo 2013, pp. 100-101.

10 Ulteriore riprova (quantunque indiretta) della fondazione del nostro oratorio nel 1630 viene fornita dalle visite pastorali a Cusio compiute dagli arcivescovi milanesi, dai loro delegati e dai vicari foranei. La prima menzione di Sant'Alberto la si ritrova nella visita vicariale del 12 novembre 1635: ASDMi, *Sez. X, Visite pastorali, Valsassina*, vol. 29, q. 2. Al contrario, nelle visite precedenti, realizzate tra il 1566 e il 1619, vennero unicamente censiti entro i confini parrocchiali i soli oratori della Maddalena e di San Giovanni Battista.

mesi di settembre e novembre del 1630¹¹. Queste ultime volontà, oltre a comprovare l'attaccamento della popolazione locale verso la nuova fabbrica ecclesiastica e il suo patrono, contribuiscono a corroborarne la fondazione in quel periodo storico.

Il voto comunitario fornisce inoltre un altro particolare, fondamentale per identificare l'Alberto venerato a Cusio. Allora come oggi, il 7 agosto cade la festa di sant'Alberto degli Abati. Le notizie su questo santo sono alquanto frammentarie ed incerte: quel che si sa di lui è che nacque in Sicilia in un periodo imprecisato e all'età di otto anni entrò nel convento dei carmelitani di Trapani in cui dimorò con certezza a partire dal 1280. Un documento del 1296 lo disse superiore provinciale dell'ordine in Sicilia. Visse e operò sempre nell'isola dove morì in fama di santità il 7 agosto di un anno incerto che la tradizione pone al 1307¹². Il suo culto ricevette l'ufficializzazione dalla Chiesa dapprima a voce con papa Callisto III nel 1457 e successivamente con bolla da papa Sisto IV il 31 maggio 1476¹³.

La rinascita dopo la peste

I voti espressi dai capifamiglia di Cusio e dagli abitanti delle altre contrade della Valle Averara non sortirono gli effetti auspicati dal momento che il pestifero morbo falciò centinaia di vite umane¹⁴. Tra le vittime si dovette contare anche il vicario foraneo presso cui si conservava la licenza ottenuta da Federico Borromeo insieme a “molte altre scrittura di grandissima importanza” che “furono tutte abbruggiate”¹⁵. La perdita di queste fondamentali carte costrinse i vicini di Cusio, una volta cessata l'epidemia, ad impetrare nuovamente dall'arcivescovo di Milano una nuova licenza necessaria a garantire l'ufficiatura a Sant'Alberto¹⁶. A tale scopo essi tennero una riunione comunitaria il 25 gennaio 1632 nella quale deliberarono di concedere in perpetuo a Giovanni Battista Mazzoleni, sindaco¹⁷ dell'oratorio, e ai suoi successori, il diritto di montare

11 ASBg, *Notarile*, filza 6386. I testatori furono Giovanni Volpi (23 settembre), Antonia Rovelli moglie di Giacomo Volpi (29 ottobre), Martino Paleni (17 novembre), Maria Caterina Milesi di Ornica moglie di Giovanni Lamagno Volpi.

12 Sul santo: L. Saggi, *Alberto degli Abati, santo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. I (1960): [http://www.treccani.it/enciclopedia/alberto-degli-abati-santo_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/alberto-degli-abati-santo_(Dizionario-Biografico)/).

13 Ibidem. Anche Donato Calvi rammentava come in tutte le chiese del Carmine e nei conventi carmelitani nel territorio orobico si solennizzasse il 7 agosto la festa di sant'Alberto confessore carmelitano, “che in Sicilia volò all'Empireo”: D. Calvi, *Effemeride sagro-profana di quanto di memorabile sia successo in Bergamo sua diocesi et territorio*, vol. II, In Milano, Nella stampa di Francesco Vigone MDCLXXVI (Rist. an. Bologna 1981), p. 543; Idem, *Delle chiese della Diocesi di Bergamo, 1661-1671*, a cura di G. Bonetti e M. Rabaglio, Cinisello Balsamo 2008, pp. 46 e 48.

14 Per i dati statistici e la situazione della Valle Averara durante la peste del 1630: T. Bottani, *Santa Brigida* (1998), cit., pp. 113-116; O. Zastrow, *L'antica arcipresbiterale*, cit., p. 151; G. Medolago, R. Boffelli, G. Calvi, *La parrocchia di San Giovanni Battista della Valle dell'Olmo in Mezzoldo*, in E. Guglielmi, *Mezzoldo in Valle Lulmi*, con scritti e ricerche di M. Rebaglio, G. Medolago, R. Boffelli, G. Calvi, Bergamo 2006, pp. 191 e 228 nota; T. Bottani, *Santa Brigida* (2013), cit., pp. 99-105.

15 ASDMi, *Spedizioni diverse*, cart. 4, fasc. 5: memoriale degli uomini di Cusio allegato a documento del 3 luglio e 17 novembre 1633. Il vicario foraneo era allora il parroco di Santa Brigida, Giovanni Battista Bottegisi, morto di peste nell'estate del 1630: O. Zastrow, *L'antica arcipresbiterale*, cit., pp. 103 e 151; T. Bottani, *Santa Brigida* (2013), cit., p. 102. Sul suo testamento: Ivi, p. 104.

16 ASDMi, *Spedizioni diverse*, cart. 4, fasc. 5: memoriale degli uomini di Cusio allegato a documento del 3 luglio e 17 novembre 1633. Regesto in G.B. Maderna, *Per un'architettura religiosa*, cit., p. 85.

17 Il termine ha qui il significato di incaricato dalla comunità all'amministrazione della chiesa: G. Forte, *4000 parole messe in chiaro. Glossario per gli atti dell'archivio storico diocesano di Milano*, (Archivio Ambrosiano LXXX), Milano 2000, p. 210.

con quattro mucche il monte Avaro in cambio del conseguimento di 30 lire ricavate dalla vendita della paglia assegnata da più offerenti¹⁸. Con questa concessione si doveva dimostrare a Milano la buona volontà degli abitanti di Cusio nel dotare il nuovo edificio culturale e vincere possibili remore alla loro richiesta. Tuttavia la supplica richiedente la licenza giunta in Curia doveva seguire il suo *iter* burocratico. Per questo motivo il vicario generale Paolo Bucciarelli affidò la pratica al visitatore regionario Giovanni Battista Caimo; a sua volta, quest'ultimo incaricò, con sua missiva del 3 luglio 1633, il vicario foraneo di Averara di condurre una visita all'oratorio di Sant'Alberto: il rappresentante locale dell'arcivescovo avrebbe dovuto verificare se la sua fabbrica fosse stata corrispondente al disegno allegato alla petizione dei vicini di Cusio e se fosse stato dotato delle suppellettili e dei paramenti necessari alla celebrazione liturgica¹⁹.

Prontamente informato, il vicario foraneo Giangiacomo Perlini si recò a Cusio assistito dal parroco di Cassiglio e notaio apostolico Pietro Baschenis. I due sacerdoti visitarono Sant'Alberto ritrovandolo "*fabricato conforme al modello*" nonché provvisto delle suppellettili richieste all'ufficiatura di cui stilarono un inventario: una croce in mezzo all'altare, cinque tovaglie per l'altare, una pietra consacrata, un calice con la sua patena, un corporale, cinque purificatoi, una borsa di colore bianco e rossa, un velo bianco, una pianeta di colore rosso e bianco con la sua stola e manipolo, una pianeta nera con la sua stola e manipolo, un camice e la tela per un farne un altro, un cordone, un amitto, un pallio di colore rosso e bianco, un messale ambrosiano "*con l'agionta*", un paio di cerofolari²⁰, una tela per la cotta del chierico, due cuscini per il messale²¹. Successivamente, con lettera datata primo marzo 1634, Perlini informò i suoi superiori a Milano che si potesse concedere la licenza agognata dai fedeli brembani nonostante vi fossero ancora talune carenze tuttavia rimediabili, a suo avviso, per mezzo delle "*elemosine de pii et devoti*"²². Alla luce di questo parere favorevole, il 7 marzo 1634 venne apposta in calce alla pratica la formula "*expediatur*" con cui la Curia arcivescovile rendeva noto che si portasse a compimento quanto richiesto²³.

La struttura materiale

Il disegno allegato al memoriale raffigurava, seppur in modo anomalo, l'aspetto che doveva avere la chiesetta dedicata al santo carmelitano nei primi anni Trenta del Sei-

18 ASDMi, *Spedizioni diverse*, cart. 4, fasc. 5. Regesto in G.B. Maderna, *Per un'architettura religiosa*, cit., p. 85. Nel 1633 un figlio del Mazzoleni di nome Antonio, abitante a Brescia, concluse una donazione *inter vivos* con Giovanni Battista Rovelli, rappresentante della chiesa di Sant'Alberto, concedendo un affitto di 18 soldi sul monte Avaro che doveva essere pagato dalla comunità di Cusio. Nell'atto si sottolineò come il donatore fosse stato mosso da questo gesto "*per l'amore et devotione che ha verso detto Santo Alberto et per le gratie che per sua intercessione sa di poter ottenere dal Onnipotente Dio*": ASBg, *Notarile*, filza 6386, 1633 dicembre 16.

19 ASDMi, *Spedizioni diverse*, cart. 4, fasc. 5. Regesto in G.B. Maderna, *Per un'architettura religiosa*, cit., p. 85.

20 Il cerofolario era un candelabro portatile: G. Forte, *4000 parole*, cit., p. 51.

21 ASDMi, *Spedizioni diverse*, cart. 4, fasc. 5. Regesto in G.B. Maderna, *Per un'architettura religiosa*, cit., p. 85.

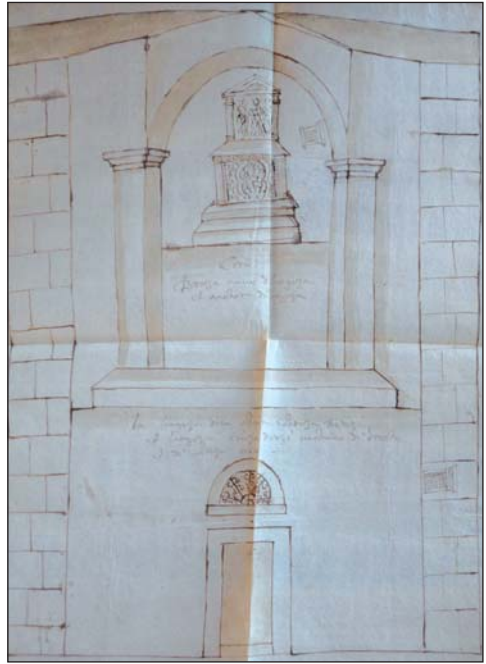
22 Ibidem.

23 Ibidem.

24 L'originale si trova in ASDMi, *Spedizioni diverse*, cart. 4, fasc. 5. Il disegno è stato edito e commentato in G.B. Maderna, *Per un'architettura religiosa*, cit., pp. 83 e 85; *I disegni dell'Archivio storico diocesano di Milano*, a cura di A. Buratti Mazzotta, Milano 2002, p. 86.

cento²⁴. Il suo anonimo ed inesperto autore delineò sullo stesso foglio la facciata con un portale sormontato da una lunetta decorata con ferri battuti a raggera e, al di sopra di essa, la cappella maggiore, rialzata di un gradino rispetto alla navata, contenente sotto un grande arco l'altare su cui sembrava di riconoscere, rozzamente raffigurata, una pala²⁵. I documenti dello stesso periodo fornirono anche le misure dell'edificio: la navata era lunga 20 braccia (11,89 metri) e larga 10 (5,94 metri); il presbiterio invece era lungo 9 braccia (5,35 metri) e largo 8 braccia (4,75 metri)²⁶.

Questa pianta ad una sola navata terminante con il coro entro cui v'era l'unico altare venne confermata anche dalle relazioni pastorali degli arcivescovi Visconti nel 1685 e Pozzobonelli nel 1754²⁷, il che dimostra come non fossero state apportate variazioni all'originale impianto liturgico. A questo corpo



**Disegno seicentesco dell'oratorio
di Sant'Alberto (ASDMi)**

24 L'originale si trova in ASDMi, *Spedizioni diverse*, cart. 4, fasc. 5. Il disegno è stato edito e commentato in G.B. Maderna, *Per un'architettura religiosa*, cit., pp. 83 e 85; *I disegni dell'Archivio storico diocesano di Milano*, a cura di A. Buratti Mazzotta, Milano 2002, p. 86.

25 Nel 1754 il cardinale Pozzobonelli vide sull'altare un quadro raffigurante sant'Alberto: ASDMi, *Sez. X, Visite pastorali, Valsassina*, vol. 47, f. 257. La pala d'altare venne nuovamente menzionata nella documentazione visitale dei vescovi di Bergamo tra Otto e Novecento. In merito ai personaggi in essa raffigurati, mentre nel 1881 si parlò genericamente della B.V. del Carmelo attornata da diversi santi (ASDBg, *Fondo Curia Vescovile, Visite pastorali, visita Guindani*, vol. 130, c. 248), nel 1906 si descrisse Maria che porgeva un abito "da frate ad un monaco" (sic!), attornata dai santi Lorenzo, Rocco, Antonio abate e naturalmente Alberto (ASDBg, *Fondo Curia Vescovile, Visite pastorali, visita Radini Tedeschi*, vol. 143, c. 456). La medesima pala, ancora oggi visibile in chiesa, venne così descritta in un elenco di oggetti di arte sacra compilato in occasione della visita di mons. Bernareggi nel 1942: "Madonna con Bambino e santi (Alberto, Nicola, Antonio Abate, Rocco e Senastiano [sic!])": Archivio dell'Ufficio di Arte Sacra di Bergamo, *Visita pastorale Bernareggi*, faldone 6, fasc. Cusio.

26 Il braccio (mercantile o milanese) era una misura lineare pari a metri 0,5949364481: G. Forte, *4000 parole*, cit., p. 28. Queste le misure contenute nell'istrumento del 25 gennaio 1632: ASDMi, *Spedizioni diverse*, cart. 4, fasc. 5. Esse divergono leggermente da quelle riportate nel disegno sopra ricordato da cui risultava una navata lunga 12 braccia (7,13 metri) e larga 10 (5,94 metri); un coro lungo e largo 9 braccia (5,35 metri). Le dimensioni fornite dal documento del 1632 trovano una conferma nelle fonti successive: 21 x 10 braccia (12,49 x 5,94 metri) la navata e 9 x 9 braccia il presbiterio (5,35 metri) nel 1754 (ASDMi, *Sez. X, Visite pastorali, Valsassina*, vol. 47, ff. 257-258); 10 x 6 metri la navata e 4 x 4 metri il coro nel 1881 (ASDBg, *Fondo Curia Vescovile, Visite pastorali, visita Guindani*, vol. 130, c. 248); 10,85 x 4,75 metri (o 6,33 metri quale larghezza massima "dello sfondo") la navata (lunghezza calcolata dalla porta d'ingresso al presbiterio escluso) e 4,75 x 4,86 metri il presbiterio nel 1906 (ASDBg, *Fondo Curia Vescovile, Visite pastorali, visita Radini Tedeschi*, vol. 143, c. 456). Questi dati dimostrano una certa uniformità nelle dimensioni dell'oratorio nel corso degli ultimi trecento anni.

27 ASDMi, *Sez. X, Visite pastorali, Valsassina*, vol. 43, f. 667 (atti della visita di Federico Visconti); Ivi, vol. 47, f. 257 (atti della visita di Giuseppe Pozzobonelli).

principale vennero aggiunti altri elementi tra la seconda metà del XVII e quella del XVIII secolo come la sacrestia (documentata nella seconda parte degli anni Sessanta del Seicento)²⁸ e il campanile. Ancora mancante negli anni 1662 e 1663 - quando il vicario foraneo Carlo Antonio Danelli reiterò l'ordine di costruirla per rendere udibile il suono della campana che in quel momento si trovava all'interno del sacro edificio²⁹ - la costruzione della torre campanaria dovette procedere molto lentamente. Se nel 1666 le fonti menzionano un "*campanileto*"³⁰ è solo nel secolo successivo che riferiscono la presenza di un vero e proprio campanile³¹ la cui descrizione più completa venne offerta dai verbali della visita Pozzobonelli: si parlò allora di una torre, di forma quadrata ed altezza decente, addossata alla parete del presbiterio, da cui pendevano due campane già ricordate trentadue anni prima³². I medesimi atti ricordarono anche

28 La prima menzione della sacrestia è contenuta in un libro delle spese dell'oratorio in relazione a lavori di muratura di quell'ambiente realizzati il 16 agosto 1667: APCu, registro "*S.t Alberto 1640-1700*". Essa venne ricordata nelle successive visite dei presuli di Milano e Bergamo. In particolare, nella relazione preliminare alla visita pastorale del 1906 si disse che sopra la sacrestia vi fosse una stanza in cui si riponeva il trono di sant'Alberto: ASDBg, *Fondo Curia Vescovile, Visite pastorali, visita Radini Tedeschi*, vol. 143, c. 456.

29 ASDMi, Sez. X, *Visite pastorali, Valsassina*, vol. 29, q. 19 e q. 20, 1662 novembre 7 e 1663 novembre 2.

30 APCu, registro "*S.t Alberto 1640-1700*", 166 aprile 16.

31 La visita vicariale del 1722 registrò a Sant'Alberto "*due campanae atque in dicto campanile collocatae*": ASDMi, *Legati*, Y 4023.

32 ASDMi, Sez. X, *Visite pastorali, Valsassina*, vol. 47, ff. 257-258. Nel 1881 il campanile venne definito modestamente "*torretta*" da cui pendevano tre campane: ASDBg, *Fondo Curia Vescovile, Visite pastorali, visita Guindani*, vol. 130, c. 248. Solamente nel 1906 si tornò ad utilizzare il vocabolo "*campanile*" per indicare la struttura nella quale erano presenti sempre tre campane: ASDBg, *Fondo Curia Vescovile, Visite pastorali, visita Radini Tedeschi*, vol. 143, c. 456.



Veduta dell'interno dell'oratorio (foto M. Gerosa)

lavori di restauro interessanti l'intero edificio, realizzati nel 1750, che gli conferirono un aspetto più elegante rispetto a quello precedente impreziosendolo di opere plastiche al suo interno³³.

La confraternita della Beata Vergine Maria del Monte Carmelo Agli esordi del quarto decennio del XVII secolo il “populo” di Cusio presentò una nuova supplica al cardinale Cesare Monti, successo a Federico Borromeo sulla cattedra di Ambrogio. Rammentando al presule che nella loro parrocchia vi fosse un oratorio “*in honore di santo Alberto carmelitano*” il quale era “*in grande divotione et frequentato de questi populi*”, la comunità lo supplicò di autorizzarla ad istituire “*una scola et scolari de habito della B.V. Maria del Carmine*”³⁴. Come accaduto qualche anno prima alla richiesta di officatura nell'oratorio, anche la nuova istanza dovette seguire tutto una serie di passaggi prima di giungere a buon fine. Per prima cosa il vicario generale, con sua nota datata 13 gennaio 1640, sottopose la questione a Gerolamo Corio, prevosto di Sant'Ambrogio di Milano nonché visitatore regionario. Costui, in data 28 marzo, forniva il suo parere positivo alla richiesta dei brembani ma a due condizioni: non vi sarebbero dovute essere confraternite simili nelle località ubicate entro un raggio di tre miglia da Cusio; si sarebbe dovuta osservare la solita prassi delle erezioni delle confraternite e, soprattutto, i petenti avrebbero dovuto dichiarare la loro sottomissione agli arcivescovi di Milano per quanto concerneva l'amministrazione delle elemosine e la rendicontazione delle entrate e delle spese³⁵.

Al fine di accertare la prima delle due condizioni, da Milano si chiese un parere al diretto interlocutore dell'arcivescovo in Valle ovvero l'arciprete di Santa Brigida Giangiacomo Perlini. Il buon sacerdote, con sua missiva datata 28 giugno 1640, ragguagliava il Corio circa l'assenza di altri sodalizi carmelitani nel raggio d'azione considerato³⁶.

Un mese dopo questa comunicazione si tenne a Cusio un'assemblea comunitaria nelle case parrocchiali. Oltre ai capi famiglia intervennero il vicecurato Giovanni Allegri e il sindaco dell'oratorio di Sant'Alberto Giovanni Battista Mazzoleni. Nel corso della riunione venne incaricato prete Francesco Allegri, canonico della chiesa di San Martino di Bollate, in diocesi di Milano (e probabilmente parente del vicecurato), di procedere alla formale richiesta di fondare la confraternita della Beata Vergine Maria del Carmine a Sant'Alberto con il godimento delle indulgenze e delle grazie attribuite a quel tipo di sodalizio. Oltre a ciò il rappresentante comunitario avrebbe dovuto giurare a nome dei futuri confratelli la loro fedeltà agli arcivescovi di Milano e la loro soggezione alla visita, correzione e riforma non solo dei presuli milanesi ma anche dei vicari foranei e dei visitatori regionari per quanto concerneva la loro amministrazione spirituale e temporale³⁷. Colui che però avrebbe dovuto fondare la pia associazione non risiedeva a Milano bensì nell'Urbe: si trattava infatti di un privilegio attribuito dai sommi pontefici al prevosto generale della congregazione di Sant'Elia dei Carmelitani

33 ASDMi, Sez. X, *Visite pastorali, Valsassina*, vol. 47, f. 257.

34 ASDMi, *Fondo Confraternite*, Y 3290.

35 Ibidem.

36 Ibidem.

37 Ibidem, 1640 luglio 29: strumento del notaio Giovanni Pietro Manganoni di Carale.



Lettere patenti del 6 aprile 1641 con cui il prevosto generale dei Carmelitani istituisce la confraternita della B.V. Maria del Monte Carmelo (APCu)

ossia lo scapolare piccolo che avrebbero dovuto indossare i confratelli e le consorelle, imponendogli al tempo stesso di registrare i loro nomi in un libro apposito⁴⁰.

L'atto finale della vicenda ebbe luogo a Cusio il 7 agosto 1641, solennità di Alberto degli Abati, nella chiesetta a lui dedicata. Quel lontano giorno d'estate, alla presenza di Bartolomeo Buzzoni parroco di Valtorta, di Giovanni Allegri⁴¹ parroco di Limoto (località dello Stato e diocesi di Milano) e di Pietro Baschenis parroco di Cassiglio (che agiva anche nelle vesti di cancelliere e notaio), in virtù delle concessioni e ottenute dal prevosto

scalzi. Fu per questo che il cardinale arcivescovo di Milano, avendo espresso il suo parere favorevole in seguito alle informazioni ricevute dai suoi collaboratori, con sue lettere patenti dell'8 marzo 1641 rimise la questione a frate Filippo da San Giacomo, prevosto generale dell'ordine carmelitano. Con sue lettere patenti emesse da Roma in data 6 aprile 1641 frate Filippo creava la "*confraternitatem Beatissimae Virginis Mariae de Montecarmelo in ecclesia Sancti Alberti Carmelitani loci Cusii, diocesis Mediolanensis*"³⁸. Con questo documento ufficiale, il frate concedeva ai futuri iscritti al sodalizio di entrambi i sessi indulgenze e privilegi speciali previsti dal breve di papa Paolo V del 30 ottobre 1606, il cui godimento era stato regolato dalla costituzione apostolica di papa Clemente VIII del 7 dicembre 1604³⁹.

Sempre il 6 aprile, il generale dei Carmelitani attribuiva ai parroci di Cusio la facoltà di benedire l'abito

38 Originale in APCu, faldone "*Visite pastorali, corrispondenza col vescovo, formulario di benedizione, decreti*", fasc. "*Decreti*". Copia in ASDMi, *Fondo Confraternite*, Y 3290. La copia depositata presso l'archivio diocesano di Milano, oltre ad essere incompleta rispetto all'originale, è datata 7 ottobre 1640! Sempre a proposito della fondazione di questa confraternita un'annotazione riportata sul registro dell'oratorio di Sant'Alberto recita: "*Adi 7 agosto per tanti spesi in far venire la schola del Charmine che sono venuta l'ano 1641 fu mesa adi 7 di agosto del deto ano li auti li deti dinari il reverendo don Giovan Alegher perché è sta quello che la fata venir la deta schola che sono la suma di lire 140*": APCu, registro "*S.t Alberto 1640-1700*".

39 APCu, faldone "*Visite pastorali, corrispondenza col vescovo, formulario di benedizione, decreti*", fasc. "*Decreti*"; ASDMi, *Fondo Confraternite*, Y 3290.

40 APCu, faldone "*Visite pastorali, corrispondenza col vescovo, formulario di benedizione, decreti*", fasc. "*Decreti*": 1641 aprile 6, Roma, presso il convento carmelitano di Santa Maria della Scala.

41 Quasi certamente si tratta dell'ex viceparroco di Cusio precedentemente ricordato.

generale dei Carmelitani precedentemente ricordate e confermate dall'arcivescovo di Milano il 27 maggio 1641⁴², il vicario foraneo Perlini e i suoi confratelli che lo assistevano istituirono ufficialmente la confraternita mariana nell'oratorio albertino⁴³.

Grazie a questa nuova "scola" - che si andava ad affiancare a quelle del SS. Sacramento e del SS. Rosario attive nella chiesa parrocchiale - Sant'Alberto diveniva un importante centro devozionale della Valle Averara in virtù delle indulgenze che qui potevano essere lucrare non solo da confratelli e consorelle ma anche dai devoti che lo visitavano come stabilito da un seicentesco "Sommario" trasmesso dalla Curia milanese e dalla lettera di papa Alessandro VII del 10 settembre 1655⁴⁴. Dei due documenti, il primo riveste un certo interesse: su di un foglio a stampa furono minuziosamente elencate tutte le pratiche devozionali richieste da vari pontefici per ottenere le indulgenze da loro concesse, suddivise tra quelle destinate alla popolazione in visita alle chiese carmelitane (come per l'appunto era considerato Sant'Alberto) e quelle indirizzate agli iscritti della confraternita⁴⁵.



"Sommario" seicentesco delle indulgenze (APCu)

42 La visita pastorale del cardinal Visconti del 1685 considerava questa la data in cui avvenne l'erezione canonica della confraternita: ASDMi, Sez. X, *Visite pastorali, Valsassina*, vol. 43, f. 667.

43 APCu, faldone "Visite pastorali, corrispondenza col vescovo, formulario di benedizione, decreti", fasc. "Decreti".

44 Ibidem.

45 Ibidem: "Sommario delle indulgenze concesse in perpetuo dalli infrascritti Sommi Pontefici à tutte quelle persone, che visiteranno in qualsivoglia luogo le Chiese della Gloriosissima Vergine Maria del Carmine. Con le Indulgenze, & Gratie della Confraternita del Carmine, concesse dalla felice memoria di Papa Paolo Quinto" e "Sommario delle Indulgenze, & Gratie della Confraternita del Carmine, concesse dalla felice memoria di Papa Paolo Quinto per suo Breve dato in Roma li 30 Ottobre 1606", indirizzati alla "chiesa di S. Alberto sotto la cura di Cusio che sarà alli 7 agosto vicariato d'Averara". A proposito del coinvolgimento della popolazione nelle funzioni religiose e nelle attività devozionali nella chiesetta di Cusio le fonti sei-settecentesche non sono sempre concordi. Nella visita del cardinale Visconti del 1685 si sosteneva che a Sant'Alberto si celebrasse solo per devozione dei membri della confraternita: ASDMi, Sez. X, *Visite pastorali, Valsassina*, vol. 43, f. 667. Al contrario negli atti e nei decreti dei visitatori regionali Antonio Corneliani (1718) e Felice d'Adda (1731) si ricordava come la quarta domenica di ogni mese si ritrovassero in Sant'Alberto il parroco, i confratelli e il popolo pregando e cantando litanie: ASDMi, *Legati*, Y 4023 (Atti e decreti di Antonio Corneliani del settembre 1718); Sez. X, *Visite pastorali, Valsassina*, vol. 1, f. 26, 1731 luglio 16 (atti e decreti di Felice d'Adda). Infine, gli atti visitali del cardinal Pozzobonelli rammentavano che nell'oratorio albertino si celebrassero solennemente messe ogni anno e gli unici a lucrare un'indulgenza plenaria fossero i membri della confraternita carmelitana: ASDMi, Sez. X, *Visite pastorali, Valsassina*, vol. 47, f. 257.

Nonostante tutte queste prerogative di cui si dotò fin dalla sua fondazione per garantirsi un futuro radioso, la confraternita carmelitana ebbe una vita relativamente breve. Dopo l'ultima testimonianza sulla sua esistenza e la sua attività fornita nel corso dell'ispezione del cardinale Pozzobonelli nel 1754⁴⁶, il sodalizio devozionale scomparve dalle carte d'archivio. Non sarebbe errato concludere che esso fosse rimasto vittima delle soppressioni attuate contro associazioni religiose laiche dai governi filofrancesi e napoleonici a cavallo tra XVIII e XIX secolo⁴⁷. Ad avvalorare la definitiva uscita di

⁴⁶ Ivi, f. 253.

⁴⁷ Sulla soppressione delle confraternite in età napoleonica si veda I. Pederzani, *Un ministro per il culto. Giovanni Bovara e la riforma della Chiesa in età napoleonica*, Milano 2002, pp. 120-146. Allo stato attuale della ricerca non si è in grado di stabilire con esattezza quando la confraternita cessò di esistere.



Pala posta sull'altare dell'oratorio (foto M. Gerosa)

scena della confraternita carmelitana dalla storia religiosa di Cusio intervengono le visite pastorali condotte dai vescovi di Bergamo tra Otto e Novecento, nella cui documentazione non v'è più nessuna menzione di quel sodalizio⁴⁸.

Conclusione

Le fonti qui presentate testimoniano in modo inequivocabile la fondazione seicentesca della piccola chiesetta sussidiaria e contemporaneamente la fallacia non solo delle sue origini medievali ma anche delle sue successive evoluzioni. Oltre a ciò, le carte d'archivio hanno permesso di riproporre la storia di un'esperienza devozionale, fortemente voluta dagli abitanti di Cusio, di cui si è persa la memoria.

Altro aspetto singolare della vicenda è la scelta del santo patrono per un edificio culturale costruito nel bel mezzo di una epidemia che lasciò un ricordo indelebile a distanza di secoli. Scartato il naturale candidato per quel ruolo - ovvero Rocco di Montpelier - gli abitanti di Cusio optarono per un carmelitano siciliano poco o per nulla noto in Valle, annoverandolo persino tra i loro divini protettori da solennizzare in perpetuo. Forse su questa scelta intervennero personaggi o famiglie oriunde della contrada migrati a Bergamo o in altre città - come quell'Antonio Mazzoleni benefattore dell'oratorio nel 1633 di cui s'è avuto modo di parlare⁴⁹ - entrati in contatto con ambienti carmelitani e con le loro pratiche devozionali come la cosiddetta "acqua di sant'Alberto" - ovvero una sacralizzazione dell'acqua ottenuta mediante l'immersione delle reliquie del santo - usata quale rimedio 'terapeutico' contro la febbre⁵⁰: un ritrovato dispensatore di grazie e di giovamento per i malati assai diffuso anche in diocesi di Bergamo durante il Seicento⁵¹. Un legame, quello con l'ordine ritenuto fondato dal profeta Elia, che si sarebbe rinsaldato attraverso l'istituzione della confraternita nel 1641, tuttavia venuto meno e difficilmente interpretabile in seguito alla sua scomparsa, contribuendo in tal modo ad ammantare di leggendarie dicerie il piccolo luogo di culto immerso nei boschi.

48 La relazione della parrocchia di Cusio dell'undici giugno 1881 in preparazione alla visita Guindani ricordava solamente le confraternite del SS. Sacramento (rifondata nel 1870) e di San Pietro: ASDBg, *Fondo Curia Vescovile, Visite pastorali, visita Guindani*, vol. 130, c. 250v. Nella prima metà del XX secolo rimase in attività la confraternita del Santissimo accanto a nuove forme associative (Figlie di Maria, Luigini, Terz'Ordine di San Francesco, ecc.): ASDBg, *Fondo Curia Vescovile, Visite pastorali, visita Radini Tedeschi*, vol. 143, c. 462: 1906 maggio 14; Ibidem, *visita Marelli*, vol. 157, c. 260: 1919 maggio 7 (copia in APCu, faldone "Visite pastorali, corrispondenza col vescovo, formulario di benedizione, decreti", fasc. "Visite pastorali"); questionari delle visite Bernareggi del 10 luglio 1936 e 22 agosto 1942 in APCu, faldone "Visite pastorali, corrispondenza col vescovo, formulario di benedizione, decreti", fasc. "Visite pastorali".

49 Cfr. nota 18.

50 L. Saggi, *Alberto degli Abati*, cit. Sulle guarigioni da febbri acute ottenute assumendo quell'acqua o con le sole reliquie del santo cfr. *Anno memorabile de Carmelitani, nel quale à giorno per giorno si rappresentano le vite, l'opere & i Miracoli di S. Elia profeta loro patriarca, e di tutti li santi, e sante, beati, e venerabili eroi del suo sacro ordine della beatissima madre di Dio Maria Vergine del Monte Carmelo... ordinato e disposto dal padre maestro Giuseppe Maria Fornari ...* Tomo secondo, In Milano, Per Carlo Federico Gagliardi MDCXC, pp. 257-260.

51 Come attestato dal padre Calvi nelle chiese di Santa Maria della Neve, dell'Annunciata di Bariano, dell'Annunciata di Comenduno e nel convento carmelitano di Santa Maria degli Angeli di Gorlago: D. Calvi, *Delle chiese*, cit., pp. 46 e 48.

La casa alla Piazzola della parrocchia di San Giacomo d'Averara

di Chiara Delfanti

RICERCA

Giovanni Battista Maffeis di Antonio proveniva da Val Grassa di Redivo. Giovanni Battista Maffeis di Antonio proveniva da Val Grassa di Redivo. Nel 1627 sposò Maddalena Lazzaroni di 3 anni più vecchia, figlia unica di Cosimo e Giannina della Piazzola di San Giacomo di Averara e lì si trasferisce.¹

La Piazzola è una frazione di Averara posta all'inizio della strada che sale alla Valmoresca, ai tempi facente parte della Squadra di Redivo.

Dallo stato delle anime del 1633 a Piazzola di Averara, Giovanni Battista va a convivere con il fratello Guarisco o Varisco Maffeis fu Antonio, trentenne sposato con Angela di 22 anni. Alla morte del marito, si unisce ai due fratelli la madre Tomasina di 63 anni.

Uno dei figli di Giovanni Battista era Antonio Maria nato il 26 novembre 1630, che divenne sacerdote e poi "dottore in ambo le leggi" e notaio apostolico. Fu parroco ad Averara dal giugno 1670 fino alla morte, avvenuta il 5 aprile del 1709.² È lui che nel 1691 e 1696 commissiona all'intarsiatore Antonio Rovelli di Cusio il coro e il pulpito della parrocchiale e che il 5 agosto 1790, con la facoltà concessagli dal cardinale di Milano, Giuseppe Archinto, benedirà la nuova chiesa della Madonna delle Nevi di Valmoresca. I Maffeis o Maffei erano una famiglia benestante perché facevano parte dello stato di famiglia anche quattro serve ed un giovane domestico diciassettenne e occuparono un posto di rilievo in Averara fino al 1° luglio 1799, giorno della morte di Angela, l'ultima Maffeis dopo di che il cognome si estinse per mancanza di eredi maschi.

Guarisco operava nell'arte siderurgica fiorente al tempo nella Valle Averara. L'atto del notaio Giacomo Fenaro de Guerinoni riporta che nel 1637 "*Giovanni Antonio Moroni q. Alberto ... di Paladina, anche a nome di suo fratello Andrea, vende a Varisco Cocco Maffei q. Antonio di Val Grassa di Redivo, abitante alla Piazzola, un calegio ... della fucina grossa a carbonili ... situata sotto le case della folla nella Squadra di Mezzo chiamata Fucina Migazzi, con relativi utensili attrezzature e diritti per lire di Bergamo 700*".³

¹ Archivio parrocchiale di Averara.

² L'Alta Valle Brembana "Oltre la Goggia" Anno 2002 pag. 36

³ Marco Tizzoni, *Il comprensorio minerario e metallurgico delle valli Brembana, Torta ed Averara dal XV al XVII secolo*, pag. 324.

In seguito i fratelli si divisero e nella casa di Guarisco o Varisco morto alla fine del 1668 rimasero la moglie Angela, i figli Giovanni Carlo sposato con Bartolomea con i figli Antonio, Giovanni Domenico nato l'11 luglio del 1668, Caterina e Rosa, mentre nella casa di Giovanni Battista, attigua alla precedente con la seconda moglie Brigida vivevano i figli Elena, Tomasina, Angela, Prudentia, Caterina e Giovanni, notaio, che servì i comuni di Averara, Piazzolo e Piazzatorre dal 1679 al 1698. La casa, passò nelle mani di Giovanni e rimase in possesso dei due figli maschi don Giuseppe, parroco di Cusio dal 1716 al 1762⁴ e Antonio.

Infine la figlia di Antonio, Angela ereditò la casa alla Piazzola del padre, dove vivrà con il marito Lazzaro Piacuzzi, medico chirurgo originario di Bordogna. Alla sua morte avvenuta nel 1799, la Maffei “... *Essa cittadina testatrice con sua propria bocca, e voce ha*

nominato e nomina in erede generale ed universale costituendolo padrone di detta la lei facoltà e di ciò che ne sarà adietro dopo sua morte il cittadino d.o Lazzaro Giuseppe Piacuzzi ... suo diletto consorte cum onere et honore e ciò per l'affetto e bene sempre ad essa prestata ed amata...”⁵.

Le proprietà Lazzaro Piacuzzi vennero ritirate da suo fratello Mario Recuperato Piacuzzi, notaio, dopo la morte del chirurgo avvenuta nel 1818.

Non diversa fu la sorte della casa ed i terreni di Giovanni Carlo, dei quali restò proprietario l'unico figlio maschio Gian Domenico. Questi, che era sposato con Diana Magenis, ma senza figli, lasciò la sua facoltà nel 1736 alla moglie ed alla sorella Rosa usufruttuarie dei suoi beni e successivamente ai nipoti Antonio e Santo Bettoni, figli della sorella Caterina, che aveva sposato Giovanni Battista Bettoni titolare della correria Bettoni Maffei di Telgate. Con la morte di Santo ereditarono tutto i nipoti di questo, Marzanni e Biava, i quali pensarono bene di vendere tutte le proprietà in Alta Valle, terreni e case facendo rogare l'inventario della casa alla Piazzola e quello dei terreni di proprietà.

Lo stabile del fu Giovanni Domenico Maffei a Piazzola di Averara divenne quindi proprietà Milesi Domenico e Pietro fu Cristoforo di Taleggio di Santa Brigida nel 1804.

Il notaio Giovanni Battista Berera qm. Giovanni Battista nell'ottobre 1803 scriveva così:

“Adì 23 ottobre 1803 anno secondo Averara

Esatto inventario fatto da me Nodaro infrascritto delli mobili semoventi erano della fa-



Don Antonio Maffei

4 L'Alta Valle Brembana "Il bollettino e la sua Valle. 80 anni di vita" pag. 121.

5 Archivio di Stato di Bergamo, *Notarile*, notaio Berera Gio Batta fu Gio Batta.

coltà del qm. Dottor Fisico Santo Bettoni Maffei esistenti nella Casa Domenicale posta nella Contrada della Piazzola d'Averara sudetta, sulle istanze delli Cittadini Giovan Battista che agisce anco pel suo Cittadino fratello Santo fratelli qm. Giacomo Marzani Maffei e del Cittadino Alessandro Roncali Procuratore del Cittadino Costanzo Biava figlio del Cittadino Gian Paolo l'autorità e presenza del medesimo Cittadino Gian Paolo come anche Pubblico Amministratore dei figli del medesimo tutti eredi della facoltà del sudetto Cittadino Dottor Bettoni e stimati dal Cittadino Carlo Pasino Lazzerini Sarto e Perito di consenso eletto all'oggetto di rilevare l'intero asse della facoltà medesima ed io alla loro presenza e prima

Nella sala maggiore a terra piano	
n. 19 cadreghe di noce ad intaglio	£ 76
1 tavola di noce	6
1 specchio con cornice nera	15
22 quadri, pittura e fruttivo con cornici	30
1 quadro grande con cornice indorata rappresentante il qm. Cittadino Gian Domenico Maffei	19

Nella stanza in detta Sala	
n. 1 armario di peghera	5
Nella prima camera in cima alla scala	
n. 7 Quadretti con cornice	3:10
2 specchi	5
1 tavola rotonda con tapè	8
1 tavolino di peghera con tapè	3
1 credenzino con tavolino sopra di noce	5
1 cadreggia di noce	2
1 copertina di Bavella cangiante colori	24
2 valenzane usate e logore	16
2 lenzoli usati, uno lino e l'altro canapa braza 22	27
2 fodriggette di lino	2:10
3 stramazzi con intima logori ed un capezzale pesano persi numero 7 a £ 15	105
1 fondo di letto	7

Nella seconda camera addobata a Damasco	
n. 8 poltrone coperte di Damasco	48
n. 2 mezze lune di noce	5
3 quadri con cornici	3
4 reliquiari	14
1 genuflettorio	8
1 Lettiera con colonne ad oro	5
1 Copertina di tela rigata	14
1 valenzana logora	3
2 lenzoli di lino con merli braza 24	34
2 fodriggette simili	2
1 stramazzo con intima rigata usato pesa pesi numero 2 ...	38
Paglierizzobrazza 14	14
Un comodo	4:10
Brazza n. 60 Damasco di adobamento	195
Un baldachino con Damasco simil verde a fiori	10
Un segnardo ottone	:15

Nella stanza vicina alla cucina	
Due caponere di legno	5
Un vestiario di peghera con seratura	15
Un scrigneto di peghera	2:10
In altra stanza in seguito	
Un vestiario di peghera con seratura	15
n. 5 scrigni di peghera	24
1 tavolo di noce	2
8 cerchi di ferro per vaselli pesi 2	8
Una panera di peghera	8
Un pallo di ferro libbre 7 2/4	7:10
Nella stanza sopra alla porta verso mattina	
n. tre casse usate	3
Nell'andico in cima alla scala vicino alla cucina	
n. 2 casse di noce con seratura	23
5 scrigni di peghera logori	17
2 tavole di noce	14
1 stegnatto pesa libbre 4 ½ di rame	18
1 caldaia di rame pesi libbre 2 quarte 3	83
Nella camera sinistra in cima alla scala	
Una coperta valenzana	14:10
n. 2 lenzoli uno di lino e l'altro canapa	20
1 fodrigghetta	1:5
Un stramazzo con intima rigata pesi libbre 2 2/4	34
Una lettiera di peghera	2
2 cadreghe una di peghera e l'altra impagliata	4
1 credenzona di peghera	12
2 casse di noce	20
2 cavaletti di peghera	2
Nella camera in dirimpetto	
n. 1 vestiario di peghera	12
1 cassa di peghera con seratura e genuflettorio	3
Nella camera in cima alla detta scala	
n. 4 casse di noce con seratura	80
1 credenza di noce	15
11 quadri diversi con cornice	12
4 schiappe, due para pistole, uno stocco e un palogo (paloscio)	50
1 canna da moschetto	3
1 scagna d'apoggio	1:5
2 scagni di noce	2:10
1 lenzuolo usato di lino brazza 10	10
Altro simile	7
7 fodrigghette piccole	8
1 tovaglia intovagliata logora	3:10
9 tovaglioli simili diversi	9

1 fasetta di bombace	2:10
1 genuflettorio di noce	8
Pesi n. 2 libbre 4 quadre di peltro	121
Un paio di staffe ottone libbre 2	12
Una cogoma e tondello di peltro	6
libbre 2 di rame in scaldaletto logoro	8
1 taiola pei salvatici di ferro con altri capi di feramenta nel solaro	11
2 pezzi di assi di noce con altri legnami	7
Nell'andico alla porta verso mattina	
braza 6 assi di peghera	6
Un pezzo di asse di noce	1:10
Un peso di ferro pesa pesi libbre 20	20
Nella cucina	
Una credenza con scanziglia	7
Una tavola	5
n. tre scagne impagliate	1:10
3 scagne di noce	9
1 porta lavamano con il lavamano tutto ferro	4
1 mena rostro con i fornimenti	18:10
2 brendonali di ferro (alari)	3:10
1 maiolo di ferro	6
2 brendonali di ferro con pomoli d'ottone (alari)	11
2 altri simili col ferro dal focco	11
2 maglie e bernachio (pala da fuoco)	2:10
3 Sosta da foco seu Cadena (catena da fuoco)	12
2 tegli uno pel foco ed l'altro del forno	6
1 gratarola di ferro	1:16
2 scaldaletti di rame peso libre 5	20
1 lavamano di rame peso libre 1 quarte 1 2/4	5:10
1 ramina peso libre 1 quarte 3	7
2 padelle di rame da foco peso libre 3:2/4	14
1 stagnato di rame peso libre 1: ¼	5
2 stagnati simili peso libre 7	28
3 tazze fonde	3:10
2 simili	1:10
2 candeglieri d'ottone e due pomoli simili	19
3 laviggi di terra	7
Molti capi di maiolica	5
Peltro pesi n. 1 libbre 3 quarte 3	68:10
Una bilancina fondo di rame	7
Un specchio grande con cornice indorata esistente nella casa del c. d. fisico Piacezzi vale	40

Firmati

Carlo Pasino Lazzerini concordemente eletto dalle parti o fatto la presente stima..."⁶

⁶ Archivio di Stato di Bergamo, *Notarile*, notaio Berera Gio Batta fu Gio Batta.

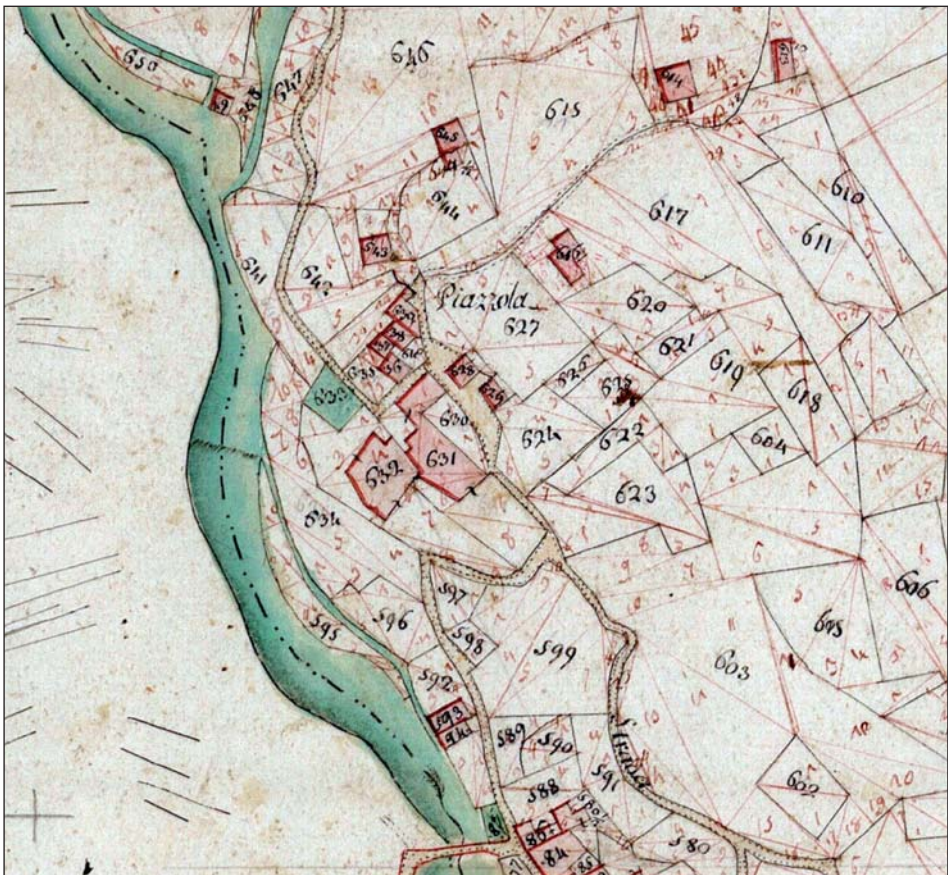
La casa era, al tempo, molto grande per il numero di stanze descritte nell'inventario e riccamente arredata. Sorprende come il valore delle cose sia diverso da quello che diamo noi ora, basti dare un occhio alla stima dei manufatti in legno rispetto a quelli di stoffa. Un tavolo di noce era valutato poche lire, mentre due lenzuola di lino erano quotate 34 lire.

La ricostruzione della famiglia Maffei è stata necessaria per individuare a quale fabbricato si riferisca l'inventario sopra riportato e poter quindi permetterci di vedere oggi i luoghi dove essi hanno vissuto nei secoli XVII e XVIII.

Nelle partite di estimo dei primi anni dell'800 la casa alla Piazzola di proprietà Milesi Domenico e Pietro fu Cristoforo confinava *"... a mattina strada a mezzodi e monte similmente e a sera il dottor Lazzaro Piacuzzi"*⁷. L'abitazione del dottore chirurgo Lazzaro Piacuzzi era delimitata *"... a mattina Fratelli qm. Cristoforo Milesi, a mezzo di sera ed a monte il proprietario con li suoi fondi detti il Brolo"*⁸. Il Brolo era il terreno

⁷ Archivio di Stato di Bergamo *Estimo di Averara*.

⁸ Ibid.



La Piazzola in una mappa del Catasto Napoleonico (Archivio di Stato di Milano)



**Blocco di pietra squadrato
recante un'iscrizione del XVII secolo**

prativo confinante ad ovest in parte con la seriola e parte con il torrente Mora.

Osservando la porzione della mappa napoleonica⁹ del 1812 riferita alla frazione Piazzola di Averara in base alle descrizioni dei confini sembra plausibile che le case Maffeis in questione siano indicate al mappale 631 e 632 con il terreno chiamato Brolo al 634. Ad avvalorare ciò la struttura signorile del palazzo, riferibile all'abitazione del notaio Giovanni Maffeis, successivamente Piacuzzi e di quella che fu l'abitazione di Gian Domenico Maffeis, ora divisa in più proprietà, ma che al tempo costituiva una singola unità abitativa.

È molto interessante il ritrova-

mento in loco di una pietra incisa e parecchio deteriorata, che misura poco meno di 50 cm., trovata coperta di muschio negli anni settanta del novecento, durante i lavori di ristrutturazione nel prato antistante la casa Piacuzzi ora Soldavini nell'angolo che confina con la proprietà fu Domenico Maffeis. Dopo essere stata ripulita si riesce a leggere "Gio.Dom.oMaff(e)i(s) fece (far)e 16..".

L'anno non è completo e alcune lettere non sono leggibili, ma essa si riferisce al nostro Gian Domenico Maffeis vissuto tra il 1668 ed il 1736 a Piazzola. Sicuramente anche quest'ultimo era persona illustre all'interno della società averarese. Morendo senza figli, nel testamento impose agli eredi di dover erigere una Mansioneria perpetua nella Chiesa parrocchiale di Averara per la celebrazione di una messa quotidiana "*all'ora solita parrocchiale per il comodo di quella popolazione*" con la facoltà di nominare il Cappellano, che doveva essere retribuito annualmente con cento scudi veneti, che valevano £ 472,10 milanesi e £ 362:65,2 italiane. Al comune di Averara imponeva invece di "*provvedere il cappellano di una casa dell'occorrente per abitarla*"¹⁰. Il 26 luglio 1737 Antonio e Santo Bettoni provvidero a nominare il primo Cappellano e fino a tutto l'anno 1800 la cappellania fu sostenuta con il versamento annuo della somma dettata dal testatore Maffeis. Ma negli anni seguenti il dovuto non fu più versato, tanto che la deputazione comunale e la fabbriceria di Averara nel 1823 avviarono procedimento civile contro i fratelli Marzanni e Biava, eredi di Santo Bettoni Maffeis ed i successivi proprietari dei beni venduti da questi con l'onere della Cappellania da sostenere. Il processo civile durerà fino alla metà del 1800 con l'imposizione agli imputati di coprire il debito accumulatosi durante tutti quegli anni al creditore comune di Averara.

9 Archivio di Stato di Milano - *Catasto lombardo veneto*, Censo stabile, Mappe originali primo rilievo.

10 Archivio parrocchiale di Averara.

Le valli bergamasche di Leonardo da Vinci

di *Emilio Moreschi*

In occasione del quinto centenario della morte di Leonardo da Vinci (1452-1519) il dottor Emilio Moreschi ha tenuto un'apprezzata conferenza nella Sala Putti della Biblioteca di San Pellegrino Terme, illustrando le mappe della Valle Brembana e della Valle Seriana eseguite dal grande scienziato nel 1509-10: si tratta della prima rappresentazione delle due vallate.¹

Riproponiamo qui, per gentile concessione dell'autore, il testo di un suo articolo dedicato alle due mappe, già apparso qualche anno fa nel volume La Lombardia e la Bergamasca. Rappresentazioni cartografiche, sec. XVI-XIX, edizione dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo.

* * *

Leonardo da Vinci fu il primo a rappresentare cartograficamente le valli bergamasche. Infatti nei disegni contenuti nelle carte leonardesche della Raccolta Reale di Windsor, ai fogli 12673 e 12674r vi sono quattro schizzi che rappresentano: la Valle Brembana e la Valle Imagna; la Valle Canonica e il lago d'Iseo; i dintorni di Bergamo.

I fogli non sono datati e perciò impossibile conoscere quando essi vennero schizzati; misurano cm 26,5x39,5 e sono scritti a inchiostro.

Possiamo tentare con un metodo induttivo di avvicinarci al momento in cui vennero tracciati i disegni, sulla base delle seguenti indicazioni: Leonardo durante il suo soggiorno milanese, e cioè dal 1482 al 1513, fu per lunghi periodi ospite della famiglia del suo allievo Francesco Melzi a Vaprio.

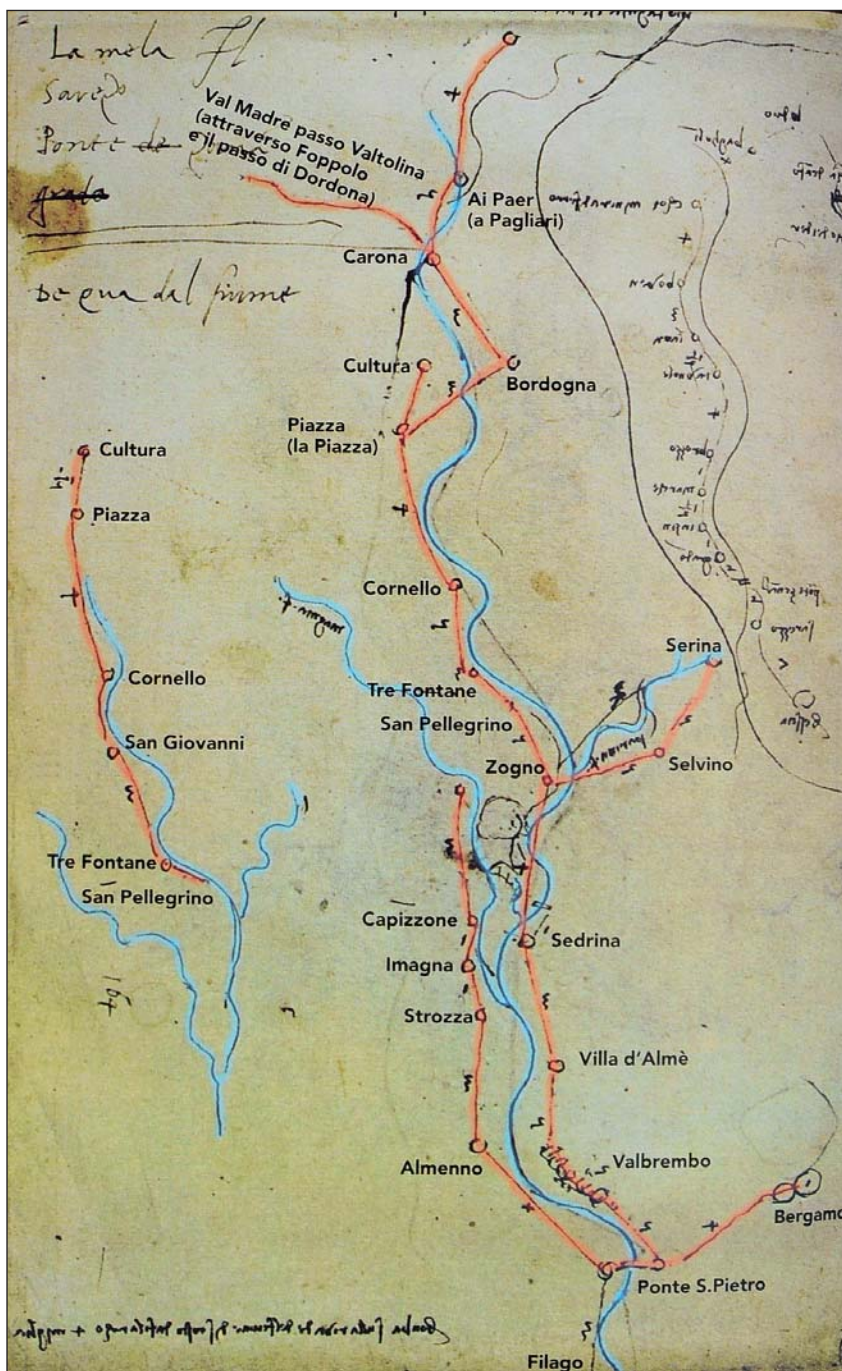
In questo periodo visitò i dintorni e, attirato dalla sua passione per i fossili e i minerali, probabilmente risalì le nostre vallate.

Documentata una sua visita all'Albenza. In seguito ha tracciato schizzi di tali viaggi fra le nostre montagne, disegnati per il proprio piacere di studio o su richiesta del Re di Francia per scopi militari. Il periodo più probabile al quale attribuire i disegni è il 1509, nel corso della spedizione del Re di Francia contro Venezia. Leonardo era in

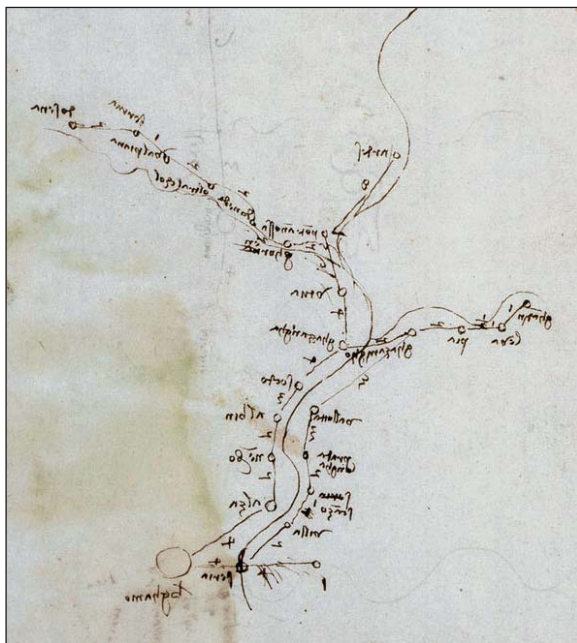
¹ Entrambe le mappe sono conservate nel Castello di Windsor, Royal Library; quella della Valle Brembana ha per titolo *Three sketches of the course of the rivers Brembana, Trompia and Sabbia, with towns and distances marked*, RCIN 912673; quella della Valle Seriana occupa il retro del foglio denominato *Sketch-maps of the course of the river Oglio, south of the Lago d'Iseo*, RCIN 912674.



La mappa della Valle Brembana di Leonardo da Vinci, con i nomi delle località scritti con la tipica grafia destrorsa dello scienziato (Castello di Windsor, Royal Library)



La mappa della Valle Brembana con i nomi in chiaro (da T. Bottani, W. Taufer, *Da Bergamo all'Europa, le vie storiche Mercatorum e Priula, Museo dei Tasso e della Storia Postale*, Camerata Cornello, 2007)



**La mappa della Valle Seriana
(Castello di Windsor, Royal Library)**

quel tempo al servizio del Re di Francia e lo accompagnò nelle campagne di guerra. Comunque, possiamo dire che questi disegni sono ricordi lasciatici da Leonardo delle sue peregrinazioni nelle nostre valli e perciò una preziosa testimonianza della sua presenza fra noi.

Leonardo ha disegnato le carte con il suo sistema di scrittura che le rendeva incomprensibili a chi non sapeva come leggerle: poiché scriveva da destra a sinistra, per leggere è necessario mettere il disegno capovolto davanti ad uno specchio.

Questo sistema di scrittura nasceva probabilmente dalla volontà di Leonardo di mantenere il segreto su quanto stava studiando.

Inoltre i disegni presentano alcune caratteristiche e cioè: alcuni nomi sono indicati in dialetto, così come erano pronunciati dalla gente e così come li poteva avere raccolti egli stesso. Le distanze sono probabilmente quelle malsicure dategli da informazioni locali.

Se esaminiamo lo schizzo riguardante la Valle Brembana, la carta indica Bergamo come punto di partenza, con due cerchi ad indicare la Città Alta e la Città Bassa. Prende poi la direzione di Ponte San Pietro perché, crollato nel 1493 il ponte romano cosiddetto della Regina, di Almenno, non vi erano altri ponti per attraversare il Brembo vicino a Bergamo.

A Ponte San Pietro (o al Ponte di Briolo) la strada attraversa il Brembo e risale verso la Valle Imagna, mentre sulla sponda sinistra del fiume la strada passa verso la Valle Brembana.

Verso la Valle Imagna, dopo 4 miglia è indicato Almenno (Almen), dopo oltre 4 miglia Strozza, dopo 1 Imagna (Magna), dopo 1 Capizzone e dopo oltre 3 miglia un paese indicato con Averara e che non sono riuscito a identificare.

La strada di Valle Brembana parte da Ponte San Pietro e dopo 2 miglia è indicato Valbr (Valbrembo), dopo 2+2 miglia Villa d'Almè, dopo 3 Sedrina e dopo 4 Zogno, dopo 2 San Pellegrino, dopo 1 Tre Fontane, dopo 2 Cornello e dopo 4 La Piazza.

A Sedrina indica i ponti con un trattino sul fiume. Nella successione dei paesi vi sono due errori: Tre Fontane è subito dopo Zogno e non dopo San Pellegrino. Fra San Pellegrino e Cornello manca San Giovanni.

Ma Leonardo si è accorto del secondo errore e infatti a lato della carta ha disegnato uno schizzo particolareggiato di questa parte, indicando al posto giusto San Giovanni. Dopo la Piazza (Piazza Brembana) indica una deviazione e cioè a 1 miglio il paese di

Cultura; la strada principale porta in tre miglia a Bordogna e in altre tre miglia a Carona.

Da qui è indicata una strada con la seguente dicitura. “Val Madre passo Valtolina” attraverso Foppolo e il Passo di Dordona.

L'altra sale ai Pagliari e da lì attraverso il Passo di Venina e Ambria in Valtellina.²

Da Zogno vi è poi indicata una valle, la Valle Serina che però è detta Parina fl (fiume Parina); e indica che in 2 miglia si va a Selvino e con altre 2 a Serina. Il che è sbagliato, è pensabile perciò che Leonardo abbia riportato questi dati in base a notizie raccolte. Fra una località e l'altra Leonardo ha tracciato dei numeri che indicano le distanze esistenti.

Al tempo di Leonardo le distanze si indicavano in miglia. Però il miglio non aveva lunghezza uguale dappertutto e così abbiamo le miglia milanesi pari a m 1785 o le miglia fiorentine pari a m 1654 o il miglio bergamasco che all'epoca era di m 1328.

Il secondo schizzo riguarda la Valle Seriana, da Bergamo ad Ardesio, con due direzioni, una verso Gandino e l'altra, attraverso la Valle del Riso, fino a Dossena.

Questa la via dei minerali che venne sfruttata fin dall'antichità e perciò ha attirato l'attenzione di Leonardo.

Egli indica due strade che risalgono la Valle Seriana: una sulla sinistra del Serio nella seguente sequenza: Bergamo - Seriate Villa di Serio - Scanzo - Pradalunga - Vallalta - Casnigo - Peia Leffe - Gandino; e una a destra: Bergamo - Alzano - Nembro Albino - Socto - Gazzaniga - Vertova - Ponte Nozza - Gorno Oneta - Oltre il Colle - Valpiana - Dossena.

Come nello schizzo della Valle Brembana, gli abitati sono indicati da piccoli cerchietti. Sulla riva destra, fra Albino e Gazzaniga, Leonardo pone un paese con nome “Socto” (Sotto) che non si capisce a quale località si riferisca.

Fra Alzano e Ardesio corre la strada maggiore per la Val Seriana.

² La località Pagliari sembra individuabile nel nome *aipaer*, ma recenti interpretazioni propongono *aipner*, identificandolo come un antico villaggio di minatori posto più a monte dei Pagliari, nella zona del Pra del Lac (*n.d.r.*).

L'Arera, il Menna, il Pizzo Tre Signori e le altre montagne lombarde di Leonardo

a cura del *Direttivo*

RICERCA

Leonardo dedicò la sua attenzione alla Valle Brembana anche delineando il profilo di alcune delle sue montagne più importanti, in particolare, il Pizzo dei Tre Signori, la Cima di Menna e il Pizzo Arera. Queste tre vette sono raffigurate assieme a varie montagne della Valsassina in disegno oggi noto col titolo di *Le Alpi viste da Milano*, risalente al 1510/12, conservato nella Biblioteca Reale di Windsor.¹

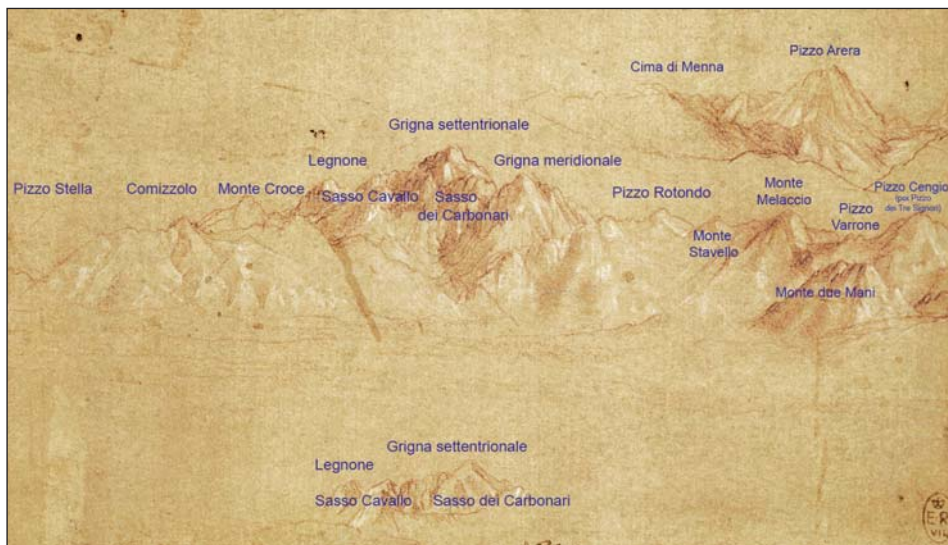
Nel disegno queste montagne sono rappresentate su tre piani distinti: in primo piano, al limite del foglio, vediamo, da ovest, il Monte Legnone, il Sasso Cavallo, il Sasso dei Carbonari e la Grigna settentrionale.

Queste vette sono ripetute nel disegno del secondo piano, che occupa il centro del fo-

¹ *The Alps seen from Milan c.1510-12*, Castello di Windsor, Royal Library, RCIN 912410 (10,5×16 cm).



**Il disegno di Leonardo da Vinci raffigurante le Alpi viste da Milano
(Biblioteca Reale di Windsor)**



I nomi delle montagne disegnate da Leonardo

glio, dove sono allineate, a partire da ovest, le Prealpi lecchesi, in una lunga catena che comprende, nell'ordine, il Pizzo Stella, il Cornizzolo, il Monte Croce, il Legnone, il Sasso Cavallo, il Sasso dei Carbonari, la Grigna settentrionale, la Grigna meridionale (Grignetta), il Pizzo Rotondo, il Monte Stavella, il Monte Melaccio, le due punte del Pizzo Varrone, il Monte Due Mani, il Pizzo Cengio (ora noto come Pizzo dei Tre Signori).



Nel disegno di Leonardo le Alpi lombarde sullo sfondo dei grattacieli milanesi
(da <https://itineraalpina.it/le-prealpi-lombarde-ritratte-leonardo>)



Particolare del disegno con il Pizzo Arera, in alto, e il Pizzo dei Tre Signori, in basso a destra

Nell'ultimo piano, in alto, sulla destra del foglio, vediamo la Cima di Menna e il tronco di piramide del Pizzo Arera, con le alture e gli avvallamenti circostanti.

All'epoca della realizzazione del disegno Leonardo era quasi sessantenne, ma la sua vista era ancora assai acuta, tanto da consentirgli di delineare le sagome e i dettagli delle montagne con assoluta precisione, per cui le stesse risultano per noi facilmente identificabili, anche grazie al gioco dei chiaroscuri, basato sulla luce mattutina del sole che illumina le catene da est, in una giornata particolarmente serena. Fanno eccezione le montagne ridisegnate in primo piano, che ricevono la luce del sole da ovest, segno che Leonardo le raf-

figurò per ultime, nel tardo pomeriggio, sfruttando la possibilità offerta dalla luce radente di evidenziare nuovi particolari.

Fermando l'attenzione sulla lunga catena tracciata al centro del disegno, si nota come alcune vette, situate nella realtà a latitudini tra loro diverse, risultino allineate sullo stesso piano, ad esempio il Monte Legnone, che sembra a ridosso delle Grigine, in realtà si trova ben 16 km più a nord.

Angelo Recalcati, che ha studiato attentamente il disegno, ha cercato di individuare il punto di osservazione scelto dall'artista per raffigurare queste montagne e, verificando proprio la posizione del Legnone rispetto alla Grigna settentrionale, ha stabilito che Leonardo doveva trovarsi a Milano, su qualche torrione del Castello Sforzesco, anche se alcuni dettagli riportati nei disegni fanno pensare che si trovasse sul tetto del costruendo Duomo, un luogo da lui certamente frequentato per il suo documentato progetto di tiburio.²

Recalcati si sofferma poi sul Pizzo Arera, scrivendo: *“Come mai questa montagna, non certo più evidente di altre, e certamente meno del Monte Rosa, quando questo è visibile da Milano? Forse la ragione è che, come per le pareti delle Grigine, le sue forme gli erano note, anzi, familiari. Infatti nei frequenti viaggi a Vaprio le poteva osservare di fronte a sé, trovandosi rispetto a Milano giusto nella direzione di Vaprio. Proprio come ora il Pizzo Arera, nelle giornate limpide, fa da quasi surreale sfondo a via Padova e dovrebbe essere familiare ai non disattenti frequentatori di questa via sempre congestionata. Ancora oggi la si percorre per imboccare la statale Padana superiore che conduce a Vaprio”*.

² Angelo Recalcati, *Le Prealpi lombarde ritratte da Leonardo*, in “La Valsassina di Leonardo da Vinci nelle parole di Gustavo Uzielli, Mario Cermenati e Angelo Recalcati”, a cura di Giancarlo Mauri, Monografie di GCM, 2012.

Alleanza tra i Brembati e i Secco Suardo: la dote di Portia Brembati, sposa di Ludovico Secco Suardo, 1577

di Fabio Brembati

Propongo di seguito qualche considerazione su un contratto di costituzione di dote del 1577 relativo al matrimonio tra Portia Brembati e Ludovico Secco Suardo. Il documento era finito in Inghilterra, chissà come e chissà quando; l'ho fortuitamente rintracciato lo scorso anno e dopo una lunga trattativa sono riuscito ad acquistarlo e riportarlo... a casa! Una grande soddisfazione che voglio ora condividere con tutti i bergamaschi brembani.

Nessuno sospettava che l'alleanza tra le due famiglie, sancita con questo matrimonio, all'esito di un'estenuante trattativa, sarebbe stata di breve durata per via delle vicende innescatesi nel decennio successivo e culminate con l'uccisione nel 1589 del fratello di Portia, Ottavio Brembati, da parte di un sicario agli ordini della Famiglia Secco (ramo di Vimercate), a latere della controversia successoria relativa alle ingenti proprietà relitte dalla poetessa Isotta Brembati, deceduta nel 1584. Isotta in prime nozze era stata la moglie di Lelio Secco d'Aragona dal quale aveva avuto una figlia, Flaminia, sposatasi con Ottavio. Ne ho scritto nel nostro Quaderno n. 17 narrando come la pace era tornata tra i Brembati e i Secco solo nel 1618, per imposizione del Duca di Mantova. Il matrimonio tra Portia e Ludovico si celebra in un periodo di grande instabilità per Bergamo, afflitta da violente rivalità tra le famiglie dominanti. Pochi anni prima, nel 1556, Achille Brembati, cugino di Portia, era stato assassinato per mandato dei conti Albani con un'archibugiata sparata addirittura in Santa Maria Maggiore a Bergamo. Il nostro Bortolo Belotti ne racconta la vicenda con dovizia di dettagli nel suo *Una sacrilega faida bergamasca*.

I conflitti tra le famiglie bergamasche erano tali che nella sua relazione al Senato Veneto del 1560 il capitano Pietro Pizzamano, con grande lucidità e lungimiranza, così scriveva: *“La preditta Vostra Città è adornata de asai honorevol conti, cavalieri, dottori, gentilhomini et numeroso bel populo, qualli tutti (a quanto si può comprehender) sono fidelissimi al Stato di Vostra Serenità, ma tra l'horo sono alcuni odij intestini, qualli potriano causar qualche inconveniente fra di l'horo, perché alcuni tengono seguiti de diverse sorte di persone et ne segue dependentia de la Città, et de ciò mi par far tal relation per il vero, abenché a tempo mio tuti habino temuta, et honorata la iustitia come si convene.*

... Principe Serenissimo, mi molesta se non il conoscere, ch'è un certo occulto et ancho palese odio tra diversi di quelli cittadini, che con tempo potria parturire non picol



**Il volume del contratto del 1577
con lo stemma originario dei Brembati**

mente bergamasca: è interamente di pelle, in ottavo; sia il fronte che il retro, cosa rara, sono ornati dallo stemma policromo dei Secco Suardo che inquina l'originario stemma dei Brembati - un arcaico scudo troncato d'argento e nero attraversato da una banda rossa - il tutto entro una decorazione in oro zecchino a piena pagina. Nel 1615, con licenza dell'Imperatore Mattia d'Asburgo, i Brembati adotteranno uno stemma più complesso, inquartando quello arcaico in due leoni e due aquile; questo è ancora visibile, seppur recentemente ridipinto e alterato nei colori, sulla facciata della secentesca cartiera Brembati a Zogno (di cui scrisse il nostro socio Giuseppe Pesenti), oggi sede dell'istituto finanziario Fineco.

Aperto il libretto, in pergamena, si osserva una grafia elegante ma non per questo di agevole lettura, certamente opera di un calligrafo professionista (i testi coevi di mano dei notari sono ancor meno leggibili per i profani). Il libretto era quindi destinato ad essere letto dai posteri delle Famiglie, ma soprattutto esibito agli ospiti quale vanto della posizione sociale degli sposi. In prima pagina, in alto, si legge l'inutile e sgraziata trascrizione di mano ben più tarda della data del documento, 1 settembre 1577, e il nome degli sposi con l'indicazione che il documento tratta della dote. Basta volgere lo sguardo alle prime righe dell'originale testo latino per ritrovare la medesima informazione.

Interessante notare che per parte Brembati, che si impegnava al versamento della dote,

disordine, perchè tra questi et quelli vengono ad abbracciare tutta la Città. Io in tempo del mio reggimento accomodato diverse differentie, et fatto far molte pase, et alcuni ch'erano renitenti, che erano persone rissose et scandalose, il Clarissimo mio collega et me gli habbiamo levati fuori della Città, ma a quelli principali, et che disimulano il cativo animo che hanno tra loro non se gli è potuto altramente, che con essortationi provvedere".

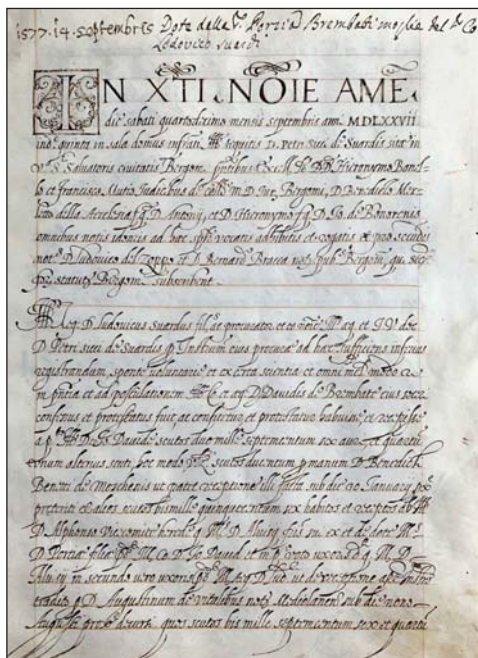
In questo clima ogni famiglia aristocratica intende primeggiare in Bergamo e orpello dell'ambito potere è l'esibizione delle proprie ricchezze fin anche negli oggetti altrimenti più insignificanti, quale un documento contrattuale. Soffermiamoci dunque brevemente sull'eccezionale qualità della legatura del manoscritto che riporta gli accordi dotali, tipica-

gli atti sono firmati dal padre e dal fratello della sposa con la formula “*contento e affermo quanto sopra si contiene*” mentre Portia controfirma solo per dichiararsi “*contenta di quanto è stato di sopra confermato da suo padre e fratello*”. Maschilismo che si vorrebbe d’altri tempi...

Gli accordi economici sono di grande complessità e occupano una decina di pagine. Oltre alla previsione di un primo versamento di 2.706 scudi aurei, compaiono ulteriori obbligazioni e cessioni di crediti anche in compensazione con altre partite di dare avere esistenti tra le due Famiglie. Confesso di non essere un esperto paleografo e di aver quindi avuto alcune difficoltà interpretative del documento: il totale della dote “in contanti” sembrerebbe eccedere i 5000 scudi aurei, ai quali si aggiunge un elenco dei gioielli che la sposa avrebbe portato con sé di particolare interesse: leggiamo di aquile e catene in oro, grappoli di perle, rubini e diamanti, sia sciolti che montati su anelli e “*anelli da orecchio*” ... e infine niente di meno che una carrozza! Il tutto stimato accuratamente in ulteriori 1.100 scudi.

Ma a noi interessano le persone, non tanto il denaro... che era comunque tanto, basti pensare che uno scudo aureo veneziano pesava 3,4 grammi.

In primis, la sposa: Portia, nata nel 1557, doveva indubbiamente essere una bella donna. Non abbiamo conoscenza di suoi ritratti giunti sino a noi, ma sappiamo che si sposò ben tre volte! La prima - ancora giovanissima - addirittura con un marchese Visconti, di nome Aloisio, la seconda, quando aveva vent’anni, con nostro Ludovico e infine, dopo il 1592, con un facoltoso veronese: il conte Tebaldo Lavagnoli. All’epoca l’ordinamento non consentiva il divorzio quindi o Portia fu particolarmente



La prima pagina del documento

Plurima scilicet et usque p[er] p[er]sonas

Conte d'oro p[er] la loro	162
e p[er] con cubiti n[on] q[uod] ual	37
e p[er] diamanti n[on] ual	50
e p[er] grappoli di perle a p[er]le quattro p[er] grappoli	15
e p[er] faccine	20
e p[er] una cosa con gioi[elli] p[er] la loro	29
e p[er] un cubito grande in cui si m[ette]va la cosa	50
e p[er] diamanti n[on] q[uod] ual	72
e p[er] cubiti n[on] q[uod] ual	90
e p[er] p[er]le n[on] q[uod] ual	12
e p[er] faccine	20
e p[er] un anello con diamanti	40
e p[er] un paio d'anelli da orecchie con p[er]le n[on] q[uod] ual	20
e p[er] un acquile d'oro con il corpo d'una p[er]la p[er]la	6
e p[er] faccine e p[er]le	3
e p[er] celare n[on] q[uod] ual	1059 58 5
e p[er] faccine	3
	6847 58 5
Equi v[er]o d'oro d'acqua alla p[er]la p[er]la p[er]la	799 18 3
e p[er] faccine	50 98 10
	7539 28 10
Un rubino	95
Una carrozza	50
Totale	1106 410

Il lungo elenco dei preziosi gioielli di Portia Brembati



Dettaglio dell'albero genealogico della Famiglia Brembati

te sfortunata o... potremmo porci qualche interrogativo sulla sua domestichezza con i veleni!

La dote di Portia fu negoziata dal padre Giovanni Davide e dal fratello Ottavio. Il primo era sposato con Giulia Passa de Preposulo, altra storica famiglia bergamasca. Già nel '500 i Brembati appartenevano a pieno titolo all'antica aristocrazia bergamasca. Per i Secco Suardo la dote fu negoziata dallo stesso sposo Ludovico e il padre Pietro, ritratto nel 1563 a figura intera da Giovan Battista Moroni

La tradizione familiare fa risalire il casato dei Secco Suardo a pochi decenni prima, il 1517, quando il nonno di Pietro, il conte Soncino Secco - non avendo eredi maschi - lascia a Marc' Antonio Suardo, primogenito della figlia Maria, sposatasi con Ludovico Suardo, e ai suoi discendenti maschi legittimi, tutti i suoi beni a condizione che Marc' Antonio e tutti i nipoti aggiungano al cognome paterno quello dei Secco. Nasce così il nuovo ramo comitale dei Secco Suardo, che segnerà attraverso i suoi esponenti una storia propria rispetto alle secolari vicende delle due famiglie di origine, presenti nel territorio bergamasco sin dall'alto Medioevo, con le quali talvolta entrerà anche in violento contrasto. Tant'è vero che la discendenza di Marc' Antonio si estingue alla fine del sec. XVII con l'omicidio di Camillo, per mano di Orazio Secco d' Aragona, un suo lontano parente!

Origina dunque da Pietro - secondogenito di Maria Secco e Ludovico Suardi, padre del nostro Ludovico e di altri due maschi, Giulio e Galeazzo - lo sviluppo del casato. Il figlio Ludovico, sposando Porzia Brembati, dà origine al ramo primogenito estintosi nel 1777, mentre il cadetto Galeazzo avrà una discendenza diramatasi fino ai nostri giorni.

Ambedue le famiglie degli sposi erano politicamente schierate: i Brembati - storicamente sostenitori della Serenissima che aveva loro confermato nel 1435 il titolo comitale conferito l'anno precedente dall'Imperatore Sigismondo di Lussemburgo - avevano già istaurato alleanze con diverse famiglie dello Stato di Terra veneziano: i trentini Savorgnan (la bisnonna di Portia), i veronesi Nogarola, i bresciani Gambara e Martignengo. Dal lato dei Secco Suardo, sia il nonno dello sposo che il padre Pietro avevano invece prestato giuramento di fedeltà ai Gonzaga, sostenitori della loro nobiltà. In seguito alla morte del padre nel 1578, solo cioè un anno dopo il matrimonio con Portia - Ludovico e i suoi fratelli ottennero infatti dai Gonzaga il rinnovo del titolo comitale confermato con il cognome Secco Suardo. A loro volta i Gonzaga erano filo-imperiali perché elevati a duchi di Mantova dall'Imperatore Carlo V nel 1530.

Il matrimonio consentiva quindi ai Brembati un accesso alla corte dei Duchi di Mantova, la cui potenza era in fortissima ascesa, mentre contribuiva a consolidare la posizione della nuova famiglia nata dall'abbinamento dei cognomi storici Secco e Suardo nel ceto aristocratico bergamasco. Non è una coincidenza se la pace narrata nel Quaderno n. 17 tra un altro ramo dei Secco (di Vimercate) e i Brembati del 1618 fosse imposta proprio dal Duca di Mantova, se il figlio del fratello di Portia, Francesco, nominato ambasciatore dei Gonzaga presso Luigi XIV, tutelò i loro interessi sul Monferrato contrapposti a quelli dei francesi e infine se il di lui figlio Ottavio (chiamato come il nonno), nel 1650 fu nominato, sempre dai Gonzaga, governatore di Casale Monferrato. Riteniamo assai probabile che tali sviluppi nei rapporti tra i Brembati e i Gonzaga siano stati frutto delle relazioni propiziate da questo matrimonio.

Credo quindi che l'interesse dei Brembati a ricercare i favori dei Gonzaga, più che l'amore di Portia per Ludovico, li mosse a così cospicue concessioni dotali ai Secco Suardo. *O tempora, o mores!*



Giovan Battista Moroni, *Ritratto del cavaliere Pietro Secco Suardo*, olio su tela del 1563 (Firenze, Galleria degli Uffizi)

Anno 1587: furto sacrilego nella chiesa di Ascensione. Con finale tragico

di Wanda Taufer

RICERCA

Nell'Archivio giudiziario criminale di Padova è conservata la sentenza di condanna a morte a carico di *"Andrea Groto, figlio del quondam Bertolin, prete da Gandin bergamasco"* colpevole di vari furti sacrileghi, uno dei quali compiuto ai danni della chiesa di Ascensione assieme al compare Alessandro Grumello, suo compaesano, in una notte imprecisata della primavera del 1587.¹

Il Groto, all'epoca parroco di Aviatco, venuto a sapere che la chiesa e la sagrestia di Ascensione erano munite di una serratura non molto robusta, vi si recò in sopralluogo con il Grumello *"per far esperienza se con un rampino potevano aprire la detta porta, et apertala si partirono aspettando altro tempo e miglior occasione di effettuar il loro pravo proponimento"*.

La notte stabilita per il furto, il Grumello si recò nella canonica di Aviatco a cercare il Groto perché andasse con lui ad Ascensione a compiere il furto, ma quella sera il parroco aveva gente in casa e non poté seguirlo. Allora il complice vi si recò da solo, portò a termine l'azione senza difficoltà e quindi mise al sicuro la refurtiva nella casa del Groto a Gandino: *"la croce, tre calici con le sue pattene et due cotte, disfaccendo in essa casa tutti li sudetti argenti gettando li argenti in verghe, il qual fu mezo peso manco due once et essendo de li alquanti giorni stato retento esso Groto per imputatione di portar pistola, fu esso argento portato a Barzise da Cornelia di Giannizzi, donna di detto prete Groto, à casa sua dove, andato l'antedetto Alessandro Grumello, si fece dare detto argento et lo portò a vender à Milano"*.

L'antica e bella chiesa di Ascensione, dedicata a Maria Assunta, era stata consacrata il 5 ottobre dell'anno 1500, dopo un iter edificativo durato una ventina d'anni.² Le sacre figure del vasto e pregevole ciclo di affreschi realizzato nel contesto della costruzione dell'edificio e disposto lungo le pareti della navata e del presbiterio, non furono certamente notate dal ladro che era penetrato nella chiesa servendosi di un gancio sperimentato giorni prima assieme al Groto.

¹ Archivio di Stato di Padova, *Archivio giudiziario criminale*, Raspe, busta 1, fasc. 3, cc. 69-74. Il documento è citato nel saggio di Ruggero Soffiato, *Sacrilegio! Il tentato furto al Santo gennaio 1588*, in "Storia Veneta", n. 48, settembre 2018. Ringrazio l'autore per avermelo gentilmente messo a disposizione.

Ove non diversamente specificato, le citazioni riportano testo di questa sentenza.

² Giulio Gabanelli, *La storia della chiesa antica. 1500-2000*, in "I cinquecento anni della chiesa antica di Ascensione", Ferrari edizioni, 2001, p. 18 e segg.

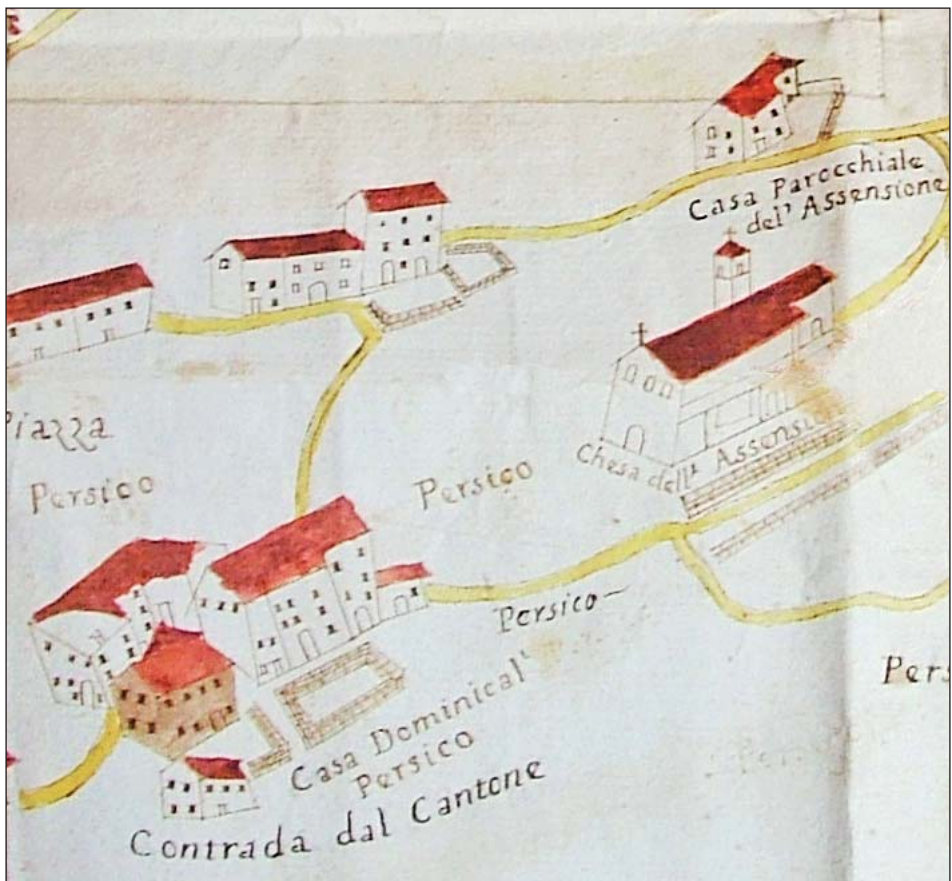
La presenza nella chiesa degli arredi rubati è documentata da un inventario redatto il 19 maggio 1504³ ed è confermata dagli atti della visita pastorale ad Ascensione del vescovo Federico Cornaro del 1° settembre 1568 che elenca, tra l'altro, *“una croce mediocre (di media grandezza) d'argento, con figure et altri ornamenti... calici 4, de quali tre sono tutti d'argento... item patene 4 d'argento”*.⁴

Compiuto il furto, il Groto e il compare fecero fondere i sacri arredi nell'abitazione del primo, a Gandino, ricavandone delle barrette d'argento puro per un totale di circa quattro chili di prezioso metallo.

Nei giorni seguenti il Groto venne però arrestato perché sorpreso armato di pistola e incarcerato, tuttavia nessuno sospettò che tenesse la refurtiva in casa, dove tale Cornelia di Giannizzi, la donna del prete, si recò di nascosto a prelevarla e a portarla in ca-

³ *Inventario della chiesa dell'Ascensione*, in *“I cinquecento anni della chiesa antica di Ascensione”*, p. 129.

⁴ Archivio Storico Diocesano di Bergamo, *Visite pastorali*, vol. 23, c. 43r/v.



L'antica parrocchiale di Ascensione e le abitazioni circostanti in una mappa del 1782, part. (Archivio Storico Diocesano di Bergamo. Fascicolo Parrocchiale Ascensione, 2. Da G. Pesenti, *Una commovente storia d'amore*, in *“Quaderni Brembani”* n. 14, 2016)

sa propria a Barzizza, località oggi aggregata a Gandino, ma all'epoca comune autonomo. L'argento fu poi recuperato dal Grumello che lo portò a Milano, dove riuscì a venderlo.

Pressoché nulli sono i riferimenti a questo sacerdote Groto presenti nei documenti bergamaschi, se si eccettua quanto si legge negli atti della visita pastorale alla parrocchia di Aviatice compiuta dal vicario generale della diocesi Marcantonio Salomone il 19 settembre 1584. In quell'occasione uno dei sindaci della chiesa, interrogato sui costumi del parroco Andrea de Crottis e su come questi gestiva la cura delle anime, rispose: *"Il nostro curato si porta assai bene, né di lui si sente scandalo alcuno, né per conto di donne né di gioco, né d'altra cosa, et con diligentia attende alla cura dell'anime et celebratione della messa..."*, aggiungendo che non aveva donne in casa.⁵ Una vita irreprensibile, stando a questa deposizione.

Il documento chiarisce che il prete si chiamava Andrea *de Crottis*, cioè Crotti, cognome ancora oggi abbastanza diffuso in Val Seriana, è quindi plausibile che la forma *Groto* usata nella sentenza sia stata assunta dall'uso dialettale.

Quando il 7 settembre 1587 il vescovo Girolamo Ragazzoni arrivò ad Aviatice in visita pastorale, Andrea de Crottis non c'era e in sua vece si presentò il frate Aurelio di Albino che dichiarò di essere lì da tre mesi con licenza del vicario generale di amministrare i sacramenti, eccetto quello della confessione.⁶ Negli atti di questa visita non si trova alcun accenno al parroco, segno che all'epoca era già via da più di tre mesi, forse perché era in carcere o, come si vedrà, era già partito per il Veneto.

Ad Ascensione il furto sacrilego fu scoperto dal parroco Bonadio di Gasperino Dolci, che reggeva la parrocchia dall'anno precedente e che avvertì i sindaci della chiesa, incaricandoli di recarsi a Serina a sporgere denuncia al vicario della Val Brembana Superiore. Negli atti della visita pastorale alla parrocchia, compiuta dal vescovo Ragazzoni l'8 settembre 1587, non si trova però cenno al grave furto subito pochissimi mesi prima.⁷

Probabilmente questo prete Groto, ladro e licenzioso, che si faceva beffe della religione e frequentava una donna, in spregio ai rigorosi decreti del Concilio di Trento che si era concluso da pochi anni, l'avrebbe fatta franca se si fosse accontentato dei proventi del furto di Ascensione, ma così non fu. Liberato dopo l'arresto per la detenzione illegale dell'arma, si recò in Veneto, dove si aggregò ad altri ladri e si diede a compiere furti nelle chiese di Verona e Padova. Nel frattempo il complice Alessandro Grumello era morto, in circostanze che i documenti non chiariscono.

A Padova il Groto incontrò Ottaviano Zambello, giovane veronese che frequentava l'università di Padova e conosceva il prete Antonio Aica, officiante nel convento delle monache di San Domenico di Verona. I due, servendosi dell'Aica, organizzarono un furto nella chiesa di quel convento, che fu portato a termine la notte dell'11 novembre di quello stesso 1587, con modalità dettagliatamente descritte nel testo della sentenza: *"...havendo esso Aica la chiave di essa chiesa fu dal Zambello tolte le impronte di tre chiave di essa chiesa con la cera, facendo lui insieme con detto Groto le chiavi che comprarono per questo effetto, le quali esso Zambello lasciò in mano di detto Aica..."*

5 Ibid. vol. 29, c. 43v.

6 Ibid. vol. 30, c. 146r.

7 Ibid. vol. 30, c. 152r/v.

il qual, venuto a Padova, trattarono insieme che il Zambello ed esso Groto dovendo andare a Verona per il giorno della vigilia di San Martino prossimo passato, et giunti a Verona alla vigilia di detto Santo, nel serar della porta, si trattennero per strada sin a un'ora e mezza di note, secondo l'ordine dato con l'Aica et a quell'ora andati ambidoi a casa sua entrarono in casa per una porta di dietro e dall'Aica ricevuti et condotti in sacrestia si trattennero in sin alle sei hore et tutti tre andarono poi alla chiesa sudetta et aperte le porte entrarono in quella et poi in sacrestia dove, tolti li calesi, pattene, fazzoletti da calese di seta et d'argento dorato, una pianeta di veludo et doi figure che erano sopra l'altare vestide di veludo con perle et una cotta, portarono il tutto in casa di prete Antonio in sacrestia

dove gettarono li calesi in pezzi ponendoli in una valiseta et partirono di Verona la mattina a buon'ora et se ne vennero a Padova con tutte le sudette robe, dove giunti disfecero in casa di esso Groto li argenti sudetti buttandoli in verghe et poi li portarono a Venetia dove li smaltirono, havendo il Zambello dato ad esso Groto quindese cecchini per sua parte di quello si haveva cavato di detti argenti, et mandato la sua parte anche all'Aica a Verona, dividendo poi le altre robe fra di essi”.

I tre ladri, non contenti della bella somma ricavata da quella vendita, progettaronò un altro furto, sempre a Verona, nella chiesa di San Tommaso, condotto a buon fine la notte di capodanno quando, come recita sempre la sentenza, “*havendo falsificato certa chiave adulterina, della quale tolsero l'impronta con cera... a mattina, a buon'ora, avendo con trivelle fatto un buso nella porta della chiesa di S. Thomaso di Verona et cacciando il braccio per detto buso, aprirono et entrati in chiesa spogliarono l'altare della Beata Vergine di molti argenti et voti, tirando giù li tellari dove erano riposti assai argenti et aperte le casselle delle elemosine tolsero li denari che in quelle si attrovavano, che potevano essere tre scudi in circa di moneta et quello che è peggio, andati all'altare dove era il Santissimo Sacramento, ruppero il tabernacolo di legno cavando fuori il tabernaculo d'argento nel quale era esso Santissimo Sacramento il qual fu da prete Antonio Aica cavato fuori et lasciato nel tabernaculo di legno, por-*



**L'ingresso laterale della chiesa di Ascensione
con l'affresco di San Cristoforo**

tando via essi argenti, prima in casa del Zambello et poi in casa di esso Aica, dove furono da loro liquefatti et ridotti in cillelle⁸ et di lì a certo tempo portati a Venetia a vender, cavando da essi argenti cento et ventidoi cecchini in circa, cavando anche da certa statua d'oro otto scudi in circa, dividendo il denaro fra loro”.

Per avere un'idea del valore di quella refurtiva, limitatamente al solo metallo prezioso, poiché lo scudo valeva 7 lire e lo zecchino poco di più, il ricavo della vendita fu di oltre 900 lire: considerato che all'epoca il salario giornaliero di un operaio era di circa 1 lira, non v'è dubbio che i tre avevano fatto un bel colpo.

Ma non si accontentarono e subito si misero all'opera per compiere un furto ben più grosso, nientemeno che nella basilica di Sant'Antonio di Padova.

Al Groto e allo Zambello si aggregò per l'occasione Francesco di Geronimo Longhi di Noale, frate del convento del Santo, che ben conosceva la basilica e i tesori che si custodivano nella sagrestia. I tre si procurarono un gran numero di chiavi e “*nell'ora del disnar et quando li padri del convento erano à tavola, nella chiesa del Santo et facendo, hora uno et hora l'altro di essi, la guardia prendevano, con de la cera, le impronte de le opere de la seratura de la porta di essa sacrestia, mettendo da una banda d'esse chiavi et cacciando la chiave nel buso de la seradura, riducendosi poi a casa del sudetto Andrea Groto et facendo ivi il Zambello et lui le opere delle chiavi, secondo l'impronta che havevano tolto, nel qual modo fabricavano tutte le chiavi di essa sacrestia, con quali si potevano benissimo aprire esse seradure, eccetto una di esse che ancora non era perfetta*”.

Con queste chiavi la notte tra il 25 e il 26 gennaio i tre penetrarono nella basilica ed entrarono nella sagrestia, con l'intento di asportare gli arredi d'argento, ma furono sorpresi dai frati del convento, bloccati e trattenuti in chiesa fino alla mattina. Ma mentre venivano chiamati i tutori dell'ordine, i ladri riuscirono a scappare e lasciarono Padova facendo perdere le loro tracce.

In quella stessa mattina del 26 gennaio i Depositari dell'Arca del glorioso Sant'Antonio denunciarono il tentato furto al podestà di Padova Giorgio Contarini il quale, data la gravità dell'atto, lo riferì subito al Consiglio dei Dieci che incaricò lo stesso podestà di compiere indagini, catturare i malviventi e istruire il processo a loro carico.

A questo punto Ottaviano Zambelli, convinto di essere stato riconosciuto e resosi conto della gravità dei suoi atti, presentò una supplica al Consiglio dei Dieci, chiedendo l'impunità in cambio della denuncia dei suoi complici. Avendola ottenuta, quattro giorni dopo si presentò e, avuto il salvacondotto, fece il nome dei suoi complici. Andrea Groto fu arrestato a Venezia dove si nascondeva vestito in abiti civili e portato nelle carceri di Padova, dove finì poco dopo anche il frate Francesco Longhi, consegnato al braccio secolare per disposizione del padre guardiano del convento del Santo.

Durante l'interrogatorio il Groto cercò dapprima di negare le proprie responsabilità, ma quando si scoprì che era un prete e quando nel corso di un serrato confronto con lo Zambello e il frate Longhi, apparve chiaro che non poteva negare l'evidenza, pensò di migliorare la propria posizione, ammettendo di aver partecipato al tentativo di furto nella basilica e chiedendo a sua volta l'impunità, per ottenere la quale addossò la responsabilità maggiore allo Zambello e chiamò in causa l'altro prete, Antonio Aica,

⁸ Rondelle.

che non aveva preso parte all'azione di Padova, confessando il furto da loro compiuto nella chiesa di San Tommaso a Verona.

Per effetto di questa confessione, anche l'Aica fu arrestato a Verona e consegnato al cardinale di quella città, che lo fece tradurre alle carceri di Padova, mentre il Groto fu posto ai tormenti e torturato, nella convinzione che potesse rivelare altri reati. La tortura sortì l'affetto sperato, in quanto il Groto confessò anche i furti compiuti nel convento di San Domenico a Verona e nella chiesa di Ascensione in Valle Brembana, quest'ultimo con la complicità di Alessandro Grumello che nel frattempo, come visto, era deceduto.

Il successivo confronto tra il Groto e l'Aica confermò le responsabilità di entrambi e in particolare del primo, il quale fu invitato a portare elementi in propria difesa (nei processi non esisteva la figura dell'avvocato difensore), ma lui si limitò a supplicare di aver salva la vita.

La supplica non fu accolta. Il 25 giugno 1588 Giorgio Contarini Podestà, giudice delegato con Corte Pretoria del Consiglio dei Dieci, in presenza e assenso del padre guardiano Marc'Antonio Calafatti del convento del Santo, quanto alla persona di frate Francesco Longhi da Noale del suo Ordine, pronunciò la seguente sentenza: "*... sententiamo et condannamo che Andrea Groto sia condannato che sia condotto al loco solito della giustizia, dove sopra un'eminente forca, per il ministro di quella, sia con un lazzo appiccato per la gola, sì che muora, per li sacrileggi de quali nel processo et nelle spese*".⁹

Ebbe invece salva la vita Francesco Longhi, che fu condannato per sei anni a servire "*sopra le galere del Serenissimo Dominio con li ferri à i piedi al remo per anni sei et in caso d'inhabilità sia confinato nella prigion Leoncina per anni cinque*" e quindi bandito per venti anni da tutti i domini veneti.

Per Antonio Aica fu invece disposta una pena detentiva a Verona con la riduzione allo stato laicale per mano del suo vescovo.

Per Ottaviano Zambello, coperto da salvacondotto relativamente al solo tentato furto nella basilica del Santo e liberato dopo la sentenza del 25 giugno, fu istruito un altro processo il successivo 20 luglio, ma lui si guardò bene dal presentarsi. Ritenuto colpevole degli altri reati, fu condannato in contumacia alla confisca dei beni e al bando perpetuo da tutti i territori della Serenissima, pena l'impiccagione se fosse stato catturato in queste terre. Fu inoltre decretato che non avrebbe potuto ottenere la liberazione dal bando se prima non avesse versato un indennizzo di 500 ducati al convento di San Tommaso e di 200 a quello di San Domenico a compensazione del valore degli arredi rubati.

⁹ Nel documento della sentenza, a lato del nome del condannato, è tracciata una croce, a conferma che all'atto della redazione del verbale la sentenza era già stata eseguita.

Corporazioni di mestiere bergamasche a Venezia: i *Lasagneri*

di Stefano Bombardieri

RICERCA

Si sa che nel corso dei lunghi secoli di dominio della Serenissima sulla terra bergamasca si è determinata una forte emigrazione orobica verso Venezia, dando vita a una comunità che nel corso del tempo ha avuto modo di mettersi in luce in tutti campi, con artisti, letterati, facchini, teatranti, avvocati, mercanti, religiosi, notai ed architetti che hanno dato lustro alla vita sociale e culturale veneziana.

Ovviamente molte le presenze dei bergamaschi nelle corporazioni di mestieri a Venezia. Nell'organizzazione di una scuola laica di mestiere il capo era il *Gastaldo*, eletto dai membri dell'*Arte* e coadiuvato da collaboratori, che poteva essere destituito solo dal Governo. Egli doveva facilitare la corretta applicazione dello statuto dell'*Arte* e curare la disciplina e la tecnica del mestiere. L'*Arte* sovente si articolava in più rami detti *Colonnelli*, dei quali facevano parte coloro che esercitavano mestieri affini.

Per esercitare un'*Arte* bisognava avere una buona conoscenza del mestiere, e per conseguirla era necessario compiere un periodo di apprendistato che si articolava in *garzonato* e *lavoranzia*.

Il garzonato, che generalmente iniziava a 14 anni, durava dai cinque ai sette anni; il garzone prestava poi servizio in una bottega come *lavorante* per altri due o tre anni ed infine, superata una prova alla presenza di autorevoli rappresentanti dell'*Arte*, l'artigiano conseguiva la qualifica di *capomaestro* ed aveva la possibilità di aprire una *bottega*. Ogni *Arte* possedeva un'*insegna* sulla quale erano raffigurati i simboli del mestiere e tale insegna era di proprietà inviolabile dell'*Arte*, garantita da rigorose disposizioni di legge.

Chiunque avesse adottato un'*insegna* non sua o, peggio, avesse falsificato il simbolo, veniva punito con la massima severità. Alla caduta della Repubblica, dopo l'effimero governo della *Municipalità provvisoria*, le corporazioni vennero abolite dal regime napoleonico.¹

Una Corporazione di mestiere, o *Arte*, poco conosciuta e fonte di non molti di studi è quella dei *Lasagneri*.

L'*Arte dei Lasagneri* riuniva gli artigiani che preparavano e vendevano al minuto le lasagne e altra pasta alimentare in genere. Istituita dal Consiglio dei X il 10 novembre

¹ Irene Reffo, *Lingua Organi Finanziari - e storia degli antichi mestieri veneziani*, tesi di laurea, Università di Padova a. ac. 2016/17.

1639 e rinnovata nel 1688, teneva la propria attività devozionale nella chiesa conventuale di San Bonaventura, nel sestiere di Cannaregio, sotto la protezione di San Giuseppe.²

La *Mariegola dei Lasagneri* raccoglie in tutti i suoi vari capitoli i problemi e le regole dettate dalla propria Arte e fatte eseguire dal Gastaldo responsabile e suppliche ai “Giudici dell’ufficio del formento a Rialto”³ anche negli anni precedenti all’adozione della *Mariegola* riformata poi nel 1688.

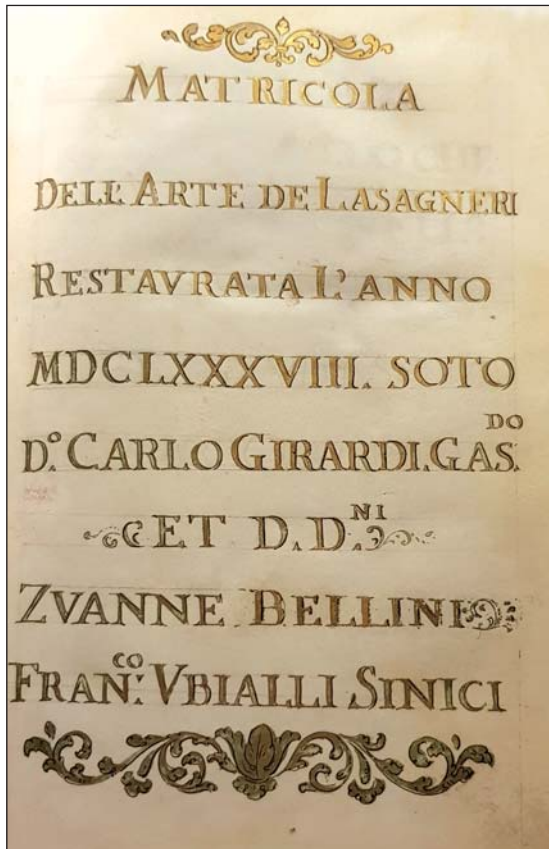
Riportiamo di seguito le attestazioni nella *Mariegola* della presenza di soci bergamaschi.

- *Dicembre 1636*: Supplica ai “Giudici dell’ufficio del formento a Rialto” dei capimastri dell’Arte Zuanne Mondini Gastaldo, citati tra i bergamaschi che troveremo poi nelle prossime suppliche e capitoli: Steffano Regazzetti sindaco, Ardengo Albinoni, Chistofolo Fachanoni, Francesco Ubiali, Carlo Girardi, Zuanne Ragazzetti.

- *14 Luglio 1638*: Mandato di elezione del nuovo Gastaldo, con i candidati del direttivo dell’arte Pietro Canova q. Giacomo bergamasco con la bottega alla Frezzeria alla Nonciada in età d’anni 50, con suo nipote Giacomo Canova di anni 20 ed un garzone Tomaso d’Iseppo furlan di anni 16.

Pecin Lantana q. Battista, di anni 35 bergamasco al ponte della Madonna a S. Polo alla sua bottega con 3 Garzoni: Carlo Scagia q. Giacomo trentin di anni 12 e Michiel Scagia di anni 12 e Battista Berturle q. Iseppo di anni 11.

Zuanne di Sechi q. Domenego da Civald del Friul; Zuanne Regazzetto⁴ q. Domenego da Bergamo d’anni 60, con il figlio Zanantonio di anni 24, stanno a S. Leonardo; Piero

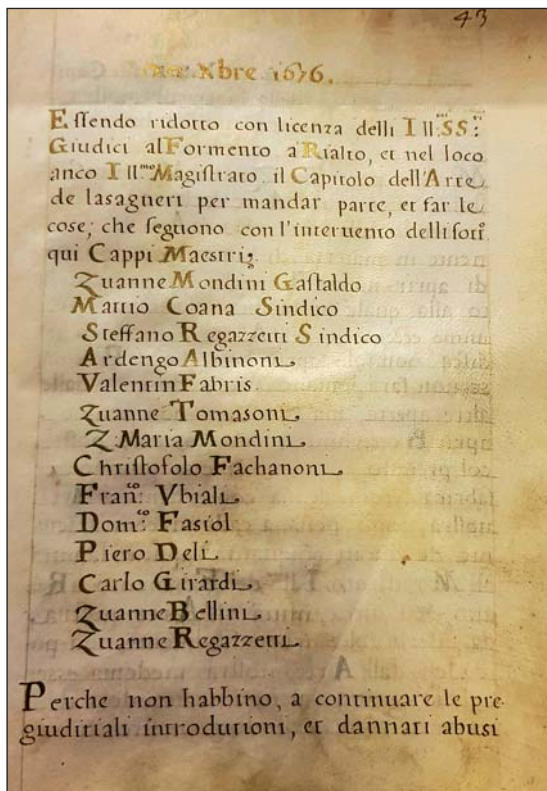


Frontespizio della *Mariegola dei Lasagneri* del 1638

2 B. Vanin, P. Eleuteri, *Le Mariegole della biblioteca del Museo Correr*, Marsilio, 2007.

3 Gli Ufficiali al frumento si trovano sin dai primi tempi del Maggior Consiglio; ad essi fu affidata l’importante materia delle biade fino al 1349. In seguito non rimase loro che l’amministrazione dei fondaci della farina a San Marco ed a Rialto. *Capitolari* (1233-1783); *Terminazioni, scritture, lettere, mandati, licenze, costituiti, scritture in causa, sentenze, straordinario, multorum* (1473-1797); *Arte dei Lasagneri* (1680-1793) e dei *Fontegheri* (1688-1719), (Archivio di Stato Venezia, Da Mosto).

4 Regazzetto, si suppone una probabile storpiatura del cognome stesso, citato anche come Regazzetti nella *Mariegola*, potrebbe anche essere indicato come Regazzoni.



**Cognomi bergamaschi in una supplica
dei Lasagneri del 1636**

Sanzonio q. Battista da Bergamo a bottega a Rialto all'insegna de Bergamo e Bressa di Anni 50; Antonio Albinoni⁵ di Ardengo, bergamasco alla calle di Fuseri all'insegna di Sant'Antonio, di anni 25; Battista Maffetti⁶ dito Agnello q. Bortolo da Bergamo a la casa a S. Fantin; Gio. Maria Lanza⁷ di Piero ha la bottega in Rialto - 4 dicembre 1639: aggiunto tra i confratelli Bortolo Pisoni - Anno 1644: il 18 marzo si ricorda a tutti i confratelli che in occasione del 19 marzo festività del patrono San Giuseppe "Dovessimo per il giorno de S. Iseppo giurar, nelle mani del nostro Gastaldo, la quantità di farine che si consumano nelle nostre botteghe". - Anno 1678: tra i confratelli dell'Arte citato Zuane Girardi - Anno 1688: "Matricola dell'arte de Lasagneri restaurata sotto l'anno MDCLXXXVIII soto il gastaldo D.o Carlo Girardi ed i sindaci Zuanne Bellini e Carlo Ubiali"

5 Venezia. Gli Albinoni a Venezia avevano tomba in chiesa S. Moisè e in chiesa San Girolamo con la famiglia Polani. Nei battezzati in San Moisè, tra il 1610 e il 1721, i nomi degli Albinoni si susseguono con una ricchezza di esponenti maschi e femmine veramente eccezionale. Il Cicogna lascia scritto che la famiglia Albinoni era oriunda bergamasca; Infatti il nome degli Albinoni compare improvviso sui registri di battesimo in S. Marco, appunto in quel periodo (1610), come quello di un'agiata famiglia, residente nella zona cittadina posta sotto la giurisdizione ecclesiastica di S. Moisè; e qui resta sino al XVIII secolo inoltrato. Il trapianto, verso quest'epoca, degli Albinoni da Bergamo a Venezia, del resto, può essere stato causato da particolari incarichi o attività cittadine d'uno di loro; ipotesi attendibile, tanto più che Bergamo in quel periodo è alle dirette dipendenze politiche e amministrative del governo veneziano.

Due sono gli Albinoni di nome Tomaso, battezzati in S. Moisè proprio in quello spazio di tempo in cui va posta senza indugi la data di nascita di Tomaso il musico di violino: l'uno, nato nel 1671, figlio di Antonio e l'altro, nato nel '77, figlio di Ardengo. La prima delle due date e la prima delle due paternità sono quelle che riguardano sicuramente l'Albinoni "musico di violino dilettante veneto", come egli stesso si definisce sui frontespizi delle sue prime cinque opere strumentali. Il fatto di aver avuto, per il passato, tomba insieme alla famiglia Polani, esponente della più antica nobiltà della Repubblica, attesta la levatura sociale della famiglia Albinoni. La parrocchia di S. Moisè, situata nel centro cittadino, accoglieva sotto la sua giurisdizione numerosi casati riguardevoli per nome per tradizione e per posizione sociale e finanziaria. Il giorno 8 giugno 1671 nasce Tomaso: l'atto di nascita è registrato in S. Marco il 14 dello stesso mese e vergato nei comuni termini ecclesiastico-curiali. (R. Giazotto, *Tomaso Albinoni musico violino dilettante veneto, 1671-1750*, Milano, 1945).

6 Da Sovere nei primi anni del secolo XV, chiamandosi "Dei Capitani". Un Martin Antonio nel 1568 acquista uno stabile a San Marziale e nel 1578 diventa "cittadino veneziano", (Giuseppe Tassini, *Cittadini veneziani*, manoscritti conservati presso la Biblioteca del Museo Correr di Venezia).

- Anno 1773: la statistica del 1773 contava: 22 capimaestri, 16 garzoni, 43 lavoratori; 22 botteghe e 22 inviamenti.⁷

24 febbraio 1791: la bottega del Lasagner aperta sulla Riva del Ferro, e sostenuta dal sig. Gio. Battista Carminati⁸ descritto nell'Arte non può pretendere che offenda le leggi dell'arte stessa raccolte ed estese nella stessa Mariegola, neppur desumendo il pretesto che la bottega deve avere la distanza di duecento passi da un altro esercizio di lasagner ed anche la distanza stessa da una pubblica piazza, la bottega del Carminati è posta "nel recinto della Pubblica Piazza di San Salvatore".

Scuola di San Giuseppe, dell'Arte dei Lasagneri

- 10 novembre 1639: Mariegola originale in CBC, IV, 28.

- 10 novembre 1631: l'Arte viene posta sotto la protezione di San Giuseppe.

- Il Consiglio di Dieci concede l'autorizzazione per la nascita della Scuola di quest'Arte

- 11 novembre 1683: ogni prima domenica del mese messa a San Bonaventura (o altrove).

- 24 novembre 1686: si celebra la festa nel giorno di San Giuseppe, alla quale tutti devono partecipare. I capitoli si tengono nei locali della "Magistratura del formento" a Rialto.

- 8 dicembre 1688. Nessuno può andarsene dalla chiesa, prima che sia terminata la messa.⁹

⁷ Rivendite fisse sparse per la città.

⁸ I Carminati, ricca famiglia di mercanti originari dalla Valle Brembana (anche se il ramo principale nacque in Val Imagna a Mortesina frazione di Capizzone), furono assunti al Patriziato Veneto nel 1637, offrendo all'erario centomila ducati nella guerra di Morea. L'alcova del loro palazzo a San Stae è stata ricostruita in Cà Rezzonico. I Carminati presso San Lio furono ascritti alla Cittadinanza Originaria. (Giuseppe Tassini, *Curiosità veneziane*, Filippi editore Venezia).

⁹ Gastone Vio, *Le scuole piccole nella Venezia dei Dogi*, Colla Editore 2004, n 500.

Ritorno a San Pietro

di Arrigo Arrigoni

La manifestazione Ritorno alla Culmine di San Pietro, organizzata dalle parrocchie di Moggio e della Val Taleggio e dal Corpo Musicale di Vedeseta, ha richiamato, il 29 giugno 2019, molti valligiani tra cui alcuni discendenti di coloro che fino alla seconda metà del Novecento salivano lassù per la tradizionale stagione dell'alpeggio. È stata un'occasione di festa e di riflessione all'ombra della chiesetta di San Pietro, un tempo parrocchia transumante - una delle non tante - dei mandriani delle due valli confinanti.

Al termine della cerimonia religiosa, il nostro socio Arrigo Arrigoni ha proposto ai presenti le considerazioni, che qui riportiamo, sui profondi cambiamenti che hanno interessato la vita della montagna negli ultimi decenni e sulle conseguenze che ne stanno derivando con l'avanzare della modernità e dei suoi strumenti sempre più tecnologici, chiedendosi se non sia necessario un ritorno al dialogo e alla cura della terra.

* * *

Salire a San Pietro, anche se non più a piedi o a dorso di mulo, come hanno fatto i nostri antenati per secoli; l'incontrarsi festoso tra persone e tra comunità diverse che sentono questo luogo e questo giorno non come qualcosa di estraneo ma come parte significativa di se stessi e della propria storia; il ritrovarsi dentro o attorno al tempio sacro per il momento solenne della messa con le parole di pace, di perdono, di invocazione e di ringraziamento: tutto questo è già grandemente importante e significativo e basterebbe a dare sapore a questa giornata.

Ma noi abbiamo il dovere di esercitare la memoria. Soprattutto chi ha vissuto a cavallo tra il mondo antico contadino che è durato fino a 50 anni fa e quello contemporaneo così profondamente diverso, deve approfittare di ogni occasione per fare memoria di quello che è stato. Non per rimpiangere, ma per capire.

Sarebbe un peccato non valorizzare questo luogo e questa occasione, e non cercare di trarre qualcosa di più dal tanto che possono dare, non cavarci qualche spunto di riflessione utile per noi - che, almeno in parte, abbiamo visto e vissuto - ma anche capace di parlare a chi non sa, al mondo dei giovani, o al mondo moderno in generale, che della antica parrocchia transumante della Culmine non sa nulla e che altrettanto poco sa del mondo dell'alpeggio e che potrebbe vedere anche questa festa per i suoi soli aspetti esteriori.

La mia breve riflessione, oggi, non vuole tanto inoltrarsi sul sentiero della storia della Culmine, che sappiamo piuttosto singolare e interessante, parlare di date e di nomi, ricordare i tanti legami tra le comunità circonvicine e questi luoghi o le antiche contrattazioni che in questa giornata si svolgevano, ma vuole piuttosto cercare di ragionare attorno a quello che la Culmine ha rappresentato, non certo in esclusiva, ma in modo tutto suo, cioè il mondo contadino: quello dell'allevamento, dell'arte casearia, della transumanza e dell'alpeggio. Quello venuto da lontano, quello che con fatiche di secoli ha plasmato i prati e i pascoli, quello che ha addomesticato i boschi, che ha sviluppato il grande reticolo di mulattiere e di sentieri che tutto collegava, che ha costruito le fontane e le abbeverate, le cascine e le stalle, le santelle e le chiesette. Quello durato quasi inalterato per generazioni e generazioni e che si è incrinato e quasi interrotto nella seconda metà del secolo appena trascorso.

Un mondo segnato dalla fatica e dal senso del sacro e che aveva al suo centro un rapporto strettissimo dell'uomo con la natura e con la terra con la quale il montanaro ha dialogato e dalla quale ha cercato di trarre, con pazienza e fatica infinite, tutto quello che poteva trarre per le proprie necessità e per quelle del proprio bestiame, a lungo la sua unica ricchezza.

Un mondo che ha visto l'uomo e i suoi animali abitare e coltivare la montagna, addomesticarla e modificarla in un rapporto rispettoso e fecondo, che non si interrompeva mai nemmeno quando per affrontare i lunghi inverni uomini e armenti si spingevano in massa - e per la Culmine questo valeva più che altrove - verso la pianura portandovi



Un momento della rievocazione

le proprie esperienze e riportando dalla pianura le esperienze là sviluppate. Perché a primavera era immancabile il ritorno ai luoghi d'origine, ai prati e ai pascoli dell'alpeggio.

Negli ultimi 70 anni questo mondo è andato profondamente mutandosi e quasi perdendosi. Lo sviluppo industriale, il turismo di massa, gli scambi commerciali internazionali, le nuove tecnologie sembrano aver reso quasi superfluo un modello di vita profondamente legato alla natura e alla terra, strettamente interdipendente dalle stagioni e dal tempo.

Addio prati e pascoli, addio boschi, addio alpeggi, addio bestiame! Un patrimonio economico, sociale, culturale enorme messo a rischio. Ma i capannoni non producono formaggi, internet non ci mette la zuppa in tavola, i trasporti non sono a costo e a impatto zero, l'inquinamento è una minaccia sempre più grave che non si può affrontare con una alzata di spalle e i cinesi non ci venderanno per sempre i pomodorini e mille aggeggi e cianfrusaglie a prezzi irrisori. E non si cureranno - per noi che non sappiamo più fare figli e che spesso proviamo allergia per gli estranei che vengono da noi - dei nostri territori abbandonati a sé stessi, privi dei loro custodi e delle loro sentinelle secolari, preda dei cambiamenti meteorologici e climatici che si vanno facendo sempre più acuti.

Io mi chiedo, e chiedo a tutti voi, se non ci sia bisogno di una profonda pausa di riflessione nella nostra organizzazione di vita, se non ci sia il forte bisogno di un ritorno al dialogo e alla cura della terra.

Mi chiedo se la Culmine, l'alpeggio, il mondo contadino, la cura del territorio, il dialogo e il rispetto della terra siano solo parole folcloristiche magari da ricordare con simpatia ma nulla più, o conservino invece un senso autentico e ci indichino una prospettiva da incoraggiare, da recuperare con coraggio e con convinzione in un tempo in cui è davvero difficile districarsi, in cui domina la vendita e si trascura la produzione, anche dei beni primari, e in cui i cambiamenti di costume, climatici e ambientali sono sempre più evidenti e rischiano di mettere a dura prova l'avvenire del consorzio umano.

Chiudendo questa breve riflessione nel segno della consapevolezza della importanza che ha il mondo che ci è stato lasciato in eredità - qualcuno ricorda piuttosto che ci è dato solo in prestito - e che stiamo decisamente guastando, oltre a salutare e a dire grazie a tutti coloro - non tantissimi ma di cui abbiamo qui una piccola rappresentanza - che, anche oggi, tengono viva la fiamma del mestiere contadino e continuano a caricare con coraggio gli alpeggi con le loro mandrie contribuendo a mantenere pulizia del territorio, equilibrio ambientale, diversità e godibilità del paesaggio, mi piacerebbe invitare il parroco a compiere per noi e con noi quel gesto di benedizione della terra, in particolare dei prati e dei pascoli e dei boschi, ma anche delle persone e del bestiame, che è stata consuetudine secolare compiere fino a qualche anno fa durante il rito delle Rogazioni, quando in processioni partecipate e sentite, si invocava la protezione del Cielo sulla fecondità della terra, sul buon andamento del tempo e la difesa "dal fulmine e dalla grandine". C'era grande consapevolezza, nell'orizzonte di quelle generazioni, della importanza della terra, dai cui frutti tutti chi più chi meno dipendevano, e del buon andamento stagionale e della forza ma anche dei limiti dell'uomo.

Ma anche oggi possiamo davvero permetterci di prescindere da tutto ciò?

Nel 2020 un convegno di studio sui pittori Baschenis

a cura del *Direttivo*

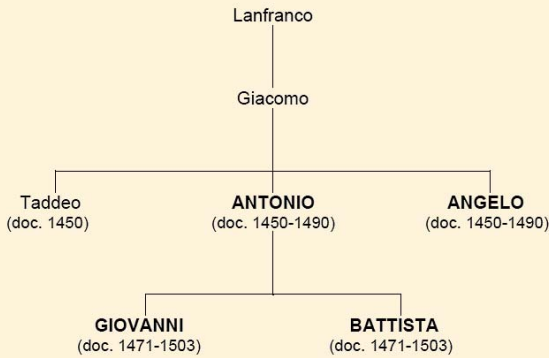
Nel settembre 2020 verrà organizzato un convegno nazionale sull'opera dei pittori Baschenis. L'iniziativa fa parte del progetto di conoscenza e valorizzazione di questi artisti e delle località in cui operarono tra il XV° e il XVII° secolo i vari esponenti di questa illustre dinastia, "Le Terre dei Baschenis", del quale fanno parte l'associazione Altobrembo, capofila dei sei comuni delle Valli Averara e Stabina (Averara, Santa Brigida, Cusio, Cassiglio, Ornica e Valtorta), il Centro Storico Culturale Valle Brembana, l'associazione Guide Giacomo Carrara, la Cooperativa In Cammino, il Centro Museale di Santa Brigida, il Gruppo culturale Squadra di Mezzo, coordinatori del progetto Marina Geneletti e Fausto Vaglietti.

Il programma del 2020 prevede in primo luogo l'edizione di una guida alle opere dei Baschenis in provincia di Bergamo, curata dalle Guide Giacomo Carrara, seguita da una serie di visite culturali alle opere stesse, fruibili da tutti gli interessati alla conoscenza di quanto questi artisti hanno lasciato sia nel territorio lombardo che in Trentino e da una mostra di pannelli fotografici riproducenti le opere dei Baschenis, da allestire a Bergamo.

Seguirà il convegno di studi, dal titolo provvisorio "I Baschenis. Una famiglia di frescanti dalla Valle Brembana alle Valli Trentine", che si terrà a Bergamo il 26 settembre e che si avvarrà del sostegno della Provincia di Bergamo e della Comunità Montana Valle Brembana, il patrocinio del Comune di Bergamo e dell'Ufficio Beni Culturali della Diocesi di Bergamo, con il coinvolgimento della Provincia di Trento e di alcune Istituzioni culturali del Trentino.

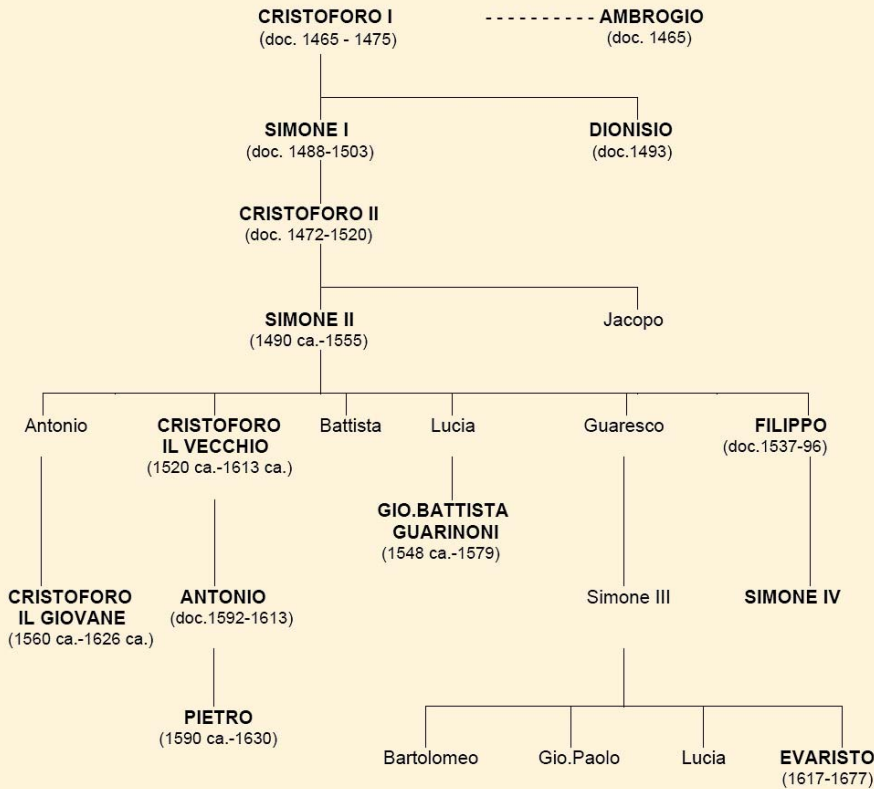
Nei prossimi mesi, il Comitato Scientifico metterà a punto il programma del convegno, che si avvarrà del contributo di alcuni qualificati studiosi bergamaschi e trentini dell'opera dei Baschenis, con il supporto di esperti di storia dell'arte provenienti da altre regioni. Il gruppo delle relatori, in fase di definizione, può contare per il momento sulla partecipazione di: Francesco Rossi (già direttore dell'Accademia Carrara), Giovanni Valagussa (conservatore della Accademia Carrara e docente all'Università Cattolica), Giuseppe Ciaghi (giornalista e studioso trentino dei Baschenis), Enrico De Pascale (storico dell'Arte), Giorgio Ferraris (musicologo e musicista), Lorenzo Mascheretti (storico dell'arte), Laura Dal Prà (direttrice del Castello del Buonconsiglio di Trento), Alessandra Civali (storica dell'Arte), Emanuela Crippa (storica dell'Arte), Clelia Epis (storica dell'Arte), Simone Facchinetti (storico dell'arte e docente all'Uni-

DINASTIA DI LANFRANCO



Gli alberi genealogici
dei Baschenis
(in maiuscolo i nomi
dei pittori)

DINASTIA DI CRISTOFORO



RICERCA/ATTUALITÀ/MEMORIA



I santi Ambrogio e Agostino nell'affresco che Angelo Baschenis realizzò nel 1485 sulla volta dell'antica chiesa di Ornica, ora sagrestia

versità del Salento), Tarcisio Bottani (presidente del Centro Storico Culturale Valle Brembana), Ugo Manzoni (Gruppo Culturale Santa Brigida, fotografo degli affreschi). Lo svolgimento del convegno prevede una parte introduttiva finalizzata a fornire un inquadramento storico e biografico dei Baschenis in rapporto alla loro terra d'origine e ai loro spostamenti dalla Valle Averara al Trentino, seguita da una relazione sulla valenza artistica della loro attività di frescantì. I vari studiosi illustreranno poi temi distintivi e particolari dell'opera dei Baschenis, soffermandosi sulle relazioni all'interno della loro dinastia, sui rapporti con la committenza e con gli artisti contemporanei, analizzando aspetti stilistici e iconografici ricorrenti. Chiuderà il convegno uno specifico riferimento a Evaristo Baschenis, l'ultimo e più grande esponente della dinastia. La pubblicazione del volume degli Atti del Convegno consentirà di mettere a disposizione degli studiosi e degli appassionati d'arte i contributi di studio che garantiranno una maggiore conoscenza di questi artisti itineranti che sono uno dei vanti della cultura brembana.

Nei limiti delle risorse che si renderanno disponibili, è prevista anche la realizzazione di un film artistico per la promozione e valorizzazione delle opere dei Baschenis e dei luoghi più significativi dove sono conservate, in Lombardia e in Trentino.

Scoperto lo stemma Baschenis nella chiesa di San Bernardino a Lallio

a cura del *Direttivo*



Il piccolo stemma Baschenis raffigurato nella chiesa di San Bernardino a Lallio



Lo stemma visibile tra la data e la fiamma simbolo di Sant'Antonio abate

Per vederlo bisogna proprio avvicinarsi alla base dell'affresco e osservare attentamente il minuscolo segno tracciato sotto la data MDLXIII che corre alla base del bel Sant'Antonio abate e appena sopra il focherello che identifica il Santo. Probabilmente nessuno ci aveva mai fatto caso, oppure qualcuno avrà considerato questo segno solo una macchia di color nero caduta dal pennello del frescante.

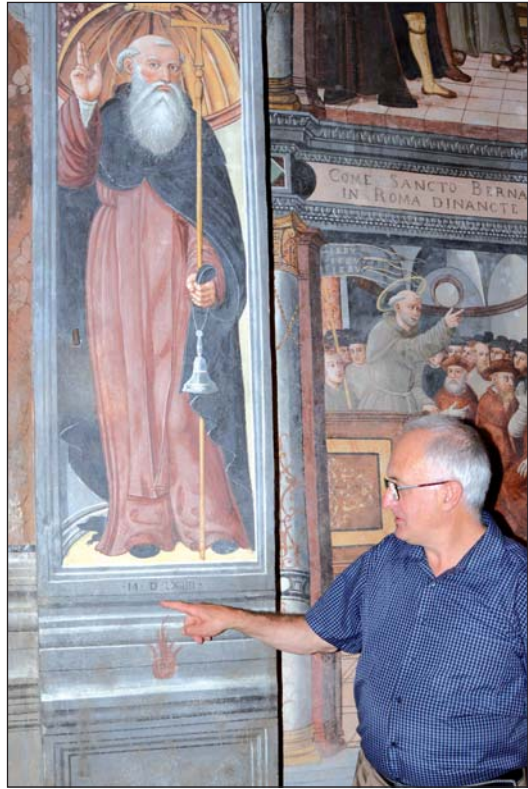
In effetti la misura è microscopica, meno di un centimetro di diametro, ma il segno non è sfuggito all'occhio attento e interessato del nostro socio Dario Cattaneo di Santa Brigida, animatore del gruppo culturale Squadra di Mezzo del suo paese e appassionato dell'arte dei Baschenis, il quale l'ha scoperto in occasione di una visita guidata alla chiesa di San Bernardino a Lallio nel pomeriggio del 5 maggio 2018.

Chinatosi a osservare la data e la sottostante fiammella, Dario si è accorto che il segno raffigura lo stemma Baschenis: due nodosi bastoni incrociati, legati alla base da una catena e inframmezzati da tre stelle.

L'autore dello splendido ciclo delle *Scene della Vita di San Bernardino* che decorano gran parte della chiesa è Cristoforo Baschenis il Vecchio, l'attribuzione certa dell'opera a questo pittore è avvalorata da

diversi documenti,¹ ma l'autore non ha lasciato traccia della sua identità nel ciclo di Lallio. Così almeno si credeva, fino alla scoperta di questo stemma che costituisce una vera e propria firma di Cristoforo il Vecchio, alla stregua di quanto facevano altri esponenti della sua numerosa dinastia di pittori, originaria della contrada Colla di Santa Brigida, allora appartenente all'antico comune di Averara. Tra questi, Simone II, padre di Cristoforo, che ha raffigurato con grande evidenza lo stemma Baschenis in calce a due delle sue opere più importanti realizzate in Trentino: la *Leggenda di Carlo Magno* della chiesa di Santo Stefano a Carisolo eseguita nell'anno 1519 e la *Danza Macabra* dipinta nel 1539 sulla parete esterna della chiesa di San Vigilio a Pinzolo.

Gli stemmi dipinti da Simone II Baschenis e questo di Lallio fanno riferimento a quello più antico e di grandi dimensioni raffigurato ad Averara, sulla parete interna del sug-



Dario Cattaneo mostra lo stemma da lui scoperto alla base della figura di Sant'Antonio abate

¹ Cfr. B. Passamani, *I pittori bergamaschi, il Cinquecento*, vol. IV, Bolis, Bergamo, 1980, p. 49 e segg. e P. Morganti e T. Rota, *Arte e storia nella chiesa di S. Bernardino in Lallio*, Comune di Lallio, 1992.



Stemmi Baschenis dipinti da Simone II, padre di Cristoforo, sotto gli affreschi da lui realizzati nelle chiese di Carisolo e Pinzolo in Trentino

gestivo portico, assieme alle altre insegne delle famiglie originarie della Valle Averara. Lo stesso giorno della scoperta, Dario la segnalò alla persona che teneva la visita guidata e in seguito la segnalazione fu fatta pervenire ai responsabili della chiesa di San Bernardino, senza peraltro suscitare particolari reazioni.

A noi sembra invece che questo piccolo stemma costituisca un ulteriore elemento di conoscenza e valorizzazione dell'arte pittorica dei Baschenis, che per un secolo e mezzo, a partire dalla seconda metà del Quattrocento, si dedicarono ad affrescare decine di chiese e palazzi in provincia di Bergamo e in Trentino, fino all'arte assoluta di Evaristo, il più grande della famiglia e tra i maggiori artisti del suo tempo.



Veduta parziale del ciclo della Vita di San Bernardino dipinta nel 1564 da Cristoforo Baschenis il Vecchio nella chiesa di Lallio

La patria dei pittori affrescanti: la Valle di Averara

di *Gianni Molinari*

L'Alta Valle Brembana ha il suo punto centrale a Lenna, dove convergono tutte le acque del Brembo; è un'ampia conca naturale delimitata a Nord da una corona di montagne: sono le Alpi Orobie.

A Lenna la Valle si divide in due: a destra sale la Valle di Fondra, con i suoi paesi: Branzi, Valleve, Carona, Foppolo, Roncobello, mentre a sinistra si diparte la Valle dell'Olmo con Olmo, Valtorta, Averara, Santa Brigida, Cusio, Mezzoldo.

La parte centrale corrisponde a Piazza con il Monte Sole che prosegue nelle Torcole, alle origini era "Forcole", con il Badile, il Secco, il Pegherolo, il Cavallo per terminare al Passo di San Simone: è una forcola centrale delimitata dai due rami del Brembo.

Solo intorno al 1.600 queste valli sono unite fra loro da vie di comunicazione che salgono dal basso, fra queste la Via Priula, mentre precedentemente i collegamenti avvenivano seguendo sentieri e mulattiere che si sviluppavano dall'alto, con collegamenti fra i vari monti, alpeggi e Passi naturali.

La Valle dell'Olmo aveva come capoluogo Averara, centro di lavoro e di cultura, dove si legiferava e si esprimeva arte; in vigore fin dai primi decenni del Trecento veri e propri Statuti, ricalcati sugli usi e costumi locali.

Nel corso degli anni i paesi della Valle di Averara presero corpo e, raggiunto un discreto numero di abitanti, nel 1.600 si staccarono e divennero autonomi (Cassiglio, Ornica, Valtorta, Olmo al Brembo, Cusio, Santa Brigida, Mezzoldo).

Un tempo i nostri paesi di montagna erano molto popolati: nel 1.400 l'intera Alta Valle aveva 4.800 abitanti circa e nel 1.600 erano 6.970 (dati desunti dallo stato delle anime degli archivi parrocchiali).

La loro economia era principalmente agricola e silvo-pastorale; c'era poi una discreta produzione del ferro che veniva lavorato sul posto per ricavarne chiodi, utensili per i lavori agricoli, piccoli attrezzi per la casa e in parte veniva esportato.

In quegli anni più di un terzo della popolazione emigrava; ed è proprio grazie a questa emigrazione che l'Alta Valle si arricchisce di cultura ed esperienze lavorative; i nostri braccianti vanno a lavorare nei porti di Genova, Livorno e Venezia, dove apprendono arti e mestieri, dove guadagnano e da lì inviano rimesse di denaro alle loro famiglie, rimaste a vivere nei paesi nativi, dedicandosi alla cura della casa e del territorio.

Dal 1.400 al 1.600 i nostri emigranti portano a casa opere d'arte: marmi, quadri, sculture per abbellire le nostre Chiese, ma anche le case private con porticati e dipinti murali.

Si esporta manodopera specializzata nella lavorazione del ferro: sono i “mastri fusori” che troviamo anche nel centro Italia.

Ma una vera e propria professione che è comune in tutta Italia dal 1300 al 1500 è quella dei “frescantì”; nascono vere e proprie botteghe ove si impara e si esercita l’arte di affrescare le facciate interne ed esterne delle case, le chiese, i porticati.

È il Rinascimento, un nuovo modo di concepire la vita, fatta di regole (vedi gli statuti) e di buon governo (vedi la figura del vicario) e dei rappresentanti di tutti i ceti sociali. La magnificenza che troviamo nell’arte è riassunta nella strada porticata di Averara, luogo pubblico e privato, dove la comunità sente il bisogno di esprimersi nella cultura, nell’arte e nei mestieri; i portici diventano un luogo per riunirsi, per scambiarsi idee come nel mercato e nelle osterie, anche al di fuori della chiesa.

I portici di Averara sono l’espressione civica di una società in piena espansione; la popolazione, attraverso i suoi amministratori, esprime una volontà politica di socializzare e di favorire lo sviluppo dell’arte, in particolare degli affreschi e della pittura.

Esisteva quindi una comunità civica che si incontrava sotto il portico dove c’erano botteghe, osterie ed eventi pubblici, proprio di fronte alla comunità religiosa che aveva il suo luogo di culto nella chiesa di San Giacomo, e fra loro scorreva il torrente Mora.

Le famiglie che operano sono tutte più o meno allo stesso livello economico, riunite in associazioni come gli Antichi Originari; il patriarcato è evidente nel simbolo degli

stemmi che rappresentano i vari casati, stemmi ancora oggi ben visibili ed identificativi delle famiglie locali; tutte le facciate delle case erano affrescate esternamente, come è stato ben descritto e documentato in vari convegni.

Senza dimenticare i portali, le volte, le finestre, i campanili delle chiese e tutte le opere raccolte, solo in parte, nel libro dell’Angelini nella sua *Arte minore bergamasca*; ancora oggi sono ben visibili testimonianze di quest’arte nelle chiese sparse nelle piccole contrade dei nostri paesi: cicli di affreschi dipinti dal 1300 sino al 1600 da frescantì locali e recuperati con abilità e pazienza in questi ultimi anni, come ci ha insegnato don Lorenzo di Averara.

Le opere che conosciamo sono solo una piccola parte dell’enorme lavoro che tanti frescantì hanno eseguito; se ne conoscono solo le più importanti e più belle perché, prima di raggiungere la perfezione, c’era un lungo tirocinio da fare, un lavoro di bottega e poi solo pochi hanno avuto il privilegio di emergere.



**Stemma Bottagisi su edificio
di Via Porta Dipinta a Bergamo**

Tutto ciò sta a dimostrare quanta arte sublime si fosse manifestata nel lontano Medio Evo e nel periodo rinascimentale in Alta Valle grazie all'abilità di intere famiglie che si tramandavano l'arte di affrescare e il mestiere del pittore di generazione in generazione; esisteva una comunità coesa che collaborava e con la volontà di progredire e migliorare, recuperando e valorizzando tutto ciò che il territorio offriva: prati, boschi, alpeggi.

Gli affreschi erano eseguiti da pittori locali, che possiamo collocare negli anni 1.300/1600, pittori affrescanti che vengono definiti "de Averaria" ma erano di tutti i paesi dell'Alta Valle.

La loro bravura è tale che negli anni essi vengono chiamati anche fuori dall'Alta Valle e diventano famosi in tutta la Lombardia e nel Trentino.

Ci fu infatti un gruppo di famiglie, originarie della "Val di Averara", che resero illustre quella piccola terra nella pittura murale e nell'arte dell'affresco.

Tra di esse la palma spetta ai Baschenis, che sono stati scoperti, studiati e le loro notevoli opere divulgate con libri, mostre e convegni, e che qui noi non affrontiamo. Ma, accanto a esse, ce ne furono altre, forse meno famose ma altrettanto importanti.

Accenniamo alle più note famiglie che furono: i Guarinoni, gli Scanardi, gli Scipioni.

La famiglia Guarinoni

Era originaria di Averara ma dalla metà del XV secolo risulta residente a Bergamo, dove aveva possedimenti in località "Fontana"; essa manteneva tuttavia contatti e proprietà nel paese d'origine; risultano essere proprietari di una casa sotto i Portici, dove, nella prima campata, fa bella mostra il loro stemma raffigurante un castello turrito e merlato con due sorgenti laterali.

Dei Guarinoni, oltre a Pietro e Andrea, viene ricordato soprattutto Giovan Battista, detto "Averara" per antonomasia e già segnalato, nel 1572, come "magister". La sua formazione artistica viene fatta risalire intorno al 1565, data che compare accanto ad un ciclo di affreschi, precisamente nove stemmi posti nella seconda campata dei portici di Averara.

"Giovan Battista Averara" affrescò anche la sala "Amore e Psiche" nel palazzo Morando a Bergamo e a lui vengono attribuiti inoltre gli affreschi della sala del vicario; ma una delle sue opere più importanti, recuperata recentemente, è la pala della Crocifissione all'abbazia di Astino.



Affresco della Madonna col Bambino
di Gianbattista Guarinoni

Le famiglie degli Scanardi e degli Scipioni

L'importanza di queste due famiglie, originarie di Averara ma trasferitesi poi entrambe a Bergamo, culmina nella loro arte di frescanti espressa nelle chiese, nelle strade pubbliche, sulle facciate dei palazzi della città di Bergamo e provincia. La via Porta Dipinta, che saliva dal prato della Fara e terminava in piazza Mascheroni, venne commissionata anche a queste due famiglie, che lasciarono le loro opere sulle facciate esterne delle case, siglate dai loro stemmi di famiglia.

Altre loro opere si possono ammirare all'interno e all'esterno della chiesa del Pozzo Bianco in città alta.

Sono stati realizzati da queste due famiglie gli affreschi murali che adornavano le pareti e le volte dell'antico monastero francescano, ora Santa Maria delle Grazie in Bergamo, recuperati da parte della Provincia di Bergamo; si tratta di ben novantanove affreschi di piccolo, medio e grande formato, facenti parte di un'unica collezione e che ci permettono di leggere l'evoluzione della pittura del periodo di passaggio tra il XV e XVI secolo. Jacopino Scipioni d'Averara è il principale nome di riferimento di questi affreschi che costituiscono un rilevante patrimonio storico e artistico.

La famiglia Scanardi

Piuttosto poco si conosce di questa famiglia, anch'essa originaria della Valle di Averara. Giacomo Scanardi, figlio di Giorgio, detto "Schene", anch'egli pittore, nasce alcuni anni prima del 1450 perché da un documento ufficiale risulta che nel 1477 aveva 25 anni ed era residente a Bergamo, dove lavorava con Giorgio da San Pellegrino, del quale aveva sposato l'unica figlia Angelina.

Era chiamato "Mastro Oloferne" e descritto come *"uomo alto e ben tarchiato nella persona, con una testa grossa sopra due spalle poderose e quadrate, con foltissima capigliatura nera, sopraciglia e barba pure nerissime, bocca e labbra pronunciate, orecchie staccate dal capo e ben ampie..."*.

Tra le sue opere più significative possiamo ammirare gli stemmi e le allegorie del palazzo comunale di Bergamo e di altri edifici pubblici e gli stemmi dei rettori sopra le porte di Borgo Canale.

La sua caratteristica sarà proprio quella di affrescare pareti e facciate di fabbricati privati e pubblici e di alcune chiese. Ricordiamo in particolare gli affreschi esterni alla chiesa di San Michele al Pozzo Bianco e sulla porta di San Marco.

Nel 1477 fu richiesto come socio per un anno da Troso dei Medici detto da Monza; alla scadenza dell'accordo si associò per un altro anno con Battista Scipioni, fratello di Jacopino Scipioni.

Sono tantissimi i documenti che lo nominano dopo il 1480, riguardanti valutazioni e perizie; ciò lascia intendere che il pittore "Mastro Oloferne" fosse molto considerato nell'ambiente artistico cittadino.

Pur non conoscendo la data della sua morte, sappiamo che il pittore dettava il suo testamento il 20 maggio 1519 e la moglie si dichiarava vedova in un documento dell'ottobre dello stesso anno.

La famiglia Scipioni

Dal capostipite Antonio, "Magister Antonius de Scipionibus de Averaria" nacquero Bartolomeo, dottore in legge e di medicina, Battista pittore, Giacomo detto Jacopino

ed Esteria che fu maritata al pittore Giacomo de' Passeri di Suisio, come risulta da un documento del 1491.

Giacomo, detto Jacopino de' Scipioni, "esile e piccolo nella persona" nacque ad Averara nel 1470. Fu certamente il fratello maggiore Battista, che esercitava la sua stessa professione, ad avere un ruolo importante per il minore Jacopino, soprattutto dopo la morte del genitore avvenuta nel 1488.

In quell'anno Battista aveva una bottega presso la chiesa di Sant'Agata, in città alta a Bergamo, come è attestato da un atto di locazione; in essa il giovane Jacopino poté forse imparare il mestiere e farsi una formazione artistica a Bergamo mentre, quando saliva in Val Brembana, si imbatteva in esempi di pittura veneta di estrazione belliniana presente nei quadri provenienti da Venezia.

È ragionevole credere che Jacopino facesse parte di quella bottega, dal momento che i due fratelli lavoravano già insieme all'inizio degli anni novanta: precisamente nel gennaio 1492 lavoravano alla volta della "cimergia" o sagrestia nuova di Santa Maria Maggiore, dove Jacopino sembra già avere un ruolo preminente come artista, perché dipinge figure.

Delle sue opere giovanili purtroppo non si conosce nulla, e poco anche delle opere successive, poiché molte di esse andarono perdute. "Jacopino ci appare come l'unico pittore che, alla fine del XV secolo, a Bergamo, avesse una propria fisionomia, e di quale livello".

"Vorrei definirlo l'ultimo dei frescantì della grande tradizione del Trecento padano, perché nella sua pittura si avverte ancora quella larghezza di modi, quella semplicità di visione che sono appunto dei trecenteschi padani", così ha scritto Franco Mazzini nel libro *Immagini di un ritorno*.

Nel 1492, insieme al fratello Battista, dipinge la "cimergia" o sagrestia nuova di Santa Maria Maggiore in Città Alta. Nel 1498 realizza "anchone picte murate et ornate", come egli stesso dichiara, poste sull'altare di S. Tomaso e San Pietro martire nella Chiesa di S. Stefano di Bergamo; per questo lavoro riceverà 35 ducati d'oro. Nel 1503 Jacopino dipinge le armi dei rettori Domenico Contarini e Pietro Marcello e nel 1505 esegue delle pitture nella cappella di San Marco presso il Convento di Sant'Agostino, per le quali riceve metà del compenso e solo il 6 marzo 1506 ne riceverà il saldo. Il giorno 8 marzo 1507 Jacopino si accorda coi fratelli Giovanni e Paolo Cassotti de Mazzoleni cir-



Un soggetto del ciclo di affreschi realizzato da Jacopino Scipioni nel convento di San Francesco, ora chiesa delle Grazie a Bergamo

ca il compenso a lui dovuto per le pitture eseguite e da completare nei modi pattuiti, nella cappella della Trinità della Chiesa di Santa Maria delle Grazie; arbitri sono Giacomo Scanardi, Antonio Boselli, entrambi anch'essi oriundi della Valle di Averara e Domenico Petengi.

Nel 1508 Jacopino fa un contratto con la Scuola dei Disciplini per l'esecuzione degli affreschi con "Storie della Passione di Cristo" nella Chiesa della Trinità. 1509 stipula un contratto con Pietro Martire Rota per l'esecuzione di una Pala con i "Santi Lorenzo, Apollonia e Defendente".

Nel 1511 viene fatta una relazione di stima sulle ventisette insegne dipinte dallo Scipioni intorno alla piazza nel maggio del 1510; nello stesso anno Jacopino viene pagato per l'esecuzione di due figure "Sant' Ambrogio e Sant' Agostino" in un punto difficilmente identificabile del complesso conventuale agostiniano.

Nel 1517 Jacopino viene indicato dall'estimo catastale come "abitante in vicinia di S. Grata inter Vites"; nel 1523 viene incaricato dalla scuola del Corpo di Cristo di completare la decorazione in terracotta della Cappella del Corpo di Cristo in Sant' Alessandro in Colonna.

Nel 1526 risulta che Jacopino possiede una casa nella vicinia di Sant' Agata e un'altra con due botteghe che affitta ed è capofamiglia con a carico la moglie e cinque figli: due maschi e tre femmine. Nello stesso anno fa un contratto con i sindaci della fabbrica di San Giovanni in Cittadella per la pittura della chiesa.

Nel 1528 esegue due statue da collocare nella cappella del Corpus Domini e la pala d'altare nella chiesa di San Leonardo e nello stesso anno viene colpito dalla peste, come risulta da una dichiarazione della moglie Orsola nell'atto rogato dal notaio G. Andrea Aregazzoli.

Nel 1529 Jacopino viene pagato per un dipinto eseguito nella cappella della Croce nella chiesa di San Domenico al Fortino e, nello stesso anno, si impegna, con Giacomo de Mutio, a dipingere e consegnare entro il 1° agosto successivo alla chiesa di Sant' Alessandro Maggiore, un'ancona con la Vergine, il Bambino e quattro Santi (Esteria è l'unica espressamente indicata). Il compenso viene pattuito in 200 libbre, salvo stima a lavoro finito. (Si tratta della Pala oggi conservata nella chiesa di San Pancrazio). Da un atto rogato dal notaio Alessandro da San Gallo risulta che nel 1532 Jacopino cede una bottega imprecisata, di sua proprietà, a Giacomo Quarenghi ed è sicuramente ancora vivo. Jacopino muore nell'ultimo quadrimestre del 1532, secondo la dichiarazione della moglie Orsola, dopo aver superato la peste nel 1529; nel testamento dettato in quello stesso anno egli si dichiara "*bonaeque memoriae*" ma "*corpore languentem*". Per capire quanto fosse alta la considerazione della sua pittura, basta ricordare che la famiglia di Paolo Casotti dei Casotti Mazzoleni, che abitava in via Pignolo ed era, in quel periodo, una delle famiglie più ricche di Bergamo, gli commissionò la serie di affreschi per la sua cappella in Santa Maria delle Grazie.

La sua arte piacque molto, rappresenta l'alfabetizzazione religiosa, di immediata comprensione, seguendo le direttive della confraternita francescana di Bergamo dell'Immacolata Concezione; egli ebbe un ruolo rilevante nell'ambiente artistico per almeno quarant'anni.

Il 29 giugno 1985 ad Averara si tenne un convegno per presentare il libro *I segni dell'uomo e del tempo - affreschi esterni nell'Alta Valle Brembana*, che raccoglieva il lavoro fatto da molti di noi nel catalogare le opere pittoriche ancora presenti - ovvia-

mente non tutte in accettabile stato di conservazione - sulle facciate esterne di case, stalle, porticati e nelle innumerevoli santelle dislocate sui sentieri del nostro territorio. Erano dipinti murali, a volte modesti, ma che le nostre generazioni ammiravano e veneravano lungo il loro peregrinare per raggiungere gli alpeggi e i boschi, fonti del loro lavoro.

Il patrimonio artistico, opere di buona o media fattura, presente, e censito, in tutta l'Alta Valle risultò davvero notevole: l'86% corrispondente a 350 affreschi dipinti su proprietà private e della dimensione di 1.763 metri quadrati, mentre il restante 14% riguarda edifici religiosi. Solo ad Averara, paese dei frescantì, i dipinti coprivano 382 metri quadrati. Dal 1985 ad oggi alcune opere sono state ripristinate, da privati o enti vari, ma rappresentano ben poca cosa.

Se il convegno sopracitato avesse dato i frutti che ci eravamo prefissati, chissà che meraviglia sarebbero oggi le nostre contrade ben affrescate ed i sentieri costellati di santelle ben tenute.

Chi a quei tempi si faceva portatore d'arte veniva quasi deriso, ma si sperava che negli anni si verificasse un cambio di mentalità, perché sappiamo che la storia ha i suoi corsi e ricorsi ed è importante non perdere le nostre opere artistiche per mantenere vive le nostre origini.



Affresco restaurato a Ca' Berer di Mezzoldo

Giuseppe Ambrosioni, novità tra editoria e politica

di *Dalmazio Ambrosioni*

F*u il primo a stampare l'edizione italiana del Werther di Goethe. Nuovi documenti a Roma e Lugano rilanciano e precisano l'attività dello stampatore e libraio del '700, nato a Branzi (o Carona) ed attivo prima a Poschiavo, nei Grigioni, e poi a Bergamo.*

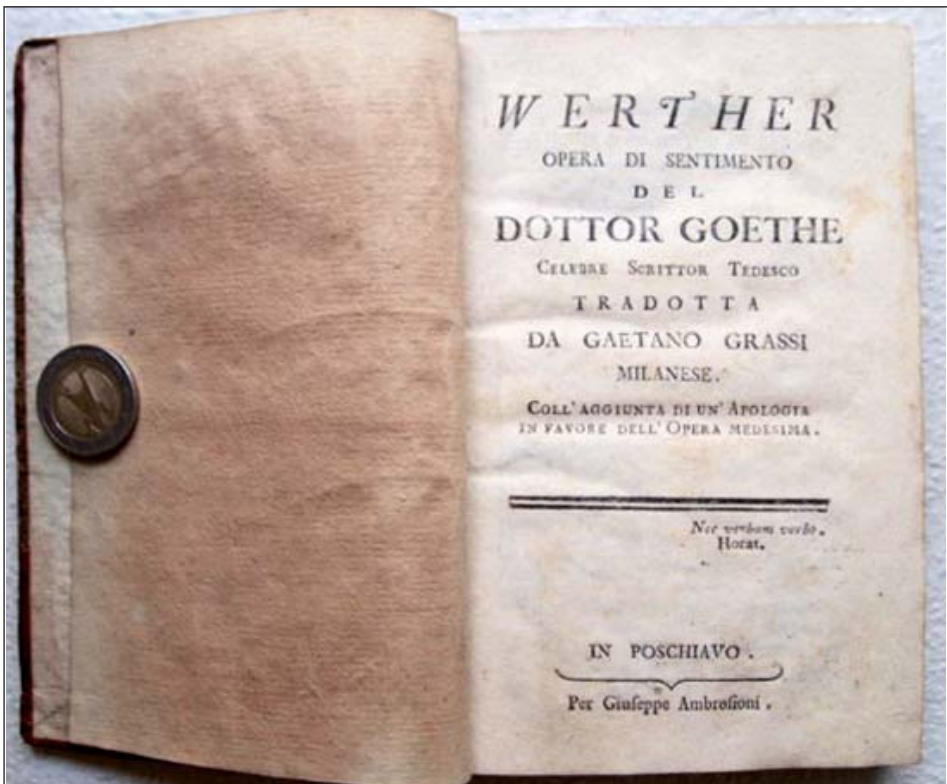
Di Giuseppe Ambrosioni sul piano storico si sa non molto. Ma le ricerche continuano ed ecco aggiungersi notizie nuove, provenienti da una fonte insospettata come gli ambienti romani e da una più prevedibile come Lugano. L'indagine è condotta da quello stesso Marco Sampietro, insegnante e storico, che già s'era interessato non solo dell'Ambrosioni stampatore a Poschiavo (di cui già ci siamo occupati su Quaderni Brembani 12 del 2014) nato a Branzi (ma qualcuno, come il bibliotecario e studioso di cose bergamasche Giuseppe Ravelli, Bergamo 1832-1897, indica Carona come luogo di nascita), ma anche di altri due Ambrosioni della Val Brembana. Erano affrescatori di professione e quindi, secondo l'uso del tempo, "magistri vagantes", pittori che percorrevano villaggi e contrade per appunto riprodurre sui muri di case e cappelle scene sacre, madonne e santi. Sampietro ha indagato da par suo nuove fonti di prima mano, contemporanee agli eventi, la cui validità è oltretutto confortata da quanto Bortolo Bellotti ha scritto nella sua fondamentale *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*. Intrecciando le due fonti, si trova conferma di quanto già si sapeva sulla figura e l'attività di Giuseppe Ambrosioni da Branzi (o Carona), ma soprattutto si aggiungono alcuni elementi nuovi, relativi soprattutto alla sua attività successiva al ritorno a Bergamo nel 1788 dopo gli anni di Poschiavo.

Di lui sinora magari non si sapeva tantissimo, ma certamente quel che conta. Ossia che nella seconda metà del '700, per l'esattezza dal 1780 ad almeno il 1787, ha diretto a Poschiavo, nei Grigioni, la tipografia del Barone Tommaso De Bassus (Poschiavo 1742-Sandersdorf 1815). La storiografia cita il Barone come "illuminato" un po' perché in effetti ha portato luce nuova nella libera terra di Poschiavo. Qui tra Sei e Settecento, pur nel pieno del confronto ben sostenuto tra cattolici e riformati, si erano create le condizioni (che i poschiavini hanno difeso con metodo e intelligenza sino all'arrivo del ciclone Bonaparte) per agire liberamente, che significa anche con ordinata e circospetta creatività, in questa terra-cuscinetto tra nord e sud: gli svizzeri e i bavaresi da una parte, il ducato di Milano e la Serenissima di Venezia dall'altra. Erano i tempi in cui ai grigionesi apparteneva la Valtellina (per quasi tre secoli, dal 1512 al 1797) ed

i poschiavini erano i più vicini e interessati a una buona convivenza, tanto che il Barone fu Podestà oltre che di Poschiavo, anche di territori valtelinesi come Traona, estendendo la sua influenza sino a Tirano.

Gli anni di Poschiavo

Dunque Giuseppe Ambrosioni, dopo aver tessuto le lodi del Barone anche con dei sonetti confermando una certa vena poetica, ed averne sposato la cugina Costanza De Gaudentiis, e dal matrimonio nasce nel 1771 il figlio Bernardo, prima viene chiamato come stampatore nella tipografia poschiavina poi la dirige personalmente per vari anni, essendo il Barone variamente impegnato soprattutto sul fronte politico. Doveva curare e difendere le terre e gli interessi in Baviera sia dall'attacco di altri possibili eredi che dalle ritorsioni del Principe, allarmato per l'attività massonica del Barone. Massone per nobili intenti, volendo principalmente promuovere una modernizzazione sul piano pedagogico e scolastico, anche se questo suo impegno modernista destava più di un sospetto nell'aristocrazia e nella Corte. L'Ambrosioni lo spalleggiava apertamente nel suo disegno di collegare attraverso la stampa di libri il nord ed il sud, puntando naturalmente su titoli coraggiosi e quindi anch'essi sospetti presso l'autorità costituita, sia civile che religiosa. Tanto che anche lui, l'Ambrosioni, figurava tra gli adepti dell'Ordine degli "Illuminati" per cui, quando le cose volsero al peggio per il



Copia originale del Werther di Goethe stampato da Giuseppe Ambrosioni a Poschiavo, 1782

Barone (che poi seppe abilmente riguadagnarsi la fiducia del Principe di Baviera e riavere tutte le sue terre), si aggravarono anche per Giuseppe Ambrosioni e il giovane Simone Mayr, che nel frattempo dalla Baviera era giunto a Poschiavo, anch'egli sotto la protezione del Barone e anch'egli "illuminato".

L'atmosfera si era fatta pesante, il Barone era costretto a lasciare la stamperia nelle mani dell'Ambrosioni, avendo altre preoccupazioni ben più serie per il suo titolo nobiliare, i suoi beni e il futuro del casato.

È accertato che Giuseppe Ambrosioni lasciò Poschiavo dopo aver stampato oltre un centinaio di titoli regolarmente annotati, per ritornare nella terra d'origine: non in Val Brembana ma a Bergamo dove lo indirizzavano i contatti e gli interessi editoriali. Nello stesso periodo anche Simone Mayr intraprese la stessa strada, introdotto nella nobiltà di Bergamo alta (in particolare dal conte Pesenti) proprio dall'Ambrosioni. Poi, tra un primo soggiorno veneziano e quello definitivo a Bergamo, Simone Mayr diventerà Maestro di cappella in S. Maria Maggiore avendo tra gli allievi anche un certo Gaetano Donizetti.

Storicamente sono quindi provate almeno tre cose. Intanto che Giuseppe Ambrosioni svolse egregiamente il suo ruolo di stampatore. È ricordato nella storia dell'editoria per aver stampato per primo in lingua italiana *I dolori del giovane Werther* di Goethe. E la sua edizione, sulla traduzione dal tedesco del milanese Gaetano Grassi, è stata celebre (diffusa ma anche censurata) per vari decenni sulla scena letteraria, tanto da essere riconosciuta come riferimento anche per le *Ultime lettere di Jacopo Ortis* del Foscolo. Lo scrittore e storico poschiavino Massimo Lardi, che tanto ha indagato sulla figura del Barone, sulla stamperia e sull'Ambrosioni che la diresse per quasi un decennio, nell'edizione anastatica pubblicata nel 2001 nella collana PGI edita da Armando Dadò a Locarno ha scritto che proprio quell'edizione ebbe "*un influsso non indifferente sulla cultura letteraria italiana della fine del Settecento e dell'inizio dell'Ottocento, dal momento che ebbe numerose riedizioni identiche nel 1800 a Milano; nel 1807 a Basilea; nel 1808 a Basilea, Livorno e Firenze; nel 1827 di nuovo a Basilea*".

Ebbene, due anni fa il Museo di Poschiavo, che dispone di una collezione di quasi 12.000 oggetti e documenti, si è dotato di un esemplare originale del Werther stampato dall'Ambrosioni 237 anni fa. Si tratta di una delle rarissime copie rimaste, poiché la maggior parte venne acquistata e distrutta dalle autorità ecclesiastiche lombarde. Il diario fittizio di un suicida non era infatti ritenuto una lettura edificante. Il prezioso volume settecentesco è attualmente esposto in una sala al secondo piano del Palazzo de Bassus Mengotti a Poschiavo.

Il ritorno a Bergamo

In secondo luogo è accertato che grazie all'amicizia col Barone De Bassus (e anche per la sua indole libera e un po' avventurosa) Giuseppe Ambrosioni sosteneva apertamente quella cultura pre-illuministica che interpretò anche con l'appartenenza massonica. A Poschiavo tra gli "Illuminati" del Barone De Bassus, e poi a Bergamo con la militanza nei Franchi Muratori della Loggia Bergamasca (che aveva la propria sede in via Mattume, oggi Sant'Alessandro) unitamente al figlio Bernardo. Il terzo elemento è che poco si sapeva sia del versante italiano del periodo in cui era a Poschiavo, sia delle sue vicende a Bergamo dopo il 1788, quando vi è arrivato e ha favorito l'arrivo di Simone Mayr. Logico che continuasse a fare lo stampatore o comunque si occupas-



Il frontespizio e il testo sull'Ambrosioni dell'Antologia romana del 1781.

se di libri: quello era il suo mestiere da un paio di decenni; prima di Poschiavo aveva lavorato presso la stamperia Vescovi di Brescia.

In questo secondo caso, la scarsità di notizie era dovuta anche al fatto che a Bergamo Giuseppe Ambrosioni divenne molto più prudente rispetto alla "libera" Poschiavo: lo consigliava l'ambiente politico e religioso e ancor di più l'effervescenza della situazione, con continui ribaltamenti sul fronte politico e il variare delle attenzioni che attirava su di sé con la "pericolosa" professione di libraio. Serve una prova? Eccola come la racconta Bortolo Belotti, nella sua Storia. *"Un giorno (1794?) pervenne al libraio Ambrosioni una cassa di libri: essa non fu aperta, sol perché destinata fuor dal territorio della repubblica; fu però ingiunto all'interessato di provare con documenti che la cassa era stata effettivamente recapitata fuori dallo Stato. In occasione della fiera (di Bergamo ndr), alla quale era solito trasferirsi il libraio milanese Barel, gli inquisitori disposero che non fosse permesso, né a lui, né a qualunque altro libraio, di vendere libri che non fossero stati prima debitamente riveduti e licenziati. Difatti il Barel, secondo quel che scriveva il Corner poco dopo, procurava di sottrarre libri alle perquisizioni dei funzionari veneti, depositandoli occultamente presso qualche persona di riguardo. Specialmente sospetto era poi sempre il libraio Ambrosioni; e non a torto, perché difatti era destinato ad avere parte cospicua nei mutamenti del 1797. Presso di lui, quindi, nel maggio 1795, veniva sequestrata un'opera francese, intitolata 'Le passe partout de l'Eglise Romaine', siccome contenente massime contrarie alla religione e al buon costume".*

Due nuovi documenti

Marco Sampietro si è soffermato in particolare su due documenti sinora sconosciuti riguardanti l'Ambrosioni. Il primo è tratto da *Antologia Romana* del 1781, quando si andava irrobustendo la sua attività a Poschiavo nella stamperia del Barone. Si intitola "Invito librario" e informa che *"lo stampatore e libraio sig. Giuseppe Ambrosioni propone anni sono con un Manifesto un commercio librario nel luogo di Poschiavo nella Rezia, dove partito da Bergamo sua patria si era accasato e stanziato. Il suo disegno era di permutare libri tra la Germania e l'Italia; disegno che pareva in se medesimo sommamente plausibile, perché alle due nazioni porgeva i mezzi d'acquistare vicendevolmente le loro pregevoli e dotte produzioni. Il sito posto sui confini d'ambidue le nazioni facilitava meravigliosamente l'impresa"*. L'Invito romano indica poi che a questo primo Manifesto ne seguì un secondo, efficace *"perché, col beneficio delle proprie edizioni potrà più facilmente, usando dei soliti cambi praticati dall'arte, arricchire il suo fondaco di libri d'ogni maniera ed aprire una strada d'introdurvi altri libri ancora, che per la via del cambio non si potessero conseguire"*. Marco Sampietro giustamente annota che con questo programma l'Ambrosioni "sembra aver fatto un salto di qualità: da semplice libraio dedito fino al 1780 a un commercio di libri con scambi tra nord e sud, egli diviene un promotore culturale di alto livello, rivelando non solo le sue spiccate doti tipografiche ma anche le sue qualità imprenditoriali e di uomo d'azione nella diffusione delle idee illuministiche".

Un secondo documento è tratto dalle *"Nuove di diverse corti e paesi d'Europa"*, il primo settimanale stampato a Lugano dalla tipografia Agnelli, "che con diverse pubblicazioni contribuì alla diffusione in Italia delle idee dell'Illuminismo" come indica Sampietro. Questo l'Avviso riportato sul nr. 30 del 28 luglio 1788: *"Il Sig. Giuseppe Ambrosioni Libraio e Stampatore in Poschiavo ne' Grigioni ha eretto un nuovo Negozio librario in Bergamo, che sarà fornito doviziosamente non solo de' capi già prodotti, e che di mano in mano si andran producendo, ma ancora di un copioso fornimento di estere edizioni, delle quali si trova attualmente al possesso"*. Commenta con precisione Sampietro: "Ecco attestata l'apertura, prima solo supposta, di una libreria da parte di Giuseppe Ambrosioni in quel di Bergamo dopo il suo rientro in patria". Il che suona a conferma dell'intreccio, attraverso l'editoria, di vicende culturali e politiche tra la Lombardia, e in particolare Bergamo, e i territori della Svizzera.

L'attività politica

Per la cronaca - e qui ci soccorre ancora Bortolo Belotti con la sua Storia di Bergamo e dei Bergamaschi - Giuseppe Ambrosioni negli anni di Bergamo ricoprì diverse cariche politiche. Eccone di seguito alcune, a conferma di un impegno politico ad alto livello in un periodo tra i più complessi della storia di Bergamo.

- Nell'aprile 1797 il libraio Giuseppe Ambrosioni è fra i 3 supplenti del tribunale per i delitti di lesa nazione, dopo l'insurrezione invocando San Marco.
- Il 21 maggio 1797 su proposta del cittadino Giuseppe Ambrosioni, da libraio diventato amministratore generale della camera delle finanze, viene abolito qualunque dazio sugli oli, tanto nazionali che stranieri.
- Il 5 agosto 1797 Giuseppe Ambrosioni viene nominato dal Bonaparte tra i cittadini che assumono l'amministrazione del distretto di Bergamo: la Municipalità nominava i suoi presidenti, che rimanevano in carica 3 mesi, uno fu G.A.

- Il 9 novembre 1797 vengono chiamati a far parte della Repubblica Cisalpina per il dipartimento del Serio 15 Consiglieri, di cui 5 per il consiglio dei seniori (senatori), tra i quali Giuseppe Ambrosioni, e 10 per quello degli juniori, tra i quali Bernardo Ambrosioni.
- Colla Repubblica Italiana Bergamo è comune di prima classe, con consiglio comunale di quaranta membri, con a capo una presidenza, che si rinnova periodicamente e alla quale vediamo successivamente chiamati, dal 25 gennaio 1802 al 1806, due volte GA.
- 1804, della municipalità era presidente l'Ambrosioni.
- Il 26 maggio 1805 GA, presidente della Municipalità, pronuncia un discorso di esaltazione *del nostro augusto Re ed Imperatore de' Francesi* ed enumera *le luminose imprese dell'Eroe del secolo* in occasione della consegna delle bandiere ai giovani che formano la Guardia d'onore del viceré principe Eugenio.
- Il 22 aprile (1814) vi era stata una sommossa a Trescore, col saccheggio degli uffici del giudice di pace, della municipalità e dell'ospedale militare. Anche la popolazione di Clusone era insorta contro quel viceprefetto Ambrosioni, distruggendogli tutti i mobili della casa e minacciando morte; ma il viceprefetto era riuscito a nascondersi nella parrocchiale e poi a fuggire a Lovere; e il suo ufficio era provvisoriamente stato assunto da Giovanni Battista Carrara-Spinelli, che godeva della pubblica fiducia.
- 30.10.1799, Marsiglia, lettera di Ambrosioni Giuseppe a Mascheroni Lorenzo. Si raccomanda per la distribuzione degli aiuti ai Cisalpini rifugiati in Francia.



Il presidente del Museo poschiavino, Paolo Raselli e lo sponsor dell'operazione, la Tipografia Menghini rappresentata da Michele Menghini

La famiglia Calvi di Piazza Brembana: personaggi illustri

di Roberto Boffelli e Giacomo Calvi

Tra le famiglie che hanno illustrato Piazza Brembana, la Valle ed è conosciuta anche a livello nazionale, con le figure degli eroici Quattro Fratelli, merita una grande considerazione la famiglia Calvi di Piazza Brembana.

Il ramo che qui prenderemo in considerazione parte da tal Bartolomeo (detto dei Bocalini, per distinguerlo da numerosi altri della stessa famiglia) che, trasferitosi dal Cantone San Francesco di Lenna pose la propria dimora in Piazza nel XVII secolo. La sua stirpe diramatasi nel corso dei secoli, si estinse nella parte maschile con il capitano Natale, eroe della Grande Guerra, unico superstite dei quattro fratelli che, tornato dal conflitto mondiale, “*vivo fuori, ma morto dentro*” come diceva la gente, perse la vita il 16 settembre 1920, precipitando sull’Adamello, là dove era stato comandante alpino e dove aveva perso il fratello Attilio, quasi lo richiamasse.

Da **Bartolomeo**, tralasciando vari esponenti, si giunge a **Natale**¹ (senior), figlio di **Santo** e Giacomina Calvi, nato a Piazza l’1 gennaio 1777 il quale sposò Cecilia Savina Camozzi², esponente di una famiglia borghese che possedeva fra l’altro a Villa d’Almè delle fonderie che fornivano armamenti all’esercito. Dalla loro unione nacquero fra gli altri: Girolamo, Santo, Giovanni Battista e Marco.

Dottor Girolamo Calvi (1801-1848)

Girolamo³ battezzato anche con i nomi di Giovanni, Giacomo e Maria, fu un personaggio coltissimo. Giurista, musicista e musicologo, filosofo e letterato, membro dell’Ateneo di Bergamo, fu un profondo conoscitore della propria epoca, della storia locale e patriota. “*Egli non fu solamente uno dei tanti singolari personaggi che animarono la cultura dell’800: la sua statura di erudito, che concepiva la cultura come unità di arti e pensiero, ne fa un eccezionale interprete del proprio tempo. Uomo di grande personalità, sempre combinata ad una genuina sincerità, fu amico del grande musicista e compositore Simone Mayr, proprio per l’affinità intellettuale e caratteria-*

1 Natale (1777-1854) che qui definiremo senior, per distinguerlo da quel Natale ingegnere suo nipote. Ulteriori notizie riguardanti questo personaggio si possono rilevare in un articolo su Quaderni Brembani 8 - Anno 2010 curato da Giacomo Calvi.

2 Figlia di Giovanni Battista di Villa d’Almè, possidente

3 Ulteriori notizie relative a questo personaggio si possono apprendere da un articolo di Roberto Boffelli pubblicato su Quaderni Brembani 9 - Anno 2011.

le". Questi alcuni giudizi espressi dal dott. Pierangelo Pelucchi nella Introduzione critica dell'opera, da lui curata, "*Di Giovanni Mayr di Girolamo Calvi*" edita nel 2000 per conto della Fondazione Donizetti. Dalla "*Tabella di qualificazione*", documento autografato, che oggi definiremmo *curriculum vitae*, inviato dal Calvi il 7 ottobre del 1834 all'Intendenza di Finanza del Lombardo Veneto, al fine di ottenere un trasferimento da Mantova a Bergamo, si rilevano le notizie più salienti della sua vita.

Girolamo Calvi, figlio di Natale e di Savina Camozzi, nasce a Piazza il 13-10-1801. Fa il regolare corso di studi ginnasiali e poi segue gli studi di Giurisprudenza all'Università di Pavia dove ottiene il Diploma di Laurea il 17-8-1826. Subito inizia la pratica legale per un anno presso lo studio dell'avv. Biscemi a Milano. Il 27-12-1829 sposa la giovane Domenica Mariani, nobile Malacrida, di Morbegno, che gli darà quattro figli: Eugenia nata a Mantova nel 1831, Maddalena nata a Morbegno nel 1838, Paolo nato nel 1842, Ida nata nel 1843, che alla morte del padre, tutti in minore età, vennero affidati alla tutela di don Marco Calvi, fratello di Gerolamo, al tempo parroco di Gazzaniga.



Girolamo Calvi

**SIGNIFICATO DELLE LETTERE
E DEGLI ALTRI SEGNI TIPOGRAFICI COMUNI
USATI PER LA STAMPA DELLA MUSICA.**

Scala G A B C D E F G A' B' C' D' E' F'

sol la si do re mi fa sol la si do re mi fa

Le cifre 1, 2, 3, 4, 5, 6, che si pongono in luogo delle chiavi, indicano in qual punto della grande scala si trovi il primo G. Così, 1, assumeva che il G risponde al sol sotto le linee in chiave di Bassa, 2 indica che il G risponde al sol in prima linea, e così di seguito.

1. semilioni e il valore delle note si esprimono nel seguente modo:

Sol	G	g	a
Sol diesis e la bemolle	Q	T	q
La	A	L	a
La diesis e si bemolle	N	U	n
Si	H	B	h
Do	C	O	c
Do diesis e re bemolle	K	X	k
Re	D	R	d
Re diesis e mi bemolle	Y	J	j
Mi	M	m	m
Fa diesis e sol bemolle	V	F	f
Valore	1/4	1/2	1/8
Segni di pausa	-	1	1/2
Lettere valore	1/4	1/2	1/8

Il punto che succede alla lettera ne aumenta della metà il valore.

1 indica la ripetizione della precedente nota o complesso di note.

2 equivale alla ripetizione della precedente nota o complesso di note legato, affinché si sentano il lor valore.

Le piccole lettere servono per i gruppetti, le appoggiature e le valde.

I piccoli numeri, posti in alto di ogni nota, servono ad indicare le note doppie, triple, ecc. La nota espressa nelle lettere è la più bassa, e i numeri indicano intervalli di semibreve, partendo dal più vicino. Così G² significava sesto sopra il G, e G³ significava settimo sopra il G, e così di seguito.

I segni di espressione si possono sopra le lettere, e sono i comuni della musica; se si continua l'esempio sopra "1" che indica le note puntate e insieme legate.

Milano, 30 Maggio 1845.

DOTTOR GIROLAMO CALVI.

**TABELLA DI STAMPA DELLA MUSICA
COLLE LETTERE E SEGNI COMUNI TIPOGRAFICI**

Benedetto Marcello — Soluto X.

Allegro le Tre, C in G#

Allegro 1/2 in G#

Clave	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24	25	26	27	28	29	30	31	32	33	34	35	36	37	38	39	40	41	42	43	44	45	46	47	48	49	50	51	52	53	54	55	56	57	58	59	60	61	62	63	64	65	66	67	68	69	70	71	72	73	74	75	76	77	78	79	80	81	82	83	84	85	86	87	88	89	90	91	92	93	94	95	96	97	98	99	100
Clave	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24	25	26	27	28	29	30	31	32	33	34	35	36	37	38	39	40	41	42	43	44	45	46	47	48	49	50	51	52	53	54	55	56	57	58	59	60	61	62	63	64	65	66	67	68	69	70	71	72	73	74	75	76	77	78	79	80	81	82	83	84	85	86	87	88	89	90	91	92	93	94	95	96	97	98	99	100

Prospetto redatto da Girolamo Calvi dei segni tipografici usati per la stampa della musica

Girolamo, che si era inserito a Milano, nell'ambiente intellettuale dell'epoca, associava un'intensa vita culturale ad una brillante carriera quale funzionario dell'I.R. Governo Lombardo Veneto. Per un anno fa praticantato presso l'I. R. Direzione del demanio delle Tasse a Milano. Assunto per le sue capacità e l'integerrimo comportamento, viene mandato a coadiuvare l'Ispettorato Demaniale di Morbegno dal 22-11-1828, là dove conoscerà la sua futura moglie. Nel 1831 è inviato presso l'Intendenza delle Finanze a Mantova, dove sarà nominato Ufficiale. Sul finire del 1837 viene trasferito a Bergamo e poi a Cremona, dove però, viste le sue simpatie politiche, non certo per il Governo Austro-Ungarico, è invisato ai suoi superiori. Fortemente colpito dal trattamento riservatogli, cade in grave malattia, tanto seria da fargli ottenere dal 14.1.1939, dopo solo 12 anni di servizio, la quiescenza, concessa definitivamente l'anno successivo.

Amante di musica, buon musicista lui stesso, Girolamo è amico del maestro Simone Mayr (Mandorf di Baviera 1763 - Bergamo 1845), maestro di cappella in Santa Maria Maggiore di Bergamo dal 1803. Compositore teatrale, la musica di Mayr riesce ad unire il Classicismo Viennese con il Romanticismo. Il maestro aveva rifiutato molte proposte a lui giunte dalle capitali europee, compresa quella di Napoleone che lo voleva a Parigi nel 1805, per venire nel 1803 e fino alla morte nel 1845, a Bergamo dove la sua vita si svolge tra la Cappella di Santa Maria Maggiore, di cui è direttore; l'edificio sede delle Lezioni Caritatevoli di Musica, che egli fonda nel 1805 e dove insegnerà al ragazzo povero Gaetano Donizetti e l'Ateneo, sede della famosa Accademia di Bergamo, di cui lui sarà Presidente dal 1823 al 1826.

Da pensionato, Girolamo lascia spesso la sua casa di Bergamo, messagli a disposizione dal conte Giacomo Clemente Suardo, posta nell'attuale Piazza del Mercato delle Scarpe (edificio poi trasformato nella stazione superiore della funicolare), per poter partecipare alla vita culturale di Milano, dove stringe amicizia con Giovanni Ricordi, l'editore della "Gazzetta Musicale di Milano", sulla quale pubblica una serie di articoli con il titolo "*Cicalate di Girolamo Calvi*", che trattano temi e critica di musica. Già aveva scritto altri trattati per Ricordi, dal titolo "*Intorno allo scrivere la musica*" e poi "*Lettera a Marco Beccafichi di Bartolomeo Montanello*", ridente pseudonimo, in cui si presentava come il sempliciotto, il "bortolino", come diceva la gente, della montagna. In questa lettera Girolamo tratta di una efficace forma stenografico-musicale per la cui invenzione il Calvi ricevette tanti riconoscimenti. La capacità letteraria e la sua versatilità si notano anche nelle pubblicazioni di carattere leggero, come alcune commedie per il teatro dei burattini e "*La guerra, gioco di Napoleone Bonaparte*", opuscolo illustrativo di un interessante gioco da tavolo in famiglia.

Il 28 agosto 1845 all'Ateneo di Bergamo Girolamo presenta l'opera "*La moderna autobiografia*", un importante manuale utile per gli scrittori, dove si trattano criteri, metodi e caratteri dello scritto biografico.

Anche nella sua Alta Valle il Calvi mette a frutto poi la sua capacità e preparazione musicale. Così il 4 luglio 1841 a Mezzoldo "*il professore di musica, maestro dr. Girolamo Calvi*" collauda il nuovo concerto di campane, in tono Elafà, fuse a Grosio in Valtellina dal fonditore Giorgio Pruneri. Ancora, quando la Fabbriceria della parrocchiale di Piazzolo dà incarico ad Adeodato Bossi di costruire il nuovo organo per la chiesa, il 2 giugno 1844, sul progetto e la relazione del Bossi sono riportate precise indicazioni e rettifiche del maestro dott. Girolamo Calvi, che saranno seguite nella costruzione avvenuta nel 1845.

Il 30 giugno 1846 su incarico della Deputazione Comunale di Piazzatorre, redige il verbale di collaudo per il nuovo concerto di campane della chiesa parrocchiale fuse dalla ditta Gio. Crespi di Crema.

A Piazza, poi, si può ammirare un bel quadro ad olio raffigurante la zona Fondi in una scenografia arcadica con la pastorella e il piccolo gregge, con la dedica, datata 3 luglio 1846, al nostro maestro da parte dell'artista pittore paesaggista Andrea Marenzi, seguace del grande Pietro Ronzoni, in quei giorni in visita dell'Alta Valle, di cui ci ha lasciato interessanti disegni di ambienti e paesaggi e che era stato ospite del Calvi. Dopo la morte dell'amico maestro Simone Mayr, Girolamo gli dedica lo scritto "*Elogio a Simone Mayr*", letto in occasione della solenne commemorazione tenuta all'Ateneo il 27 agosto 1846.

Nel marzo del 1848 il dott. Girolamo assume la carica di capo redattore del nuovo "*Giornale di Bergamo*", dove pubblica la parte conclusiva dell'opera che l'aveva quasi interamente assorbito fino ai primi mesi del 48, il "*Di Giovanni Simone Mayr*". L'opera che l'aveva così preso e per l'amicizia con il maestro e per sottolineare la grandezza della sua musica, venne pubblicata per singoli capitoli sui fogli della Gazzetta Musicale di Milano, tra il 1846 e 48. Il volume unico verrà pubblicato solo nell'anno 2000, unificando i vari capitoli, completi di critica storica e documentale, a cura di Pier Angelo Pelucchi, per conto della Fondazione Donizetti.

Dell'amico maestro, il Calvi pubblica poi nel 1848 a cura della tipografia Giuseppe Chiusi di Milano l'opera "*La Musica sacra di Simone Mayr*", opera scritta veloce, perché la figlia di Mayr, Marietta, potesse proporre, quasi come da catalogo, l'acquisto delle opere del maestro alla Direzione del Conservatorio di Milano, cosa che però non avvenne.

Nel marzo 1848 scoppia la rivolta delle Cinque giornate di Milano; Girolamo si schiera completamente contro il governo asburgico e a cura della tipografia Paolo Crescini di Bergamo, pubblica un resoconto particolareggiato nei "*Fatti bergamaschi nella rivoluzione lombarda del marzo 1848*", fatti narrati in una veloce e interessante pubblicazione di Isaia Bonomi di Serina che ci ricorda come una grande schiera di patrioti bergamaschi, guidati tra gli altri da un frate che aveva lasciato il convento di Serina, assaltasse l'ultimo baluardo di difesa austriaca a Milano: la Porta Tosa, che fu sfondata, la resistenza vinta e da allora rinominata Porta Vittoria.

Il 5 maggio 1848 Girolamo pubblica sulla Gazzetta Musicale Ricordi la serie conclusiva dei capitoli sulla vita e le opere di Mayr.

Il 9 agosto Milano capitola sotto l'Austria così poi anche Bergamo; il fatto procurò seri problemi a Girolamo e solo la sua condotta integerrima come ex funzionario pubblico e la conoscenza di nobili famiglie di Milano gli evitarono la carcerazione. Girolamo lascia la casa a Bergamo e rientra nella solitaria Piazza, dove purtroppo, nella sua casa, che era diventata il momento sereno dei ricordi, a soli 47 anni muore il 26 settembre 1848.

Come musicista il dott. Girolamo si definiva spesso "*dilettante di musica*", ma le sue composizioni erano altro che amatoriali. Il suo materiale musicale, raccolto presso la sua abitazione, è stato donato dai suoi discendenti alla Biblioteca Angelo Mai, inserito nel "Fondo Lina e Rosa Calvi", dal nome delle due discendenti donatrici. Dalla documentazione si può comprendere quanto la musica del dott. Girolamo Calvi sia interessante, per la tecnica vocale e strumentale solida e di gusto pieno, acquisito dai grandi musicisti.



**Lapide sepolcrale di Santo Calvi
nel cimitero di Piazza Brembana**

GRATITUDINE - DOVERE A SANTO CALVI FU NATALE - REGGENTE SOBRIO - GIUSTO NELLE COSE COMUNI - PADRE AFFETTUOSO - SEVERO MA AMANTE - MANCATO AI VIVI IL 2 MAGGIO 1854 - UN FIGLIO INVOCANDOGLI DALL'ALTO PACE - REQUIE E GLORIA - LA PRESENTE CONSACRA"



**Don Marco Calvi in un dipinto
di Girolamo Calegari (1875)**

Santo Calvi (1803-1854)

Figlio di Natale e di Maria Cecilia Savina Camozzi, nasce a Piazza Brembana il 6 marzo 1803 sposato con Angela Chiari, muore a Piazza Brembana l'11 maggio 1854.

In una licenza di porto d'armi del 1846 viene descritto possidente e deputato politico.

In un certificato d'estimo del 30 aprile 1853 risulta possessore di svariati immobili in Comune di Piazza Brembana, costituiti da fabbricati e terreni.

Interessante notare in questi documenti, alcuni toponimi che sono stati tramandati sino ai giorni d'oggi e permettono di identificare il luogo dove ubicati.

Una lapide posta nella cappella di famiglia nel cimitero di Piazza Brembana, così lo ricorda: "PER AFFEZIONE -

Don Marco (1813-1876)

Nasce a Piazza Brembana il 10 novembre 1813, e viene battezzato anche con i nomi Rocco e Maria il 29 dicembre dall'arciprete Mocchi. Diviene sacerdote nel 1836. Dal 1836 al 1847 è coadiutore e predicatore a San Martino, il 3 ottobre 1843 fu nominato economo.

Il 10 maggio 1844 concorre alla parrocchia di San Martino e sebbene il 22 gennaio 1845 con una petizione molti abitanti della parrocchia sostengano la sua candidatura, non è nominato.

Diventa il secondo parroco di Santa Maria Assunta e Sant'Ippolito in Gazzaniga (1847-1860) nominato ed investito il 31 maggio 1847. Realizzò l'organo Serassi (1853), il quadro del Coggetti ed un bellissimo stato d'anime nel 1848. Rinuncia il 13 luglio 1860.

Il 10 maggio 1860 viene nominato ed

investito parroco di San Nazario e San Celso in Urgnano e vi rimane sino alla morte. Già in un atto notarile del 21 settembre 1837 i fratelli Gerolamo, Santo e don Marco procedettero alla divisione di un grosso patrimonio immobiliare acquistato indivisamente il 28 giugno precedente da Virginia Calvi maritata Bellerio residente a Milano. Con questo acquisto, aggiungevano alla loro già consistente proprietà ereditata dal padre Natale numerosi terreni e fabbricati in Piazza e nei paesi vicini.

Durante i suoi soggiorni a Piazza don Marco si diletta nell'uccellazione presso il roccolo di sua proprietà⁴, che ancor oggi nelle mappe catastali è denominato "Roccolo Calvi". In una lettera del 26 ottobre 1862 suo nipote Paolo Calvi, figlio del fratello Girolamo alla cugina Rosa Berizzi⁵ scrive: "[...] Ieri l'altro i Carabinieri di San Gio. Bianco sequestrarono la rete e le gabbie dell'uccellanda dello zio sopra il cimitero, perché con una licenza sola uccellava in questa e nel roccolo del Montibello. [...]"

Don Marco nel 1862 commissiona una lapide funeraria, conservata nel cimitero di Piazza Brembana in ricordo dei suoi avi: il nonno Santo di anni 79, i suoi genitori Natale di anni 40 e Savina Camozzi di anni 82, i suoi fratelli Gerolamo di anni 47, Santo di anni 51 e don Giovan Battista di anni 43, delle sorelle Marianna di anni 42 e Giacomina di anni 45.

Muore ad Urgnano il 4 agosto 1876, ricordato in quella parrocchia come grande benefattore.

Ingegnere Natale Calvi (1826-1892)

Natale Calvi, di Santo e di Angela Chiari di Bergamo, nasce a Piazza il 13-1-1826. Compiuto il corso degli studi superiori, si laurea in Ingegneria all'Università di Pavia. Nel 1855 sposa Rosa Berizzi, da cui avrà dieci figli.

Tecnico capace e molto impegnato, è coinvolto fortemente dalle innovazioni tecnologiche e industriali che stanno avanzando nella vita della società. Ritorna inizialmente nella sua Alta valle Brembana e lo vediamo impegnato in varie progettazioni e nell'assistenza tecnica ai Comuni.

Nel 1855 progetta la costruzione delle fontane pubbliche nelle frazioni Sparavera e Soliva di Mezzoldo, dove ancora, nel 1862, progetterà la costruzione dell'acquedotto e delle fontane pubbliche nelle frazioni Ca Maisetti e Ca Bereri. Nel 1857 progetta il prolungamento ed il sopralzo della parrocchiale di S. Bartolomeo in Cassiglio. Nel 1862 progetta e dirige la costruzione del cimitero di Valgoglio, in Alta Valle Seriana, dov'è parroco il fratello don Michele Calvi.



L'ingegner Natale Calvi

⁴ In documenti precedenti al suo acquisto, questo fondo viene denominato "Copertone ora roccolo"

⁵ Moglie dell'ing. Natale Calvi in quel periodo trasferitasi a Barletta per motivi di lavoro del marito.

Nel 1863 è chiamato dalla Società Ferrovie Meridionali a Bari, dove per conto della società progetta e dirige la costruzione delle linee ferroviarie Bari-Barletta e Bari-Taranto.

Purtroppo il 22 gennaio 1868 a Bari, muore di parto la moglie Rosa Berizzi, ad appena 29 anni ed allora l'ing. Natale decide di rientrare nella sua Piazza, portando, come tecnico, la capacità e l'impegno di realizzare progetti pubblici innovativi, moderni e di vero interesse di pubblico servizio, come scuole, municipi, acquedotti, cimiteri e nuova viabilità carrozzabile.

Per citarne i principali edifici, nel 1879 progetta la costruzione del municipio e scuola di Mezzoldo, quello di Valleve, nel 1883 quello di Carona e poi quello di Foppolo.

Nel 1888 progetta la costruzione del cimitero di Valleve e nel 1889 quello di Carona.

Per la viabilità, progetta nel 1888 la sistemazione e l'adeguamento innovativo della carrozzabile Olmo-Cassiglio. Nel 1889 progetta la costruzione di un ponte in calcestruzzo, sospeso a funi metalliche, sul Brembo per la strada comunale detta dei Rivioni a Branzi, dove nel 1888 una forte piena del Brembo aveva distrutto il ponte in legno costruito, su progetto dell'ing. Pietro Milesi di Piazza, nel 1853 a seguito di altra catastrofica piena che aveva sconvolto ogni segno di viabilità. Il 29 giugno 1890 sull'Alta Valle si abbatté una grande alluvione e il torrente Stabina cancellò per sempre ad Ornica e Cassiglio tante fucine chiodarole che occupavano molte persone. A Cassiglio venne distrutto anche il ponte medievale in pietra che collegava con il centro la frazione Ponte, dove molte erano le fucine. Il Comune affidò il progetto di un ponte per la frazione isolata, all'ing. Natale che lo progettò a travatura in ferro, imbullonato a caldo e minutamente calcolato. L'opera, ultimata nel 1892 è innovativa e per l'uso dell'acciaio e per la metodologia e lo studio dell'assemblaggio secondo precisi calcoli. Erano gli anni della cosiddetta rivoluzione industriale e della costruzione della Tour Eiffel e anche in valle vi era un piccolo ma significativo esempio di innovazione tecnologica ed industriale, come l'uso del calcestruzzo e dell'acciaio.

L'ing. Natale Calvi è stato poi sindaco di Piazza Brembana dal 1878 al 1892 e ha voluto programmare, progettare e realizzare, come amministratore, l'acquedotto con le fontane pubbliche e curare la salubrità delle abitazioni eliminando tanti depositi di letame dalle pubbliche vie e la raccolta dei liquami con i primi canali di raccolta e smaltimento verso il fiume, in tempi in cui imperversavano cicliche pestilenze, come il colera ed il vaiolo.

Per le pubbliche comunicazioni si impegnò a far giungere a Piazza il telegrafo, comunicazione che dava il senso di un progresso veramente alle porte dell'Alta Valle, da sempre così lontana. Per questo sarà sempre poi ricordato come sindaco innovatore e moderno.

L'ingegnere Natale Calvi morì il 30 ottobre 1892, sepolto presso il cimitero di Piazza Brembana; il 30 ottobre 1912 i suoi resti furono deposti nella cappella della famiglia Calvi da poco eretta. A fianco, sul muro di cinta del cimitero venne posta una lapide con la seguente iscrizione *"Qui riposa l'ing. Natale Calvi morto a 67 anni il 30 ottobre 1892. Nell'arte sua e ne pubblici uffici commendevole, colla solerzia del lavoro e coll'esempio dell'onestà crebbe la famiglia, lasciando non comune esempio di vita integra operosa - A Bari il 22 gennaio 1868 ventinovenne rapitagli Iddio Rosa Berizzi, consorte virtuosa, madre amorosissima, donna di mente eletta. Iddio ricongiunte ne allieti ora eternamente le care anime in cielo"*.

Don Michele Calvi (1827-1897)

Nasce a Piazza Brembana da Santo ed Angela Chiari il 4 marzo 1827 e battezzato con i nomi di Michele, Angelo, Paolo, Maria. Dopo aver frequentato il seminario viene ordinato sacerdote il 24 marzo 1850. Cappellano in Borgo Santa Caterina dal 1853 al 1855. Coadiutore a Piazza Brembana dal 1855 al 1857.

Nominato il 23 marzo 1857 parroco di Valgoglio e poi promosso Parroco di Adrara San Rocco nel 1865. È coadiutore a Gazzaniga dal 1850 al 1853 dove in quel periodo è parroco lo zio don Marco, sopra citato.

Con atto notarile Dott. Carlo Pisoni del 5 settembre 1877, fece donazione di due case poste in Ugnano⁶ (che aveva ereditato dallo zio don Marco Calvi morto il 4 agosto 1876), all'Asilo infantile di Ugnano⁷.

Spirò in Bergamo nella sua casa di Via San Tommaso il 9 aprile 1897, dopo i funerali

celebrati nella parrocchia di Pignolo, la sua salma venne trasportata a Piazza Brembana e tumulata nel cimitero. Il 31 ottobre 1912 i resti furono posti nella Cappella della famiglia Calvi, da poco eretta.



Don Michele Calvi

Ingegnere Santo Calvi (1856-1912)

Battezzato con i nomi Santo, Gioele, Battista Calvi, figlio dell'ing. Natale e di Rosa Berizzi, nasce a Piazza il 31 ottobre 1856, primo di dieci figli. Dopo il corso di studi superiori, nel 1881 si laurea in ingegneria presso l'Università di Pavia. Il 28 ottobre 1884 sposa Adalgisa Marforio di Varese con cui va ad abitare nello storico palazzo di Piazza, all'entrata del paese, in via S. Martino 1, oggi via F.lli Calvi.

Ha il suo studio di progettazione a Milano, come pure l'abitazione. Nel 1901, quando il Comune di Piazza Brembana delibera di modificare la viabilità carreggiabile del centro storico, che è ancora l'antica strada Priula, l'ing. Santo Calvi propone il progetto della prima circonvallazione, contro il progetto dell'ing. Calvetti che prospettava modifiche all'antica via Priula, per contenere i costi. Considerata la necessità di rispondere all'aumentato traffico pesante dei carri, che trasportavano legnami, minerali, marmi e materie prime pesanti e che erano molto aumentati per i trasporti moderni,

⁶ L'asilo infantile di Ugnano inaugurato ed aperto il 3 luglio 1871 aveva sede in contrada detta Borgo Nuovo in un fabbricato già di proprietà dell'ospedale Magni, poi acquistato dal Prevosto don Marco Calvi e quindi donato dal suo erede don Michele Calvi all'Asilo stesso.

⁷ L'asilo era gestito originariamente da una Commissione presieduta dal Prevosto Don Marco Calvi, dal Sindaco Conte Leonardo Albani, Allievi Giuseppe, Vanali Andrea. Al momento della donazione rappresentavano l'Asilo il Conte Leonardo Albani Sindaco di Ugnano, Allievi Giuseppe, Severi Lorenzo della Congregazione di Carità e il Parroco Don Pavoni Francesco. Con Decreto reale a firma di Umberto I° rilasciato a Monza 11 ottobre 1879, si autorizzava la donazione di don Michele Calvi e lo statuto dell'Asilo infantile di Ugnano eretto in Corpo Morale.



L'ingegner Santo Calvi



**Progetto del nuovo campanile
di San Martino (1901)**

il Consiglio comunale di Piazza Brembana, all'unanimità, sceglie il progetto dell'ing. Santo Calvi, che verrà realizzato nel 1901 e sarà la via Umberto I°, oggi via Bortolo Belotti. Sempre nel 1901, il Comune di Piazza, proprietario dell'Oratorio di S. Bernardo, decide il restauro statico e il sopralzo del campanile che domina il centro storico. Viene approvato e realizzato il progetto dell'ing. Santo che è assai moderno al tempo per l'uso preciso e capace delle lastre, degli ornati, delle statue e dei rivestimenti, tutti in pietra cemento gettato e martellinato. Il campanile è sovrastato dalla statua, gettata in pietra cemento, della Madonna Immacolata, bella opera dello scultore Francesco Leopoldo Albera, amico dell'artista, pure scultore e più conosciuto come fotografo, Eugenio Goglio. L'ing. Santo lavora bene e preciso con gli artisti e artigiani locali capaci e moderni. Dal 1901 al 1902 sempre su progetto dell'ing. Santo Calvi, viene sopraelevato anche il campanile della chiesa rinnovata di S. Martino in Piazza-Lenna, una torre slanciata in stile liberty floreale e ben adatto allo stile neogotico della chiesa, il tutto sempre in pietra cemento martellinata e decorata con sculture, pure gettate, degli artisti locali, come l'Albera, il Goglio, Giovanni Oberti e Guido Calegari di Valnegrà. L'opera ben riuscita, purtroppo abbattuta e modifica il terminale dell'antico campanile, progettato dal grande architetto Mauro Codussi di Lenna nel 1480. Dal 1899 al 1905 viene costruita, su progetto dell'ing. Santo, la nuova chiesa parrocchiale di S. Pietro d'Orzio. L'antica battesimale posta in località Sella, era stata chiusa e poi abbattuta perché pericolante e irrecuperabile in quel posto franoso. Il vescovo di Bergamo Guindani aveva posto nel 1899, in luogo sicuro, la prima pietra della nuova chiesa, che il 24 dicembre 1905 viene benedetta dal parroco don Felice Peiti.

Nel 1902 il Comune di Piazza delibera di costruire una nuova viabilità carrozzabile che la colleghi con Valnegrà, prima e da secoli raggiungibile con una mulattiera che, staccandosi dall'antica Priula, prima di entrare nel paese di Piazza, superava la zona Dosso, dove oggi sorge il Centro don Palla. La nuova viabilità del progetto ing. Santo, larga mediamente 4 metri percorreva dolcemente in salita il perimetro del Dosso per giungere a Valnegrà. La nuova strada sarà chiamata poi "*ol Vialù*", il grande viale ad indicare l'importanza che le si dava e l'ammirazione per un'opera che in futuro collegherà, come strada provinciale, la stazione ferroviaria di Piazza con i paesi della Valle di Branzi. Lungo questo viale allora sorsero ville e palazzine liberty e più tardi la palazzina della Direzione della Soc. Vizzola e poi il municipio del nuovo Comune di S. Martino de' Calvi.

Nel 1909 i Comuni di Piazza Brembana e Lenna deliberano di ampliare e sistemare igienicamente in termini moderni il cimitero comunale dei due Comuni, posto di fronte e sotto l'antica parrocchiale. Dopo molte discussioni tra i due consigli comunali di Piazza e Lenna, nel 1909 vennero appaltati i lavori secondo il progetto dell'ing. Santo. Il cimitero raddoppia la sua estensione, si presenta con ampio portale, cinta ben alta se pur snella e cappella centrale, con al centro grande scultura raffigurante la figura del tempo, opera dello scultore Albera, opere tutte gettate in pietra cemento martellinato. Nel 1911 l'ing. Santo progetta nel cimitero la cappella della sua Famiglia Calvi, una costruzione in stile liberty floreale e con richiami ornamentali di stile egizio, come le colonnette con foglie di papiro o il ripetuto simbolo del sole, come nell'antico Egitto. Accanto all'ingresso ampi riquadri presentano alte figure simboliche, opere, in rilievo e gettate in pietra cemento, dello scultore Albera. Quest'opera venne ultimata dopo la scomparsa dell'ing. Santo Calvi avvenuta a Milano il 22 gennaio 1912 e tumulato presso la cappella Morforio a Varese.

Il progetto della cappella Calvi del cimitero di Piazza venne anche utilizzato per realizzare la Cappella centrale del cimitero di Ascensione, Comune di Costa Serina, che ne sembra una prima copia, anche se meno ridondante di decorazioni e più velocemente finita e senza le precise e dettagliate sculture dell'Albera.

Cav. Gerolamo Calvi (1859-1919)

Gerolamo, battezzato anche con i nomi Alessandro Maria, familiarmente detto "*Momolo*" Calvi, padre degli eroici quattro Fratelli Calvi, nasce a Piazza Brembana l'8 settembre 1859 dall'ing. Natale Calvi e da Rosa Berizzi. Compiuti gli studi fino al grado superiore, lavorò poi nello studio del padre, l'ing. Natale.

Il 26 settembre 1885 ad Antegnate sposa Clelia Orsola Pizzigoni (1864-1953), che poi sarà sempre conosciuta come *Mamma Calvi*; dalla loro unione nacquero dieci figli, di cui sette, morti in giovane età.

La sua casa era a Piazza in via S. Martino, l'odierna via F.lli Calvi, ma per motivi di lavoro e per seguire i figli negli studi, ebbe casa anche a Bergamo. In via XX Settembre aveva un ufficio che era l'agenzia della Cooperativa Italiana per l'Assicurazione della Vita e anche punto di riferimento, assai pubblicizzato, per acquisto di materiale d'ufficio, innovativo, quali le nuove macchine per scrivere.

Importante fu la sua partecipazione alla vita pubblica di Piazza Brembana e dell'Alta valle. Nel 1890 fonda la Società Trasporti valle Brembana, di cui fu sempre presidente e che gestiva il trasporto passeggeri con ampie carrozze a cavalli, fino a trenta perso-



Gerolamo Calvi

ne, da Olmo fino a Bergamo e poi dal 1906 fino a S. Giovanni Bianco, dove era arrivata la ferrovia. Nel 1900 la società sarà acquisita dalla Soc. Francesco Beretta di Piazza Brembana, che avrà durata fino al 1910. Le carrozze della società di Gerolamo sono state immortalate dalle belle fotografie di Eugenio Goglio, davanti all'Albergo della Salute di Olmo e al Nuovo Ristorante Calegari di Piazza.

Nel 1892 Gerolamo è nominato con Regio Decreto, ancora e per l'ultima volta nella storia, sindaco di Piazza e lo sarà poi a lungo, sempre eletto - tranne un lungo intermezzo nel 1905, quando si dimise in disaccordo con i consiglieri contrari alle spese che aveva previsto e promesso per la costruzione della ferrovia fino a Piazza - fino al 1917, quando, stremato per la perdita in guerra dei primi due figli, Attilio e Sante, si dimise.

Nel 1900 fu promotore e poi Presidente della Società Pro Loco Alta Valle Brembana, fondata per il lancio turistico della Valle. Una delle prime iniziative fu la pubblicazione di opuscoli annuali, illustrativi della Valle, anticipo dei nostri Quaderni Brembani e di altri opuscoli che poi verranno editi in Valle per la stagione estiva e dal titolo "L'Alta Valle Brembana", pubblicati dal 1901 al 1907 e con un numero speciale nel 1926, in occasione dell'arrivo della ferrovia a Piazza. Direttore del fascicolo, illustrato da interessanti fotografie, tra cui quelle del figlio Nino, appassionato di montagna e provetto scalatore, il futuro capitano Natale, pubblicò lui stesso alcuni interessanti articoli come "Gli interessi della Valle Brembana nel 1902 e nel 1907" "Stabilire capolinea del prolungamento della ferrovia da S. Giovanni a Piazza" (pag.13-15).

Visto il nuovo progetto di legge per l'utilizzo delle forze idrauliche e delle acque dei fiumi per produrre energia idroelettrica, nel 1905, a Como, i delegati dei Mandamenti lombardi nominano il cav. Gerolamo Calvi Presidente della commissione incaricata di analizzare le domande per l'utilizzo delle acque pubbliche. Nel 1911 il cav. Gerolamo Calvi pubblica, sul *Journal of the iron and steel Institute* di Londra, un articolo dal titolo "*The production of iron ores in the Brembana Valley - By cavalier Gerolamo Calvi*", in cui illustra la lavorazione e la produzione di materiali in ferro in valle Brembana, articolo riedito poi in un opuscolo con più ampia documentazione, anche fotografica nel 1912, sempre a Londra. Era questo un segno del grande attaccamento del cav. Gerolamo alla sua valle, di cui era instancabile propagandista. E le Società straniere non si fecero attendere in valle, impegnandosi nelle miniere di Valtorta, Dossena e Oltre il Colle e questo grazie anche alla pubblicità fatta dal nostro cavaliere.

Il cav. Gerolamo Calvi muore nella sua casa di Piazza il 15 dicembre 1919, assistito dalla moglie, Mamma Calvi e dal primogenito, il capitano Nino, che presto raggiungerà il padre e i suoi tre fratelli, Attilio, Sante e Giannino, già morti in guerra. Nella

vuota casa Mamma Calvi curerà il ricordo della famiglia, sola, perché le figlie si erano sposate e, tranne Margherita che con il marito ing. Luigi Calegari ha vissuto prima a Piazza e poi a Bergamo, erano andate lontane.

Avvocato Giovanni Battista Calvi (1861-1933)

Giovanni Maria Calvi, figlio dell'ing. Natale e di Rosa Berizzi, nasce a Piazza il 18 novembre 1861. Dopo gli studi al Liceo classico P. Sarpi, si iscrive all'Università di Bologna alla facoltà di Giurisprudenza e si laurea il 31 ottobre 1886 e il Rettore Comm. Cappellini gli rilascia il Diploma n° 87. Il 9 settembre 1899 sposa Antonietta Ferrari di Bergamo con la quale va a vivere nella sua bella palazzina liberty in via Paleocapa 7 a Bergamo.

Il 19 novembre 1886 con Regio Decreto è nominato Giudice Conciliatore del Comune di Piazza Brembana, carica nella quale è riconfermato il 21 dicembre 1892.

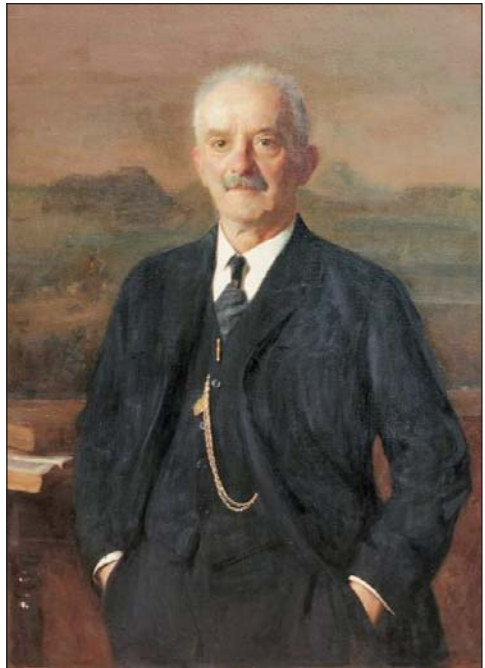
Il 17 settembre 1893 con R. D. è nominato Vice-Pretore del Mandamento di Bergamo per il triennio 1892-94, carica in cui è riconfermato con R. D. il 23-12-1894.

Nel 1895 è nominato Presidente del Collegio dei Probiviri della Città di Bergamo, presso l'Istituto della Camera di Industria e Commercio, per risolvere i problemi delle divergenze con le maestranze e i lavoratori e comporre i primi scioperi, come fece con elogi e ringraziamenti finali, per il suo capace impegno ed intervento nello sciopero del Laboratorio Elettrotecnico ing. Luigi Magrini e nella Soc. Fantino nell'estate del 1913. Nel 1905 è nominato Vice-Presidente Cursore di Prima Istanza dei mandamenti I e II di Bergamo. L'8 aprile 1908 con R. D. è nominato Presidente del Collegio Probiviri per l'Industria metallurgica, carica che verrà riconfermata il 12 marzo 1912 e il 2 marzo 1916.

Il 26 agosto 1911 è sindaco del consiglio di Amministrazione della Soc. Anonima Mulini Zoppi e F.lli Re con stabilimenti a Bergamo e Redona.

Dal 1916 è nominato membro e poi vice-presidente dell'Ufficio Probiviri della Banca Piccolo Credito Bergamasco, cariche in cui sarà sempre riconfermato fino all'ultima nel 1931. Partecipò poi attivamente all'Amministrazione comunale di Bergamo, assolvendo parecchi incarichi con merito, capacità e riconoscenza.

Nel 1913 dona alla Biblioteca Comunale A. Maj di Bergamo l'Almanacco Musicale autografo del maestro musicista Simone Mayr e l'Elogio funebre di Simone Mayr, scritto dallo zio dell'avv. Giovanni, il dott. Girolamo Calvi, proprietario delle opere, amico del maestro e defunto nel 1848. Il 6 settembre 1923 è nominato segretario del commissario



L'avvocato Giovan Battista Calvi

Prefettizio per l'Amministrazione dei Servizi Comunali di Beneficenza, Convenzioni, Culto, Conciliazione. Il 20 dicembre 1925 l'avv. Giovanni è eletto consigliere comunale con 8.047 voti. Dal 1926 al 1932 fa parte della Commissione Edilizia, della Commissione Risanamento edilizio ed igienico della città ed è membro del Collegio delle Acque.

Nel 1926 la Lega Bergamasca per l'Educazione del Popolo lo propone e annovera membro dell'assemblea per gli Educatori Laici.

Ebbe vivo interesse per i problemi sanitari e di assistenza.

Dal 1910 l'avv. Giovanni Calvi è Presidente del Consiglio di Amministrazione del Pio Luogo Istituto Rachitici di Bergamo e dal 1927 è Presidente del consiglio di Amministrazione dell'Opera Bergamasca per la Salute dei Fanciulli.

Dal 6-4-1924 con R.I. è membro del Consiglio Provinciale della Sanità, carica che gli verrà riconfermata fino al 1933. Dal 1926 è Proboviro per la Cooperativa Farmaceutica Bergamasca e membro della Commissione Giudicatrice dei concorsi per l'assegnazione delle farmacie.

Della sua Valle Brembana e di Piazza si interessava tramite il fratello Gerolamo, sindaco di Piazza Brembana e così il 21-3-1923 sarà nominato membro del Consiglio d'Amministrazione della Soc. per la Ferrovia Elettrica di Valle Brembana, il cui prolungamento fino a Piazza avverrà nel 1926. Per la sua grande attività e presenza nel sociale ebbe meriti e pubblici riconoscimenti. Il 15 ottobre 1913 venne nominato dal Re Cavaliere della Corona e iscritto nel Ruolo dei Cavalieri. Il 12 giugno 1921 il Re lo nominò Ufficiale dell'Ordine della Corona e il 24 maggio 1925 fu insignito dell'onorificenza di Commendatore. L'avvocato Giovanni Maria Calvi morì nella sua casa a Bergamo il 28-9-1933 e sepolto nella cappella Calvi-Ferrari. Non avendo figli, lasciò il suo sostanzioso patrimonio ai Padri Domenicani di Bergamo.

L'ingegnere Luigi Calegari animatore dello stile Liberty a Piazza Brembana

di Roberto Boffelli

Un personaggio di Piazza Brembana che sicuramente merita di essere ricordato e segnalato alle nuove generazioni per aver esercitato con passione e competenza la sua professione è l'ingegnere Luigi Calegari.

Nacque a Piazza Brembana il 25.08.1884 da Giuseppe e da Mostacchi Domenica. La famiglia aveva ereditato dal padre Giuseppe, commerciante di legname, il soprannome di "piciàl", che la contraddistingueva dalle tante omonime.

Frequentate le scuole prima a Piazza e poi a Valnegra, si diplomò presso il liceo del noto collegio in Celana¹. Quindi all'università di Pavia, per poi passare al Politecnico di Torino, dove si laureò in ingegneria civile nel 1907, risultando il più giovane fra i laureati in quell'anno, non avendo ancora compiuto ventitré anni.

Chiamato alle armi ed inserito nel 5° Reggimento Alpini come allievo ufficiale, a seguito di sua domanda viene ammesso al volontariato di un anno nel Battaglione "Tirano". Promosso caporale e poi sergente, venne mandato in congedo illimitato con dichiarazione di aver mantenuto buona condotta e servito con fedeltà ed onore. Richiamato alle armi il 23 maggio 1915 fu inviato in territorio di guerra. Aspirante ufficiale di complemento, venne promosso Sottotenente e poi Tenente con decorrenza 31 agosto 1916.

Considerata la sua competenza, fu responsabile della costruzione di mulattiere, gallerie e teleferiche nella zona del Tonale, Gruppo Castellaccio, Lago Scuro, dove riportò anche una leggera ferita. Insignito della Croce al merito di guerra nel 1919, fu decorato della medaglia commemorativa nazionale della guerra 1915-1918 con diritto ad apporre sul nastro le fascette corrispondenti agli anni delle campagne 1915-1916-1917. Fu insignito della medaglia interalleata della Vittoria e di quella a ricordo dell'unità d'Italia.

Venne integrato con il grado di 1° Capitano dal 9 dicembre 1943 e iscritto nel ruolo degli ufficiali di complemento.

Fu promotore al termine del conflitto della costituzione del Gruppo Alpini Alta Valle Brembana.

¹ Il collegio Celana, in Val San Martino a Caprino Bergamasco, fu la scuola cattolica più antica d'Italia (1566), voluta da San Carlo Borromeo. Vanta tra i suoi alunni personaggi come il giovanissimo Angelo Roncalli, fu frequentata anche da numerosi valligiani brembani e chiuse i battenti nel luglio del 2013. Il Cda aveva infatti dichiarato il dissesto economico per il calo progressivo delle iscrizioni nelle classi di geometri, liceo classico e scientifico.



L'ingegnere Luigi Calegari
(Collezione fraterna Calegari)

Nel 1920 sposò Margherita Calvi (1893-1976) sorella dei quattro eroi della prima guerra mondiale. Dalla loro unione nacquero Giuseppe, detto Beppe (1921-1943), Clelia (1922), Nica (1923-2018), Fausta (1925)², Cecilia (1927) Santino (1934) e Gerolamo, detto Nino (1936).³ Soffrì la perdita dell'amato primogenito Beppe⁴, sottotenente degli alpini, caduto in Russia durante la seconda guerra mondiale.

Fu fra i più stimati professionisti del suo tempo, per il suo buon gusto e per la sua preparazione. Si affidarono a lui per le progettazioni di edifici numerosi privati, e diverse amministrazioni comunali lo incaricarono dell'esecuzione di importanti lavori.

La sua avversione al regime fascista penalizzò notevolmente la sua professione. Trovò lavoro presso la Società metallurgica Ossolana-Villa-

2 Durante il Ventennio si distinsero nella pallacanestro partecipando al Campionato provinciale della Gioventù femminile e poi della Gioventù italiana del Littorio (G.I.L.); nel 1940 entrarono nella squadra della G.I.L. che giocava nella prima divisione (Serie C) con la quale nel 1942 vinsero il girone e passarono prima in serie B e nel successivo 1943 addirittura in serie A, classificandosi al quarto posto. Fausta nel 1942 fu la capoccestista del campionato e Nica venne convocata in Nazionale, dove giocò e vinse contro l'Ungheria. Ancora nella pallacanestro Fausta con la FARI di Bergamo vinse il campionato nazionale a Viareggio. Nella pallavolo Fausta nel 1946 fu riserva della Carozite di Grumello e vinse il campionato italiano. Nica fu invece negli Amatori di serie A.

3 Santino e Nino entrambi giovani appassionati di calcio giocarono nelle squadre locali dell'Alta Valle. Nino passò nei ragazzi dell'Atalanta negli anni '52-55, fu anche convocato nella Nazionale giovanile e fu per due anni riserva dell'Atalanta che in quegli anni giocava il campionato in serie A. Dopo aver svolto il periodo di leva nel corpo degli alpini, giocò per tre anni (1960-1962) nel Varese in serie C, sempre come titolare. I due fratelli sono sempre stati grandi appassionati della montagna ed abili scalatori. Nino ricoprì anche l'incarico di Presidente del CAI Club Alpino Italiano negli anni dal 1990 al 1995.

4 Giuseppe Calegari nato a Piazza Brembana il 15 aprile 1921 crebbe sotto le cure affettuose della mamma e della nonna materna (Clelia Pizzigoni Calvi più nota come Mamma Calvi). Da quest'ultima apprese la passione e l'amore per la musica, che lo portò ad un buon grado di preparazione. Dopo aver frequentato le scuole elementari in paese e il corso di avviamento presso le scuole Gervasoni di Valnegrà, passò all'Istituto Tecnico Industriale di Bergamo nell'ottobre del 1935, conseguendo il diploma di Perito chimico nel 1940 con eccellente votazione. Sin dai primi anni di studio si distinse per ottimi risultati e presso l'Istituto Industriale gli furono assegnate anche delle borse di studio ed al termine del corso venne scelto per un corso di perfezionamento di sei mesi in Germania. Purtroppo l'avvento della guerra impedì a Beppe questa opportunità. Contemporaneamente agli studi e alla musica ebbe grande passione per la montagna che seppe conquistare, vincendo le più forti asperità con serenità di spirito associata ad un'eccezionale robustezza fisica. Chiamato alle armi il 16 febbraio 1941, fu assegnato al Corpo di Artiglieria Alpina e inviato alla Scuola di alpinismo di Aosta. Ultimato il primo periodo di addestramento, il suo Gruppo venne inviato in diverse esercitazioni in Valle Seriana. Nel novembre 1941 iniziò il corso di Allievi Ufficiali a Lucca e a fine febbraio 1942 fu nominato Sottotenente e destinato al 4° Reggimento Artiglieria Alpina con sede a Cuneo. Partì per la Russia fra la fine del luglio e inizio agosto del 1942 come Ufficiale di collegamento e Capo pattuglia di osservazione, compito delicato e rischioso, adatto proprio alle sue grandi capacità. Fece in ogni caso il suo dovere, sempre con serenità e buona volontà e trepidando solo per i suoi di casa, per i compagni e parenti impegnati su altri fronti. Fatto prigioniero il 27-28 febbraio 1943 a Waluiki, Beppe Calegari fu trasferito nel campo di concentramento di Oranki dove morì a seguito di tifo petecchiale il 15 marzo 1943. Gli venne concessa una medaglia di bronzo al valor militare alla memoria.



L'ing. Luigi Calegari (primo a sinistra) con commilitoni presso Castellaccio - Lago Scurio nel 1916. Il terzo da destra seminascosto è Attilio Calvi eroe della Grande Guerra.
(*Collezione fraterna Calegari*)

dossola (Novara, oggi Verbania) e per questa diresse lavori in Sardegna nella miniera di Godoni (Nuoro) ed in Sicilia per ricerche minerarie. Quindi a Carona dove seguì i lavori di scavo per la ricerca del ferro in gallerie che avrebbero dovuto collegarsi a quelle in Val di Scais (Sondrio). I lavori vennero interrotti con l'avvento della seconda guerra mondiale.



Lavori di la costruzione del ponte di Malonno in Val Camonica. Il ragazzo in primo piano è il figlio Beppe. (Collezione fraterna Calegari)

A Piazza Brembana lungo la Via Umberto I° (l'attuale via Bortolo Belotti) agli inizi degli anni '30 fu progettista di moderne costruzioni di concezione innovativa dell'uso e del decoro della pietra cemento e dell'ornato decorativo, interpretazione locale dello stile Liberty.

All'attento osservatore non possono sfuggire tali caratteri architettonici nell'edificio che fu sede della Banca Piccolo Credito Bergamasco, nella casa Milesi all'angolo fra le attuali via B. Belotti e via A. Locatelli, nella casa Boffelli-Banca San Paolo⁵. In questi edifici si possono riscontrare la zoccolatura alta in cemento martellato, balconi e terrazzi con colonnette in cemento, architravi e spalle decorate alle finestre. Caratteristica comune è inoltre la decorazione dipinta nel sottogrona.

Altre costruzioni di sua progettazione sono: la casa del dottor Domenico Mocchi in via Sante Calvi e la casa Donati sede della Soc. Autotrasporti sul piazzale della stazione.

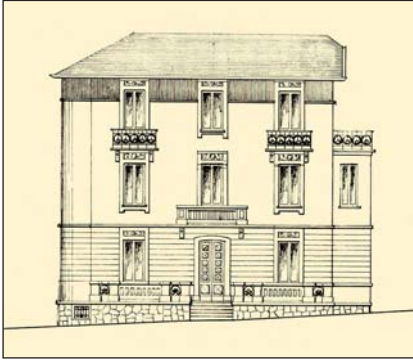
All'ing. Calegari vennero commissionati progetti e direzioni dei lavori in diversi Comuni dell'alta Valle. Ne vengono citati alcuni a dimostrazione del grande impegno che questo professionista svolse nella sua carriera:

- 1910: Incarico di direzione lavori per la costruzione della strada da Valtorta alla confluenza del torrente da Ornica alla Valle Stabina (Progetto Calegari-Micheli).
- 1912: Incarico dal Comune di Piazza Brembana di redigere un progetto per la costruzione di un nuovo edificio scolastico su via Umberto I°, in località Foppe (di fronte all'attuale scalinata del monumento ai Caduti)

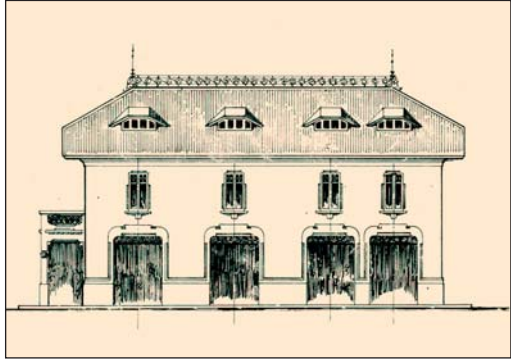
⁵ In precedenza era stato progettato un edificio scolastico che però non fu realizzato.



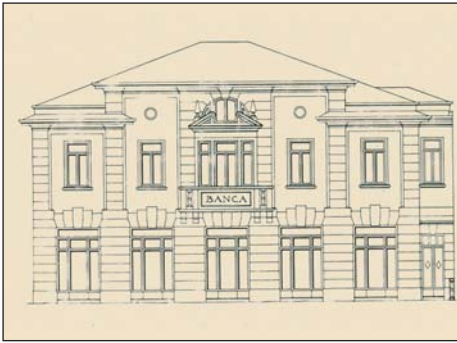
L'edificio scolastico su via Umberto I° (ora via Bortolo Belotti).
(Archivio comunale di Piazza Brembana)



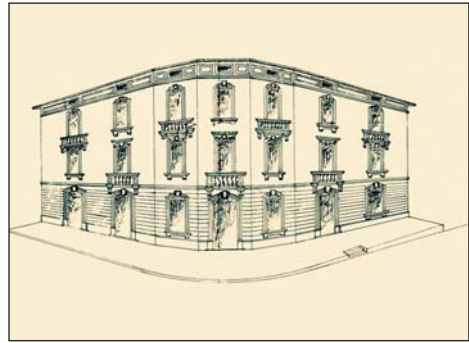
Progetto della casa del Dottor Domenico Mocchi in via Sante Calvi.
(Archivio comunale di Piazza Brembana)



Progetto per la sede della Ditta Autotrasporti Donati sul piazzale della stazione ferroviaria.
(Archivio comunale di Piazza Brembana)



Progetto della Filiale della Banca piccolo Credito Bergamasco su via Umberto I° (ora via Bortolo Belotti).
(Archivio comunale di Piazza Brembana)



Progetto della casa Redondi (ora Milesi) su via Umberto I° (ora via Bortolo Belotti).
(Archivio comunale di Piazza Brembana)

- 1914: Approvazione progetto dell'edificio scolastico in via Umberto I°, lavori appaltati dall'impresa Andrea Mostacchi e opera ultimata per l'anno scolastico 1916-17.
- 1921: Sistemazione della strada carreggiabile della Val Fondra dalla località Foppo di Moio de' Calvi al Pian del Cavallo.
- 1923: Approvazione dell'Amministrazione provinciale dei nuovi progetti per la sistemazione della strada carreggiabile della Val Fondra. Con uno sviluppo di Km 10.672 per un importo di spesa di Lire 1.784.000 (Progetto Astori-Gervasoni- Calegari). Lavori appaltati dall'impresa Riceputi di Carona.
- 1925: Direzione dei lavori di ammodernamento dell'edificio scolastico di Valleve su edificio al tempo progettato dell'ing. Natale Calvi. Lavori eseguiti dalla ditta Riceputi di Carona.
- 1926: Incarico per la sistemazione della piazza della chiesa a Valtorta, sistemazione della strada per la frazione Costa, sistemazione della strada vecchia per Cima Ronchi.
- 1926: Incarico sistemazione acquedotti comunali a Cassiglio.
- 1926: Progetto con l'ing. Giacomo Paganoni di un nuovo ponte di collegamento fra Olmo ed Averara, opera realizzata solo nel 1935 dalla ditta Cav. Santo Bonetti di Lenina, Seniore della quinta Centuria con un progetto firmato dall'ing. Paganoni che però ricalcava esattamente l'originario del Calegari.

- 1927: Incarico per la sistemazione della passerella su Brembo alle frazioni Isola e Piazzola in Comune di Trabuchello.
- 1927: Approvazione progetto per nuovo acquedotto dalla sorgente del Cantel di Coler a Cassiglio.
- 1934: Approvazione progetto per la costruzione in Valmoresca in Comune di Averara.
- 1934: Approvazione e progetto sistemazione della strada alla frazione Cà Maisetti in Comune di Mezzoldo, eseguita dall'impresa Magnati Filippo.
- 1935: Progetto per passerelle sospese sul fiume Brembo in Comune di San Martino de' Calvi in località sul ramo di Olmo al Brembo e quello di Lenna
- 1946: Incarico da parte dei Comuni di Averara e Santa Brigida per espletamento delle pratiche tecnico-amministrative per il progetto di allacciamento delle province di Bergamo e Sondrio attraverso il passo di Salmurano.
- 1947: Approvazione del progetto opere su viabilità della strada Cugno-Ponte della Stabina.
- 1949-1950: Progetto e direzione lavori per la nuova chiesetta a Mezzoldo in località "Ripa" o "Riva" nell'ambito dei lavori di costruzione del Rifugio Madonna delle Nevi
- 1951: Progetto e direzione lavori della cappelletta sul Monte Avaro dedicata alla Madonna Assunta (Dogma proclamato nel 1950). All'interno quadro di G.B. Galizzi

L'opera per la quale le comunità di Piazza Brembana e Lenna, allora Comune di San Martino de' Calvi, devono essere particolarmente grate all'ing. Luigi Calegari, è il progetto dell'acquedotto che porta acqua dalla sorgente Gazzonera, in territorio di Santa Brigida, ma nella Valle Stabina, lavori diretti e consegnati fra il 1949 e il 1955. Si riportano due articoli tratti da giornali dell'epoca che, scritti da chi l'ha conosciuto di-



**Casa Mostacchi (ora Boffelli - Intesa San Paolo) prospetto su via Umberto I°
(ora via Bortolo Belotti). (Collezione Roberto Boffelli)**

rettamente, possono meglio esporre la figura di questo nostro illustre vallegiano scomparso a Piazza Brembana il 4 agosto 1956.

Su *“La Domenica del Popolo”* scrisse di lui il compaesano Luigi Traini:

[...] “L’ing. Calegari era molto conosciuto ed assai stimato quale tecnico coscienzioso ed esperimentato, che profuse per tanti anni i tesori del suo sapere e del suo agire sempre rettilineo e informato ai criteri della obiettività più assoluta. Per molti anni fu Consigliere Provinciale, membro dell’Amministrazione Comunale di Piazza Brembana, insegnò nelle scuole secondarie di Valnegra, ma chi potrà dimenticare con quanto sacrificio e quale profonda competenza si dedicò per valorizzare i giacimenti minerari esistenti nell’Alta Valle nella zona del lago del diavolo, sempre per dar lavoro ai nostri operai e porre un certo ripiego alla piaga dolorosa dell’emigrazione” [...]

[...] “Ai funebri intervennero tutti i Gruppi Alpini dell’Alta Valle, Associazioni combattentistiche, la Sezione mandamentale del Nastro Azzurro con labaro e la parola affettuosa e commossa del Generale Calegari esaltò la figura dell’estinto e diede alla lagrimata salma l’estremo saluto” [...]

[...] “Con l’ing. Luigi Calegari scompare una nobile e caratteristica figura di vallegiano di tecnico e paterno consigliere di quanti ricorrevano a lui. Il Suo ricordo verrà tramandato dalle sue preclari virtù ed anche dalle numerose opere pubbliche realizzate (strade, acquedotti, edifici scolastici, ecc.) per il progresso dell’Alta Valle e da lui progettate e dirette per incarico di Amministrazioni Comunali” [...]

Sullo *“Scarpone Orobico”* nell’edizione ottobre-dicembre 1956, l’amico Gian Maria Bonaldi (1893-1972), scrittore alpino, combattente e cantore della guerra bianca sull’Adamello, più noto con lo pseudonimo *“La Ecia”* scrisse:

“È morto a Piazza Brembana, il paese dei Calvi dei quali era cognato, l’Ufficiale zappatore del vecchio “Edolo” 1915, l’ing. Luigi Calegari, Bigi Calegari, come gli dicevamo noi.

Se ne è andato senza che nessuno di noi veci gli facesse compagnia nel viaggio ultimo ed è per questo che oggi, a nome anche dei non troppi superstiti del battaglione, lo ricordo sul giornale degli Alpini Bergamaschi.



L’ing. Calegari (primo a destra) con don Bepo Vavassori alla cappelletta del Monte Avaro.
(Archivio comunale di Piazza Brembana)

Montanaro di gran cuore e di razza, carattere rigido e tutto di un pezzo che traspariva anche dalla figura fisica solida e quadrata, un poco chiuso e riservato, parco di gesto e di parola per quell'innato ritegno che qualche volta fa sembrare noi montanari rustici e duri.

Ma buono e cordiale amico, camerata fraterno di tutti quelli che erano tanto più giovani di lui, che era il più anziano e l'unico di noi subalterni che avesse una laurea. Che gli avrebbe dato diritto ad una più comoda e naturale assegnazione che egli rifiutava per fare l'alpino.

Le migliori e le maggiori sistemazioni della cresta Castallaccio-Lago Scuro-Punta Pajer, tutte cime al di sopra dei tremila metri, furono ideate ed iniziate da lui e quelle posizioni divennero un capolavoro di apprestamento a difesa di linee di altissima montagna. Ancora oggi, postazioni e caverne, ricoveri, gallerie e sentieri precipiti su pareti immani e il famoso ponte aereo della bocchetta Gendarme teso su due funi di acciaio, in piena vista del nemico, - che salti certe volte a passarlo di giorno! - sono i monumenti eterni del tenente Calegari e dei suoi minatori impareggiabili. Passato più tardi al Genio aeronautico al servizio approvvigionamenti, lasciò buon ricordo di competenza tecnica e di adamantina probità. Finita la guerra, riprese il suo lavoro professionale nella sua valle, largamente stimato ed apprezzato per quello che era: un grande e valido galantuomo.

Gli anni tristi nei quali molti posposero dignità e credenze politiche all'utile e alla convenienza, con disinvolti e proficui accomodamenti, furono durissimi per lui, cresciuto alla sana scuola liberale e noi ben ricordiamo la persecuzione accanita e continua di cui fu vittima, nella professione e nella persona, senza mai cedere, senza mai scendere a compromessi, anche quando fu costretto ad una dignitosa e superba povertà, con la moglie e coi figli, stirpe dei Calvi!

Tornato il sereno, riaperse il suo studio, senza recriminazioni, senza covare ritorsioni, generoso come tutti quelli che sono di animo nobile e forte e soprattutto non si atteggiò mai a martire della libertà: buono ed onesto Alpino sempre. Oggi che è morto, ne rammento il nome a tutti, con commosso rimpianto, perché di uomini come lui, diritti di animo e di cuore, vi è sempre maggiore penuria e ricordarli è dovere di tutti noi, veci e boccia, perché qualche volta ci può fare anche bene".

I famigliari per ricordare l'ing. Luigi, con sensibilità hanno ceduto a don Bepo Vavasori il loro terreno in zona "Dosso" a Piazza Brembana per la costruzione del Centro Sociale Don Stefano Palla, segno della famigliarità fra don Bepo e il loro congiunto, oltre per l'attaccamento della famiglia alle loro radici.

Avventure e disavventure elettorali nella Valle Brembana dei primi anni dell'Unità d'Italia

di *Tarcisio Bottani*

Liste elettorali irregolari, prive dell'autenticazione prefettizia, candidati in lizza contemporaneamente in più comuni, seggi elettorali che venivano lasciati incustoditi dai componenti di sezione, sindaci che non recapitavano agli elettori il certificato elettorale, schede contestate ma chiaramente attribuibili a un candidato, destituzione di deputati eletti irregolarmente... sono solo alcuni dei disguidi che caratterizzarono le elezioni politiche nella Valle Brembana nei primi anni seguiti alla proclamazione dell'Unità d'Italia del 1861. La messa a mia disposizione, da parte del socio Roberto Boffelli, di alcuni manifesti della sua collezione, relativi alle elezioni politiche svoltesi in Valle Brembana tra il 1862 e il 1866, mi hanno offerto lo spunto per esaminare l'andamento di alcune di queste elezioni.

I manifesti sono relativi ai candidati Andrea Molinari e Giovanni Battista Barca, che concorsero, con esiti alterni, alle elezioni politiche del neonato Regno d'Italia fino al 1866. La legge elettorale del 17 dicembre 1860 n. 4513 prevedeva un sistema maggioritario su base censitaria: potevano votare i cittadini maschi maggiorenni (25 anni) che pagavano almeno 40 lire di tasse all'anno, oppure 20 lire se potevano dimostrare alle urne di saper leggere e scrivere. Se l'esito della votazione non attribuiva al vincitore la maggioranza assoluta dei voti, si procedeva al ballottaggio tra i primi due candidati classificati. Questa legge, che rimase in vigore fino al 1880, consentiva il voto a circa il 2 per cento della popolazione italiana.

Ai fini elettorali il territorio italiano fu diviso in collegi: la Valle Brembana rientrava in quello di Zogno, che comprendeva anche la Valle Imagna. Gli elettori del collegio di Zogno, nel periodo considerato, non superarono mai le 800 unità e ad ogni tornata si recarono a votare solo circa la metà degli aventi diritto.

Come accade spesso anche oggi, nel nostro collegio si presentavano in genere personaggi provenienti da fuori: avvocati, imprenditori, nobili, professionisti di Bergamo o di Milano, intenzionati a coronare le loro carriere con un seggio al Parlamento (che fino al trasferimento della capitale, prima a Firenze e poi a Roma) aveva sede a Torino. L'unico brembano che all'epoca riuscì a diventare deputato fu il professore Barnaba Zambelli, nato però a Venezia da una famiglia originaria di Endenna, che fu eletto il 23 marzo 1860 e confermato il 27 gennaio 1861, prima di morire l'anno successivo.¹

¹ B. Belotti, *Storia di Zogno e di alcune terre vicine*, Edizioni Orobiche, Bergamo, 1942, p. 194.

I due personaggi oggetto di questa ricerca, Andrea Molinari e Giovanni Battista Barca, provenivano entrambi da Bergamo.

Il primo, nato il 16 agosto 1816, di professione avvocato, convinto liberale, si mise in lista nel collegio di Bergamo nel 1860, ma fu sconfitto da Barnaba Zambelli; si ripresentò nelle suppletive del 6 maggio dello stesso anno, ma fu sconfitto al ballottaggio da Giovanni Morelli. Ancora sconfitto nel 1861 da Francesco Cucchi, si ricandidò nelle suppletive del collegio di Zogno del 9 novembre 1862, giungendo secondo e uscendo ancora sconfitto dal conte Giuseppe Asperti nel ballottaggio del 16 novembre successivo.²

È relativo a quest'ultima tornata il manifesto elettorale, da lui firmato, che viene pubblicato in queste pagine.

Il candidato esordisce ricordando l'esperienza risorgimentale del 1848 quando aveva visto le popolazioni del collegio di Zogno *"accorrere pronte e generose, ma invano, al soccorso della già perigliante libertà della patria"*.

Espone quindi i principi che - se eletto - saranno alla base della sua attività politica: operare in nome dell'Italia unita sotto la guida di Vittorio Emanuele, re costituzionale; difendere lo Statuto albertino per garantire libertà politica e amministrativa; porre fine al dominio straniero entro i confini naturali dell'Italia, dando allo scopo massimo incremento all'esercito e alle milizie cittadine; aspirare a Roma capitale d'Italia nel rispetto dell'integrità della religione; sviluppare l'istruzione e l'industria *"a sollievo e vantaggio delle classi operose"*.

Seppur sconfitto, Andrea Molinari non si perse d'animo e tentò di nuovo, sempre nel collegio di Zogno, il 10 maggio 1863, quando venne finalmente eletto nel successivo ballottaggio a scapito del dottor Giuseppe Piccinelli.

Era avvocato anche l'altro personaggio, il cattolico Giovanni Battista Barca, nato a Bergamo nel 1820. La sua prima esperienza politica risale al 1857, quando la città era ancora sotto il dominio austriaco: il 15 dicembre di quell'anno, in qualità di assessore anziano, fu nominato podestà di Bergamo, carica che tenne fino al 18 novembre 1858. Lo scontro diretto tra Molinari e Barca avvenne nelle elezioni del 22 ottobre 1865, che aprirono la IX legislatura, ed ebbe per teatro il collegio di Zogno, nel quale si candidarono entrambi.

Molinari rappresentava il partito liberale, era il deputato uscente del collegio, essendo stato eletto nel 1863. Barca si presentava per la prima volta ed era sostenuto dagli ambienti cattolici bergamaschi.

Dei 783 cittadini aventi diritto al voto se ne presentarono 439. Barca ottenne 243 voti e Molinari 151, mentre i voti non validi (schede bianche, nulle o contestate) furono 45. Poiché nessuno dei due candidati aveva ottenuto la maggioranza assoluta degli elettori del collegio fu necessario ricorrere al ballottaggio che si svolse il successivo 29 ottobre. Questa volta i votanti furono 575 e decretarono la vittoria di Barca con 335 voti, contro i 205 di Molinari.

È relativo a questa tornata elettorale il secondo manifesto che viene qui pubblicato,

² Questi dati e quelli successivi relativi alle elezioni degli anni 1865, 1866 e 1867, sono reperibili sul sito [https://it.wikipedia.org/wiki/Collegio_elettorale_di_Zogno_\(Regno_d%27Italia\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Collegio_elettorale_di_Zogno_(Regno_d%27Italia)).

AGLI ELETTORI DI ALMENNO, ZOGNO E PIAZZA

(PROVINCIA DI BERGAMO)

Concittadini !

Taluno di Voi mi ha invitato a presentarmi candidato al vostro Collegio. Non ho potuto resistere all'idea lusinghiera di essere mandato al Parlamento da popolazioni, cui mi legano d'indelebile affetto tante care insieme e dolorose memorie del 1848, quando le ho vedute accorrere pronte e generose, ma invano, al soccorso della già perigliante libertà della patria.

Io vi conosco d'allora, e so quanto siate italiani. — È perciò che mi terrei specialmente onorato del vostro suffragio.

Ma dopo tanti anni nel presentarmi di nuovo a Voi, sento l'obbligo di dirvi franco e schietto quale sia il mio modo di vedere nelle cose nostre, quale l'interpretazione, ch'io darei al vostro mandato, e tanto più debbo farlo perchè so che in altra occasione v'ebbe chi tentò svisarvi le mie convinzioni e i miei propositi.

E in poche parole mi sdebito :

Altra bandiera nè volersi, nè essere possibile tranne quella innalzata dal plebiscito : Italia una con Vittorio Emanuele Re Costituzionale ;

Lo Statuto sopra tutti e sopra tutto, e coordinato allo Statuto il maggior sviluppo possibile delle libertà e franchigie politiche ed amministrative ;

Ogni straniero dominio per quanto si estendono i confini naturali d'Italia dover cessare, e ciò per opera degl'Italiani, dando all'uopo il massimo incremento all'esercito ed alle milizie cittadine ;

Roma dover assolutamente diventare di fatto, come già di diritto, Capitale d'Italia, rispettata ed integra la santità della Religione ;

I benefici dell'istruzione e dell'industria doversi volger in ogni miglior modo a sollievo e vantaggio delle classi operose.

Eccovi sommariamente i miei principii ; chiunque di Voi sotto l'un riguardo o l'altro avvisasse diversamente, non mi dia il suo voto.

Vi saluto caramente.

Milano, li 9 novembre 1862.

Avv. ANDREA MOLINARI.

Il proclama elettorale di Andrea Molinari per le elezioni del 1862 (collez. Roberto Boffelli)

firmato dagli emigranti triestini e istriani, i cui territori, al pari di quelli veneti, aspiravano all'unione con l'Italia.

Essi si rivolgono agli elettori della Valle Brembana e della Valle Imagna, ricordando loro che nelle precedenti elezioni avevano scelto Andrea Molinari come loro rappresentante in Parlamento e rilevando che tale scelta era stata fruttuosa, in quanto il deputato si era dimostrato *“non meno degno interprete delle opinioni liberali de' suoi elettori, che assiduo sostenitore dei diritti e delle aspirazioni di Trieste e dell'Istria”*. Rinnovano quindi l'invito a votare Molinari per rendere omaggio *“a quella politica onesta e liberale, di cui egli è uno de' più nobili rappresentanti”* ottenendo così la gratitudine *“dei Vostri fratelli di Trieste e dell'Istria, che in lui principalmente ripongono la loro fiducia”*.

Molinari, come visto, non fu rieletto, ma nemmeno il neodeputato Barca poté godere della sua carica, in quanto la Camera dei deputati, nella riunione del 5 febbraio 1866, annullò le elezioni nel collegio di Zogno per irregolarità nelle liste elettorali.³

Presentando le risultanze dell'inchiesta condotta dall'Ufficio elettorale della Camera, il relatore De Filippo riferì che subito dopo il ballottaggio del 29 ottobre 1865 che aveva premiato Barca nei confronti di Molinari, erano pervenute all'Ufficio elettorale centrale le lamentele di vari elettori relative al fatto che il segretario del seggio di Almenno San Salvatore non era un elettore della circoscrizione e inoltre che le liste elettorali erano irregolari, in quanto prive dell'autenticazione del prefetto. L'Ufficio però non aveva tenuto conto delle segnalazioni, ritenendo che fossero vaghe, infondate e prive di riscontri oggettivi.

Ma i ricorrenti non si diedero per vinti e presentarono le loro istanze direttamente all'Ufficio elettorale della Camera dei deputati, il quale ritenne che almeno due tra le presunte irregolarità segnalate avessero carattere di gravità e dovessero essere verificate.

La prima consisteva nel fatto che la sezione elettorale di Almenno San Salvatore, in occasione del ballottaggio aveva impedito agli elettori analfabeti o impossibilitati a scrivere per infermità di farsi assistere nella compilazione della scheda di votazione da una persona di fiducia, andando in tal modo contro l'art. 81 della legge elettorale che prevedeva espressamente questa possibilità.

L'altro motivo di irregolarità, ancora più grave secondo l'Ufficio, consisteva nel fatto che i nomi di parecchi candidati figuravano nelle liste elettorali di più comuni e inoltre diverse liste erano sprovviste della firma del prefetto e perciò non autenticate.

Su questi presupposti, De Filippo propose all'assemblea l'annullamento delle elezioni nel collegio di Zogno e la sua proposta fu accolta, determinando la decadenza da deputato di Giovanni Battista Barca.

Nel verbale della riunione c'è una notizia curiosa che riguarda questo mancato deputato: nell'introdurre l'istanza di annullamento, De Filippo presentò il Barca come “sacerdote”. Tale qualifica che, a detta dello stesso relatore, era indicata nei documenti che riguardavano il deputato, non trova però riscontri nelle altre informazioni di carattere politico e amministrativo che abbiamo raccolto riguardo al personaggio. Va comunque precisato che le elezioni si svolsero nel 1865, cioè prima della presa di Roma

³ Portale storico della Camera dei deputati: <https://storia.camera.it/regno/lavori/leg09/sed038.pdf>.

Agli Elettori del Collegio

di

ZOGNO — PIAZZA — ALMENO

Quando in ossequio ai liberali principii che Vi animano, Voi, o Elettori, sceglieste a rappresentarvi nel Parlamento nazionale l'avvocato Andrea Molinari; le popolazioni di Trieste e dell'Istria, che al pari delle altre venete anelano a ricongiungersi colla gran patria italiana, mandarono a Voi per questa scelta una parola di fraterno ringraziamento, perchè, mercè Vostra, anche la loro causa, che è pur causa d'Italia, otteneva nelle aule legislative un valido e zelante propugnatore.

L'aspettazione Vostra e nostra non andò fallita. Il deputato di Zogno fu nel Parlamento nazionale non meno degno interprete delle opinioni liberali de' suoi elettori, che assiduo sostenitore dei diritti e delle aspirazioni di Trieste e dell'Istria.

Ed ora che la voce del Re chiama nuovamente all'urna gli elettori italiani, le popolazioni di Trieste e dell'Istria non dubitano che Voi, i quali Vi siete già resi benemeriti del loro paese, vorrete riconfermare il mandato al Vostro rappresentante.

Rileggendo l'avvocato Andrea Molinari, Voi renderete omaggio a quella politica onesta e liberale, di cui egli è uno de' più nobili rappresentanti, e Vi guadagnerete nuovi titoli alla gratitudine dei Vostri fratelli di Trieste e dell'Istria, che in lui principalmente ripongono la loro fiducia.

Se le aspirazioni e i voti delle provincie tuttora fatiganti sotto il giogo straniero debbono essere sacri pei liberi fratelli, se l'affetto speciale che lega a Voi, o Elettori, li abitanti di Trieste e dell'Istria può qualche cosa sull'animo Vostro, noi andiamo sicuri che Voi asseconderete la preghiera, che per mezzo nostro quelle provincie Vi rivolgono, e vorrete portare ancora una volta i Vostri suffragi sull'Avvocato Andrea Molinari.

Li emigrati triestini e istriani.

Manifesto di sostegno al candidato Molinari degli emigrati triestini e istriani per le politiche del 1865 (collezione Roberto Boffelli)

del 1870 e delle successive disposizioni della Santa Sede che vietavano ai cattolici, e a maggior ragione agli ecclesiastici, di partecipare alle elezioni politiche (*Non expedit*), di conseguenza la supposta condizione sacerdotale del Barca non gli avrebbe comunque impedito, all'epoca, di candidarsi e farsi eleggere.

Nel frattempo il Molinari, sconfitto al ballottaggio in Valle Brembana, aveva partecipato alle elezioni suppletive nel collegio di Brivio, risultando eletto dopo il ballottaggio del 31 dicembre 1865. Da quel momento il deputato non si presenterà più in Valle Brembana, ma continuerà altrove la sua carriera politica, venendo rieletto a Brivio nel 1867 e nel 1870 e poi a Trescore nel 1876. Morirà a Bergamo il 6 ottobre 1899.

In Valle Brembana, invece, visto che il seggio del collegio di Zogno era rimasto vacante, furono convocate le elezioni suppletive, che si svolsero il 4 marzo 1866 e videro Giovanni Battista Barca candidarsi di nuovo, contrapposto al radicale Francesco Cucchi, patriota garibaldino.⁴

È in occasione di questa tornata che Barca diffuse il manifesto che viene riprodotto in queste pagine.

Il candidato basa il suo appello agli elettori brembani sui principi religiosi di cui si dichiara sostenitore, affermando che *“quest'angolo d'Italia si mantiene saldo nella Fede de' suoi padri”*. Accenna all'annullamento della sua precedente elezione e invita i cittadini a confermarli il loro sostegno, non dimenticando di essere cattolici e che *“cattolico dev'essere il vostro rappresentante”*, perché l'Italia *“non sentì mai quanto oggi il bisogno di tornare alla Chiesa per rivolgere l'antica grandezza”*, dal momento che *“fallaci e illusi declamatori, promettendo una grandezza che giammai daranno, distruggono quella che abbiamo per sostituirvi miserie ed iniquità”*.

Il responso delle urne vide vincitore il Cucchi con 177 voti, seguito dal Barca con 160. I votanti furono 339 sui 783 cittadini aventi diritto al voto. Non avendo nessuno dei due raggiunto la maggioranza assoluta dei voti, il successivo 11 marzo si tenne il ballottaggio che diede i seguenti risultati: elettori 783, votanti 460, voti a Barca 223, a Cucchi 206. Di conseguenza Barca risultò eletto.

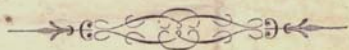
Ma le cose si misero subito male per il neodeputato, la cui elezione, come già era successo pochi mesi prima, fu oggetto di contestazioni e ricorsi.

Subito dopo il ballottaggio, infatti, 19 elettori della sezione Zogno e 15 di quella di Almenno chiesero l'annullamento delle elezioni adducendo irregolarità nelle liste, mancata autenticazione prefettizia delle stesse e difetto di comunicazione. Inoltre fu segnalato che i locali del seggio di Zogno erano stati lasciati deserti per qualche tempo da tutti i componenti l'ufficio di sezione. In ultimo emerse che il sindaco di Taleggio aveva inviato l'avviso e il certificato elettorale solo a 16 dei 33 elettori di quel comune, contravvenendo al disposto degli articoli 61 e 79 della legge elettorale.

L'Ufficio elettorale della Camera dispose un'indagine che si concluse a fine anno con

⁴ Francesco Cucchi (Bergamo, 17 dicembre 1834 - Roma, 2 ottobre 1913) si distinse fin da giovane per il suo fervido patriottismo, tanto da arruolarsi nel 1859 nei Cacciatori delle Alpi, al seguito di Giuseppe Garibaldi. Partecipò con entusiasmo alla spedizione dei Mille durante la quale, con i concittadini Francesco Nullo e Gabriele Camozzi, si distinse per le gesta eroiche. Quattro anni più tardi venne inviato nei territori irredenti dell'impero austriaco per fomentarvi rivolte. Dopo l'unità d'Italia partecipò attivamente alla vita politica del regno d'Italia, tanto da essere eletto deputato al Parlamento italiano, con il partito radicale, per 27 anni. La famiglia Cucchi aveva una vasta tenuta e un palazzo nella contrada Botta di Capizzone in Valle Imagna.

ALL'URNA! ALL'URNA!



ELETTORI DI ZOGNO, ALMENNO E PIAZZA!

Chiamati ad eleggere il deputato al Parlamento Voi accorreste, mesi fa, in grandissimo numero ad attestare come comprendeste l'importanza del vostro diritto e del vostro dovere: accorreste a provare che quest'angolo d'Italia si mantiene saldo nella Fede de' padri suoi.

Elettori, per difetti non attribuibili a Voi, per formalità minuziose, che non toccano la vostra suscettibilità nè la persona del vostro Eletto, la Camera annullò la nomina di GIAMBATTISTA BARCA.

Ebbene! la Camera non fece che porgervi occasione d'accertare all'Italia che Voi siete fermi nei vostri propositi, dignitosi nelle vostre decisioni; che la fiducia riposta già nel vostro Candidato non si smosse per cicaluccio di giornali nè per detrazioni di partiti; che Cattolici siete oggi come già lo foste allorchè accorreste numerosi a votare per GIAMBATTISTA BARCA, e che Cattolico dev'essere il vostro rappresentante.

L'Italia non sentì mai quanto oggi il bisogno di tornare alla Chiesa per rivolare l'antica grandezza. Fallaci ed illusi declamatori, promettendo una grandezza che giammai daranno, distruggono quella che abbiamo per sostituirvi miserie ed iniquità.

Elettori dite a tutti che Voi volete mandare alla Camera un sincero Cattolico. Non vi smuovano le false voci (sparse ad arte) che il vostro Candidato voglia sottrarsi all'onorevole incarico.

Sulla fede di chi altra volta vi chiamò all'Urna, tenete per certo, ch'Egli non verrà meno al posto che gli assegnate, finchè l'onore e l'interesse vostro lo richieda.

Elettori il bene comune lo reclama, la vostra dignità lo esige: riponete nell'Urna il nome di

GIAMBATTISTA BARCA.

(Bergamo 4866.)

(Tip. Natali.)

la discussione delle risultanze durante l'assemblea del 22 dicembre 1866.⁵ Il relatore Mazzucchi comunicò che l'Ufficio elettorale aveva verificato la regolarità delle liste e l'autenticazione delle stesse, mentre relativamente all'aver lasciato deserti i locali del seggio aveva concluso che questa infrazione non era documentata e non era possibile accertarla. Era stata invece accertata, per ammissione dello stesso sindaco, la mancata comunicazione delle elezioni a una parte degli elettori di Taleggio. In proposito il sindaco aveva infatti rilasciato una dichiarazione nella quale affermava che in occasione del ballottaggio dell'11 marzo *“per innocente errore di questo segretario non vennero spediti i voluti certificati ed avvisi della fissazione della giornata se non a 16 elettori, per lo che 17 dei medesimi non potevano presentarsi al ballottaggio quand'anche lo avessero desiderato”*. Non avendo ricevuto il certificato elettorale, questi 17 elettori non avevano potuto esprimere il loro voto e, poiché i voti di differenza tra i candidati Barca e Cucchi erano proprio 17, ne derivava l'impossibilità di decretare l'esito della sfida, che sarebbe anche potuta risultare in parità.

L'Ufficio elettorale della Camera aveva inoltre verificato che fra le schede contestate nei vari seggi del collegio e non attribuite, alcune erano chiaramente riconducibili al Cucchi e da considerarsi regolari.

Sulla scorta di queste risultanze, il relatore Mazzucchi sottopose ai deputati la proposta di annullare l'elezione nel collegio di Zogno. Nel corso del dibattito, il deputato Cesare Cantù⁶ si pronunciò contro tale proposta, facendo rilevare che questo collegio era già vacante da oltre un anno, a seguito dell'annullamento delle elezioni precedenti e sostenendo che le irregolarità sulle quali si basava la richiesta di questo secondo annullamento non erano così gravi da giustificare il provvedimento. Cantù si chiese, infatti, se il non aver avvisato a domicilio parte degli elettori di Taleggio fosse davvero un fatto illegale, dal momento che le liste degli elettori e la data delle votazioni erano state comunque pubblicate. A sostegno della sua tesi citò casi in cui tale omissione non era stata ritenuta grave al punto da comportare l'annullamento delle elezioni.

Questa la replica di Mazzucchi: *“Ora, certo che non è obbligo scritto che si debbano mandare a casa degli elettori i certificati d'invito; ma una volta che di soli 33 elettori si mandavano 16 certificati e se ne omettevano 17, era questa una circostanza specialissima; l'errore avrebbe potuto avvenire quando si fosse trattato di centinaia di certificati ed omesso qualcheduno; ma il trascinare i 17 e darlo a 16 in quei luoghi montuosi e fra quegli elettori che credevano dovessero darsi a loro come agli altri; ma la circostanza peculiarissima che i 17 voti formano appunto l'eguaglianza fra i due candidati, ma il dispiacere esternato dagli elettori che non ebbero il certificato, tutto questo induceva l'ufficio con tutta coscienza ad invalidare la elezione”*. Senza contare che molte delle schede contestate erano risultate chiaramente attribuibili al Cucchi.

La richiesta di annullamento fu posta ai voti e accolta dalla maggioranza dell'assemblea.

Di conseguenza Giovanni Battista Barca, avvocato e forse sacerdote, dovette di nuovo abbandonare - questa volta definitivamente - il suo sogno di sedere nei banchi del Par-

⁵ Portale storico della Camera dei deputati: <https://storia.camera.it/regno/lavori/leg09/sed138.pdf>.

⁶ Cesare Cantù (Brivio, 5 dicembre 1804 - Milano, 11 marzo 1895) fu uno storico, letterato, politico, archivist e scrittore italiano. Fu deputato al parlamento dal 1861 al 1867, fondatore dell'Archivio storico lombardo, presidente onorario della SIAE e direttore dell'Archivio di Stato di Milano.

lamento nazionale. Nelle elezioni suppletive del 20 gennaio 18967, convocate per eleggere il deputato del collegio di Zogno, Barca non si presentò, lasciando via libera a Francesco Cucchi, che sarà poi più volte confermato negli anni successivi.

Si può concludere rilevando che i due candidati, di segno politico opposto, rappresentarono anche nel nostro territorio la dialettica che animò gli anni risorgimentali e quelli successivi all'Unità, mettendo a confronto, le opinioni della classe dirigente liberale, fautrice della laicità dello Stato e della libertà religiosa, della scelta ineludibile di Roma come capitale d'Italia e della lotta per la liberazione dei territori ancora sottomessi alla dominazione austriaca, con quelle delle classi cattoliche, che non intendevano rinunciare al potere temporale del papa e al suo ruolo di guida morale e religiosa, impegnandosi al contempo per una più incisiva politica sociale a favore delle frange più basse della popolazione.

Contrasti che esploderanno, in maniera rimasta poi a lungo insanabile, dopo l'annessione dello Stato pontificio all'Italia nel 1870 e la proclamazione di Roma capitale del Regno, con il rifiuto dei cattolici, imposto dal papa, di accettare il nuovo ordine e la conseguente decisione di non partecipare alle elezioni politiche, svolgendo un ruolo di aperta opposizione al governo liberale.

Cavalleria

di Vittorio Polli

Prosegue anche quest'anno la pubblicazione di estratti del testo di Vittorio Polli "Cavalleria" che narra la partecipazione dell'autore alla Grande Guerra come ufficiale di complemento nei Cavalleggeri di Saluzzo.

In queste pagine il futuro fondatore del Museo della Valle descrive con vivacità di immagini le gare di corsa di cavalli durante la festa del Reggimento, rievoca le rustiche atmosfere della vita agreste raccontatagli da un commilitone in licenza e si sofferma sulla routine delle esercitazioni nel maneggio.

* * *

Festa del Reggimento

A mezzo agosto c'erano per noi due giorni di tregua, e sospese le esercitazioni guerresche, il Reggimento celebrava una festa. Gli squadroni avevano preparato i loro uomini e i loro cavalli migliori per la competizione. Fra Lestans e Sequals si distende una landa erbosa ricca di ornamenti verdi, come un giardino. La strada bianca che serpeggia sul prato congiungendo i due paesi, era in quei giorni battuta da un sole violento. Una piccola folla di gente paesana venuta ad assistere alla nostra gara, era sparsa un po' dappertutto lungo il percorso e attendeva il passaggio dei soldati galoppanti: una gara antica, con un mezzo antichissimo, il migliore compagno dell'uomo.

Qua e là gruppi di cavalli; gli uomini li custodivano amorosamente comunicando loro il gran desiderio di lotta. Belli nella loro bardatura guerresca, spiccavano i cavalli sul verde; modelli di forma veloce, lucenti al sole, davano un vigoroso senso di forza. Il caldo eccitante sosteneva i nervi, una luce chiarissima rendeva l'occhio più attento e le cose smaglianti nel loro colore.

Partirono gli ufficiali per un galoppo dimostrativo con cavalli leggeri: l'aria calda aumentava il furore delle bestie che dopo poco erano bianche di schiuma. Ma la corsa non aveva rilenti, e i cavalli avanzavano rapidi battendo musicalmente l'immenso prato. Poi ad una ad una, le pattuglie degli squadroni, salutato il generale che assisteva alla gara, partivano. Lanciatisi rapidamente in corsa, uomini e cavalli non sentivano più nulla: solo vincere. Questo ardore tramutava la corsa in una carica guerresca: ai passaggi sulle strade sollevavano brevi nuvole di polvere; arrampicavano sulle salite, scendevano nei forri, volavano sulle lunghe siepi disseminate un po' dappertutto. Non

sostavano mai, qualunque fosse l'ostacolo o la difficoltà che si presentasse; ogni squadrone aveva presentato il meglio come uomini e come cavalli: erano bardati da guerra e il loro passaggio vibrava tutto di un rumore metallico, di ferri e di armi. Compiuto il cerchio ampio della corsa arrivavano velocissimi su una dirittura; si vedevano sbucare da un cespuglio verde e distendersi pazzamente per guadagnare ancora tempo. Uomini e cavalli erano meravigliosi per irruenza e coraggio: la piccola folla paesana seguiva attenta la corsa delle pattuglie della cavalleria.

Ammirazione stupenda del popolo per i suoi soldati. Qualcuno era caduto, qualcuno era rimasto indietro, qualcuno non era ancora arrivato. Le pattuglie giunte compatte, circondate dai compagni di squadrone esultavano sperando nella vittoria; attendevano la fine per sapere i tempi e chi di loro fosse stato il migliore. Una lotta semplice, una lotta antica, e chi ama il cavallo sente la bellezza di queste gare. Il sole pareva che non dovesse tramontare più; restava alto nel cielo a infuocare tutto e l'aria vicino ai profili dei monti svaniva in colori indescrivibili. Gli ufficiali discutevano coi loro soldati sulla corsa, sul comportamento dei cavalli e dei cavalieri.

Ma prima che si conoscesse la vittoria delle pattuglie, ci fu un'altra gara per gli ufficiali. Erano stati disposti molti ostacoli in una specie di pista e si dovevano fare parecchi giri; poi i vincitori dei gruppi avrebbero gareggiato nel finale. L'amore dei soldati seguiva il comandante: i soldati sono orgogliosi dei loro ufficiali quando mostrano valentia e coraggio. La pista era fatta per correre assai e gli ostacoli per essere passati a galoppo disteso. Montavano i più giovani con i migliori cavalli del reggimento. Si distinguevano fra tutti i puri sangue; la nobiltà della bestia risulta dalle sue linee classiche: gambe sottili e lunghe, corpo magro ben fatto, collo e testa di sagoma particolarissime. Scattavano alla partenza a gruppi di tre o quattro; curvi gli uomini seguivano il movimento incitando le bestie ancora di più. Volavano sopra le siepi, i muri, i fossati e l'acqua. Tornavano a battere leggeri, velocissimi il terreno e i loro mantelli bagnati luccicavano. Finita anche questa gara, sotto il sole caldissimo, il generale chiamò tutti intorno a sé e parlò. Era un uomo non più giovane, ma fierissimo ed agile; disse delle corse e della festa, ma finì per parlare di guerre e di battaglie. I soldati bevevano le sue parole e un lampo di fierezza era nei loro occhi di giovani guerrieri. Poi rivoltosi alla piccola folla convenuta, parlò breve e cortese come sa fare un vero soldato.

Alcune gentili dame che avevano assistito alle gare, premiarono i vincitori chiudendo la nostra festa. La fine del giorno si svolgeva solennemente nella lentezza del tramonto e la stessa tranquillità della sera penetrava a poco a poco in noi, dolcemente ristoratrice. Se ne andavano i soldati portando i loro cavalli verso il paese e li seguiva la piccola folla paesana, scorrendo e ridendo. Quando tutti furono partiti, anche noi ci incamminammo adagio pensando alla notte; l'aria non era più tanto calda, la calma dell'ora aumentava le visioni e i sogni. Lontano, i paesi si tingevano di bruno e l'erba dell'immenso prato respirava ampie frane d'aria. Tra Lestans e Sequals il Friuli pare un giardino.

Licenza agricola

C'è una parte dell'anno destinata da Dio alla creazione: gli uomini se ne accorgono per un riflesso e solo quelli che lavorano la terra sentono il potente influsso del creato che si rinnova nelle proprie vene. È quando vediamo vagare nell'aria i piumini soffici, che si sono distaccati dagli alberi; quando l'amore dell'universo si palesa nell'apparire di vive tinte nei petali dei fiori, germe per i venturi frutti. La stagione è tiepida, di-



Ripresa in maneggio

venta piacevole stare all'aperto; le giornate indugiano in lunghi tramonti, e il sole e la luce accendono nuove vite: su certi alberi ci sono fiori maschi e su certi fiori femmine. L'erba intanto si fa alta e succulenta di verde. Abbiamo dato nomi alle stagioni e siamo felici di godere la primavera.

C'è dunque un tempo dell'anno in cui tutto si moltiplica per un comandamento del Signore; e anche quelli che non credono, inconsci vanno per i campi con le ragazze a parlare di stelle e di luna. Nelle campagne, il ritorno alla vita dopo i rigori dell'inverno è segnato dalla terra: le zolle si scaldano al sole prosciugando gli umori del disgelo,

e i contadini si risvegliano con canti serali quando tornano alle cascine dopo aver ordinato le piantagioni. Tutto frutterà con l'aiuto del sole; hanno ritoccato con amorosa cura la terra che Iddio feconderà misteriosamente. S'accorgono dei primi caldi perché le foglie infiacchiscono; le giovani foglie attaccaticce, respirano debolmente l'aria che le nutre; non sono ancora del tutto dischiuse, solo teneramente venate e ancor senza vigore. I visi dei giovani e delle ragazze somigliano alle foglie: impallidiscono coi primi calori come se perdessero forze. Ma nel loro corpo si rinnovano linfe strane che danno un sonno pesante e una diffusa debolezza nelle membra.

Tra maggio e giugno, in quelle notti piene di scintillio irrequieto, c'è al mondo una specie di rumore sordo, come di qualche cosa che si agita nel buio. Unico tremolio percepibile al nostro occhio è il luccicare delle stelle. Ma tutto si muove e brulica; e il prodigio del moltiplicarsi nascostamente si compie. I fiori si trasformano nei frutti, lento invisibile divenire, come il moto delle sfere di un orologio. Fa sempre più caldo e l'erba recisa dissecca al sole nei prati, odorando per l'aria. I contadini si trattengono nelle sere estive sull'aia a guardare i campi: il lavoro più umano è compensato dalla natura con larghezza. Taciturni siedono, contemplando la notte, come avessero pensieri infiniti; misteri eterni si rivolgono dentro di loro e maturano insieme le voglie. Hanno visto procreare i loro animali, compagni indispensabili. I giovani sono in fiore, gli occhi comunicano naturalmente amoroze passioni. Dormono sui fienili quando il fieno comincia a fermentare, spandendo profumo d'essenze. E allora si confondono pesantemente, vinti da un mistero divino. Così mi parlava un soldato, che ritornava al reggimento della licenza agricola verso la fine di giugno.

Ripresa in maneggio

È passato il tempo delle cavalcate all'aperto. Piove da lunghi giorni, e l'autunno è venuto a cambiare l'andamento della nostra giornata. Il paese è diventato solitario; pare che non l'abiti più nessuno. Le ville sono chiuse, il verde ingiallito; le praterie che tan-

te volte abbiamo visto colorirsi all'alba, immense e luminose, sono lì a farci intendere la loro desolata sterilità; ora sembrano più vaste e sole: bevono avidamente l'acqua piovana e la disperdono nelle viscere sassose. Una lieve nebbia, oscura perennemente il cielo; il velo dell'acqua cade lento e noiosamente continuo. Ci si accorge dei molti acquitrini che invadono questi luoghi; il fiume è gonfio e straripa, le strade molli e fangose. Dove è andata tutta la gente che si vedeva a passeggio nelle sere d'estate? La caserma coi suoi piccoli fabbricati (uno per ogni squadrone) sembra addormentata. In questi tempi i soldati fanno la pulizia di tutte le loro cose: armi, selle, abiti. Son diventati come donnette di casa. L'ufficiale assiste muto a questa vita silenziosa, sempre uguale. Vengono molti pensieri, ma lenti, pigri, inspiegabili: guardando in cielo, si ha l'impressione che qualche cosa di bello sia perduto e per sempre. L'unica cosa che ridesta un po' è la ripresa in maneggio. Entrati nella cavallerizza scura, messi al passo i cavalli sulla pista, si pensa all'esercizio da far eseguire. I cavalli al chiuso sembrano bestie da circo equestre: vanno uno dietro all'altro come fossero macchine e fin che sono al passo sembrano dormire. "Trotto": così si svegliano e si scaldano un po': guardando il cavalcare degli uomini, vengono in mente i loro difetti, le loro mancanze e si comincia a gridare, affinché si tengano in sella correttamente. "Giù il tallone", "A posto le mani", "Sta' su dritto, Vaucluse". Perché se la memoria non ci porta subito il nome dell'uomo, lo si chiama con quello del cavallo. Poi gli esercizi di voltata: "Sergente maggiore, cambiamento diagonale". Succede un po' di scompiglio e bisogna richiamare quelli che sbagliano. Dopo un po' di tempo i cavalli fuman; si sono scaldati e si può metterli al galoppo, per slegare loro le articolazioni innanzi di tentare qualche salto. "Galoppo".

Il sergente maggiore (è sempre in testa) inizia un galoppo leggero, di scuola, sollevandosi sulla sella, prendendo un bell'atteggiamento di vecchio cavaliere; gli altri seguono, ma ancora è necessario gridare, perché le scorrettezze si vedono troppo bene, e troppo bene si riconosce il cavallo male montato che rifiuta di galoppare tranquillo. Naturalmente è un po' colpa del cavaliere, un po' colpa della pioggia che rende nervosi noi, gli uomini e i cavalli. A quest'epoca, il soldato deve montare discretamente; ha fatto la sua istruzione, le manovre, e ha una pratica. Ma nel gran numero c'è sempre quello che è refrattario all'insegnamento. Le frasi o invettive lanciate in questi momenti col frustino sulla gobba del cavaliere maldestro, sono vecchie come la cavalleria italiana, e non sono senza un "umore" particolare.

Mi veniva in mente spesso il nostro istruttore della scuola di Pinerolo: un tenente anziano che ne sapeva e diceva di bellissime e molto divertenti. Incominciava col chia-



Licenza agricola

marci, invece che per nome, coi nostri titoli di studio. Diceva ad esempio: “Lei, lei, che cosa fa! Giri a destra, dico a destra, perito agronomo! Pardon, dottore in agronomia!”. Oppure: “Guarda, guarda, bello quel salto, mio caro avvocato!”.

Ma a Pinerolo le cose erano un po’ diverse: partendo dal concetto che per insegnare bisognava tutto provare e sapere, la vita era più dura ed alle volte il montare a cavallo assai penoso. Quando avevamo le gambe “fiaccate”, non erano certo piacevoli i primi momenti di trotto. Quelli che chiedevano di restare a terra per le fiaccature si sentivano dire: “Sella ferisce, sella guarisce”, oppure: “Non ha vergogna? Ma lei ha la pelle del sedere come quella di Greta Garbo!”.

I soldati al galoppo in maneggio sono anche una cosa divertente da vedere. Quando li prende la stanchezza e “mollano” si vedono partire e prendere certi “telegrammi” che finiscono, dopo due giri veloci, in una ridicola caduta. “Prendi quel cavallo e monta di nuovo!”. Ma prendere un cavallo che corre all’impazzata, magari divertito dal fatto di essersi liberato dal peso dell’uomo, non è cosa sempre facile. Rimontare mentre gli altri vanno intorno alla pista, è pure un po’ problematico. Bisognava mettere gli altri al passo, prendere il cavallo che scalpitava irrequieto in mezzo al maneggio e far montare il povero cavalleggero spaurito. Poi qualche ostacolo; parecchi finivano a terra, parecchi invece di fermarsi giravano in volata per la cavallerizza spaventando gli altri. Più di tutto però era divertente la ripresa dei cavalli “giovani”; arrivano ai reggimenti ogni anno, i cavalli nuovi mandati dai depositi, ancor rozzi e inesperti. Bisogna istruirli. I primi tempi sono gli ufficiali che li montano; poi quando sono un po’ addestrati si prendono i migliori dello squadrone e si fanno montare da loro. Ma questi polledri sono assai irrequieti.

Quando si dice ai soldati: “A cavallo” succede di vedere sforzi considerevoli per montare in sella, senza riuscita; oppure se qualcuno riesce, dopo qualche vigorosa sgroppata è di nuovo a terra. Ripetuta la scena varie volte, si mettono finalmente al passo e incominciano l’istruzione. Gli intermezzi sono pure assai divertenti: il soldato vuol far girare il cavallo, questo non gira, e se ne va per conto suo; al richiamo delle redini risponde sgroppando; poi lo fa di nuovo, e il cavaliere perde una staffa, poi si mette al galoppo facendo le curve assai velocemente; il soldato finisce sul collo, e all’ultima sgroppata si trova per terra a ruzzolare nella “pula”. Si alzavano irrimediabilmente, col viso di color cioccolato e qualche movimento malsicuro. Ma qui si era davanti ai migliori dello squadrone, e l’orgoglio d’essere stati scelti in tal modo li rendeva puntigliosi così che rimontavano da soli e s’appoggiavano ad addestrare la bestia.

Usciti dal maneggio, gli uomini dovevano “governare” i cavalli e abbeverarli. L’abbeverata produceva alle volte delle scene allegre. Un cavallo, rampando nell’aria spaventava l’uomo e poi libero si metteva a correre all’impazzata per i cortili; effetto forse del tempo, del nervosismo dato dalla lunga pioggia e dall’inazione nelle scuderie. Galoppavano bellissimi sulla terra battuta, frenavano sulle quattro gambe di fronte al soldato che li voleva riprendere e via di nuovo in direzione opposta. Mostravano tutto il piacere di quelle corse, criniera al vento, anteriori arcuati e alti nel tempo del galoppo, come si vede nelle pitture di De Chirico. Alla fine si fermavano in un prato a mangiare l’erba, o si lasciavano lusingare dalla voce dell’uomo e da un pugno di biada.

10 giugno 1954 - L'impeto dell'Enna nel racconto di un testimone

di Antonella Arnoldi

Ci sono momenti, episodi, date che ognuno di noi ha stampati nella memoria, che portiamo nel cuore, sia nel buono, che nel cattivo ricordo.

Per chi ha qualche primavera più di me sulle spalle, sarà certamente una data incancellabile il 10 giugno 1954: è infatti in questo giorno che avvenne l'alluvione degli Orridi della Val Taleggio.

Riporto qui di seguito il racconto di un testimone oculare di quei momenti drammatici...

«Era il 12 maggio 1954 quando, all'età di 17 anni ed insieme ad alcuni compaesani, iniziai la mia esperienza di lavoro alle dipendenze della ditta Sassi di Bergamo, sotto le direttive, appunto, dell'ing. Sassi.

La suddetta ditta aveva vinto l'appalto per la costruzione della strada di collegamento tra Taleggio e San Giovanni Bianco. Io e i miei tre compagni di lavoro partivamo da Peghera, a piedi, intorno alle 6.30; scendevamo dalla contrada "Fronte", che dà proprio sopra la centrale del Buco.

Attraversavamo il torrente e alle 7.00 iniziava la giornata lavorativa.

Io ero stato assunto con la mansione di magazziniere; la baracca si trovava proprio appena dopo la centrale del Buco, dove, nello scendere in direzione di San Giovanni Bianco, sulla sinistra, ora si incontra una piccola rientranza.

Ce n'era poi un'altra, collocata nel luogo in cui ora c'è il simpatico masso a forma di viso (una *Corna de Brem* di Elio Rota), dove sgorga l'acqua; quest'area era adibita in particolare a deposito del cemento, circa 150 quintali. Nella prima, invece, erano stipati i fusti di gasolio per il rifornimento dei camion e delle betoniere, oltre alla dinamite che io dovevo distribuire ai minatori che facevano brillare le mine.

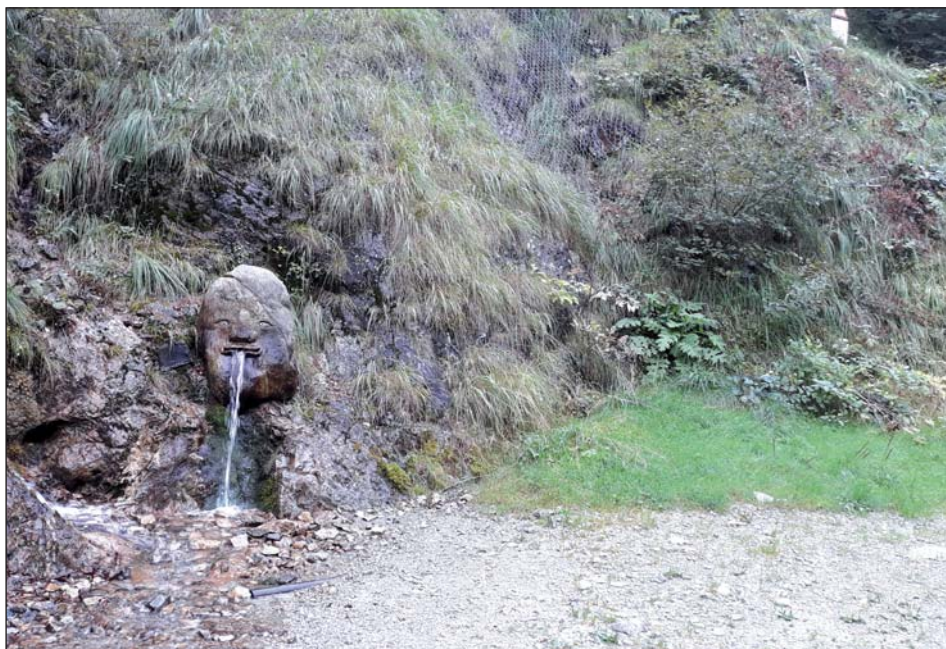
I lavori erano a buon punto, tanto che l'inaugurazione del nuovo tratto stradale era stata fissata per il successivo 20 giugno.

La mattina del 10 giugno siamo partiti, io e i miei compagni, come sempre, alla volta degli Orridi, per un nuovo turno di lavoro. La giornata non era delle migliori, ma niente lasciava presagire il disastro che sarebbe avvenuto nel pomeriggio.

Abbiamo lavorato tranquillamente tutta mattina; tutto si è svolto regolarmente fino all'incirca le 14.30, quando ha iniziato a piovere. Sembrava il solito temporale; ci siamo rifugiati in baracca nell'attesa che cessasse la pioggia e, ricordo, abbiamo trascorso il tempo giocando alla morra.



Qui sorgeva la baracca adibita al deposito di cemento



Su questo spiazzo c'era la baracca con i fusti di gasolio

Siamo usciti dalla baracca per controllare la situazione: pioveva ancora, ma sembrava voler dare una tregua; di lì a breve, invece, la situazione ha preso una piega totalmente contraria al nostro pensiero.

Dopo aver atteso invano che tornasse a calmarci, ci siamo decisi a rincasare.

Una vera e propria bomba d'acqua: il torrente Enna si stava gonfiando a dismisura; dovevamo attraversarlo per tornare a casa, passando su una passerella di cemento con putrelle di ferro.

Alzammo lo sguardo verso la contrada che dovevamo raggiungere: gli abitanti del "Fronte" erano affacciati a controllare i nostri movimenti. Ricordo perfettamente la signora Antonia che ci faceva dei segnali, ma noi, incuranti, abbiamo attraversato la passerella, ormai quasi ricoperta da rami e legni spezzati dalla forza dell'acqua lungo il corso del torrente, che avevano trovato sbarramento al loro percorso proprio lì. Che incoscienti! Siamo passati il più velocemente possibile; risaliti per un tratto la costa che porta alla contrada, ci siamo voltati per osservare il cantiere dall'alto: la passerella non c'era più!

Abbiamo proseguito verso casa, prendendo coscienza del grave rischio corso...

All'indomani siamo ritornati al cantiere: non c'era più traccia dei lavori, dei ponti era rimasto solo l'arco di conci, i mezzi ed i materiali spazzati via dalla furia dell'Enna. Rammento alcuni racconti che ho sentito... un tamburo di betoniera ritrovato alla frazione Roncaglia di San Giovanni Bianco... il signor Oreste di Olda, che era addetto al trasporto pubblico, si è miracolosamente salvato, assieme a due carabinieri, nei pressi della centrale di mezzo, avendo visto arrivare la piena ed abbandonando il taxi sulla carreggiata...

Insomma, sono trascorsi 65 anni, ma il 10 giugno 1954 non l'ho mai cancellato dalla memoria, è stato uno dei giorni più spaventosi della mia vita; ho capito, risalendo il giorno stesso il declivio verso la contrada per andare a casa, quale fortuna abbiamo avuto a non essere stati inghiottiti dalle acque!».



Il pendio che percorrevano a piedi i lavoratori verso la centrale del Buco; sullo sfondo, coperta dagli alberi, la contrada "Fronte" di Peghera

Il Sessantotto a Piazza Brembana e a Lenna

di Ermanno Arrigoni

Come è noto, il Sessantotto è stato un periodo di straordinaria importanza per molti giovani di quel periodo, compreso il sottoscritto. Su quegli anni sono stati scritti tanti libri sia in senso negativo che positivo. Cercherò di ricostruire quel periodo, come è stato vissuto a Lenna e a Piazza Brembana, dagli scritti dei giovani di quel tempo, 50 anni fa, apparsi sul nostro giornaleto *Il Vento* (1966-1970).

Arrivai nella parrocchia di S. Martino oltre la Goggia, che comprendeva e comprende i due paesi di Piazza Brembana e Lenna, nel novembre 1965. Ero un giovane curato, avevo studiato teologia a Roma ed ero appena arrivato dalla Germania dove ero stato tre mesi a studiare tedesco.

Mi trovai subito bene con i giovani della parrocchia e incominciai anch'io a praticare le passioni sportive che avevano questi giovani: sci ed escursioni in montagna. Nella primavera del 1966, come ho già scritto su i *Quaderni Brembani*¹, avemmo l'idea di dare inizio ad un giornaleto ciclostilato dal titolo *Il Vento*². Da notare che il 1968 sarebbe iniziato due anni dopo, e ovviamente non sapevamo nulla del futuro; si ebbe coscienza di ciò che era avvenuto nel 1968 solo qualche anno dopo.

Scorrendo i due volumi rilegati del *Vento*, che si conservano nell'Archivio Parrocchiale di S. Martino, già sul primo numero (aprile 1966) comparivano due articoli controcorrente; durante quel periodo controcorrente sarà chiamata contestazione, un termine fondamentale per capire il Sessantotto. L'articolo di D. Ambrosioni era intitolato: *Abbasso le pecore*, e già dal titolo si capisce chi potevano essere le pecore. L'altro articolo era di Elia Gotti, purtroppo scomparso prematuramente, criticava e ironizzava sulla chiusura della ferrovia della Valle Brembana, che avrebbe avuto ed ha anche oggi, delle conseguenze disastrose sul traffico di tutta la Valle Brembana. Elia scriveva della soppressione della ferrovia anche sul n. 3 del *Vento*, ricordando ancora i disagi che ci saranno e gli immensi sacrifici degli abitanti della Valle Brembana per la costruzione del loro trenino. La contestazione di D. Ambrosioni era precisa: "Smettiamo una buona volta di criticare per partito preso la gioventù moderna, non tacciamola di qualun-

1 E. Arrigoni, *I ragazzi e le ragazze di Piazza Brembana e di Lenna negli anni Sessanta* (1), Quaderni Brembani, Bergamo, 16 (2017), 268-273. Idem, *Le ragazze e i ragazzi di Lenna e di Piazza Brembana negli anni Sessanta* (2), Quaderni Brembani, Bergamo, 17 (2018), 311-315.

2 D. Ambrosioni, *Il Vento*", uno spazio libero e un luogo di curiosità e di formazione, Quaderni Brembani, Bergamo, 17 (2018), 308-310.

quismo e magari si rimandi la costruzione di un lager per cappelloni... Un mondo c'era, era vecchio, è morto... Se c'è qualcosa di bello in questo mondo che va alla rovescia, ma non certo alla deriva, è la conquista da parte dei giovani di una vera coscienza nei confronti di una loro scelta". Ovviamente leggiamo questi scritti col senno del poi, dopo 50 anni, ma è innegabile che esprimevano un desiderio di un cambiamento. Del resto, lo stesso titolo del giornaleto, *Il Vento*, richiamava il venticello che c'era, e c'è ancora, dove c'è la chiesa parrocchiale di S. Martino, un venticello che portasse via un po' di cose vecchie per lasciar posto ad un po' di cose nuove.

Una delle cause principali della contestazione era sicuramente la maggior alfabetizzazione dei giovani, come scrive Barbara Curtarelli in un bel saggio di un recente libro sul Sessantotto a Bergamo e provincia³: *"Il nuovo modo di vivere che si andava imponendo, legato al recente benessere, alla maggiore alfabetizzazione e alla funzione di nuovi mezzi come la televisione, aveva reso i giovani insofferenti alla consueta vita che si conduceva nei paesi. Persi i punti di riferimento secolari legati alla mentalità contadina, i giovani cercarono la propria identità ponendosi domande su tutto, non accontentandosi più delle consuete risposte, insoddisfacenti, ma cercandone delle nuove, mettendosi in gioco personalmente con un profondo desiderio di autenticità e partecipazione, in contrapposizione alla società conformista e inerte che li circondava. La maggior parte delle pubblicazioni prodotte dai gruppi e circoli in provincia furono manifestazioni di questa insofferenza giovanile, inizialmente espressione della loro rivolta individuale nei confronti dell'autorità familiare e di una società avvertita come opprimente, tramutatasi solo in secondo momento in protesta politica. Questi fogli spesso non presentano profonde elaborazioni culturali, però contribuirono a far circolare le nuove idee, ad aprire i paesi bergamaschi allo spirito di rinnovamento dei costumi e della mentalità, e, soprattutto, hanno permesso ai giovani di essere protagonisti dell'epoca in cui vivevano, non anonime ombre dei loro padri..."*

*Non fu semplice portare avanti il loro progetto di rinnovamento dei costumi e della mentalità sia nei confronti degli adulti, i genitori prima di tutto, sia quello nei confronti del clero locale, spesso rimasto aggrappato a un cristianesimo dogmatico, ritualistico e consolatorio, e a strutture educative vecchie e logore, timoroso di istillare dubbi intorno a valori ormai radicati. Ma, come si vedrà, dove sorsero questi circoli e gruppi spontanei di giovani, spesso dietro c'era la figura di un sacerdote, quasi sempre il curato, che aveva compreso l'urgenza della protesta giovanile, mettendosi personalmente in gioco e che appoggiò il loro desiderio di confronto e di cambiamento, incanalandone l'energia verso la pubblicazione di fogli che esprimessero le loro istanze e fornendo ambienti adatti per riunirsi e la necessaria strumentazione, macchine da scrivere e ciclostili"*⁴. È proprio quello che è successo anche a Lenna e a Piazza Brembana in quegli anni.

In un articolo sul n. 10 del giornaleto, dal titolo *Noi giovani*, e firmato dai "Giovani del Vento" i ragazzi e le ragazze di Lenna e di Piazza esprimevano ciò che volevano essere: *"Oggi più che mai il giovane ha bisogno di essere qualcuno, di avere degli*

3 B. Curtarelli, *Le riviste della controinformazione a Bergamo*, in AA:VV. *Attorno al Sessantotto. Alle radici del movimento di protesta degli anni Sessanta a Bergamo*, Archivio Bergamasco, Bergamo 2019, 139-243. L'autrice, storica di professione, parla del "Vento" alle pagine 216-220 del suo saggio.

4 B. Curtarelli, *Le riviste della controinformazione*, cit. 171-172.

ideali per cui sacrificarsi e purtroppo si trova in un mondo che rende gli ideali piani-ficati nella continua avanzata del capitalismo e nella continua disumanizzazione del tecnicismo... Il nostro essere giovani deve esserlo nel modo più completo e umano. Dobbiamo essere giovani personalmente e non solo socialmente. Non possiamo racchiudere la nostra umanità nell'espressione economica o tecnologica della società, ma dobbiamo realizzarla nella sua integralità, nella sua interezza".

Mariangela sul n. 13 riassumeva così cosa era il Vento per i giovani di S. Martino: *"Lavorare per fare uscire il 'Vento' è bello, sì bello perché ci dà l'opportunità di trovarci occupati ed uniti nello svolgere qualcosa che ci sta veramente a cuore. Uniti perché sul 'Vento' non scriviamo solo quello che ci salta in mente, ma trattiamo o rendiamo di dominio pubblico quegli argomenti che più di una volta abbiamo insieme discusso. Ho fatto tutto questo discorso per sottolineare l'esigenza che ad un certo momento un giovane sente di comunicare con gli altri suoi coetanei. Siamo ragazze di paese dove il divertimento è assai limitato, è importante avere qualcuno con cui scambiare le proprie idee, con cui passare qualche serata a parlare di argomenti che sono anche non sempre impegnativi. A volte, quando solo penso a un paio di anni fa, mi ricordo che ci si incontrava per la strada con ragazzi più o meno della stessa età, e ci si scambiava quel freddo ciao più di convenzione che altro. Ora, credo di commuovermi a volte, per la solidarietà e per i rapporti di vera amicizia che sono venuti a stabilirsi fra coloro che si scambiavano quel laconico ciao. È una grande conquista questa per me, perché mentre si sente parlare dell'indifferenza che aleggia tra i giovani, noi possiamo dire di sentirci uniti".*

Anche Eraldo sul n. 10 esprimeva chi erano allora i giovani, a che cosa tendevano, cosa volevano cambiare: *"Molti dicono che sono sporchi, fannulloni, antipatici e approfittano della loro libertà per fare le cose più turpi, e invece sono il segno più alto di una protesta morale contro l'attuale società e contro il suo modo di vivere... È ora di definirli bene questi giovani, di capire chi sono e che cosa vogliono. Ma è anche ora di differenziarli, cioè di smetterla di riunirli tutti in un mazzo e di dare su di loro un unico giudizio... Il beat è un ribelle e, rifiutando ogni esperienza altrui, nel suo animo esiste l'aspirazione alla purezza che per lui si realizza nell'amore... Io penso che sia fondamentalmente valida l'affermazione che abbiamo bisogno di amore e, dopo due-mila anni, il grido accorato di Cristo è più che mai valido".*

Anche Domenico Leali, sul n. 6, in un articolo dal titolo *Giovani*, si mostra cosciente del contrasto tra generazioni, ma fa anche una critica radicale alla società di quel tempo, anticipando in parte ciò che sarebbe avvenuto dopo il Sessantotto. *"Secondo me un contrasto tra due generazioni che vivono in uno stesso lasso di tempo, c'è sempre stato, e ciò è ovvio. Si trovano di fronte da un lato l'esperienza, la rassegnazione che nasce dalle diverse sconfitte, dai dolori, dalle ingiustizie subite dalla vita, e invece dall'altro troviamo la gioia di vivere, il desiderio ardente di vedere realizzati i propri ideali. Però mai il contrasto è stato così violento, mai ha raggiunto come oggi toni così drammatici... I giovani oggi sono più preparati, sono più istruiti di quelli di una volta, si pongono problemi, si formano ideali. Qui sta il contrasto: i giovani di oggi intravedono più possibilità, si creano con la fantasia il loro futuro, il più roseo possibile, credono di avere il mondo nei loro pugni e qui avviene la frattura: essi saranno trascinati, come tutti gli altri, salvo rare eccezioni, verso una vita borghese che nulla lascia alla fantasia: casa, lavoro, studio e qualcosa che si osa chiamare divertimento.*

Diventeranno delle misere cellule di un possente organismo. Io non vedo sbocco a questa situazione: la nostra cosiddetta 'civiltà dei consumi' non ci può permettere una nostra personalità, dobbiamo vivere come gregge con poche menti che ci dirigono, inutile protestare con o senza capelli; abbiamo voluto ad ogni costo il progresso, una civiltà consumistica, ecco le conseguenze... Quindi adulti, cercate solo di capirci un po' ed aspettate a giudicarci quando avremo formato la nostra società, cioè quando saremo noi adulti e a noi toccherà affrontare le scelte e noi guidare e dirigere chi ci circonda".

Le idee sui giovani sul *Vento* erano anche diverse, come scrive Mariarosa sul n. 10 criticando proprio i giovani di Piazza Brembana: *"Anziché parlare di tutti i giovani, vorrei parlare un po' dei giovani del nostro paese e scoprirne il loro vero volto. Sì, perché dall'apparenza sembrano moderni, avanguardisti, mentre in fondo sono ancora tradizionalisti, legati al vecchio mondo dei padri e incapaci di distaccarsene. I giovani moderni auspicano la libertà, l'uguaglianza, la fratellanza ecc... Ma allora perché c'è ancora una profonda barriera tra studenti e operai, specialmente tra le ragazze? Perché ci sono ancora i gruppi chiusi, le gelosie, le invidie tra amici?"*. È un esempio di un pensiero non ad una dimensione.

Come si vede le idee, le tematiche e le argomentazioni sul giornale erano varie e molteplici; riferendoci agli articoli scritti dalle ragazze e dai ragazzi di allora, esamineremo il Sessantotto a Piazza Brembana e a Lenna da questi punti di vista: Politico-sociale, Culturale, Religioso.

Aspetti politico-sociali

Sul numero 2 del *Vento* scriveva così Elio Cortinovis: *"La vita quassù (a Lenna) è dura, sperduti su per una stretta valle, dimenticati da tutti; in molti, e sotto le più svariate bandiere, siamo venuti su con delle grandi promesse... Ma la maggiore diffusione dei mezzi di comunicazione, la stampa e la televisione, ci portano a conoscenza di un mondo che supera gli stretti limiti territoriali; le idee circolano maggiormente, e specialmente noi giovani cerchiamo di inserirci in questa nuova realtà sempre più da protagonisti e non vogliamo accettarla passivamente. Ma non basta fermarsi solo a una protesta formale... devono cadere certi campanilismi ed egoismi personali"*.

Un articolo sui giovani e sul clima di allora è stato scritto da una ragazza di Lenna, Palmina Begnis, in occasione dell'alluvione di Firenze del novembre 1966 (n. 5 del *Vento*): *"I giovani beatnik, tanto discussi e criticati per le loro chiome con qualche centimetro in più, per le loro gonne sopra le ginocchia e per i loro atteggiamenti stravaganti e ribelli, che non si vogliono lasciar inghiottire da questa società corrotta ed ipocrita, sono stati i primi soccorritori a giungere sui luoghi colpiti dal maltempo. Hanno sfidato i pericoli di continui crolli, hanno attraversato piazze e strade, che erano diventate un mare di fango, per poter liberare, oltre alla povera gente rimasta isolata e prigioniera nei propri abitati, le grandi opere d'arte, dalle sculture ai libri, che da secoli stavano nei musei e nelle biblioteche... dimostrando così che i giudizi di molti "matusa", basati soprattutto sull'esteriorità, sono infondati e vani, dimostrando ancora che i giovani di oggi non sono così perversi e spregiudicati, ma hanno un cuore grande e tanta buona volontà di dare una mano a chi ha bisogno, in cambio di un po' di comprensione e non soltanto di stupide critiche"*.

Uno dei motivi forti del Sessantotto, anche a Piazza Brembana e a Lenna, fu la guerra

in Vietnam. Seguivamo le atroci vicende di questa guerra sui giornali e sulla televisione, e come scriveva Elio Cortinovis in un articolo sul *Vento* (n. 7), “*quel sangue ora incomincia a gridare vendetta*”. Proprio così: non si potevano più accettare quei massacri dall’una e dall’altra parte; la contestazione contro questa guerra veniva soprattutto dagli Usa, dai giovani, dalla “beat generation”. Ma la protesta coinvolse anche i giovani italiani, anche i giovani di Piazza Brembana e di Lenna, compreso il sottoscritto. Nel periodo di Natale del 1970 i bombardieri americani continuavano a bombardare pesantemente Hanoi, la capitale del nord Vietnam, massacrando civili, vecchi, donne e bambini. Come si poteva stare zitti? L’arciprete don Marino era al mare, reggevo io la parrocchia; parlavo di questi massacri a tutte le Messe; l’unica cosa che potevamo fare era di protestare e di inviare qualche aiuto a questa gente: le elemosine raccolte durante le Messe erano destinate a queste popolazioni. La protesta si concretizzò in un grande manifesto con un bambino vietnamita che piangeva appeso alla porta della chiesa di S. Martino. Apriti cielo! Critiche da ogni parte, non tanto dai parrochiani, quanto dal clero di tutta l’Alta Valle. Tornò a casa l’arciprete dal mare, la prima cosa che mi disse fu: “*Sapevo io che non dovevo andare via!*”. La cosa non finì lì: una settimana dopo, dal parroco di Olmo don Mario, che faceva da vicario, fu organizzata una riunione di tutto il clero dell’Alta valle, circa una trentina di preti allora, sul fatto che io avessi parlato dei massacri di Hanoi, che avessi osato raccogliere delle elemosine e che avessi esposto sulla porta della chiesa il manifesto del bambino piangente. Fu una specie di processo verso di me, e fui condannato per avere difeso i vietnamiti che erano comunisti. Le elemosine erano per tutti i vietnamiti, le prediche in chiesa erano contro la guerra in sé stessa e il bambino vietnamita poteva essere del nord Vietnam come anche del sud. Solo un parroco prese le mie difese, don Massimo, che era parroco di Foppolo.

Eppure io avevo parlato e agito solo perché, come aveva scritto Elio sul *Vento*, quel sangue incominciava a gridare vendetta. In quegli anni anche la Chiesa stava zitta su quella guerra; non era come oggi, con papa Francesco. Avevo scritto anche una lettera al *Manifesto* su questo silenzio. *Manifesto* perché? Perché l’avrebbe pubblicata, come avvenne, mentre i giornali cattolici non l’avrebbero fatto, come fu per un articolo su Camilo Torres (il prete colombiano guerrigliero) che avevamo inviato a *L’Eco di Bergamo*.

Il n. 11 del *Vento* si apriva con un articolo su Camilo Torres. Chi era? Era un sacerdote colombiano che, “fedele fino in fondo alla sua vocazione di cristiano nell’amore senza condizione per il prossimo, seguì la coerenza della sua coscienza” fino a farsi guerrigliero sulle montagne della Colombia. Fu ucciso in combattimento quasi subito. Ciò che allora impressionò fu la scelta di questo prete colombiano. “*La sua concezione della vita era fondata sull’amore per il prossimo, e cercava nel sacerdozio il mezzo migliore per realizzare questo servizio all’uomo. Era al corrente della tragica realtà colombiana di oligarchia e ricchezza da una parte e miseria dall’altra e concludeva come sacerdote e studioso di sociologia che la soluzione del problema era nella presa del potere da parte della massa mediante la rivoluzione*”. Il *Vento* parla di Camilo Torres anche sul n. 12: della sua attività, delle sue scelte, della sua morte avvenuta il 15 febbraio 1966 in uno scontro con un battaglione dell’esercito colombiano. “*Il luogo dove fu sepolto costituisce tuttora un segreto militare delle autorità della Colombia per impedire che enormi folle di quel popolo che ha amato sfilassero sulla sua tomba*”. Un altro protagonista del Sessantotto era Martin Luther King; di lui parla Mariangela

sul n. 10 del *Vento*. “*La tensione non è tra il bianco e il negro, è invece tra giustizia e ingiustizia, tra le forze della luce e quelle delle tenebre. Noi lottiamo contro l’ingiustizia, non contro i bianchi che alle volte possono essere ingiusti... King era contrario alla guerra, alla violenza; queste portano solo a vittorie temporanee. Si deve combattere l’oppressore seguendo il comando di Cristo: riponi la tua spada... Adesso ci si accorge che King è un martire e lo è sempre stato anche prima di morire*”.

Il problema di una violenza possibile era molto sentito in quegli anni, come del resto è sentito anche oggi: pensiamo a Paesi retti da dittature dove non c’è libertà, rispetto dei diritti umani e dove imperversa la repressione. Ci si chiedeva da un punto di vista cristiano: “*Quando è lecita una rivolta armata? Gesù ha predicato la non violenza, ma è lecita talvolta la violenza? Ovviamente una lotta armata è possibile e doverosa come risposta a una conquista violenta di un paese verso un altro (Hitler che ha attaccato la Polonia e l’URSS, Mussolini la Francia e la Grecia), come è stata lecita e doverosa la lotta armata della Resistenza contro i tedeschi che dopo l’8 settembre avevano invaso l’Italia, nessuno li aveva chiamati. Tommaso d’Aquino, massimo teologo della Chiesa cattolica, riteneva lecito ribellarsi ad un tiranno anche con le armi. Ma quando uno Stato si può considerare tiranno? Quando nega i diritti umani; Camillo Torres riteneva allora la Colombia uno Stato tiranno*”.

Altro aspetto importante del nostro Sessantotto a Lenna e a Piazza fu la partecipazione all’occupazione e allo sciopero della fabbrica di marmi Cadei a Camerata Cornello; gli operai non erano pagati da mesi e occuparono la fabbrica. La scelta era sempre la stessa: la scelta dei poveri da parte di Gesù, in questo caso i poveri erano gli operai. Ho già parlato di questo sui *Quaderni Brembani*, cui rimando⁵.

Come si può vedere il *Vento* non era solo parole, ma anche fatti, come fu la raccolta di carta, stracci e metalli il cui ricavato andava a don Berto, ex curato di Piazza Brembana e allora missionario in Bolivia. Così inizia un articolo di Patrizia sul n. 11: “*Alle ore 15 del 30 novembre (1969) è scoccata l’ora zero dell’operazione carta, stracci, e rotami. Eravamo in molti nonostante il freddo e in meno di due ore abbiamo ripulito, stracciandoli improvvisati e inesperti, le cantine, i solai, i ripostigli di Scalvino, Cornamena e di un breve tratto di Lenna. In Bolivia don Berto ha bisogno anche del nostro aiuto e noi abbiamo bisogno di liberarci dai nostri egoismi e dalle nostre piatte aspirazioni*”.

Nel *Vento* non c’erano solo studenti, ma anche lavoratori, e quindi ogni tanto scattavano discussioni critiche dei lavoratori verso gli studenti, verso le nuove idee della contestazione, come scriveva Mario Oberti sul n. 12: “*È di moda in questi ultimi tempi leggere sui giornali, vedere per televisione o assistere a convegni che parlano di noi giovani. Ho notato che in tutto questo che generalmente viene considerato e trattato, il giovane in funzione è lo studioso intellettuale, ignorando col reintegrare quale conservatore appartenente alla classe ormai superata il giovane lavoratore operaio. Esiste pertanto un profondo dissenso tra queste categorie e quella che si fa poco sentire, nella quale io sono classificato. Ora oso farmi vivo... Cosa pretendono questi giovani da una società democratica dove esiste un benessere senza precedenti? Ci vuole tempo, un ordine di cose non può essere cambiato solo dall’entusiasmo, non è con la ri-*

5 E. Arrigoni, *L’occupazione della Marmi Cadei di Camerata Cornello avvenuta 43 anni fa*, Quaderni Brembani, Bergamo, 13 (2015), 195-199.

voluzione che si giunge alla liberazione, bisogna prima inserirsi nel sistema per lottare per la giustizia. Il giovane studioso questo non lo ha ancora capito perché vive in un ambiente superficiale, dove i problemi di fondo neppure li conosce... Caro amico, il giovane operaio di fronte a certi vostri operai di abbattimento che egli ha contribuito per la costruzione, non può essere che nauseato... Mentre voi andate a scuola, i vostri coetanei passano il tempo della preparazione alla vita in uno sforzo, in una fatica che li confina nel rango operaio, come dei marginati. Fatevi un confronto”.

Anche Mino Calvi sul n. 12 del *Vento* affronta il problema del lavoro in Alta Valle Brembana: “Parlare oggi del problema del lavoro in Alta Valle Brembana è quanto mai difficile, ma di vero impegno, perché resta il problema che deve diventare il centro motore della nostra stessa esistenza economica. Oggi la Valle Brembana, ed essenzialmente l’Alta Valle, significa lotta di sopravvivenza che i nostri continuano per mantenere un ordine di vita, un’apparenza di società, che per lo più ha il suo fondamento economico lontano da loro, nella parte bassa della valle o in città... L’artigianato, sorto come unico sbocco a questa miseria latente, ma sempre esistente, ha raccolto nelle sue file i numerosi commercianti che molte volte finiscono per essere la misura della difficoltà di vivere in Alta Valle Brembana”.

Una critica alla società di quegli anni era fatta anche da Palmina Begnis in un articolo dal titolo: “Beat Generation” (n.6), che esalta sì i nuovi modelli, ma critica anche la strumentalizzazione economica fatta su di loro. “Il nostro tempo è il tempo della strumentalizzazione; è stato capace di strumentalizzare proprio tutto ... Questa è l’epoca della ‘beat generation’ che ha i suoi rappresentanti in scrittori come Kerouac e Ginsberg, in poeti come Dylan e Joan Baez, e nei vari complessi che hanno come protagonisti i Beatles. Di questo fenomeno gli industriali hanno trovato il filone d’oro, lanciando varie acconciature, dai maglioni beat agli stivaletti e scarpe beat, dai pantaloni e cinturoni ai medaglioni beat (notare che tutti questi oggetti non sono venduti a prezzi accessibili ai ragazzi, ma tutti a prezzi degni di un autentico classismo...). Concludendo vorrei far notare che quegli industriali hanno saputo sfruttare così bene i tanto bistrattati giovani che hanno fatto un sacco di soldi, mentre quei poveri ragazzi scorti mentre attaccavano sui muri manifesti che invitavano all’obiezione di coscienza, sono finiti in galera”.

La nuova coscienza delle ragazze e dei ragazzi di Piazza Brembana e Lenna è bene espressa anche da una lettera dal titolo *Lettera aperta a voi grandi* di una ragazza di Piazza Brembana, Franca Oldrati e pubblicata sul n. 3 del *Vento* (siamo alla fine del 1966). “Devo dire che a noi giovani non piace la falsa modestia. Noi abbiamo la consapevolezza di essere molto importanti perché rappresentiamo il mondo di domani e forse voi non ve ne siete accorti. Gli psicologi in questi ultimi anni si sono interessati di noi, non so dirvi le conclusioni che essi ne hanno tratto... però posso dirvi come siamo fatti, come amiamo, come viviamo. Amiamo la verità, la sincerità e odiamo il conformismo... Per noi non si riduce tutto alla moda dei capelli lunghi, ma c’è qualcosa di più importante: noi giovani ci sentiamo molto uniti e solidali... Naturalmente questi sono soltanto alcuni aspetti delle nostre personalità, ma vorrei servissero lo stesso a chiarire che non siamo degli irresponsabili, come spesso ci sentiamo dire”.

Non è che sul *Vento* ci fossero solo articoli positivi verso la nuova mentalità dei giovani, verso la loro musica, le loro mode, la minigonna, ecc. Un articolo in parte critico verso alcune di queste novità era stato scritto proprio da me nel 1966, dopo un viaggio

a Londra, dal titolo: *Giovani a Carnaby Street*, la via delle minigonne. Concludevo così il mio articolo sul n. 3 del *Vento*: “*Questi giovani inglesi sono soli, solo alcuni sociologi li hanno avvicinati e si sono interessati di loro. Si sono resi conto che la loro spensieratezza è più apparente che reale, in realtà temono il futuro, hanno paura di invecchiare. Sono usciti presto da casa perché non credevano più nei valori che i genitori presentavano loro, ma da nessuno, né dalla società, né dalla scuola sono stati aiutati per una scelta che poteva essere diversa*”.

Sul numero 10 c'è un resoconto particolare di ciò che sta succedendo a Milano proprio nella primavera del 1968, firmato da Giampiera Arrigoni: “*Tafferugli, occupazioni, precipitose disoccupazioni per interventi della polizia, ostinate rioccupazioni a suon di sassate, di bombe Molotov e di manganellate... Il movimento è generale: in Italia si vogliono smantellare strutture antiquate di insegnamento, in Germania si mettono sotto processo i professori dai precedenti politici non sempre inappuntabili, in Ungheria ci si batte per la libertà della cultura, in Spagna contro il regime di Franco, in Francia De Gaulle si è accorto che esistono anche gli studenti... A Milano la situazione è arrivata a un punto estremamente critico. È in atto una contestazione globale del sistema. Il motto è: Non degradarsi a parlare con la controparte (i professori sono più volte pesantemente oltraggiati con appellativi tipo: fascisti, cialtroni...). I discorsi dialettici nell'ambito delle assemblee si succedono a iosa. Ora dominano Spada e Capanna, studenti espulsi dalla Cattolica in seguito a disordini dell'inverno scorso*”.

Un occhio a ciò che succedeva a Milano, ma un altro era rivolto a ciò che succedeva a Lenna e a Piazza per le prossime elezioni comunali, come scrivevano sul n. 13 Elio, Giancri e Dalmazio, in una lettera a tutti i giovani e meno giovani di Lenna: “*Sviluppare sempre più il turismo, adeguandosi ad un turismo di massa in continua evoluzione, sfruttare i pochi e relativi vantaggi geografici come: convergenza di tutte le diramazioni della valle, relativa vicinanza alla città, suolo in gran parte pianeggiante, prossima apertura del valico di Ca' S. Marco e sistemazione conveniente della statale di fondo valle. Tutto ciò però è subordinato all'insediamento di industrie per impiegare la mano d'opera locale non solo comune, ma anche specializzata, impiegatizia e dirigenziale*”. Anche Liviana Goglio sul n.14 in un articolo dal titolo *Casa nostra* presentava l'ordine del giorno, la discussione e le delibere del Consiglio Comunale di Piazza Brembana del 28 febbraio 1970.

Sul n. 11 Mariangela parlava di progresso e regresso della società di quegli anni, che va molto bene anche per la società di oggi. “*Da quando mondo è mondo l'uomo ha sempre cercato di migliorare le sue condizioni di vita... Molte volte però, con grande amarezza, si è dovuto costatare che alcune scoperte potevano essere utilizzate non per il miglioramento o il progresso dell'umanità, ma per la sua distruzione. L'esempio più significativo del duplice effetto che può avere una scoperta scientifica è senz'altro offerto dall'energia nucleare: come bomba atomica è responsabile della morte di migliaia di persone... Spesso mi chiedo se non sono troppi gli aspetti negativi del progresso scientifico e tecnologico... Alcuni giudicano positivamente l'uso della pillola anticoncezionale per il semplice fatto che dovrebbe evitare il sovrappopolamento del globo, e quindi la miseria e la fame; altri però prendono in considerazione anche gli effetti negativi che essa produce sull'organismo della donna, e quindi ne sconsigliano l'uso... È nostro compito quindi vagliare con molta intelligenza e senso di responsabilità gli effetti buoni e cattivi delle nuove scoperte scientifiche*”.

Aspetti culturali

Alcuni pezzi del *Vento* fanno riflettere anche oggi come quello comparso sul n.3 dal titolo: *Esistere e non essere pecore*: “Bisogna riscoprire il valore dell’esistenza. Ci siamo addormentati sull’amaca di una vita da pecora liscia come l’olio, senza mettere a fuoco il fatto fondamentale di ogni istante: Io esisto, io è la mia personalità, con tutto il mio insieme di pensieri, di mentalità, di modi disperati di vedere, di sentimenti vaghi di agire. Esisto, è il modo con cui il mio io passa nel tempo, la mia esistenza come personalità e singolarità che protesta contro il qualunquismo dilagante”. Sono pensieri sicuramente influenzati dalla filosofia esistenzialistica di Heidegger e di Sartre che un autore del *Vento* voleva comunicare ai giovani di S. Martino.

Sul Sessantotto a S. Martino ha influenzato molto, come abbiamo già detto sopra per i giovani in generale di quel tempo, il fatto che diversi ragazzi e ragazze stavano frequentando le scuole superiori a Bergamo e alcuni l’università a Milano⁶, dopo aver superato le scuole medie a Valnegra, definita in Alta Valle “La Sorbona dei Gogis”. Wanda Taufer, allora studentessa universitaria, in un suo articolo sul *Vento* parla del filosofo tedesco Immanuel Kant. Questo filosofo tedesco è noto per aver scritto un saggio sull’Illuminismo in cui sosteneva che la minorità dell’uomo è imputabile a sé stesso, in quanto non ha il coraggio di pensare con la propria testa. Proprio questo insegna la filosofia: pensare con la propria testa al di là dei luoghi comuni, delle tradizioni e degli usi e costumi e delle mode. Wanda proprio nell’anno 1968 scriveva: “Siamo di fronte ad una propaganda martellante con la continua ripetizione di slogan per annullare l’individuo, per trasformarlo in un povero automa”. Era esattamente ciò che scriveva uno dei maggiori filosofi di riferimento del Sessantotto, Herbert Marcuse nel suo libro “L’uomo a una dimensione”: pensiamo e ragioniamo tutti allo stesso modo come ci impongono i mass-media, la Tv, le mode, ecc.; siamo tutti livellati, appiattiti, a una dimensione dalla società dei consumi. Dov’è la personalità e l’originalità dell’io? Rischiamo di essere tutti come pecore che seguono i dettami di una società consumistica. Terminava così l’articolo di Wanda: “Nel mondo moderno così facile preda di slogan e di ideologie semplicistiche è sempre più necessaria la formazione di una personalità individuale e libera, frutto di continue battaglie”.

Altro articolo che criticava l’unidimensionalità di allora, e si potrebbe dire lo stesso di quella di oggi, è quello firmato da Anna, dal titolo *La bestia trionfante* che si rifà ad un’opera del filosofo Giordano Bruno, che ha proprio lo stesso titolo: *Lo spaccio della bestia trionfante*. In questo caso la bestia trionfante è il sesso a pagamento, la donna come strumento e oggetto di piacere e la mercificazione del corpo femminile, altro argomento femminista importante del Sessantotto. Scriveva Anna: “Donne stupende, meravigliose, sexy, sono lo sfondo proibito della storia segreta di tre divertentissime evasioni coniugali... Anche i giornali di ispirazione cattolica fanno la loro brava parte nel propagandare l’illimitata sfrenatezza sessuale. Produttori e registi di poco estro sono convinti che tanto meglio, quanto maggiore è la carica pornografica che mettono nei loro prodotti, e così venderanno le loro merde. E i pubblicitari tengono loro

⁶ Il primo del *Vento* a laurearsi è stato Mino Calvi; qualcuno sul n. 14 aveva scritto: “L’équipe del ‘Vento’ e i giovani del Club giovanile festeggiano l’amico Mino per la fresca laurea in lettere e filosofia conseguita presso l’Università Cattolica di Milano. Tutti costoro ora attendono che il Prof. Dott. Giacomo Calvi dia il via alle libagioni d’occasione prima che la laurea diventi stantia”.

bordone, sapendo che l'unica attrattiva di quei film consiste nell'oscenità. Infine i giornali pubblicano qualsiasi cosa pur di incassare soldi".

Importante dal punto di vista culturale è stata l'organizzazione del Cineforum, per varie stagioni, nel Cinema parrocchiale di Piazza Brembana. Franca Calegari ne dà un resoconto per la stagione invernale del 1966 (n. 4 del "Vento"): *"Parlare di Cineforum qualche anno fa, si rischiava di vedere fallito ogni tentativo di buona riuscita, ma oggi le cose si mettono diversamente. Coraggio quindi e pronti a dare il via con un buon "Vento" in poppa a questa preziosa iniziativa"*. La ragazza presentava poi i 5 film programmati per quella stagione: *Davide e Lisa* di Frank Perry, *Per il re e per la patria* di Joseph Losey, *La ballata del boia* di Luis Garcia Berlanga, *I vitelloni* di Federico Fellini e *Il volto* di Ingmar Bergman. La tessera costava 1000 lire, in vendita presso la cassa del Cinema oppure presso Lorenzo Calvi e Mario Oldrati per Piazza, e Dalmazio Ambrosioni per Lenna.

Una bella e istruttiva recensione del film di Bergman *Il settimo sigillo*, della stagione successiva, appare sul n. 6 del *Vento*. Si parla di Cineforum anche sul n. 7: *"Con giovedì inizia il Cineforum organizzato come ogni anno per dare la possibilità non solo di una visione di film accuratamente scelti per un gruppo qualificato di persone, ma anche di avere l'occasione per un dibattito sul film stesso, ciò che è più importante in un Cineforum"*. Per quel ciclo i film scelti erano questi: *Per un pugno di dollari* di Leone, *Le stagioni del nostro amore* di Vancini, *Persona* di Bergman, *Non uccidere* di Autant-Lara, *La battaglia di Algeri* di Pontecorvo.

Anche Patrizia sul n. 13 dà il resoconto del Cineforum della stagione 1970: *"Dal 13 novembre al 18 dicembre, ogni giovedì, si è avuta la proiezione di film sui problemi del Terzo mondo e della violenza, argomenti cui è stato dedicato il primo ciclo del Cineforum. A chi entrava nella sala ogni giovedì si presentava uno spettacolo davvero rassicurante: la sala era sempre gremita. La nostra civiltà va sostituendo sempre più l'immagine alla parola, si esprime con l'immagine, vive attraverso l'immagine. Ecco allora che il Cinema assume questa funzione: è il libro, il linguaggio, la parola del futuro... Il ciclo dei film è dedicato, come ho detto, ai problemi del Terzo mondo: problemi di fame, di miseria, di carestie, di sfruttamento economico, di immoralità economica, di oppressione, di colonialismo, di fanatismo, di superstizioni e si potrebbe andare avanti a lungo"*.

Col Cineforum a Piazza si raggiunse la cifra anche più di 400 tesserati. Si svolgeva in questo modo: una breve introduzione sul film da parte di un esperto che veniva da Bergamo (ricordo l'amico Bendotti), la proiezione del film e poi il dibattito, alcune volte molto acceso, diretto dall'esperto sulle tematiche proposte dai film: politiche, sociali, economiche, religiose, ecc., spesso riferite anche alla realtà locale. Era un modo molto valido di confrontarsi sui problemi più importanti di quegli anni presentati dai diversi registi. Era un arricchimento, anche molto critico, di ciò che la cultura cinematografica presentava in quegli anni, un'apertura intellettuale notevole, anche perché il film non era visto solo come passatempo o divertimento innocuo, ma come fatto culturale e spesso volte anche come fatto artistico, come opera d'arte.

Per i giovani del *Vento* fu quindi un vero onore, quando nel 1969 furono invitati dal parroco di Foppolo, don Testa, a tenere dei Cineforum anche nella sua parrocchia. Tra muraglioni di neve eravamo dunque saliti nel paese degli sciatori, come scrive Domenico Begnis sul n. 14: *"Nei mesi di gennaio e febbraio, come già l'anno scorso, è stato or-*

ganizzato a Foppolo un Cinecircolo. Il ciclo di film presentato quest'anno era così articolato: *Delitto di coscienza*, *Ponki*, *La negra bianca*, *Quel treno per Yuma*, *Diario di una sedicenne*, *L'arpa birmiana*, *Un asso nella manica*. Molto vivace e interessante il pubblico, di una particolarissima composizione: alcuni abitanti di Foppolo, giovani e ragazze, e molti altri giovani che là si trovavano per lavoro, impiegati presso gli alberghi. Discussione anche molto viva, grazie anche alla collaborazione di don Testa. I problemi da risolvere sono tanti: scuola, famiglia, lavoro, Chiesa; portandoli avanti in collaborazione, la voce si fa più grossa e c'è qualche probabilità che venga ascoltata... Noi siamo disposti ad incontri volti in questo senso con gruppi di paesi diversi".

Anche la nuova musica ebbe la sua importanza sul Sessantotto a S. Martino: sul n. 3 del *Vento* un articolo firmato da Diuk and Niko diceva: "Sono stufo di sentir ripetere che la musica moderna è frastuono; così eccomi qua a difendere i capelloni. Si tratta proprio dei complessi che dico io, che dite voi, che dicono tutti quelli che sono giovani: i Beatles, gli Stones, Bob Dylan. Insomma mi sono detto: era ora di finirla con le canzoni tipo 'Avvinta come l'edera'. C'è qualcuno che finalmente ha dato una musica spensierata, allegra, che prende il cuore, il cervello e (strano a dirsi) anche le gambe. Non vi dico i testi! Sono fantastici e terribilmente giovani, degni di figurare in una raccolta di poesie moderne, specialmente quelli di Bob Dylan, famoso negli Stati Uniti e in Inghilterra, conosciutissimo in altri Paesi europei. Dylan in Italia è noto soltanto ad una minoranza di appassionati: scrive canzoni contro la guerra, il razzismo su musica 'folk song', e per questo si è meritato il termine di arrabbiato". La guerra era quella del Vietnam, una guerra contestata da tutti i giovani del mondo di allora, contestazione che fu determinante per il ritiro degli USA nel 1975. Niko, con altri (ricordo Mauro Ghidini e Alberto), avevano formato un complessino e suonavano la nuova musica nelle Scuole Giovanni XXIII dove abitava il sottoscritto.

Sul n.9 c'è un proclama interessante: la costituzione di un "Club studentesco" che aveva come fine di "avvicinare studenti, neo diplomati ed anche non studenti per una vicendevole, migliore conoscenza ed un proficuo scambio di idee ed esperienze...". Allo scopo è stata messa a disposizione nelle Scuole Giovanni XXIII una sala esclusivamente riservata al Club debitamente messa a nuovo ed abbellita. Sul n. 10 il "Club studentesco", dopo 3 mesi di attività, presenta già un suo bilancio: partecipazione numerosa, tra le attività si ricordano le conferenze di Giorgio Ravazzani su *Berlino e il muro* e dell'onorevole Rampa su *Giovani e società*. Il bilancio dopo 9 mesi sul n. 11 del *Vento* era questo: si è cercato di lavorare nel Club in un "clima di interessamento reciproco, nell'unione per una comune idea, nell'amore di ritrovarsi, nella preghiera fatta insieme e nella ricerca di una vita evangelica. Il Club è un posto per una nostra visione degli avvenimenti attuali, religiosi e non religiosi: Vietnam, America Latina, guerriglia sud americana, Isolotto, Paesi sottosviluppati, Terzo mondo, segregazione razziale, Azione Cattolica, autorità nella Chiesa, crisi delle democrazie, crisi della giustizia in Occidente, vita parrocchiale, il Consiglio Pastorale Parrocchiale", insomma si discuteva su diversi temi specifici del Sessantotto.

Aspetti religiosi

Uno degli aspetti del Sessantotto a Lenna e a Piazza è stato anche quello religioso; si era negli anni subito dopo il Concilio Ecumenico Vaticano II (1962-1965) e si cercava di attuare ciò che il Concilio aveva proposto: la Messa in italiano con il celebrante ri-

volto verso il popolo, le letture in italiano, i nuovi organismi di corresponsabilità come il Consiglio Pastorale Parrocchiale, il Consiglio Pastorale Zonale con le rispettive elezioni, il nuovo concetto di Chiesa, ecc.

Dalmazio faceva un'interessante analisi del potere politico e religioso sul n. 11 del *Vento*. *“Il potere teme di dare una coscienza politica alla massa e soprattutto teme quei movimenti democratici e di assoluta libertà che vogliono la gente cosciente dei propri diritti... Le ideologie di potere tendono a delimitare troppo drasticamente i rispettivi confini, che magari, al limite, sono vicini o addirittura coincidono (Camilo Torres fu chiamato comunista per aver operato in un campo che i comunisti ingiustamente rivendicavano a loro solamente...) Le gerarchie religiose raramente sono allineate con i movimenti più avanzati; più spesso li temono e li condannano. Così facendo operano non nella società o nel progresso, ma al di fuori di essi, o addirittura al di sopra, dimenticando che evangelizzazione è anche umanizzazione. Forse oggi si confonde troppo sacerdozio con clericalismo; la figura del parroco è nel suo piccolo un esempio di autoritarismo. Il Concilio Vaticano II ha chiarito ed evidenziato la funzione dei laici nella Chiesa, ma è un decreto che verrà attuato chissà quando, perché quando uno ha il potere, difficilmente lo divide”*.

Altro articolo sulla crisi della Chiesa, sempre di Dalmazio, è contenuto nel n. 13 del *Vento*: *“La società è in crisi. Istituzioni, ideologie, strutture sociali e di governo, equilibrio tra forze politiche, tutto è su un piano inclinato e si muove, lasciando soltanto capire che al di là di questa crisi ci sarà una situazione nuova che ci è impossibile prevedere”*. Anche la Chiesa è in crisi: *“La crisi è evidente nella Chiesa, crisi di pura marca cattolica, e si manifesta sempre più nel rapporto di tensione tra potere e comunità. Se la comunità ecclesiale soffre di questa tensione, deriva dal fatto che l'autorità si è trasformata da autorità in potere. Dopo il Concilio Vaticano II la Chiesa ha preso la strada delle riforme e il papa stesso (Paolo VI) sembra di aver preso la strada di un reinserimento del papato in una funzione mondiale di avanguardia... Il compito del cristiano è ancora quello che Gesù ha affidato ai suoi primi discepoli: trasformare il mondo, cioè operare l'incarnazione del Vangelo nella società moderna”*.

Il Convegno di Medellin in Colombia da parte di tutti i vescovi latino-americani (agosto-settembre 1969), fu determinate per le scelte di tutta la Chiesa sud-americana con la scelta dei poveri e l'inizio della teologia della liberazione. Questi fatti ebbero anche in Europa un influsso notevole sul Sessantotto cristiano. Ne parla anche il *Vento* sul n. 13, per dire che questa opzione per i poveri fu determinante per le scelte dei giovani del *Vento* di quegli anni, come la solidarietà con gli operai della Cadei di Camerata Cornello e la scelta a favore dei più poveri durante la guerra del Vietnam. Leggendo il Vangelo è chiara la scelta di Gesù per i più poveri, per gli ultimi, per gli scartati, come dice oggi papa Francesco. Questo era il motivo delle nostre scelte; invece dai democristiani di allora eravamo considerati dei comunisti.

Ecco cosa scriveva ancora il *Vento* sulla Chiesa dell'America latina: *“Nel mese di gennaio di quest'anno il padre Giulio Vitte veniva espulso dal Brasile accusato di essere un padre comunista, di promuovere sommosse popolari, essendo pilota, di diffondere il comunismo in Amazzonia, di collaborare con Camara... Il 26 maggio il fascismo sfrenato consuma a Recife (la diocesi del vescovo Camara) un altro dei suoi delitti, assassinando il giovane prete Antonio Henrique Pereira che si dedicava ai giovani. Il vescovo Camara distribuiva una nota in cui diceva: ciò che è particolarmente grave*

in questo delitto è che la vittima fu legata, trascinata e alla fine colpita con tre pallottole alla testa... Bisogna denunciare energicamente gli abusi e le conseguenze ingiuste delle disuguaglianze eccessive tra ricchi e poveri, tra potenti e deboli". È ancora un problema attualissimo: chi sceglie i poveri, gli immigrati, gli ultimi, come fa oggi papa Francesco e la teologia della liberazione in nome del Vangelo, da parte dei gerarchi della finanza mondiale, del capitalismo e del consumismo, vengono definiti comunisti, perché il Vangelo contrasta i loro interessi. Ma il papa, i vescovi e tutti coloro che si sentono cristiani, devono vivere il Vangelo, la scelta dei poveri, perché per loro prima c'è il Vangelo, e poi la politica e la finanza. Dice un missionario di Almenno S. Bartolomeo, padre Pasquale Rota che è stato in Brasile per tanti anni: se aiutavo i poveri mi dicevano che ero un santo, se dicevo perché erano poveri, mi dicevano che ero un comunista. La scelta dei poveri ha avuto un ruolo notevole sul Sessantotto a S. Martino.

Un attacco al potere, anche ecclesiastico, era fatto di un articolo di Ubaldo, dal titolo: *La mazza dell'arciprete* (la parrocchia di S. Martino allora era retta proprio dall'arciprete). *"La mazza è sempre stata il simbolo del potere. L'hanno usata gli imperatori nell'ambito civile: governavano con la mazza, facevano tacere la giustizia e l'ingiustizia con la mazza... La Chiesa nella sua sfera non deve sfigurare rispetto allo Stato, deve dare delle mazzate come le ha date a Galileo... deve dare mazzate al Savonarola, a Hus, bombardare con il Sillabo, fare l'Inquisizione... Queste sono state le deviazioni storiche della legalizzata mazza del potere ecclesiastico... La mazza è stata però scommunicata dalla "Populorum Progressio!" Signor arciprete si ricordi di questo quando porta la mazza con autorità".*

Sul n. 12 del *Vento* c'è un articolo sul mondo religioso che potremmo dire profetico, perché alcune proposte si sono realizzate alcuni anni dopo; l'articolo ha il titolo di *Spontaneità*. *"Non ci sarà lo spirito animatore della Chiesa di Gerusalemme finché nella Chiesa di oggi non ci sarà la spontaneità di allora. Non che spontaneità voglia dire abolizione di ogni autorità o di una disciplina; spontaneità vuol dire solo negazione delle organizzazioni delle strutture quando sono diventate fine a se stesse... Spontaneità nella Messa che è il ricordo della Cena del Signore: non solo ciascuno dovrebbe prendere da sé il pane e il calice che sono i segni del corpo e del sangue di Cristo, presente, ma anche la possibilità di celebrare il mistero del Signore nelle famiglie, tra amici, tra gruppi, in cui la spontaneità riviva il senso originale dell'amore e della comunione fraterna... Così se giovani, uomini e donne potessero distribuire la Comunione; non soltanto il sacerdote in molti casi riceverebbe un valido aiuto, ma l'impegno di questi laici raggiungerebbe le forme più sentite della vita religiosa... O spontaneità o indifferenza; preferisco la spontaneità all'indifferenza".*

Sul n. 10 del *Vento* c'è un articolo sul *Catechismo olandese*, uno dei catechismi usciti

⁷ L'enciclica *Populorum Progressio* (Lo sviluppo dei popoli) è stata pubblicata da Paolo VI il 26 marzo 1967. È un'enciclica dedicata alla cooperazione tra i popoli e al problema dei Paesi in via di sviluppo. In essa vi è la denuncia dell'aggravarsi dello squilibrio tra paesi ricchi e paesi poveri, la critica al neocolonialismo e il diritto di tutti i popoli al benessere. Questo è l'inizio dell'enciclica: *"Lo sviluppo dei popoli, in modo particolare di quelli che lottano per liberarsi dal giogo della fame, della miseria, delle malattie endemiche, dell'ignoranza, che cercano una partecipazione più larga ai frutti della civiltà, una più attiva valorizzazione delle loro qualità umane, che si muovono con decisione verso la meta di un loro pieno rigoglio, è oggetto di attenta osservazione da parte della Chiesa"*.

dopo il Concilio Vaticano II, che per la novità e il modo di presentare la fede cristiana, era allora il libro più venduto nel mondo, anche se c'era il veto da parte delle autorità ecclesiastiche italiane di una sua traduzione in italiano. *“Il Catechismo olandese è diventato l'occasione per porre alla Chiesa del 1969 questo problema: non è possibile esprimere il messaggio del Vangelo in maniera più adeguata alla mentalità di oggi? Non è forse dannoso esprimere ancora il concetto della fede in una maniera astratta e convenzionale perché formulata alcuni secoli fa? L'annuncio della fede in una maniera più comprensibile e penetrante, perché tiene conto delle categorie con le quali gli uomini di oggi impostano i loro problemi, è più legato alla vita di tutti i giorni, e potrebbe fare scrollare di dosso, almeno per il nostro ambiente, quella patina di tradizione di molti secoli che ha finito per nascondere la genuinità della fede e l'impegno di praticarla”*.

Patrizia Bevilacqua era in contatto con un altro giornale del Sessantotto di Bergamo: *Block-notes*⁸; sul n. 10 del *Vento*, in un articolo dal titolo *Coscienza Cristiana*, espone il contenuto di una conferenza tenuta a Bergamo dalla teologa Adriana Zarri, allora molto in voga, sul post-Concilio, sull'importanza dello studio della teologia anche da parte dei laici, sul divorzio e sul celibato dei preti.

Altro argomento di cui si discuteva molto in quegli anni era la vicenda dell'Isolotto, una comunità cristiana fiorentina con il suo parroco don Mazzi in contrasto con le gerarchie ecclesiastiche per diverse scelte pastorali. Il *Vento* ne parla sul n. 11 riportando un'intervista fatta a don Mazzi; l'articolo inizia così: *“Torres il guerrigliero, Milani l'obiettore, Mazzi il rinnovatore, rappresentano l'altra Chiesa cui va il nostro appoggio, così era scritto su un cartello di universitari davanti a S. Pietro sotto le finestre del papa per solidarietà con i parrocchiani dell'Isolotto”*. Il nocciolo di tutta la questione era così riassunto in una risposta di don Mazzi: *“Chi ci accusa di scisma, lo fa quasi sempre per colpire lo scisma che da anni divide di fatto la Chiesa: da una parte la Chiesa legata al potere politico, economico e culturale, dall'altra la Chiesa dei disoccupati, dei sottooccupati, degli analfabeti, dei rifiutati, dei lavoratori... Vogliamo soltanto che ci venga concesso di mettere in pratica il Vangelo”*.

Come ho detto, il Sessantotto cristiano a Piazza e a Lenna riguardava anche i nuovi organi collegiali stabiliti dal Concilio: il Consiglio Pastorale Parrocchiale e il Consiglio Pastorale Zonale. Sul n. 14 Anna parla del Consiglio Pastorale Parrocchiale, eletto dai parrocchiani: *“Quello che si deve cercare è poter portare un maggior senso di personale impegno nella comunità parrocchiale, impegno fatto di suggerimenti organizzativi, di iniziative caritative, di incremento alla vita religiosa, di serietà e morale nella vita di ogni giorno. Penso che anche dalla parte del clero ci voglia un maggior senso di partecipazione alla vita dei fedeli”*.

Anche Dalmazio Ambrosioni sul n. 14 scrive sul Consiglio Pastorale Parrocchiale: *“Il Consiglio Parrocchiale in una delle sue ultime riunioni aveva deciso di promuovere per il periodo quaresimale una serie di 4 incontri settimanali: 2 sul Terzo mondo, un incontro genitori-figli e uno sulla posizione e funzione del laico nella parrocchia. Il primo incontro ha avuto luogo il 17 febbraio presso il Cinema parrocchiale. Erano presenti i fratelli Calegari, ben noti a Piazza Brembana, con alcuni loro compagni di avventura, tutti reduci dalla Bolivia dove avevano conquistato alcune cime vergini...”*

⁸ Vedi: B. Curtarelli, *Le riviste della contro informazione a Bergamo*, cit. 159-165.

Mercoledì 11 ha avuto luogo l'ultimo incontro sulla posizione e funzione del laico nella parrocchia quale è venuta delineandosi dopo il Concilio Ecumenico; relatore don Cesare Bonicelli".

Ancora sul n. 14 del *Vento* c'è una relazione su un'altra seduta del Consiglio Parrocchiale del 20 marzo 1970, firmata da Domenico Leali. *"Venerdì 20.3.1970, presso le Scuole Giovanni XXIII si è tenuta una riunione del Consiglio Pastorale Parrocchiale: presenti 14 membri laici, l'arciprete (don Marino Noris), don Ermanno e 4 suore. L'arciprete ha aperto la seduta parlando dell'impegno della nostra diocesi per la costruzione di un ospedale in Bolivia, onere che naturalmente deve essere distribuito in tutte parrocchie della diocesi stessa... Tale ospedale sarà affidato alla responsabilità di don Berto (ex curato di Piazza Brembana). Si è creata così una commissione presieduta dalla signora Elvina Rubini e composta dai signori Dalmazio Ambrosioni, Palmina Begnis, Basilia Donati, Domenica Paganoni e dal dott. Mino Calvi che dovrà organizzare una raccolta di carta e stracci, nonché organizzare pesche di beneficenza e lotterie, oltre a sensibilizzare la comunità circa il problema sub-umano del Terzo Mondo... Il dott. Calvi ha proposto la necessità di uno studio per una catechesi più adeguata e valida per i ragazzi, catechesi che oggi risulta alquanto formale. Anche per questo problema si è composta una commissione di studio presieduta da don Ermanno e formata dai signori: Anna Calegari, Mariarosa Calegari, Clotilde Polattini, Giovanni Milesi, Mino Calvi, suor Elena e suor Rina".*

Sul n. 12 si parla del Consiglio Pastorale Zonale dell'Alta Valle eletto dalle parrocchie a partire da S. Pellegrino dalla parrocchia di S. Giovanni Bianco, della Val Taleggio e di tutta l'Alta Valle. Per la vicaria di Piazza Brembana erano state elette queste persone: Alberto Caironi, Giacomo Calvi, Domenico Leali, Elio Cortinovis, Patrizia Bevilacqua e Silvio Carminati.

Sul n. 14 un articolo firmato da Patrizia Bevilacqua, Domenico Leali, Giacomo Calvi e dal sottoscritto, faceva alcune critiche al Consiglio Pastorale Zonale: *"Questo Consiglio Zonale è nato nell'aprile dell'anno scorso, è stato voluto soprattutto dall'alto e da questo punto di vista è poco sentito dai laici. Quando ci siamo trovati nella prima riunione avevamo fatto presente che non può sussistere una struttura che non sia sostenuta da un largo consenso che la vuole e che si interessa della sua funzionalità... Prendiamo la commissione "Parola di Dio"; questa commissione ha tentato soprattutto di organizzare esteriormente la vita liturgica, invece di far sì che il clero presenti in modo attuale la Parola di Dio (il Vangelo) dando un significato pieno e religioso alla vita di ognuno, facendosi poveri con i poveri, anche culturalmente".*

E infine, sul n. 14, Mariarosa e Palmina parlano perfino di preghiera: *"In questo periodo in cui ogni istituzione è in crisi, anche la preghiera sta passando il suo momento critico... Dio si rivela negli aspetti di ogni cosa, e oggi dunque vive anche al bar, dove ci incontriamo con gli amici, al campo sportivo e anche al cinema. Se dunque Dio è sempre accanto a noi, perché ogni tanto non parlare con Lui? E poi, se Dio ci annoia, diteglielo".*

Questo è stato più o meno il Sessantotto a Lenna e a Piazza Brembana ricostruito con gli articoli delle ragazze e dei ragazzi di S. Martino di quegli anni sul giornaleto il *Vento*. Le conclusioni ai lettori di 50 anni dopo.

La fuga della maschera morta

di Gervasio Curnis

Agli inizi dell'ultimo decennio del Settecento, negli anni che precedettero la caduta della Repubblica di Venezia, la Valle Brembana era interessata dalla presenza di bande di malviventi che, forti dell'impunità garantita dalla scarsa efficienza delle autorità e delle forze dell'ordine, si dedicavano alle rapine e alle estorsioni. Sono entrate nella storia, in tal senso, le imprese di banditi della Val Taleggio, della Pianca e di Roncobello, già ricordate in recenti pubblicazioni.

Del tutto ignoto, finora, è invece ciò che accadde al Bretto di Camerata Cornello, un fatto di cui quasi nessuno ha memoria, o che non si vuole ricordare per ragioni diverse. Una di queste bande di malviventi imperversava in Val Taleggio, non disdegnando di fare delle puntate verso la media Valle Brembana e una sera d'autunno arrivò a turbare la tranquillità del Bretto.

Gli abitanti del piccolo borgo si erano riuniti in una casa per la "festa del maiale". Di giorno il proprietario della casa, che aveva invitato i suoi vicini, aveva ammazzato il maiale e ne aveva ricavato salami, cotechini e tutto il resto. Alla fine, con lo strutto recuperato dalle parti più grasse della "vittima", la moglie aveva preparato delle ottime frittelle che all'epoca, e in qualche raro caso anche oggi, venivano chiamate *saltansò*; erano state inoltre preparate le *meche* (che oggi tutti chiamano *popcorn*, all'inglese, e che in italiano sarebbero i chicchi di granoturco soffiato), ma soprattutto la torta ricavata dal sangue del maiale. Di tutto questo avevano imbandito la tavola, senza dimenticare un paio di fiaschi di vino, tenuti in serbo per le grandi occasioni.

La serata era proceduta allegra, i grandi, un po' alticci per il vino, chiacchieravano a voce alta e ogni tanto accennavano a qualche canto popolare, sulle note del suonatore di fisarmonica, che a quei tempi non mancava mai in nessun paese. I bambini più piccoli si erano ben presto addormentati e i giovanotti non trascuravano di lanciare qualche occhiata alle ragazze del vicinato, che finalmente potevano ammirare da vicino.

A un certo punto fu bussato alla porta e prima che il proprietario potesse andare ad aprire, comparvero nel locale cinque sconosciuti, all'apparenza giovani, avvolti in pesanti tabarri e con il capo coperto da neri cappellacci tirati fino sopra gli occhi. Uno di questi ospiti imprevisti richiamò l'attenzione di tutti, perché si reggeva a stento, tenuto per le braccia da due compari, aveva la testa ciondolante e sembrava addormentato, o forse ubriaco fradicio.

I nuovi venuti, con modi piuttosto sgarbati, si tolsero i pesanti mantelli, fecero liberare

una panca e vi si sedettero, uno di fianco all'altro, iniziando a divorare i rimasugli della festa e tracannando in fretta quello che restava del vino. Solo quello che sembrava ubriaco non mangiò, né bevve, ma si accasciò sul tavolo senza dar segno di interessarsi a quanto accadeva attorno a lui.

Al resto dei presenti non rimase che far buon viso a cattivo gioco, sopportando la prepotenza degli ospiti inattesi e cercando di mantenere viva l'allegria che si era assai affievolita, per non dire svanita.

Buona parte delle donne, con la scusa di mettere a letto i bambini, se n'erano andate, seguite dalle ragazze che si erano spaventate alla vista di quei prepotenti, che per giunta le avevano squadrate da capo a piedi con intenzioni tutt'altro che rassicuranti. Agli uomini fu invece intimato di restare e nessuno ebbe l'ardire di disattendere l'ordine. Finalmente, dopo che sulla tavola non era rimasto più niente da mangiare o da bere, gli indesiderati decisero che era giunta l'ora di levare il disturbo e se ne uscirono, dimenticando il loro compagno, che per tutto il tempo se n'era rimasto con la testa tra le braccia poggiate sul tavolo, senza mai proferire parola.

Gli uomini del Bretto, visibilmente sollevati per la fine di questa visita improvvisa e per niente apprezzata, cercarono di svegliare quello che era rimasto, prima scuotendolo leggermente, poi in modo più deciso, ma senza risultato, finché dovettero constatare che quel giovanotto che pareva ubriaco, in realtà era morto, e quasi certamente lo era già quando era arrivato, trascinato per le braccia dai suoi compari.

La prova del decesso la trovarono in fretta: dopo avergli tolto il tabarro che si era tenuto addosso per tutto il tempo, si accorsero che in mezzo alla schiena aveva una ferita d'arma da fuoco, che verosimilmente era stata la causa della sua morte.

Che fare? Corsero fuori dalla casa, nella speranza di vedere gli altri, che sembravano essersi diretti verso la Pianca, e di richiamarli indietro ad occuparsi del loro compagno, ma ormai era passato troppo tempo e costoro dovevano aver percorso già molta strada. Dopo essersi consultati tra loro, ritennero opportuno svegliare gli altri uomini del Bretto alto e del Bretto basso, che non erano intervenuti alla riunione conviviale, e di comune accordo decisero per prima cosa di inviare due di loro alla Pianca, il Cospetà e un giovanotto suo parente, a chiamare il parroco, che forse poteva essere d'aiuto, in quanto non troppo tempo prima aveva già dovuto occuparsi di quattro malviventi ammazzati durante scontri a fuoco e li aveva fatti seppellire nella parte non consacrata del cimitero di quella parrocchia.

Preferirono, invece, non rivolgersi alle autorità di Camerata, dove si trovava anche un corpo della gendarmeria, composto da una ventina di militi a piedi e una quindicina di cavalieri, che se fossero stati fatti intervenire avrebbero potuto creare problemi alla tranquilla comunità del Bretto, fare domande, perquisire le case e inventare chissà quali altri fastidi.

La decisione parve la migliore possibile a questi uomini; non per niente gli abitanti del Bretto erano noti nel resto del comune di Camerata col soprannome di "notai", perché erano abituati a discutere e a decidere di cose legali: questa loro familiarità con le norme che regolavano i rapporti tra le persone derivava forse dal fatto che nella valle vicina c'era più di un mulino, dove veniva a far macinare i cereali la gente di tutto il comune e dei paesi vicini, per cui era cosa abituale trattare di pesi, misure, prezzi e imposte. D'altronde nemmeno le contrade vicine erano esenti da nomignoli più o meno piacevoli: gli "avvocati" della Brembella, "i màia mòrcc" di Camerata.

Un sogno divenuto realtà

di *Manuela Mangili*

Ogni persona sulla faccia della terra dovrebbe avere diritto a potersi curare e a istruirsi gratuitamente. Purtroppo però per la maggior parte della popolazione mondiale ciò non avviene e la conseguenza di tale mancanza crea povertà e sfruttamento ai danni delle popolazioni più deboli.

Quest'anno sono 10 anni che in un piccolo villaggio a sud ovest del Bangladesh, Kollisha, c'è la "Scuola Domenico".

Ora vi racconto perché è stata costruita e come mai proprio lì.

Nel 2006 riesco finalmente a realizzare un grande desiderio, andare in un paese povero non come viaggiatrice, ma come volontaria. L'occasione mi viene data da due splendide persone, Gisella Aschedamini e Vittorio Pellegrini che da anni collaborano con il Pime recandosi in Bangladesh per adozioni e contributi sanitari.

Vivo la mia esperienza presso la comunità Papa Giovanni XXIII e in quei giorni incontro Alessandro, un ragazzo di Parma che da qualche anno vive in Bangladesh. Rendendosi conto che i bambini fuori casta non hanno diritto a nessun tipo di istruzione si decide di creare un'associazione, "Il Filodijuta" e costruire piccole scuole di paglia. Conoscendolo e soprattutto vedendo come tenta di aiutare questa gente, mi convinco che quella strada può essere un tentativo valido di concreta collaborazione.

Al mio rientro in Italia l'entusiasmo si trasmette alla mia famiglia e si progetta di compiere un altro viaggio per sostenere concretamente il progetto.

Nel 2008, mio marito Domenico viene colpito da un infarto.

Dopo l'iniziale stordimento, capisco che tutto deve continuare e ipotizzo di far costruire una scuola in muratura e quindi più solida dato che in quell'area i monsoni sono sempre più violenti e distruttivi.

Viene acquistato il terreno, disegnato il progetto e nel 2009, con una mega festa alla quale partecipo con mia figlia Marta, la scuola viene inaugurata e dedicata a Domenico. Grande edificio con 3 aule, studio insegnanti, ripostiglio, bagno esterno, giardino con gazebo e orto per piantumazione. Tutto quanto è stato possibile grazie ai numerosi e vari contributi provenienti da singole persone e associazioni della nostra valle.

A questo punto vale la pena di dare qualche informazione su questo stato asiatico.

Il Bangladesh è il paese più densamente popolato della terra, occupa un'area che equivale più o meno al nostro nord Italia molto ricca di acqua. I grandi fiumi, provenienti

dall'Himalaya, lo attraversano prima di sfociare nel mare delle Andamane formano un grande delta. Per tale motivo è attentamente monitorato in quanto i cambiamenti climatici che portano all'innalzamento del livello del mare lo vedono in prima linea coinvolto per il rischio di inondazioni.

I bengalesi sono più di 160 milioni, molti espatriati, più di 20 milioni vivono nella capitale, la caotica Dhaka.

Proprio in questa città ci sono le fabbriche tessili dove lavorano i bambini in condizioni disumane, lavorano 12 ore al giorno per una ciotola di riso, senza bere per non dover andare in bagno, producendo i capi di abbigliamento delle grandi catene internazionali. La maggior parte della popolazione è musulmana, essendo il Bangladesh derivato dalla scissione con il Pakistan.

Tornando in questo paese dopo alcuni anni, ho riscontrato notevoli cambiamenti, si può definire un cantiere a cielo aperto. La Cina e il Giappone in cambio di manodope-



La targa posta all'ingresso della "Scuola Domenico"



Festa per i dieci anni della scuola



Il lavaggio delle mani

ra a basso costo costruiscono strade e ponti facilitandosi in questo modo il movimento commerciale.

In questa fase diventa ancora più importante che la popolazione si trovi preparata con l'istruzione e la formazione per contrastare lo sfruttamento.

Da quanto descritto ribadisco la notevole importanza di aver contribuito alla nascita della "Scuola Domenico".

In questi anni si sono avvicendati più di 1000 piccoli alunni completamente sostenuti per personale e materiali vari dall'associazione, negli esami sono sempre risultati superiori di livello alle scuole statali ed alcuni di loro hanno ricevuto delle borse di studio per il proseguimento degli studi.

La scuola vanta anche un'ottima struttura completamente restaurata e arricchita di disegni e colori: non per essere polemica ma alle scuole italiane non succede sempre la stessa cosa.

La festa dei 10 anni è stata gioiosissima e

piena di fiori, i bimbi con le loro famiglie si sono avvicendati in varie esibizioni ballando, cantando e alla conclusione di tutto sono stati offerti loro dei pacchetti di cibo. Dalla fusione del "Filodijuta" con un'altra associazione toscana "Pang'ono" i centri di competenza sono aumentati: 6 scuole, 1 centro fisioterapico, 1 ambulatorio psichiatrico, 1 potabilizzatore ad osmosi inversa, 1 casa famiglia.

Merita attenzione l'impianto per l'acqua perché in un territorio che ne è circondato, l'acqua potabile è un privilegio e quindi tramite questa apparecchiatura viene distribuita acqua buona a più di 1000 abitanti.

Durante il mio soggiorno in compagnia di Aldo, che mi aiuta nel sostegno della raccolta fondi in Italia, sono stata ospite presso la casa famiglia di Khulna.

Rudy ed Alessandro condividono con 13 ragazzi che vanno dai 6 ai 22 anni le loro attività quotidiane.

Insieme a loro vivono la preside delle scuole con il marito, la cuoca ed una simpaticissima famigliola composta dalla nonna Marta che si occupa della figlia malata di TBC, del nipotino e di tutti quanti.

Abbiamo visitato tutti i centri e con mia grande soddisfazione ho constatato che il semplice gesto del lavaggio delle mani, che avevo introdotto come procedura nelle scuole, a distanza di anni ha dato i suoi frutti. I bambini si ammalano molto meno e hanno portato questo messaggio alle loro famiglie.

Questi anni di collaborazione mi hanno molto arricchita permettendomi di conoscere direttamente altre culture e di viverle. In tutto questo però sostengo che l'aiuto concreto non debba prescindere dal rispetto delle diversità e dalla responsabilizzazione per una crescita condivisa e non imposta da fedi religiose e politiche.

Il Signor Enzo Novesi

di *GianMario Arizzi*

A volte capita di incrociare “vecchi” amici. In quelle occasioni i ricordi tornano attuali e un po’ l’uno o l’altro, nel “pourparler”, si evidenziano dapprima gli episodi più eclatanti e successivamente si scovano, nei vari meandri dei ricordi, anche le piccole sciocchezze che ti portano alla risata.

Tra questi amici, un paio d’anni fa in quel di San Pellegrino, rincontro l’Enzo. Sì proprio lui, il *Signor Enzo Novesi*. Mi piace questa definizione che sento mia, ma sicuramente condivisibile da tutte le persone che lo hanno conosciuto e che hanno avuto rapporti di lavoro o che hanno, tramite lui, pubblicato articoli che li riguardavano su riviste o quotidiani. Al primo impatto, trovandoti davanti ‘un omone’ avevi quasi soggezione, ma la sua sensibilità, il modo di presentarsi e lo stesso tono della voce ti mettono nella condizione di dire e di raccontare tutto quello che hai dentro o che sai; l’opposto di altri inchiostra pagine pronte a scrivere anche quello che non hai detto, tanto per far apparire una notizia “eclatante”.

La mia conoscenza risale agli anni settanta/ottanta quando prestavo servizio a San Giovanni Bianco e da allora si è creato un rapporto di stima e amicizia che dura tutt’ora.

Nella biografia dei suoi primi 46 anni a San Pellegrino Terme scrive, e siamo nel 2016:

“Prima di narrare i miei primi quarantasei¹ anni a San Pellegrino, è doveroso che racconti la parte antecedente riguardante la mia biografia, iniziando dalla mia nascita avvenuta nella città di Mantova il 1° agosto 1932 (attorno ai 5 kg di peso), da Bianca Martinotti (origine del cognome pare piemontese) e Giuseppe Novesi (origine dei Novesi a Mantova e Castel Goffredo dal 1780, antecedentemente si parla di una trasformazione di Naivel o Neuvel austriaco poi italianizzato), a cui fa seguito subito dopo l’arrivo a Milano.

Nei primi anni di residenza a Milano ha frequentato le scuole elementari e ha trascorso nella metropoli meneghina circa 38 anni di vita, tranne parte del periodo bellico, sfollato a Goito. La frequentazione alle scuole Medie, (1^a e 2^a classe), seguite dalle Commerciali, dove ebbe anche i primi approcci con l’altro sesso; l’attraversamento del periodo fascista, la frequentazione della Casa del Fascio per incontrare ragazzi suoi coetanei, giocare e salire sui pattini a rotelle; il riparo sotto gli alberi dalle mitragliate de-

¹ Alla fine di quest’anno arriviamo al 50° anno.

gli aerei incursori, le avventure giovanili, piccoli lavoretti per guadagnare qualche soldo; tutto questo durò fino al ritorno a Milano. In quegli anni trascorreva le ferie in quel di Camogli con i genitori.

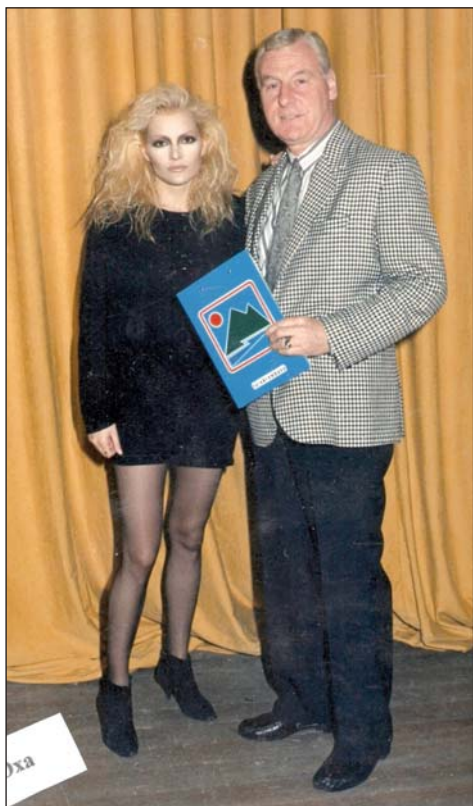
Ha sempre avuto la passione per il ballo:

“L’ho iniziato da ragazzo con l’aiuto di mia madre brava ballerina, poi per passione ho continuato frequentando vari locali (balere, dancing), con alcune amiche, con conoscenti anche occasionali, mi piaceva e ci riuscivo abbastanza bene e... mi aiutava anche! Nel corso degli anni tante occasioni di ballo con le varie amicizie femminili, alcune particolari, una delle quali con Olga Folli, sorella maggiore di un mio amico, bella e brava ballerina; questa amicizia è durata fino alla mia partenza per l’Argentina. Il ballo diveniva per noi giovani parte importante, tra le varie occasioni si andava a ballare in largo La Foppa, in via Paolo Sarpi, al CRAL Branca, al CRAL AEM, all’Ostone e molti altri locali ancora, oltre alcuni piacevoli pomeriggi domenicali a casa mia con amici. Questo proseguì fino alla conoscenza di colei che sarebbe diventata mia moglie, abile ballerina, tanto da formare una coppia perfetta (non solo nel ballo), specialmente nei coinvolgenti tanghi e valzer lenti, che molti apprezzavano e persino a volte premiati”.

Poi l’Argentina che ha rappresentato un deciso spaccato della vita della sua famiglia, in quanto suo padre pensava di trasferirsi definitivamente in America del Sud, aprendo

una nuova attività che purtroppo ha avuto esiti negativi con delusioni di perdite di danaro.

Il ritorno in Italia, a Milano. Al rientro dall’Argentina, proprio allo scoccare della mezzanotte del 31 dicembre 1952, alla Stazione Centrale di Milano lo attendono conoscenti che per un periodo ospitano tutta la famiglia; nel frattempo il padre aveva trovato occupazione quale rappresentante di mobili per ufficio. Tra gli anni 1952-1956, scordata un’avventura amorosa argentina, inizia la frequentazione per diletto del mondo dello spettacolo e... avventure con varie subretine. Conosce e frequenta capocomici e ballerine fino a partecipare durante un pomeriggio con alcune di loro ad un programma Rai; tra questi la allora giovane bella subrettina Franca Rame (poi sposata con Dario Fo), Franco Parenti, Piero Mazzarella, Gino Bramieri, Franco Fabrizi, Achille Togliani, Annie Gorrassini, Lin Show, Nuto Navarrini, Pippo Starnazza. Ha persino una parentesi sportiva con qualche incontro di pugilato dilettanti o come sparring partner di Al-



Intervista ad Anna Oxa

fredo Oldoni, campione europeo dei pesi massimi. Effettua diversi lavori intervallati dal servizio militare ed il 23 settembre 1957 impalma l'amata Marisa Bardone di due anni più grande, conosciuta tra un ballo e l'altro. Negli anni 60/70 conosce Celentano, Mina, Tony Renis, Anna Oxa e tanti altri cantanti in auge in quegli anni.

Dopo tutti questi trascorsi, il trasferimento a San Pellegrino Terme a fine anno 1969:

“La scelta allora era dovuta alla zona che già conoscevamo in quanto frequentavamo la Valle Brembana, prima per miei motivi di lavoro ed in seguito per i periodi di ferie; per alcuni anni avevamo preso in affitto

un monolocale a Dossena a Casa Omacini, località Lago, poi ad Antea di San Pellegrino (casa Sonzogni) ed ancora ritorno a Dossena in un appartamento a Cà del Pista. Ci soffermavamo spesso a San Pellegrino per fare spesa dal macellaio Gamba, (il figlio Luciano batterista, è stato con noi in alcune occasioni musicali con mio fratello Luciano, tra cui Salsomaggiore Terme), dal fruttivendolo (Marisa Bettinelli) poi passato a Giovanni Milesi, dal fornaio Grazioli, alla Farmacia Bonapace ed al Bar Colleoni di Gildo Epis sotto i famosi Portici. A Dossena ho organizzato, aiutato da giovani del luogo, alcune manifestazioni serali con grande divertimento e partecipazione di pubblico (sulla falsariga dei *Giochi senza frontiere*). Da questi contesti è nata poi la decisione di aprire nel mese di marzo del 1970 con mia moglie Marisa e mia figlia Daniela, un ristorante-pizzeria in via San Carlo a San Pellegrino, denominato *Il Ferro di Cavallo*, all'interno per dare un senso all'insegna, un grande banco ed un lampadario entrambi a forma di un ferro di cavallo, (il banco, più avanti è stato eliminato in quanto il sistema tavola-calda non era stato apprezzato), una passione che mi è probabilmente derivata dai miei antenati, dediti alla ristorazione, panificazione e pasticceria.

La mia personale permanenza al *Ferro di Cavallo* è durata sette anni, poi ha proseguito mia moglie Marisa, divenuta abile anche in cucina, fino alla cessione al nostro dipendente. Durante questi sette anni ho avuto modo di conoscere un notevole numero di persone tra i quali molti dello spettacolo e del giornalismo: il colonnello Bernacca, Ombretta Colli, Rosanna Fratello, Anna Maria Ackermann, Piero Mazzarella, Tony Ucci, Tony Santagata, Rino Silveri”.

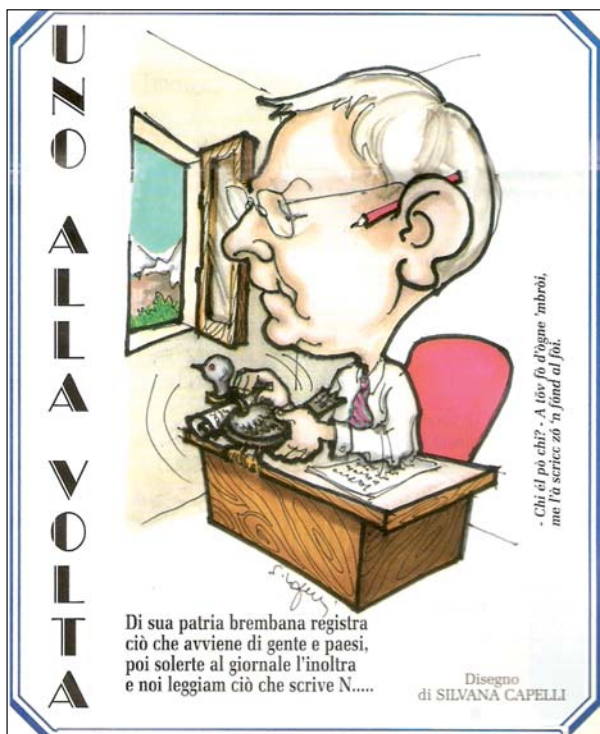
Dopo i sette anni al *Ferro di Cavallo*, passa ad altre attività come l'apertura dell'agenzia locale INA-Assitalia e dopo 36 anni circa di varie attività lavorative e professionali, era il 1992, raggiunge il minimo pensionabile. Nel frattempo, nell'anno 1988, si era



A volte capita di incontrare... Novesi e gentile Signora al “Ferro di Cavallo”

iscritto all'Ordine dei Giornalisti Pubblicisti di Milano e prosegue la sua collaborazione con l'emittente brembana *Lady Radio* e con *Telebrembana* di Zogno.

Giornalista e pubblicista in un mondo che sicuramente gli era congeniale, terminato il quale ha continuato con un'altra passione: scrivere per i giornali. Così, prima per *Il Giornale di Bergamo*, poi *Bergamo Oggi*, *La Voce*, *Valbrembana Insieme*, *Città dei Mille*, *De Gustibus*; una rubrica sul mensile *Orobie* ed ancora, *Il Bergamo* e per *Bergamo Sette* con una pagina settimanale sull'enogastronomia bergamasca, seguita con grande interesse dagli addetti ai lavori, che gli schiude la conoscenza e la frequentazione di produttori, di agriturismi, di ristoranti, di noti chef. E, inoltre, la presentazione di speciali serate gastronomiche, anche fuori provincia, la giuria in alcune manifestazioni culinarie, anche presso l'Istituto Alberghiero di San Pellegrino Terme. Alcuni articoli ha scritto, ed ancora scrive, per il quindicinale *Giopì*, organo ufficiale del Ducato di Piazza Pontida, per poi proseguire con il periodico della Valle Brembana *InterValli*, mensile vallare assai seguito, collaborazione iniziata nel 2009 e conclusa - afferma - dopo centinaia di articoli, alla fine 2015, a causa di sopravvenute divergenze di opinioni. Non va trascurata la pubblicazione, nell'anno 2002, del volumetto *Sapori da salvare* per la Comunità Montana Valle Brembana (piatti della cucina tradizionale brembana) e più oltre *Prodotti della Terra Bergamasca*. Per Il Ducato di Piazza Pontida ha presentato alcune manifestazioni in bergamasca e partecipato con le maschere Giopì e Margì a un'esibizione a Castel Goffredo (MN), oltre a un incontro, sempre in provincia di Mantova, a Bigarello, sulle origini della maschera della Commedia dell'Arte "Arlecchino".



Caricatura apparsa sul periodico "Giopì"

Novesi snocciola i nomi di un gran numero di personaggi, assai noti nei vari settori, da lui incontrati nel corso degli anni: da Primo Cernera ad Alfredo Oldoini, Carlos Duran, Nino Benvenuti, Bruno Arcari, da Gino Bartali a Antonio Bevilacqua, Ivan Gotti, Francesco Moser, Felice Gimondi, Zandegù, Baronchelli, Gianni Motta, (i sanpellegrinesi Gianni Ardemagni, Gigi Orlandini, Davide Astori), Giovanni Galli, Sandro Mazzola, Gianni Rivera, Walter Zenga, Caniggia, Paola Magoni, Lara Magoni, Ottavio Bugatti, scomparso il 13 settembre 2016, Gianfranco Baraldi, Giorgio Lamberti, il prof. Alfredo Calligaris, docente Medicina dello Sport, noto in Italia ed all'estero

come il padre della Medicina Sportiva, autore di numerosi testi. Ed ancora, il maestro Gianni Bergamelli, i politici Valerio Bettoni, l'ex senatore Valerio Carrara, l'on. Giovanni Sanga, l'on Mino Martinazzoli, i ministri Giovanni Prandini e Mirko Tremaglia, il sen. G. Battista Scaglia, altri, tra cui Alberto Mazzoleni, Silvano Gherardi, Piero Busi, Roberto Calderoli, Amedeo Amadeo, Giuseppe Giupponi scomparso a fine giugno 2016, ecc. E celebri chef bergamaschi: Fiorenzo Baroni, Ivar Foglieni,



Rimpatriata con Tony Renis e Tito Oprandi.

già entrambi presidenti dell'Associazione Cuochi Bergamo, Pino Capozzi, Pierangelo Cornaro, Chicco Coria, Elvio Beretta, i fratelli stellati Chicco e Bobo Cerea ed ancora Gualtiero Marchesi, Gianfranco Vissani, Sergio Mei, Andrea Mainardi.

La musica: è ben nota la sua passione per il canto, per le canzoni di musica leggera, che ha più volte interpretato, con i musicisti Adriano Oprandi, Angelo Oprandi, Cristian Oprandi, Bepi (Pierotto) e con il maestro Sala di Bergamo, oltre le varie performances partecipando con il gruppo delle *Voci Brembane*, le esibizioni in alcuni locali, le serate da Bigio. Ed ancora, con le basi musicali in strutture per anziani, in casa di amici, a volte con la moglie (voce lirica da soprano) ed infine la pubblicazione in via amatoriale, di un disco, grazie la collaborazione dell'amico Adriano Oprandi. La partecipazione al gruppo folcloristico le *Voci Brembane* ideato dal maestro Tito Oprandi, un gruppo di circa 25 elementi con la tradizionale costume di Arlecchino, ben affiatato ed in attività per circa 10 anni, in qualità di vicepresidente, presentatore e cantante solista. Tante le prove e tanti gli applauditi spettacoli in Italia ed all'estero, anche in Rai a Roma, con Sebastiano Somma, a San Pellegrino Terme con Giancarlo Magalli, a Rete 4 con Patrizia Rossetti, a Bergamo TV con Francesca Manenti, a Studio Zeta per una serata di folklore. All'estero: Svizzera, Francia, Austria, Germania... e le trasferte in Slovacchia, in America (New York), Russia (Mosca) Africa (Ghana), Taiwan, quale presentatore e voce solista.

I viaggi: con navi russe (le prime crociere) e con navi italiane, oltre a viaggi in aereo ed altri mezzi. Egitto: Il Cairo, Alessandria, Sharm el Sheikh, Sinai, Hurghada, crociera sul Nilo; Libano: Beirut; Grecia: Atene, Corfù, Rodi, Creta; Turchia: Istanbul, Smirne, Kuşadası; Algeria: Algeri; Tunisia: Tunisi, Cartagine, Hammamet; Marocco: Casablanca, Tangeri, Agadir, Tetouan; Portogallo: Lisbona, Cascais, (a Villa Italia, residenza ex Re Umberto II di Savoia), Fatima; Spagna: Madrid, Valencia, Barcellona, Toledo, La Coruña, Santiago de Compostela, (dove per antica tradizione lanciano nella grande navata della chiesa il turibolo), Lloret de Mar, Malaga, Granada, Isole Baleari e Isole Canarie; Germania: Monaco, Ratisbona, Norimberga, Foresta Nera, la Romantische Strasse; Austria: Vienna, Salisburgo, Innsbruck, Lienz, Kufstein, Klagenfurt; Svizzera: Chiasso, Lugano, Locarno, Ginevra; Francia: Parigi, Nizza, Cannes, Costa Azzurra

Marsiglia; Montecarlo; Inghilterra: Londra; Olanda: Amsterdam; ex Jugoslavia: Slovenia, Istria, Zara, Dubrovnik, Laghi di Plitvice, Spalato; Slovacchia: Ružomberok, Bratislava; Ungheria: Budapest, Lago Balaton; Isole Maldive: Malè, Dhiggiri.

“In Svizzera, a Merlinge nella villa di S.A.R. Maria José, presente con Vittorio Emanuele di Savoia, la moglie Marina Doria ed altre persone del loro entourage, Vittorio Emanuele, scherzosamente, nel mostrarmi una rossa Ferrari in parcheggio mi disse: vede è targata “VE” cioè: Vittorio Emanuele”.

Concludiamo con il ricordo personale di Enzo Novesi dell'ultima Regina d'Italia, Sua Altezza Reale Maria José.

A Casa di S.A.R. Maria José

Venerdì 2 febbraio 2001 si tennero ad Altacomba i funerali dell'ultima regina d'Italia Maria José di Savoia, venuta a mancare il 27 gennaio all'età di 94 anni in Svizzera dove risiedeva, fu la “Regina di maggio”, così chiamata per il suo breve regno durato circa un mese. Ho tra i miei ricordi la visita effettuata nell'anno 1988 a Ginevra, in occasione di un importante anniversario del locale e numeroso Circolo dei Bergamaschi, con una visita alla villa di Merlinge, dove risiedeva Maria José. Merlinge una discreta località a circa 15 chilometri da Ginevra, nelle vicinanze del confine francese, dove è situata la villa, forse un vecchio castello, con un grande giardino, a pochi chilometri dalla casa del figlio Vittorio Emanuele. La visita era stata predisposta dai bergamaschi residenti a Ginevra, tra i quali molti valbrenbani e valdimagnini, per il gruppo di italiani del quale io facevo parte in qualità di giornalista e che contava oltre una sessantina di persone. Componevano la comitiva la Fanfara dei bersaglieri Garibaldina di Leffe, capitanata da Giuseppe Barboglio, alcuni membri delle istituzioni brembane e bergamasche e qualche vecchio alpino. A ricevere la comitiva Vittorio Emanuele che si trovava già nella casa con la moglie Marina Doria, il figlio Emanuele Filiberto ed alcuni loro ospiti stranieri. Fu lo stesso Vittorio Emanuele che ci introdusse alla presenza della madre che sostava su un terrazzo posto nel retro della casa alla congiunzione di due scalinate.

Lo squillo della fanfara dei bersaglieri e le note della Marcia Reale fecero luccicare gli occhi di Maria José che bonariamente salutò con un cenno della mano tutti gli ospiti intervenuti.

Seduta su una poltroncina, aveva allora 81 anni, il volto pallido, altero, gli occhi di un celeste chiaro, mi guardò nel salutarmi con un lieve sorriso, mentre si stava filmando l'evento per l'emittente Telebrenbana. Prima di accomiatarci, Vittorio Emanuele mi presentò la moglie Marina Doria, dimostratasi in quell'occasione persona disponibile ed assai cordiale, quindi il figlio Emanuele Filiberto, un ragazzo un poco impacciato nel parlare italiano, poi lui stesso ci servì una bicchierata a base di ottimo vino di propria produzione, pregandoci al rientro in Italia, di salutare tutti i bergamaschi. Nel congedarci volle accennare al suo ritorno in Italia che già da allora sperava fosse abbastanza imminente. Ricordando quei giorni, non posso dimenticare quel pomeriggio alla presenza di Maria José, a quel suo volto un poco scavato dall'età, ma tanto regale e luminoso ed al sincero piacere che ci dimostrò tutta la famiglia nel ricevere una visita tanto numerosa e festosa. La “Regina di maggio” ora riposa accanto ad Umberto II che fu suo sposo per 53 anni, nell'abbazia di Altacomba in Savoia, dove ha espressamente chiesto di essere anch'essa tumulata.

Una bella esperienza di didattica della storia locale

di *Marco Mosca*

Da parecchi anni mi dedico con passione all'insegnamento della storia locale brembana, sia nell'ambito del mio lavoro di docente, proponendo focus di approfondimento ai miei studenti, sia per conto del nostro Centro storico-culturale, organizzando da esperto esterno incontri rivolti alle classi della Scuola secondaria di primo grado di San Pellegrino Terme dedicati a specifici argomenti, nel contesto di un progetto attivato in collaborazione con il Comune.

Tra febbraio e maggio 2019 ho avuto però modo di sperimentare un nuovo modo di insegnare la storia locale, dal momento che, insieme ad un valido collega, ho gestito la realizzazione nella mia scuola di un intero corso finanziato dal Programma Operativo Nazionale del Miur e finalizzato al recupero e potenziamento delle competenze di base in lingua italiana. In sostanza, abbiamo pensato che la letteratura e la storia locale potessero diventare lo strumento per condurre gli allievi a raggiungere tali risultati avvicinandosi a un repertorio di materiali afferenti al territorio nel quale essi vivono.

A livello organizzativo, si è trattato di vero e proprio corso extra-curricolare ad iscrizione: 30 ore, un incontro pomeridiano a settimana e un gruppo eterogeneo di ragazzi di prima e seconda media come partecipanti. Il lavoro è stato impostato seguendo due binari: da un lato le eredità immateriali lasciate in valle dalla letteratura e storia locale, dall'altro quelle materiali.¹ Nello specifico, abbiamo scelto di concentrarci su alcune macro-tematiche che potessero fornire agli studenti un quadro semplice ma articolato della Valle Brembana, con l'obiettivo di metterli nella condizione di prendere atto della sua ricchezza sotto molteplici punti di vista. Qui di seguito la scansione tripartita che abbiamo seguito:

- *La Valle Brembana, i suoi paesi e le sue storie*: innanzitutto, abbiamo imparato a conoscere la valle dal punto di vista strettamente fisico, ovvero si è cercato di localizzare sulla cartina i suoi principali paesi e, attraverso un semplice lavoro di ricerca on-line, si è arrivati a produrre delle carte d'identità di alcune località brembane. Terminato questo primo approccio al tema, si è entrati nell'affascinante discorso dei racconti e

¹ La filosofia seguita è ben riassunta dalle parole della storica britannica Eileen Power (1889-1940), secondo la quale: «È un errore grandissimo pensare che la storia debba consistere necessariamente in qualcosa di scritto: può consistere benissimo in qualcosa di costruito, e chiese, case, ponti, anfiteatri possono raccontare le loro vicende con la chiarezza di un libro stampato, se si hanno occhi per vedere».

delle leggende brembane: per alcuni (pochi) studenti è stato un “ripasso” di quanto appreso e ascoltato dai nonni, per gli altri una vera e propria novità. La lettura e l’analisi dei testi ha permesso ai ragazzi di scoprire l’origine del nome di alcuni luoghi brembani (ad esempio Laghi Gemelli e Monte Avaro), di rintracciare analogie con altri tipi di testi studiati in classe, popolati da creature spaventose come i draghi, e di confrontarsi con un mondo intriso di tradizioni e superstizioni popolari. Questa base di partenza ha fornito agli alunni il giusto slancio per divertirsi a inventare insieme nuove leggende brembane.

- *Vita e lavori in valle nel passato*: la seconda parte del corso si è concentrata sugli aspetti più concreti e operativi della quotidianità in valle. Partendo dall’analisi di alcune fotografie di brembani al lavoro (minatori, boscaioli, mugnai...), come quelle celebri di Eugenio Goglio, abbiamo effettuato indagini sulle attività e sui lavori principali svolti dai brembani nel passato, così da renderci conto di quali siano state per secoli le professioni e le fatiche di chi ci ha preceduto. È stato davvero interessante vedere poi all’opera i ragazzi, chiamati a immedesimarsi in convalligiani del passato e a scrivere pagine di diario per raccontare la propria giornata fatta di lavoro, di famiglia, di gioie, rinunce e dolori. Indossare, anche soltanto idealmente, i panni di qualcun altro è sempre il modo migliore per toccare con mano la sua storia e sentirne effettivamente le necessità.

- *Viabilità e viaggiatori in Valle Brembana*: la terza e ultima parte del modulo si è concentrata, dopo uno snello lavoro di documentazione sulle maggiori strade storiche italiane, sulle due grandi vie di comunicazione brembane, ossia la Via Mercatorum e la Strada Priula. Mediante un confronto fra i due percorsi (origine, periodo, tracciato...) e attraverso la lettura di alcune testimonianze di viaggiatori storici, è stato possibile constatare le rispettive peculiarità e la fondamentale funzione a livello di collegamento intra ed extravallare. Ciò ci ha quindi consentito di arrivare a trattare la storia del mezzo che ha in seguito completamente rivoluzionato la viabilità brembana, ovvero il treno, che per una sessantina d’anni ha trasportato merci e persone nella terra solcata dal Brembo.

Una scelta sicuramente vincente all’interno del corso è stata quella di organizzare alcune uscite sul territorio, che si sono rivelate significativi momenti di contatto autentico con quanto la storia ha lasciato in eredità nella nostra valle. A Dossena, dopo aver ammirato i tesori conservati nella Chiesa Arcipresbiterale, abbiamo visitato le miniere di Paglio-Pignolino e i ragazzi, grazie a un suggestivo viaggio nel cuore della montagna, hanno potuto identificarsi con i minatori del passato che, con tanta professionalità e spirito di sacrificio, hanno dedicato la loro vita a questo duro mestiere. La passeggiata dal borgo di Oneta a quello di Cornello dei Tasso è stata invece l’occasione per, rispettivamente, scoprire la storia di Palazzo Grataroli e le annesse vicende della maschera di Arlecchino e per fare un salto indietro nel tempo, ammirando un borgo medievale ancora intatto, patria della famiglia che ha inventato il moderno servizio postale. Infine, a conclusione del modulo, abbiamo provato a rivivere i fasti della Belle Époque a San Pellegrino Terme, che in quel periodo divenne una stazione termale di livello internazionale, come confermato dalla presenza di straordinari edifici, quali il Grand Hotel e il Casinò. Queste uscite mi hanno dimostrato che spesso, purtroppo, i ragazzini (e non solo) non hanno la minima idea di quanto il territorio in cui vivono abbia da raccontare e mostrare a livello storico, artistico, naturalistico e culturale.

Credo sia opportuno sottolineare che gli ingredienti essenziali del corso sono stati l'apprendimento collaborativo, la condivisione dei materiali utilizzati e dei lavori prodotti su una piattaforma interna on-line, l'approccio sempre molto concreto agli argomenti affrontati e il confronto diretto con una molteplicità di fonti e testimonianze tradizionalmente non considerate a livello di piano di studi nazionale.

Sicuramente questa esperienza didattica mi ha dato una conferma: la storia viene percepita come vicina dai ragazzi se essi vengono messi nella condizione di comprendere tangibilmente che non esiste soltanto la grande storia, ossia quella nazionale e internazionale, ma che essa si intreccia e convive con una molteplicità di piccole storie, cioè quelle locali, delle famiglie, dei paesi, delle valli, delle province. Insomma, le piccole grandi storie di ciascuno di noi. Storie che meritano di essere svelate e tramandate al fine di leggere il mondo con la consapevolezza di una complessità che è sfida e risorsa.²



² Come sosteneva il filosofo, classicista e accademico americano Allan David Bloom (1930-1992): «Abbiamo bisogno della storia, non perché ci dica cosa è successo o per spiegare il passato, ma per far vivere il passato così che possa spiegarci come rendere possibile il futuro».

Non c'è ragione di avere dolore. La sofferenza interpretata dagli studenti

a cura di *Gianbattista Busi e Antonio Tarenghi*

Anche quest'anno gli studenti dell'Istituto Turoldo di Zogno hanno aderito alla *Giornata del Solievo*, una manifestazione giunta alla XVIII edizione, che si propone di suscitare la riflessione sul tema della sofferenza delle persone ricoverate nei luoghi di cura.

L'iniziativa è stata promossa e coordinata dal dottor Gianbattista Busi del Comitato "Ospedale senza dolore" dell'Ospedale Papa Giovanni XXIII, con la collaborazione dell'Istituto Turoldo e il patrocinio e la collaborazione del Centro Storico Culturale che anche quest'anno pubblica su queste pagine gli elaborati degli studenti e le loro riflessioni.

L'incontro informativo e di presentazione degli elaborati si è svolto al Turoldo il 7 giugno.

Le opere presentate sono risultate ancora una volta di particolare livello creativo, sia nell'aspetto dell'arte figurativa, sia in quello delle interpretazioni musicali e coreografiche.



Giulia Aquaroli

classe 1AC

Specchi dell'anima, tempera su tela

Ho deciso di realizzare questo dipinto perché gli occhi sono lo specchio dell'anima. Nell'occhio si riflette un paesaggio con un cielo rosa.

Quando ero bambina, mi prendevano in giro per il mio strabismo, purtroppo nella nostra società spesso si presta più attenzione ai difetti

delle persone che non alle cose belle della vita, ma sono proprio queste cose che la rendono migliore.



Veronica Cortinovis

classe 1AL

L'apparenza inganna, tempera su tela

Le persone non sono blocchi rigidi!

Non sempre ciò che ti mostrano è ciò che sono veramente, per questo è bello poter dire di possedere molteplici “facce” che, nel bene o nel male, arricchiscono la nostra personalità. Bisogna saper sottrarsi alle etichette che ci vengono imposte, e dimostrare che siamo anche molto altro.

Chiara Scotti

classe 2AS

Volo leggero, tecnica mista su cartoncino

Ho voluto rappresentare l'immagine di una ragazza che sta vivendo un periodo difficile della sua vita, caratterizzato da malattia e dolore. Tuttavia, questo scenario di angoscia è accompagnato da figure positive, le farfalle che con il loro volo alleviano tutte le preoccupazioni della persona sofferente. Con questa metafora ho associato la leggerezza e delicatezza delle farfalle alle cure palliative, che vengono somministrate al malato per cercare di sostenerlo nell'affrontare il dolore.



Salwa Khalloufi e Serena Mazzoleni

classe 2AU

Performance musicale

Per la Giornata del Solievo abbiamo deciso di cantare e suonare “Heythere Delilah” dei Plain White T’s.

Questa canzone parla del dolore provato da un ragazzo che, afflitto dalla nostalgia, canta alla sua amata lontana. Le chiede come sta, come si trova a New York (luogo dove la ragazza è andata per motivi di studio) e la rassicura dicendole che, se mai dovesse provare no-

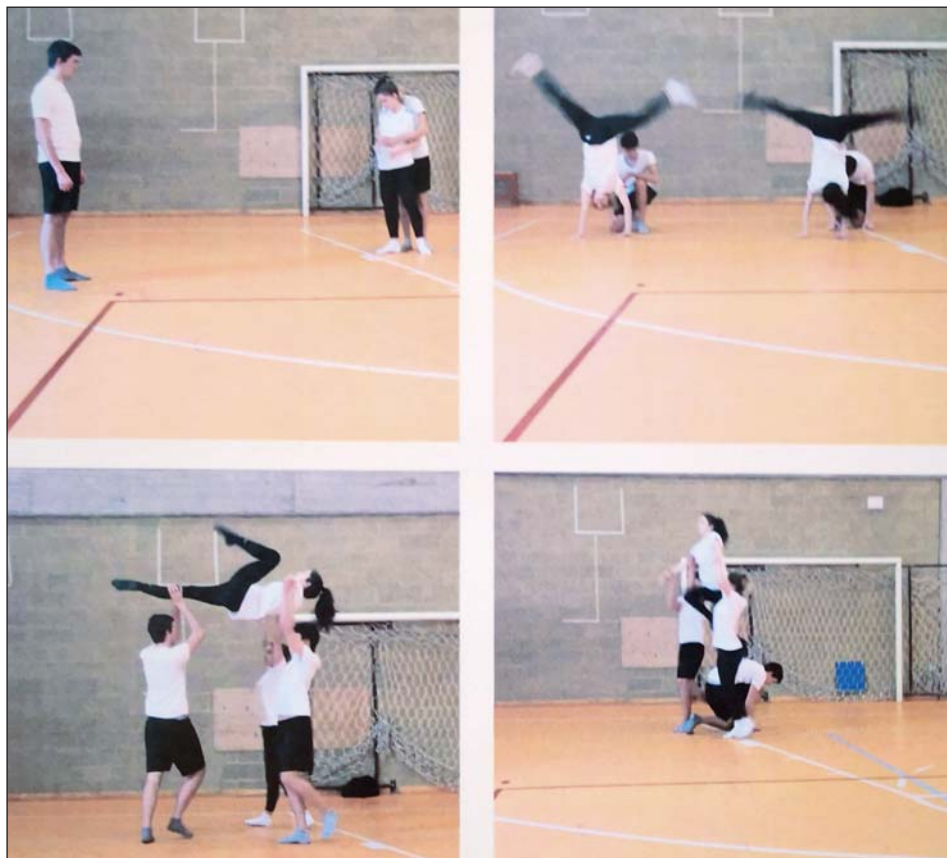
stalgia per lui, le basterà riascoltare questa canzone per sentirlo più vicino a lei. Inoltre, facendo riferimento alla loro triste storia, le promette che prima o poi arriverà il giorno in cui la situazione economica sarà migliore e riuscirà ad avere il denaro necessario per raggiungerla. Dichiarò che piuttosto che non vederla, preferirebbe attraversare a piedi tutta la distanza che li divide e se mai qualcuno non lo capisse e dovesse ridere di lui sarà soltanto perché evidentemente non si è mai innamorato.

L'esecuzione del brano sarà preceduta e seguita dalla lettura del testo di Gio Evan, scrittore e cantautore italiano, "Sei diventata dura". Le parole di questa seconda canzone non ci vengono cantate bensì ci raccontano di questa ragazza che in risposta al dolore provato nel corso della sua vita, ha costruito intorno a sé una corazza. Una corazza che la rende una roccia, che la rende tosta, "che fa sì che i bambini la scambino per un albero".

Francesco Begnis, Elisa Bonzi, Sabrina Cattaneo, Roberto Rocchini, classe 3AS

La violenza sulle donne, esecuzione di coreografia di danza moderna

La coreografia tratta un tema molto attuale: la violenza sulle donne. Nello specifico durante l'esecuzione abbiamo voluto evidenziare come, spesso, un'indecisione o un ripensamento da parte delle vittime possa avere conseguenze ancora più devastanti.





Monia Conedera, classe 5AU

Cinque anni di vita, tempera su tela

Cinque anni. Cinque anni di percorso scolastico, di percorso di vita, di amicizie, di amore. Cinque anni di vita, che hanno segnato la mia vita. Oggi non sarei quella che sono senza quelle persone. Oggi non sarei quella che sono senza i miei compagni, i miei amici, senza Pesenti e la filosofia (il mio daimon), senza Castelli e la letteratura (il mio sogno). Oggi, quasi alla fine di questo ultimo anno, di questi cinque anni, voglio ringraziare tutti loro con questo regalo, con il frutto del lavoro di un anno, forse non sempre amato, ma soddisfacente in quanto mio, per loro, da lasciare qui a scuola, per molti anni, per tramandare la nostra presenza e segnare come loro hanno segnato me. Grazie.



Angelica Amenduni

classe 5BU

Solleverò il mondo, fotografia

L'immagine rappresenta le malattie, simboleggiate dal mondo e come il malato, rappresentato dalla ragazza, riesca a sconfiggerle e a non avere timore, superando le sue paure più grandi, riprendendo così la sua normale vita più forte di prima.

Addio a Gino Midali

di GianMario Arizzi

Pubblichiamo in questa sezione il ricordo di due nostri soci che ci hanno lasciato nel corso del 2019: Gino Midali di Branzi e Ombretta Fagioli di San Giovanni Bianco. Assieme a loro ricordiamo il socio Alberto Bosio, apprezzato sindacalista dello SPI Cgil di San Pellegrino, di cui, per rispetto della volontà dei familiari non pubblichiamo la fotografia e nemmeno i brevi cenni biografici, ma che ricordiamo con affetto per la sua cordialità gentile e riservata.

Il socio Gino ci ha lasciati all'improvviso a Folgaria intento a seguire le evoluzioni della nipote Roberta Midali, sciatrice professionista e arruolata nel Centro sportivo dell'Esercito. Ci ha lasciato come il fratello Giancarlo stroncato da un malore che non gli ha lasciato scampo; il medico intervenuto nella camera d'albergo dove alloggiava, constatava la morte per arresto cardiaco.

Gino, di professione architetto e da poco in pensione, ha svolto la sua attività a Bergamo e in Valle Brembana dove era conosciuto e stimato.



Oltre che stimato professionista, si è sempre interessato dell'amministrazione pubblica come consigliere del comune di Branzi e della Comunità Montana di Valle Brembana e svolgendo per la stessa diversi incarichi. La conoscenza diretta risale ai tempi degli studi alle superiori e con alloggio presso il Patronato San Vincenzo di Bergamo che, come avversario o compagno, ci ha visti lottare accanitamente con le infinite partite e tornei; in caso di sconfitta la sua pacatezza la sua gentilezza innata non debordava mai in imprecazioni, ma esprimeva dissensi rivolti a se stesso. Quando ci si incontrava si era soliti ripeterci: "Ti ricordi...".

Addio a Ombretta Fagioli

di Wanda Taufer

Domenica 16 giugno scorso ci ha lasciato la socia Ombretta Fagioli, dopo una lunga malattia che ha combattuto con consapevolezza e coraggio.

Giunta a San Giovanni Bianco con la famiglia, perché il padre era direttore presso la Cartiera Cima, ha sposato giovanissima il nostro socio dottor Pietro Redondi, da cui ha avuto due figli.

Dopo il matrimonio ha lasciato la carriera di insegnante per assistere il marito nella sua professione medica. Lui stesso racconta che instaurava con i pazienti rapporti positivi, in forza della sua sensibilità e intelligenza.

Ha coltivato per tutta la vita la passione per la cultura e in particolare per la poesia, per la lettura, per l'attività teatrale e per l'arte, in un connubio di competenze e di partico-



Creazioni artistiche di Ombretta Fagioli

lare creatività. Lei stessa si dedicava con successo alla ceramica, tenendo dei corsi e realizzando delle belle composizioni e partecipando a mostre collettive e personali. Notevoli e assai apprezzate le sue opere, ceramiche e raku, esposte nell'estate 2018 a Casa Ceresa di San Giovanni Bianco nella mostra *Mani di donna*.

Ha collaborato in vari modi al Centro Storico Culturale, pubblicando poesie su *Quaderni Brembani*, partecipando alla mostra inaugurale della nostra sede di Villa Funicolare, leggendo brani del libro *La fine del sogno* in occasione della sua presentazione il 23 maggio 2015, e soprattutto facendo parte dalla sua istituzione alla giuria del San Pellegrino Festival di poesia per e dei bambini, al quale ha contribuito con passione e competenza.

Con Ombretta viene a mancare un preciso e autorevole punto di riferimento culturale che contribuiva a qualificare la nostra associazione anche fuori della Valle.

Don Lorenzo Grigis. Trentotto anni di fede, arte e storia tra i Gogìs

di Eleonora Arizzi

*Ci siamo incontrati in chiesa e per strada,
ora il mio cammino continua
nel ricordo di ognuno di voi nella preghiera:
sia sempre vivo in noi il desiderio di ricordarci
per non sciupare quanto abbiamo fatto, imparato e raccolto.
Il mio augurio per voi è di vivere nella pace, nella concordia
e nella collaborazione come vuole Gesù.
(Dall'omelia di don Lorenzo nella Messa di saluto
alla comunità di Averara il 20 novembre 2014)*

Il 17 marzo del 2019, all'età di novant'anni, è mancato Monsignor Lorenzo Grigis. Un sacerdote che per trentotto anni ha valorizzato la cultura, custodito l'arte e dato voce, tramite il notiziario parrocchiale, alla storia dell'alta Valle Brembana. Era nato a Pedrengo il 7 gennaio 1929 ed era diventato sacerdote il 30 maggio 1953. È stato coadiutore parrocchiale di Brembilla per due anni e poi parroco di Ganda dal 1954 al 1959. Prima di essere nominato parroco di Averara, nel 1975, è stato parroco di Bianzano per 15 anni. Nel 2008 aveva collaborato con il nostro Centro Storico per la pubblicazione del dvd con la raccolta dei numeri del bollettino *L'Alta Valle Brembana* editi dal 1912 al 1959. Dal 2009 era canonico onorario del Capitolo della cattedrale di Bergamo col titolo di Monsignore. Il 20 novembre 2014 celebrò l'ultima messa ad Averara dopo aver lasciato l'incarico di parroco (nel 2013) per limiti di età. Dal 2015 era cittadino onorario di Averara.

Parroco di Averara per trentotto anni

Don Lorenzo diventò parroco di Averara nel 1975, dopo un periodo di sede vacante a seguito della morte dell'anziano prevosto don Stefano Palla, anche lui nel piccolo borgo dell'alta Valle per trentotto anni (dal 1932 al 1970).

Come racconta un parrocchiano, Fabio Annovazzi, in una lettera giunta alla redazione del periodico *L'Alta Valle Brembana*, e in parte pubblicata nel numero 3 di maggio del 2019, sono numerose le migliorie e le opere di restauro che don Lorenzo portò a termine nelle quattro chiese presenti in paese. Tra i maggiori interventi nella chiesa parrocchiale di San Giacomo Apostolo, il restauro dell'organo Serassi datato 1797, l'au-

tomatizzazione delle campane, il restauro totale delle pareti esterne e del campanile, il rifacimento di tutto l'impianto di riscaldamento e della pavimentazione della chiesa, il prezioso recupero degli intarsi e dei confessionali in legno opera dei Rovelli, il restauro dell'ossario con la realizzazione di una nuova cappella votiva esterna, il recupero completo di tutti i dipinti e il restauro delle parti restanti del coro ligneo sfregiate dal furto del 1992. Nella chiesa di Valmoresca, dedicata alla Madonna della neve, il restauro completo dei preziosi dipinti, l'acquisto di una nuova statua della Madonna, l'intonacatura e il ripristino delle pareti esterne e il parziale recupero del sagrato. Nella chiesa dedicata a San Pantaleone a Redivo, il rifacimento completo del sagrato, del tetto e la tinteggiatura delle pareti esterne, l'acquisto di cinque nuove campane di bronzo per il campanile romanico, il restauro totale di tutti gli intarsi in legno sull'altare e di tutti i dipinti del Santo medico e martire. Nella chiesina di San Rocco a Lavaggio, infine, il rifacimento completo della pavimentazione interna e la posa dei preziosissimi affreschi. A don Lorenzo si deve anche il recupero dell'immobile ex cooperativa e quello parziale in via di completamento del cinema del paese.

L'arte e la cultura per trasmettere la bellezza della fede

«Grazie per averci fatto capire che per essere Chiesa dobbiamo essere pietre vive con occhi sia dietro, per non dimenticare la tradizione, sia davanti, per evangelizzare» aveva detto un parrochiano a nome di tutta la comunità di Averara alla Messa di saluto del 2014.

Dando lustro alla cultura, all'arte e alla storia, Monsignor Grigis ha voluto mettere al centro la bellezza di una fede tramandata che ha il Crocifisso come pietra angolare su cui posare tutta la costruzione della propria esistenza. *«La memoria di Don Lorenzo viene a ricordarci come deve essere un prete - ha scritto Fabio Annovazzi nella lettera per il bollettino L'Alta Valle Brembana - . Uno che non si è mai vergognato di Gesù Cristo neanche nel vestire e ha proclamato tutta intera la Verità del Vangelo senza ometterne volontariamente alcune parti per essere più, passatemi il termine, trendy. Uno che è stato misericordioso con tutti ma assolutamente intransigente verso il peccato e non lo ha mai scusato, perché sapeva che è la causa di tutti i mali del mondo. Uno che non ha mai rinnegato le secolari tradizioni della Chiesa e dei sacri paramenti e anzi le ha tramandate rinnovandole con entusiasmo dedizione e cura. (...) Uno che ha predicato con forza e coraggio ad alta voce, nelle occasioni opportune e non opportune, la sacralità di quei valori basilari, come il rispetto della vita in ogni sua fase, la centralità della famiglia naturale come perno basilare della società, mai così sotto attacco come in questi frangenti storici. Uno che non si è mai arreso alla cultura della morte (...) e ha avuto la lungimiranza nel capire già a suo tempo quanto potesse esser nociva per i giovani un'eccessiva esposizione ai mezzi elettronici: ricordo ancora il suo perentorio "pipòcc" detto a noi ragazzi quando veniva a conoscenza che perdiamo ore preziose di vita di fronte alle vacuità televisive».*

Nella Messa di saluto, celebrata il 20 novembre del 2014, don Lorenzo augurava ai fedeli di vivere nella pace, nella concordia e nella collaborazione. *«I suoi occhi erano lo specchio della gioia quando ravvisava tra la sua gente spirito di collaborazione, altruismo e voglia di darsi da fare per Averara - si legge sempre nella lettera del parrochiano -. Ricordo che la sua unica parola in questi casi, quando interpellato, era "Bene!" e una serenità quasi angelica gli traspariva dal volto».*

Storico direttore del periodico *L'Alta Valle Brembana*

È possibile risalire alla storia della nostra Valle anche grazie alle numerose informazioni riportate nei bollettini parrocchiali *L'Alta Valle Brembana*, editi dal 1912: una pubblicazione unica che riflette il volto delle diciannove comunità parrocchiali che compongono l'Oltre Goggia.

La sede della redazione è cambiata più volte negli anni, seguendo il parroco che ha avuto l'incarico di coordinatore della pubblicazione. Dal 1977 al 2011 è stato don Lorenzo l'anima del periodico e la sua canonica era la redazione.

Inizialmente il bollettino era pubblicato ogni quindici giorni, in formato tabloid, in due fogli con quattro facciate scritte molto fitte, e nelle edizioni successive fu ampliato, poi inserito in altri mensili cattolici fino a giungere dal 1983, grazie a monsignor Grigis, al notiziario formato da circa 40 pagine.

Grazie alla conservazione, quasi totale, delle pubblicazioni, soprattutto per merito di don Lorenzo, il nostro Centro storico ha provveduto nel 2008 alla stampa di un dvd che raccoglie tutti i numeri dei bollettini dal 1912 al 1959. Il nostro sodalizio aveva donato una targa durante la presentazione del dvd, nel teatro del centro per anziani Don Palla a Piazza Brembana: «*A don Lorenzo Grigis - parroco di Averara - Cultore e divulgatore della storia e della cultura dell'alta Valle Brembana - Con riconoscenza - 22 novembre 2008*».

«Il fatto che cent'anni fa tre zone pastorali, quelle di Santa Brigida, San Martino e Branzi, suddivise a loro volta in diverse parrocchie, allora molto meno in comunicazione di adesso, scegliessero di pubblicare insieme un notiziario dice già lo spirito di comune appartenenza all'alta valle, che da subito è stato anche il nome della testata»



La consegna della targa a don Lorenzo da parte del Centro Storico Culturale Valle Brembana in occasione della presentazione del dvd che raccoglie i numeri del giornale *L'Alta Valle Brembana*



La Messa di saluto ad Averara il 20 novembre 2014

spiegava don Pierantonio Spini, già parroco di Olmo al Brembo e Cassiglio, nella celebrazione del centenario del periodico.

Lo storico parroco di Averara ha speso tempo ed energia perché il notiziario fosse pubblicato per decenni, otto edizioni all'anno. Tra le difficoltà da sottolineare ci sono certamente i chilometri fatti in pullman, perché non aveva la patente, per portare fotografie, ritagli di articoli, lettere scritte a mano o battute con la macchina da scrivere alla tipografia in città. Tanta anche la pazienza e la costanza, ricordate da molti con un sorriso, nel sollecitare i colleghi parroci e alcuni laici che non sempre erano puntuali alla consegna degli articoli.

«Se oggi abbiamo un mensile interparrocchiale lo dobbiamo alla caparbia, alla tenacia e all'amore per la cultura del nostro Monsignore che ha reso ancora autonomo il bollettino Gogis che era divenuto, per incurie e problematiche varie, un semplice inserto del mensile diocesano "L'Angelo in famiglia" - scrive Annovazzi nella lettera di ricordo di don Lorenzo -. Lo ha portato avanti e diretto per tantissimi anni con competenza, coraggio e passione. Un impegno editoriale certo non facile, in tempi in cui non viaggiava tutto via internet come ora e le ricerche storiche erano frutto di fatica e sudore sui "tomi"».

I ricordi di don Angelo Mazzola e don Lino Ruffinoni

Nell'inserto del bollettino *L'Alta Valle Brembana* numero 3 di maggio 2019 don Angelo Mazzola snocciola in uno scritto svariati ricordi sulla figura di don Lorenzo nei suoi sedici anni di servizio sacerdotale in alta Valle, dal 1977. Con la simpatia che lo contraddistingue, racconta alcuni episodi divertenti ma sottolinea anche il legame di amicizia e stima nati dalla collaborazione fraterna. *«Dobbiamo a lui lo stimolo per l'interesse che ci ha comunicato riguardo alle opere ecclesiali e agli ambienti del cul-*

to. Il suo impegno per la conservazione del patrimonio artistico dell'Alta Valle è stato grande per Averara soprattutto, ma anche per le altre chiese, per le quali ci ha stimolato a intraprendere restauri. Con lui abbiamo vissuto anche il momento del ripristino dell'Ambrosiano nella nostra Valle, e questo avvenimento è stato solennizzato con la presenza del Cardinale Giovanni Colombo accompagnato dal nostro Vescovo Giulio Oggioni. Così pure nell'altro felice accadimento della visita pastorale del Vescovo Giulio che, per la prima volta, ha voluto fermarsi tra di noi. (...) Nel momento delle decisioni per la costruzione del Centro don Palla, don Lorenzo è stato il motore che ha avviato il discorso, sapendo delle volontà del compianto don Palla, che desiderava si realizzasse qualche struttura utile per la comunità valligiana».

Don Angelo è attualmente parroco di Pedrengo, paese natale di don Lorenzo e nel quale si sono svolti i funerali da lui presieduti.

Il primo incontro tra don Lorenzo e l'attuale parroco di Averara, don Lino Ruffinoni, invece, risale al 1970: don Lino era curato di Comenduno e don Lorenzo, da parroco di Bianzano, aveva chiesto la collaborazione delle varie parrocchie di Albino per un'iniziativa missionaria. La Provvidenza ha poi fatto incontrare i due sacerdoti in alta Valle: sia dal 1980 al 2000 quando don Lino era parroco di Valtorta e Ornica, sia nel 2011 quando è stato nominato parroco di Santa Brigida e Cusio. *«In occasione della ripresa del Rito Ambrosiano, che si era purtroppo smarrito dopo la confusione post-conciliare, e decretata dal Vescovo Oggioni, dopo la visita pastorale del 1984, fu sempre un mio sostenitore di fronte alla resistenza di alcuni altri preti - scrive don Lino sull'edizione di maggio 2019 del periodico parrocchiale -. In occasione poi del Centenario della morte di S. Carlo (1984) collaborò molto per la preparazione del Libro "San Carlo in Valsassina e Valli Averara, Taleggio e Torta" e in quegli anni siamo andati assieme più volte in Valsassina, ed egli fu lieto di ospitare sia il Cardinale Giovanni Colombo, arcivescovo emerito di Milano, nella ripresa ufficiale del Rito Ambrosiano, sia l'autore del libro, sopra citato, Don Eugenio Cazzani, archivista della Curia di Milano».*



Col sindaco, i confratelli e altre autorità, in occasione della concessione della cittadinanza onoraria di Averara nel 2015

Sui monti

di Giandomenico Sonzogni

Il compianto socio Giandomenico Sonzogni ci intrattiene ancora una volta con uno dei suoi bei racconti dedicati alla vita di montagna.

Questa volta il protagonista è il suo bastardino Snoopy, al quale Giando ha dedicato una serie di bozzetti raccontati in prima persona dallo stesso cagnolino, che osserva e descrive argutamente le avventure del padrone, non tralasciando di segnalare le proprie. Da questi brevi racconti, raccolti in un fascicoletto dattiloscritto preparato a beneficio degli amici, abbiamo tratto quello che segue, un simpatico succedersi di situazioni nelle quali le emozioni del cane si sovrappongono a quelle del suo padrone in un piacevole crescendo di reciproci affetti.

* * *

Che io sia un classico bastardino mi sta bene, che non venga usato come cane da guardia o da caccia, da pastore o da difesa, ecc. (sono le varie mansioni riservate a noi cani) mi va altrettanto bene, che soprattutto non venga usato come un... belloccio cretino da essere portato a spasso per la città da un'altrettanto "cretinella" di padrona (come ne vedo tante), la cosa che più apprezzo, ma che mi si usi quasi solo e sempre per andare in montagna (come fa il mio capo) mi sembra un tantino ridicolo se non monotono.

Ma è mai possibile, mi chiedo, che a lui non venga in mente che oltre che andar per monti si può fare anche qualcos'altro? O la sua è una fissazione cronica? O deformazione mentale?!

Ho cercato più volte di farglielo capire, ma tant'è: ha la zucca più dura delle rocce.

Però, se devo essere sincero, tutto questo mi piace e mi appaga ed ogni qualvolta che col Giando faccio certe scarpinate che lascerebbero di stucco alcuni miei simili pure di taglia superiore alla mia, quando rientro alla base mi sento fiero ed orgoglioso.

Tra le tante escursioni fatte desidero ricordarne alcune che, per vari e diversi motivi, ritengo siano state le migliori: vuoi per le particolari caratteristiche o difficoltà, vuoi per eventi... strani accaduti durante il loro svolgimento o altro ancora.

Sulla Grignetta ad esempio; bellissima montagna dalla cui cima si gode un panorama stupendo. L'ho salita ben tre volte: la prima io ed il capo soli, dal rifugio Porta lungo la cresta Cermenati con andata e ritorno seguendo la stessa via.

La seconda, io lui ed il Paolo, passando dal rifugio Rosalba e quindi facendo la "diret-

tissima”; ricordo che ad un certo punto, su un passaggio un po’ difficile (una scaletta di ferro, roba da pochi metri ma ripidissimi) il buon Paolo mi prese in braccio e mi portò su, dato che tra le mie tante doti di... alpinista a quattro zampe non c’era quella di saper salire i pioli di ferro ancorati nella roccia.

La terza volta fu una faccenda un poco più seria: primo perché eravamo in tanti (gli amici del Gruppo Anziani C.A.I.), secondo perché salimmo per la via normale ma, raggiunta la vetta, decidemmo di scendere per un breve tratto lungo “L’Alta via delle Grigne” dove ci sono alcuni passaggi ancora su ferrata ed essendo in parecchi questo non è il massimo della sicurezza. Per ben tre volte il Giando mi prese e mi ficcò nello zaino, dicendomi di stare buono poiché se mi muovevo rischiava di perdere l’equilibrio e quando si è attaccati ad una corda fissa non è la cosa migliore. Magari emozionante sì, ma le emozioni le lascia volentieri ai più giovani.

Mi fa piacere ricordare le tante volte che abbiamo camminato nella neve: succedeva pure che alla partenza era poca e bassa, ma man mano si saliva diventava sempre più tanta ed alta. Allora usavo un semplice accorgimento: quando non riuscivo più a “stare a galla”, anziché fare le mie solite corse avanti ed indietro mi mettevo alle sue calcagna in modo che lui “tracciava” (sia a piedi che con gli sci) ed io camminavo tranquillo e beato nel suo solco. Era persino bello!

Continuando nei ricordi mi viene in mente che per ben due volte mi... sono perso, procurando al povero Giando uno stato d’animo indescrivibile. Eravamo ancora con gli Anziani, tra l’altro amici carissimi e siamo andati a Valtorta per poi salire ai Piani di



Il cane Snoopy, protagonista del racconto

Bobbio, fare il periplo dello Zuccone dei Campelli attraverso il sentiero degli Stradini, arrivare per il pranzo al rifugio Cazzaniga e ritornare alle macchine percorrendo parte del mitico sentiero 101 del C.A.I., detto anche delle Orobie Occidentali.

Quel giorno un amico aveva con sé la sua cagnolina: oh, niente di speciale, ne ho viste di meglio, ma era pur sempre una femmina e questo... la dice lunga...

Bene, arrivati al rifugio Lecco sento il capo che confabula con pochi amici, salutano gli altri e partono: andavano a fare il canalone Nord-Ovest da dove avrebbero raggiunto la vetta per poi ricongiungersi con gli amici al rifugio. Io ero intenzionato a seguirlo, ma la presenza dell'amichetta che mi faceva l'occholino era una tentazione troppo forte e quindi rimasi.

Lui non se ne accorse preso com'era dal pensiero di fare un po' di roccia; quando, in alto, si ricordò di me era troppo tardi perché avevo seguito lei ed il suo padrone, il quale, dato che tutto il percorso era troppo lungo, aveva deciso di rimanere nei dintorni per poi scendere ad attenderci al piazzale di Ceresola. Venni: poi a sapere che al Giando nessuno disse questo, che mi cercò urlando dall'alto il mio nome, che nel ritorno fece un lungo traversone ripassando dal rifugio Lecco per chiedere al rifugista se mai mi avesse visto, che scese solo ed abbacchiato sino alle macchine dove io, vedendolo arrivare, gli corsi incontro abbaiando di gioia: mi abbracciò come non mai.

L'altra volta mi son perso sulla Presolana. Sempre con i soliti amici del C.A.I. (e quando si è in tanti il capo parla più con loro che non con me, rendendomi... geloso) siamo saliti alla Baita Cassinelli con meta la Grotta dei Pagani e qualcuno la vetta. Ad un certo punto si è fermato per il... solito bisognino, io non me ne sono accorto ed ho proseguito seguendo quelli che salivano sino alla Cappella Savina; qui arrivato mi sono fermato a guardarmi in giro, ma del Giando nessuna traccia.

Ho poi saputo che aveva dei dolori ad un ginocchio e che, con altri compagni, aveva preferito deviare per la Malga Conchetta, seguendo un sentiero più pianeggiante e così siamo rimasti di nuovo divisi per tutto il giorno; comunque non pensò male perché ormai aveva capito che se ero con gli amici, presto o tardi ci saremmo ritrovati. Infatti così avvenne, al pomeriggio all'Albergo Grotta, quando lui arrivò io ero già lì ad attenderlo per fargli festa.

Un ultimo ricordo lo dedico volentieri a quel mercoledì che con i soliti... mercuriali siamo saliti al rifugio Curò ed al lago Barbellino superiore. Ora però è meglio che lasci la parola al capo perché l'argomento lo merita.

“Già da alcuni giorni Snoopy era di cattiva lena; lo seguivo con attenzione, gli davo una dieta leggera, lo tenevo a riposo, etc., ma non migliorava. Quel mattino non ero intenzionato a portarlo con me, ma come aprii la porta del garage e vedendomi con lo zaino in spalla, iniziò ad abbaiare di gioia come sempre. Lo andai a trovare nel suo recinto dicendogli che non era in forma per una escursione abbastanza lunga, che era debole, mezzo ammalato e che era meglio che rimanesse a casa; non l'avessi mai detto: iniziò a piangere, sì, a piangere... come un bambino! Non era mai successa una cosa simile, anche perché non era mai avvenuto che me ne andassi senza di lui, tranne al sabato; ma questo lo sapeva. Intenerito dalle sue... lacrime lo presi, lo misi in macchina e partimmo. Arrivati a Valbondione trovammo gli amici ed appena Snoopy scese dalla Panda pure loro notarono che non era il solito... mattacchione: abbacchiato, spento, mogio, senza nemmeno scodinzolare né far festa come era abituato a fare con tutti.

Partimmo ugualmente per il rifugio, lui ci seguiva con... la coda tra le zampe, altro che correre avanti ed indietro e fare salti di gioia: niente. Io lo osservavo con la coda dell'occhio ed ero tentato di ritornare a casa, ma la giornata era bella, la meta ancor più bella e la compagnia bellissima. Salivo piano onde non affaticarlo; giunti al lago artificiale del Barbellino ci fermammo un momento per un piccolo spuntino e diedi anche a lui un pezzo di cioccolata ed un succo di frutta; li gustò volentieri e sembrò riprendersi un po', il che mi sollevò alquanto.

Dal rifugio proseguimmo sino al lago naturale che era poi la meta finale dell'escursione; qua giunti, quattro amici (i mai stanchi) mi dissero: "Dai Giando, vieni con noi che saliamo al lago di Malgina". Non c'ero mai stato e la tentazione era forte; mi avvicinai a Snoopy e gli chiesi se se la sentiva di fare ancora una buona ora di cammino: mi guardò fisso negli occhi facendo cenno che era d'accordo. Perciò, zaino in spalla e via! Oh, ma dopo una mezz'oretta vidi che ci seguiva sempre più lento e senza nessun entusiasmo.

Comunque arrivammo al laghetto (bello, bellissimo, una perla incastonata nel meraviglioso scenario della montagna!) e ci sedemmo per mettere qualcosa sotto i denti: prese un tuorlo d'uovo sodo, un pezzo di coscia di pollo lessa, una sottiletta, il tutto mangiato di malavoglia.

Non accettò nulla nemmeno dagli amici che facevano a gara per offrirgli del loro.

Osservandolo attentamente notai che si grattava di frequente, ma non gli feci caso pensando che fosse dovuto al caldo ed al sudore; si sdraiò nell'erba fresca facendo pure un pisolino mentre noi facevamo delle foto, quattro chiacchiere e la solita immancabile cantatina...

Quindi ci preparammo per la discesa; gli andai vicino dicendogli: "Su amico mio, andiamo che torniamo a casa!". Si alzò svogliato e con molta fatica, sembrava svuotato di ogni energia, mosse i primi passi sempre più lentamente, allora ruppi ogni indugio e lo ficcai nello zaino scendendo con attenzione lo stretto sentiero sino a quello largo che porta al rifugio Curò e, poiché ora, da impervio e sassoso qual era, lasciava il posto alla bella e panoramica strada più facile da percorrere, lo portai in braccio fino a Valbondione, dove avevo parcheggiato la macchina. Gli amici mi seguivano chiedendomi spesso come stava e che cosa mai gli avesse preso da essere così malconcio.

Camminando e pensando, mi venne in mente che alcuni giorni prima durante un'escursione fatta noi due soli da Roncobello al passo dei Laghi Gemelli, ad un certo punto attraversammo un vasto pendio dove stava pascolando un grosso gregge di pecore (saranno state almeno un migliaio) e mi fermai a salutare i pastori. Notoriamente le pecore sono buone portatrici di zecche; quindi molto probabilmente, mentre Snoopy gironzolava nei dintorni, alcune di esse si erano attaccate al suo folto manto e vi avevano trovato... abitazione.

Ecco perché si grattava tanto!

Prima di metterlo in macchina guardai bene nel suo bellissimo pelo e ne vidi parecchie attaccate proprio sulla viva pelle; ecco spiegato il motivo del suo improvviso malesere: quelle birbone, già da alcuni giorni, gli succhiavano avidamente il sangue!

Appena giunto a casa presi una pinzetta e le asportai tutte, quindi gli feci un bagno caldo usando molto sapone, un bagno freddo con un apposito shampoo, infine, con una buona spruzzata di un insetticida adatto allo scopo, risolsi il problema, ridando al mio cagnolino la gioia di vivere, di correre, ma soprattutto di stare nuovamente bene".

Lo zoccolaio

di *Lisella Begnis*

In quel lontano anno 1925... Placido, si trovò pentito di aver preso quella scorciatoia nel bosco, la bicicletta doveva portarla a mano, per via di una foratura e già le prime ombre della sera incupivano i folti rami degli alberi. Tornava dalla casa della signora Clara, moglie del podestà, che, essendosi rotta una caviglia, voleva delle babbucce con la suola di feltro e morbido velluto sopra, come solo il ciabattino e zoccolaio Placido, sapeva fare. Così, l'aveva invitato a casa sua per le prove.

Il podestà aveva poi voluto versare a Placido un vinello dei suoi poderi e, fra un sorso e l'altro, l'aveva fatto partecipe dei suoi programmi innovativi, come portare le classi elementari alla terza, mettendo a disposizione lo stanzone dello stesso municipio e incrementare la coltivazione del baco da seta. Si era altresì offerto, vista l'ora, di riaccompagnare il ciabattino con la sua 508 balilla, nuova fiammante, pagata ben 800 lire e che quasi raggiungeva i 50 km orari, ma Placido era restio a salire su quei mostri metallici e mai avrebbe lasciato in giro la sua preziosa bicicletta, pagata con tanto lavoro di scarpini e zoccole al punto di conoscere i suoi paesani, più per i piedi, che per la faccia. Infatti, pensava ai piedi della signora Clara, mentre percorreva il sentiero, quand'ecco all'improvviso sentì un tintinnio di campanelli, rumori secchi di rami spezzati, mugolii, e subito pensò a quei folletti, sempre presenti nei racconti degli anziani.

Si guardò intorno, ma c'erano solo alberi e cespugli e non riusciva a localizzare quei misteriosi rumori. E poi, il nero mantello della notte era ormai calato, cosicché Placido, stringendo il manubrio della bicicletta, con le sacche ai lati che ballonzolavano su e giù, si mise a correre a perdifiato e non seppe neppure lui come arrivò sulla soglia di casa sua. Aspettò un attimo prima di entrare, un po' per non spaventare la moglie con quel fiato corto che si ritrovava, e un po' perché si vergognava della sua codardia.

Infine entrò in casa. Sulla tavola, fumanti scodelle di zuppa d'orzo spandevano un aroma che leniva lo spirito e stimolava lo stomaco, e il fiasco impagliato pieno di vino fino all'orlo. Nella pentola appesa sopra il fuoco del camino, borbottavano le patate con le cotiche. Come mai, si chiese, tanta abbondanza questa sera? Poi alla fioca luce del lumicino ad olio, vide che lo stagnaro, il quale viveva solo e poco distante, era stato invitato al desco. La moglie di Placido, contadina buona e operosa, ma anche un poco rozza, gli si mise davanti con i pugni sui fianchi: *"Alùra - sibilò tra i denti - et ciapà bé i misure dei pé dela siura Clara? O per caso la òl dac i stivaletti! Isé i misürasiù i pasa sö fina al ze-nöc!"*. Placido ignorò quelle parole sibilline, salutò lo stagnaro, disse della ruota fora-

ta e iniziò a mangiare, ma non parlò del fatto appena successo nel bosco. Ma il pensiero dello spavento subito, come un tarlo in testa, non lo abbandonava. La moglie, rubizza, un po' per il fuoco del camino, un po' per quei caliciotti di rosso tracannati "per sostenere il cuore" come diceva lei, vedendolo così stralunato, s'inviperì ancora di più, e gridò: *"Ma certo! Co la caégia rota, com'è avrèsela facc a 'nfilà i calse de per lé, per pruà mei i babuce. Argü i garà be ütät..."*.

Al povero Placido sarebbe bastato dire che era pure presente il podestà, ma la sua testa era più che mai in quell'oscuro bosco di folletti e spiritelli. La contadina prese allora di getto la pentola sul fuoco, e con forza la sbatté sulla tavola.

Spruzzi bollenti con un po' di patate e cotiche, investirono il marito e lo stagnaro, che non sapeva più quanti ne aveva in tasca. A questo punto il dolore della scottatura e anche l'aggressività della contadina, scossero il Placido, che in un fiato raccontò il fatto nel bosco. Erano ormai le otto. A quell'ora, le famiglie contadine si erano già radunate per la veglia serale, nella grande stalla a volta del Martino. Lì, oltre che parlare e pregare, sbri-gavano anche dei lavoretti. Infatti fuori, essendo in novembre, durante il giorno, non c'era molto da fare. Placido, la moglie e lo stagnaro, armati di lanterne, vi si diressero e l'avventura del ciabattino portò lo sgomento tra queste persone.

La nonna smise di filare la lana di pecora, a una donna che sferruzzava calzettoni spessi un dito scesero diversi punti dal ferro, alle due ragazze che facevano un pizzico bianco a chiacchierino, il gomitolino di cotone ritorto sfuggì e si perse nel fieno. Al vecchio che con i rami di nocciolo, intrecciava una gabbia per il trasporto dell'erba, scivolò via una bacchetta, che lo colpì in faccia. Due bambini approfittarono dello smarrimento dei grandi, per leccare la panna, che fioriva fuori dalla zangola, e un terzo salì a cavalcioni sulla panca dove si cardava la lana per i materassi. Le mucche smisero di ruminare e volsero i loro occhi mansueti verso quel fermento umano, in quell'ora tranquilla che precede il riposo notturno. La voce si sparse nelle casupole vicine, gli uomini e alcune giovani donne si imbacuccarono e, con lanterne e attrezzi vari, si incamminarono verso il bosco. Non potevano restare col dubbio di questo "qualcosa" che di sicuro avrebbe minacciato il loro sonno e magari i loro averi.

Lo stagnaro portò il martello più grosso che aveva, l'ombrellaio un ombrello con un puntale di ferro tale da sembrare una baionetta, l'arrotino prese la scure appena affilata e il boscaiolo un segaccio coi denti da far invidia a un lupo. Un contadino, nella foga, si accorse di avere il rastrello anziché il forcone e lo spazzacamino si infilò due stivali destri e fece inciampare chi lo seguiva nella lunga corda che aveva portato.

Così, un po' avanzando, un po' indietreggiando a spintoni e invocazioni, il gruppetto raggiunse il luogo sinistro. Qualcosa colpì in testa qualcuno, e poi ancora, tra le urla di spavento delle donne, un grido acuto, seguito da scampanellii gelò il sangue a tutti. Alla lanterna venne alzata la fiamma e con prudenza furono accesi dei bastoni incatramati, ed ecco apparire il folletto! Era Cita, la scimmietta, che durante il giorno aveva rallegrato le vie del paese. Scappata al suo padrone, il suonatore ambulante di pianola, faceva tintinnare furiosamente il collare a sonagli, spaventata e forse divertita da quell'interruzione, saltando da un ramo all'altro, emetteva grida acute e scagliava pigne su quell'armata Brancaleone giù sotto, rimasta in silenzio, immobile, a bocca aperta.

(Questo è un racconto fantastico, tuttavia i vari momenti rispecchiano fedelmente l'evolversi della vita a quei tempi)

Orate pro vobis

di *Giusi Quarenghi*

Santina Tersilla Veneranda
Delfina Velia Filomena
Severa Felicina Osvalda
Nazzarena Ines Clarizze
Giacoma Savina Ovidia
Serafina Ambrogia Menica
Ersilia Ostilia Severa
Egidia Bambina Gemma
Onorina Genoveffa Melchiade
Rosario Raimondo Ubaldo
Mansueto Libero Giusto
Santo Bonfiglio Romildo
Basilio Amadio Giacinto
Fiore Amilcare Annibale
Agapito Bortolo Primo
Olindo Paziente Gildo
Vitalino Barnaba Gaspare
Erminio Tarcisio Orate
pro vobis Nomi di fieno
E foglie cadute Nell'aria
Dalle soglie e dalle finestre
Di queste valli Per sentieri
e mulattiere torrenti e sassaie
Orate pro vobis Nomi non più dati
Nomi non più chiamati Nomi
Finiti Fuori catalogo come
Le vite che portate con voi Orate
pro vobis se potete
voi che del vivere sapete
Forse più di quanto
Non sappiano i vivi

Ritmo station città

di *Elena Giulia Belotti*

Stazioni le mamme i bambini per mano valigie
l'orario che scorre le scale la gente che sale
ritmo station città
frenetica corre ai binari e rotaie un piccione
che spazia
là in alto
la voce dall'altoparlante diffonde e trasmette
ritmo station città
il ritardo di un treno lontano spedito che irrompe.

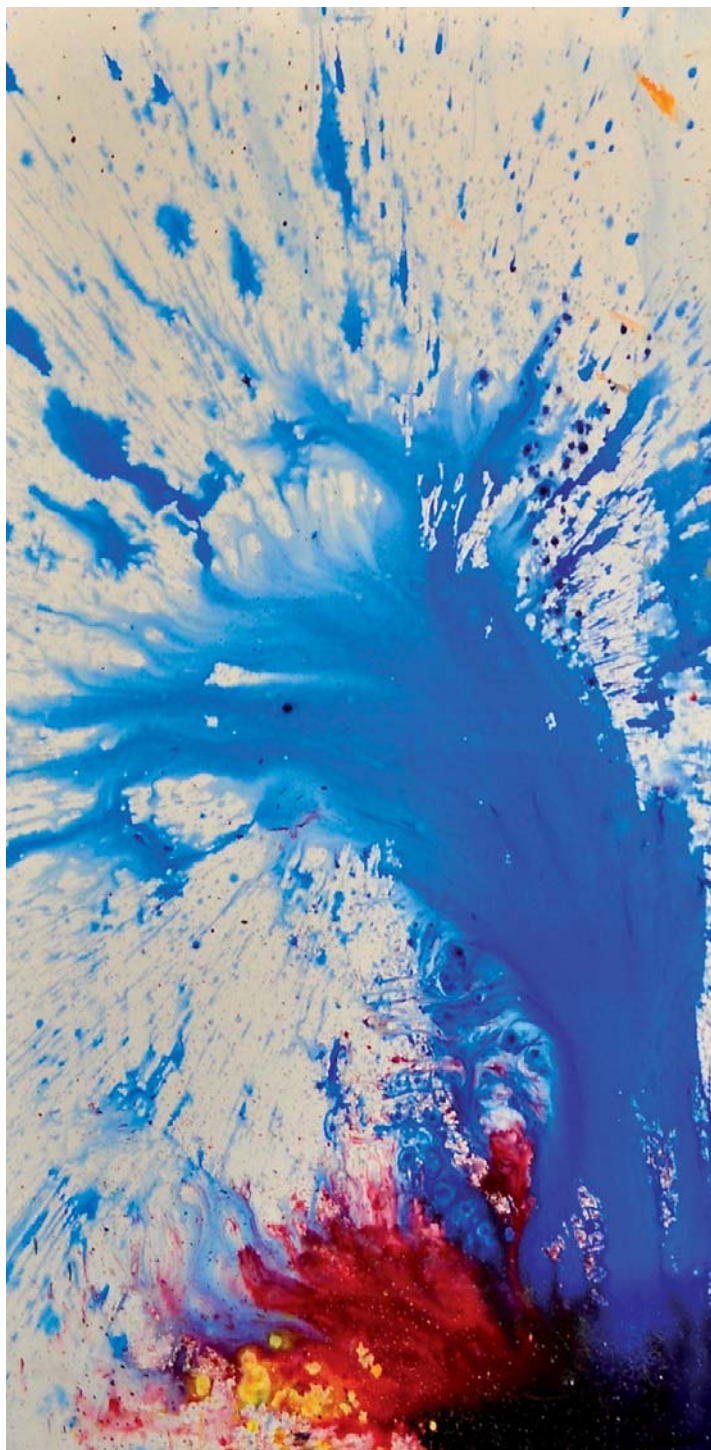
La calca la fretta la massa la ressa
dal poster
l'orango
che scruta stranito
sgualcita e strappata è la scritta
di carta
ritmo station città
biglietti scaduti col timbro gettati qualcuno
seduto in un angolo lercio non guarda
non parla non pensa più a nulla la folla lo scansa.

Cartacce.
Migliaia di passi di luci di facce son solo per lui
distante
un dolce e continuo fluire
confuso
requiem station città.

Smog

(Poesia seconda classificata al XXV Premio nazionale di poesia "Elisabetta Fiorilli" di Montepescali - Grosseto - con la seguente motivazione: *"Interessante sintesi tra le arti: la poesia che trascende i termini il ritmo che sintetizza l'ambiente la pittura che dà flash puntinati crea un insieme di cui la parola finale 'smog' è emblema."*)

La poesia si è inoltre classificata all'ottavo posto ex aequo alla prima edizione del Premio di Poesia "Graffiti Metropolitani" di Roma sul tema "Il viaggio", organizzato dall'Associazione YOWRAS in collaborazione con Lavazza)





Acqua, aria, fuoco

di *Nunzia Busi*

A ccorgiamoci
C ome
Q uesta
U manità
A nnaspi

A priamoci
R ieduchiamoci
I ncorporando
A more

F uturo
U mano
O ccupiamoci
C reando
O ssigeno.

Della Natura, mio tutto

di *Enzo Leone*

Io sono in te.
Tu sei in me.

Non posso allontanarmi da te.

Mi trascini nella tua danza
fino a quando sarò stanco.

E allora cadrò per sempre tra le tue braccia.

Tu sei bella e terribile
Buona e cattiva
Sublime e spregevole.

Mi parli di continuo,
ma non mi riveli il tuo segreto.

Mi immergo in te,
ma non vedo il fondo della tua anima.

Mi trascini con il desiderio e il piacere.
Mi tormenti con le tue spine,

Mi baci con le tue aure montane,
e le brezze marine.

Mi fai dormire sul tuo seno
Mi offri le tue forme voluttuose

Ma ti sento estranea.

Cosa sei?

Un'amante sadica,
una madre snaturata?

Proprio tu?

Non posso non amarti,
Non posso non lamentarmi di te.

Destino è ubbidire comunque al tuo volere
come innamorato geloso.

Sei uno spettacolo sempre nuovo,
crei così nuovi amanti.

E a nessuno liberi veramente il tuo cuore.

A tutti comandi
Ma non dici cosa vuoi.

E però una carezza della tua mano ricompensa
una vita di attesa.

Seguirò i miei maestri.

Dimenticare la natura della tua Natura
Accettare l'aurora e il tramonto
della vita che mi doni.

E intanto “naufragar nel tuo mar”.

Il silenzio della scienza

di *Bruno Reffo*

C'è il silenzio della scienza
quella che si è fatta serva
sai quella pacca sulle spalle: che bravo sei!

Questa stima è un'altra cosa
non è fatta di sorrisi
ora è ora d'infilarci dentro

Le parole non hanno più presa
e non fanno che slittare
come chiacchiere tra amici
quel che conta è solo ciò che dici tu

Per le genti qui attorno
che hanno fretta d'imparare
quello che sarà poi vita

I colori hanno già più fretta
solo il giorno sembra più lento
ma non c'è voglia di tornare a casa

Ma restare a pensarci un po' su
può bastare anche un attimo di mare
o dieci anni a studiare
questa stima la puoi fare solo tu

Dove sei finito amore
sei andata a dormire?
e dov'è il coraggio_ nome
sono qui e non farò rumore
E perché c'è un po' da fare
pochi gesti da imparare
e qualcosa da inventare
per sentirsi ogni tanto
terra.

In morte di mio figlio In vita di chi c'è

di *Celestesg*

È difficile per me
madre ferita e scalfita
parafrasare il Poeta,
rimare un dolore
che svuota e riempie
che urla che geme
che chiede perché.

Figlio mio adorato
voluto temuto
cresciuto e tanto
tanto amato,
coraggioso guerriero
entusiasta hai vissuto
la tua breve vita
mordendone
sapori e colori.
Vorrei farti tornare
in ogni nuvola in ogni fiore
in ogni creatura
che chiede e dà Amore.
Ti amo e ti sento e
piango piango piango
e Prego.

E ora tu
adorato figlio mio
sopravvissuto
all'enorme dolore
al vuoto brutale,
coraggioso guerriero
pensieroso e attento
affronti la vita
con delicata determinazione
che invita Amore
di chi intorno a te
per te e con te
sente quel vuoto mortale.
Ti amo e ti sento e
spero spero spero
e Prego.

Il fiume Brembo e la nostalgia

di *Franco Belli*

Ottenne la promessa amorosa giù al fiume,
era troppo bello, infatti durò solo mezza estate,
poi lei, purtroppo...
Era l'anno 1948, al fiume Brembo, 16 anni lui, 15 anni lei.
È la storia dolce amara di un uomo 86enne,
amante della letteratura e dell'arte che,
dopo 70 anni ha voluto ritornare in quei luoghi
giù al fiume, per scrivere parte di quei ricordi
ancora vivi nel suo cuore e nella mente.
Purtroppo è passata una vita, ma sono ritornato, tu fiume mio
sei ancora più bello, mentre io... vedi come sono invecchiato.
In me faticchi a riconoscere quel ragazzo, ma
se ascolti il battito del mio cuore, forse ricorderai,
non puoi avermi dimenticato.

Seduto su gli erti scogli, ti guardo con languore,
fiume Brembo dei miei ricordi, vissuti nel tempo lontano
che, vedo in te il color dei suoi occhi
e ancor mi sembra di stringer la sua mano.

Sento sulla fronte la stessa leggera brezza
Che emozione, non ero più venuto qui da allora,
rammento quei bei momenti di innocente tenerezza
e chissà se lei, quei ricordi li conserva ancora.

Com'era dolce la vita a sedici anni
quando spensierato percorrevo la mia rotta
e ancora non conoscevo l'amaro che,
col passar del tempo a qualcuno tocca.

Sò, fiume dei miei sogni che mi stai ascoltando,
e so bene che anche tu purtroppo hai tradito,
mi rattrista pensare che hai agito in quel modo,
perché? Dimmi perché l'hai fatto!!!

Ho ancora in mente la tua forza impetuosa,
quando con l'onda potente scavalcasti le mura,
portando via ponti e ogni cosa,
davvero quella volta mi hai fatto paura!

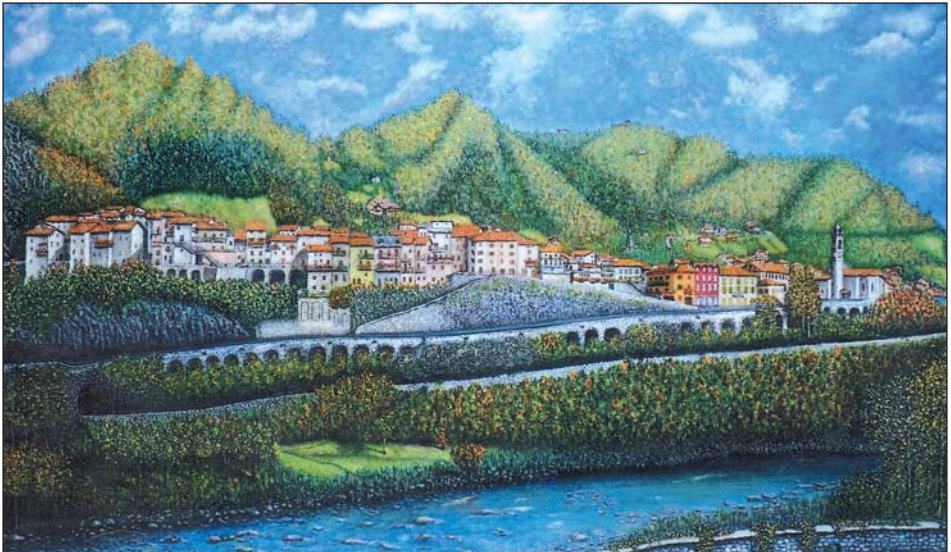
Ora, ti vedo scorrere limpido e quieto
e mi fai sentire il tuo canto,
ed io mi confido con te e mi sento lieto,
seppur per quella ferita al cuore, lo sai quanto ho pianto!

Mi incanto, grande fiume, davanti alla tua bellezza,
sto osservando i flutti che vanno a sbattere qua e là,
mi ricordano un po' la mia giovinezza
assai sfrenata e di ciò che poi il destino dà.

Prima di lasciarti, scenderò in acqua
caro Brembo, sai la gioia che mi dà,
l'acqua è un po' come la vita,
scorre via veloce, o piano piano, ma se ne va!

Come passa il tempo, è già sera,
sera di un giorno, sera di un'esistenza,
la notte, la lunga notte in agguato ansiosa aspetta
per dare inizio alla sua tenebrosa potenza.

Sicura di vincere, ma sarà lei a perdere la scommessa,
perché per noi non sarà il buio delle tenebre, la fine della vita,
ma l'inizio di quella nuova, la dove i nostri cari ci attendono,
in quell'oasi di pace, luce e gioia infinita!



Sedrina in un dipinto di Franco Belli

Sappiamo

di Omar Lange

Siamo tutti consapevoli della profonda crisi che affligge l'umanità e il pianeta nel nostro tempo.

Una crisi economica e politica; ancor più di valori e ideali.

Urge fare qualcosa e in fretta, altrimenti non saremo più a tempo.

La politica potrebbe fare molto, col suo enorme potenziale economico e intellettuale, ma è spesso presa da altri intendimenti che ben conosciamo.

Abbiamo però la fortuna di altre risorse importanti, come l'amore e l'arte.

Amore ed Arte vincono odi, egoismi e violenze; generano armonie, rinascite e pace.

In loro è la salvezza nostra e del Pianeta.

Sappiamo

Lo sappiamo

è l'amore

che muove la Terra

il Sole e le altre Stelle.

Non ci sono stagioni

senza amore.

Ogni stagione

è luogo e tempo

per l'amore.

Volti al Creato

noi

amiamo sempre

ad ogni stagione

il cuore del mondo.

Amiamo la vita

infinita,

l'inesauribile fermento

che nasce dalla terra

e sale

fino al cielo.

(23 maggio 2019)

Amo quelle turbolenze...

di *Andrei Zhurauleu*

Amo quelle turbolenze
che riesco a raccontare,
amo i viaggi, le partenze,
decollare e atterrare!
Amo i punti di chiarezza
in un quadro che colpisce,
amo quella tenerezza
che mi dà chi mi capisce!
Amo scrivere i sonetti
come vengono a me,
amo i semplici concetti,
e i non semplici perché!
Amo il silenzio, spesso...
se amare mi è concesso!

L'acqua

di *Giosué Paninfori*

L'acqua è senza pace
unita sente forza,
dall'abisso al mare
mostra le sue paure.

Dalla terra al cielo
in essenza tra gocce
lava campi e volti
e tiene la memoria.

Potesse anche fare
breccia tra i pensieri,
lasciare i ricordi
e pulire l'anima!

Mai saremo sicuri
di capire misteri
che furono accolti
tra pace e povertà.

È come usar piedi
a calpestare la terra
senza mai conoscere
la ragione di vita.

(12 giugno 2018)

Figlio

di *Bortolo Boni*

Il tuo pianto al vedere la luce
gonfia il cuore e mi riempie di gioia.
Il torbido fiume dell'ego si getta
di colpo nel limpido mare del dare.

I tuoi primi passi
sono i miei primi passi.
Tu sempre più forte nel ruolo di figlio
io sempre più incerto nell'esserti padre.

Or già gli anni hanno corso il lor tempo
tu mi ascolti, ma la voce nell'aria si perde
e ti arriva attutita e sfalsata
dal miscuglio di urla virtuali
che cancellano dogmi e consigli
come bombe in un campo di grano.

Io fatico a capire il tuo mondo,
l'ho già visto ed è tanto cambiato
al pacato buonsenso prevale
uno spaccio feroce di effimeri miti.

Chi credeva di darti se stesso
ora piange impotente e ferito
non potendo donarti di più
non volendo donarti il di più.

Ho piantato dei fiori in giardino,
ma pian piano il deserto è avanzato
or testardo io continuo a cercare
di vedere quei fiori spuntare.

La nocc dè la stèla.

Sentàgn dè aqua còlda dè San Pelegri

di *Adriano Gualtieri*

L'ia dè ès zamò bunisima, pìö dè sènt è sènt agn fà,
quando apena fò dè tèra, a l'màr la ùlia indà,
só mia sè a l'ia pò frègia, chèl nigü i a sà,
ma pèr cèrto l'era zà, aqua buna dè cürà.

Lè saltàt fò chè ü dé... dè tance tance agn n'dré...
dà l'cél la sé stacàda... dà tate comè lé...
öna stèla chè lüzia... spöl mia piö dè issé...
è borlàda... pèr fürtüna... le prope do chè m'sè.

Pèr ès amò troàda, indóe sèmpèr sè speciàda,
la stèla... pèr sbroèta comè l'ia... la sé düsida trasfurmà...
dà frègia aquèta d'öna rìa, in surtida dè aqua còlda,
chè pèr cürà mèi no gh'è, a chi dè ürètera stà mia bé.

Sbucunada n'pàlm dè mà, o co l'bicér trincada zó,
i a dèsmetit gnà piö, dè göstala fina a incö.

L'è aqua dè surtida, l'è aqua rinomada,
l'è aqua ricercada, chè pàr fina scoldada,
chè a disü lè piö indiciàda, e dè matina consigliàda.

Mèi dè tôte i acque, la fà pasà la sit,
per mangià l'è mèi, dè l'sugo dè la it.

Pèr ütà i calcoi a deleguà, dè l'idraulico mèi la fà,
no ghè chè dè proàla, per v'igà dè pìsà.

A tracanala per pasala, i vé fina, chi gh'è là fà,
dè Bèrghèm dè Milà, è amò, piö dè lontà.

L'è egnida pó la regina, e dà la càa dè la... Só... manina,
i'll'à bìnda per pruàla,
è tat la gh'è piasida... per dàga fi a la sit üda...
dè piö gnà üli ndà vià.

Dè aqua sö la tèra, a gh'è nè trè parcc a öna,
mà dè buna com'è chèsta, ta pödèt mia truà,
in töt ol mont, lè göstada e lè aprèsada,
fina sö la luna, a slà dörès mandà.

A gh'é dè ricognòs e gh'è prope dè dí,
l'è chèsta la fortuna, dè töt San Pèlegri.
Dai e dai dè aqua che a parlà,
chè l'mè scàpa dè pìsà,
e prope ürgènt la ìsiga,
l'mè ocór dè indà a svódà.

A lè sentàgn che a n'gh'è n'fà dre,
 è töcc, chi piö chi meno, i gà nà üt dè l'bé.
 Sé lè mia stacia, öna cinquina...
 che l'aqua, ün pó culdina...
 a lè stacia, ü tèrno a l'lòt,
 dunàda da natüra, surtida gènüina,
 dé Chèl, che goèrna töt.

Forsa Bonino o Musitèl, tirì fò o spartìt piö bèl.
 e a la banda fil sunà, per fà festa è fà balà.

Prima dè iga bisògn dè cambiàs fò,
 adès gh'ì dè scüsà, chè turna l'má scapa dè pisà

De aqua tiepidina, zó amò ü quartì,
 è viva viva viva, per töt San Pèlegri.

(26 giugno 1999)

La notte della stella.

Cento anni di acqua calda di San Pellegrino

Doveva già essere buonissima, più di cento e cento anni fa,
 quando appena fuori dalla terra, al mare voleva andar,
 non so poi se era fredda, quello nessuno lo sa,
 ma di certo... acqua... buona e curativa, lo era già.

Si è sentito che un giorno... di tanti tanti anni addietro...
 dal cielo si è staccata... da tante come lei...
 una stella che luccicava... non poteva più di così...
 e caduta... per fortuna... è dove siamo proprio qui.

Per ancora essere trovata, dove sempre s'è specchiata,
 la stella... per bollente come era... s'è dovuta trasformare,
 da fredda acquetta d'una ripa, in sorgente d'acqua calda,
 che per curar meglio non c'è, chi ammalato di uretere è.

Sbocconcellata in palmo di mano, o con il bicchiere scolata giù,
 mai più hanno smesso, di gustarla fino adesso.

È acqua di sorgente, è acqua rinomata,
 è acqua ricercata, che pare finanche scaldata,
 che a digiuno è più indicata, e di mattina consigliata.

Meglio di tutte le acque, fa passare la sete,
 per mangiare è meglio, del sugo della vite,
 per sciogliere i calcoli, fa meglio dell'idraulico,
 non c'è che da provarla, per lo stimolo benefico.

A tracannarla per passarla, vengono... fin che possono...
 da Bergamo, da Milano, e ancora, più dà lontano.

È venuta anche la regina, e dall'incavo della... Sua... manina,
l'ha bevuta per assaggiarla,
e tanto gli è piaciuta... per dar fine alla sete avuta...
da neanche più volere andare via.

Di acqua sulla terra, ce ne sono tre parti a una,
ma di buona come questa, non ne puoi trovare,
in tutto il mondo, è gustata e è apprezzata,
fino sulla luna, dovrebbe essere mandata.

Bisogna riconoscere e proprio c'è da dire...
“Questa è la fortuna, di tutto San Pellegrino!”.

Dai è dai di acqua qui ha parlare,
che mi scappa da pisciare,
e proprio urgente la vescica,
mi necessita di vuotare.

Sono più di cento anni, che glie ne facciamo dietro,
e tutti chi più chi meno, ne hanno avuto bene.

Se non è stata una cinquina, quell'acqua un po' caldina...
donata dalla natura, sorgente genuina...
è stata un terno al lotto, di Chi governa tutto.

Forza Bonino o Musitelli, tirate fuori lo spartito più bello,
e alla banda fatelo suonare, per far festa e far ballare.

Prima d'avere bisogno di cambiarmi... capite?...
adesso dovete scusare, che ancora mi scappa da pisciare.

D'acqua tiepidina, giù ancora un quartino...
e viva viva viva, per tutto San Pellegrino.

Reticolàcc

di *Alessandro Pellegrini*

L'sùfia ü vét füriùs
che l' pòrta pùra,
l' traèrsa vài, pais,
sità de montagna e de pianüra.

Sbampade zilte, ustinade,
i par cùnta natüra,
e i sfiòra ontéra la pèl pö scüra.

L'se spànd in de l'aria tante somésse,
che sènsa la lüce del sul...
i crèss a l'ömbrea di pregiödésse.

L'è mia chel vét che l'spira in del creàt,
che se l'enföria, no l'vàlsa
impertegade gna 'l reticolàt,
che quando 'l se triga,
'l'è sèmpèr lé a scultà,
e l'dèrve la pòrta quando l'sént a picà.

Fili spinati

Soffia un vento furioso che porta paura,
attraversa valli, paesi,
città di montagna e pianura.

Folate gelide, ostinate, sembrano contro natura,
sfiorano volentieri la pelle più scura.

Si spargono nell'aria tante sementi,
che senza la luce del sole... crescono all'ombra dei pregiudizi.

Non è quel vento che spira nel creato,
che se infuria non alza steccati né fili spinati,
quando si calma, è pronto ad ascoltare,
e apre la porta quando sente bussare.

La prima còcia

di *Riccardo Valle*

La prima còcia per òna túsà
l'è la piö periculúsa
se la sa inamúra dèla persuna sbagliada,
poarèta l'è pròpe rüinada.

Scomensa n'versa i sedes ágn
quando da fa ol murús si sta piö n'di págn.
Le la dögiàt ü bel tús,
l'a decc: chesto che l'ghà da ès ol me murús.

La comensa a 'mbeletàs la fácia e i mà
per es piö carina per fas notà,
ma lü 'l fa finta da èdel mia
per creà 'n dè le 'n po de gelosia
e la dis: mama 'n do a tö ol giornal,
per èt se la ga rìa a 'ncuntràl,
e la mama la capes che 'l gh'è ergót
se no la 'ndarès mia semper de fò dal per negót.

La èt quando la mangia col cügià,
mès en boca senza parlà
coi öcc en dol vöt mèza 'mbamboláda,
mama mia l'è prope inamoráda.

E la sa preòcupa per la so s-céta
Che l'ape fácc almeno la giòsta scelta,
la ga dà i consigli, töt chel chè s' pöl dì
ma la tusa la öl mia fas capì,
la öl mia che i so genitúr
i sa 'ntromète 'n di sò laúr.

La dis: mama ol papà to l'é sircat fo tè
E me, ol me òm el sirche fò me.
La mama la dis: arda che 'l sìes almeno ü che l'gha òia da laurà.
Mama, me öle chèsto, 'l gh'è negót da fa.

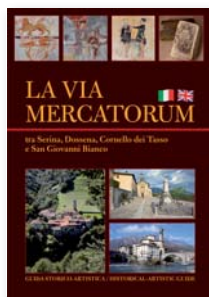
Ma tùsa, arda che me ta parle da amis,
maghare l'è ü che 'l völ noma deertis,
la capeset o mia che me so preocupáda.
Tol cognoset mia be, po l'è gnà ü 'l la tò cuntrada.
Mama, laga sta i laúr 'sse,
me 'nno asé che lü 'l ma öle be.

A chesto punto 'l gh'è noma da sperà
che ol Signùr 'l la faghe raggiunà
E che 'l sies ü che 'l ga dàghe tant amúr
Che 'l la trate be perché 'n sè prope 'n di mà dol Signùr.

Scaffale Brembano

a cura di *Tarcisio Bottani* e *Wanda Taufer*

In questa rubrica sono raccolte brevi recensioni dei libri dedicati alla Valle Brembana editi negli ultimi mesi e inoltre altre opere dei soci del Centro Storico Culturale anche se non specificamente di argomento brembano.

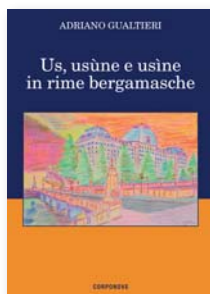


LA VIA MERCATORUM TRA SERINA, DOSSENA, CORNELLO DEI TASSO E SAN GIOVANNI BIANCO

di Autori Vari

Corponove, Bergamo, 2019

Come indicato in copertina, si tratta di una guida storico-culturale, redatta in italiano e inglese, che costituisce uno degli elementi qualificanti del progetto “Asset” imperniato, più in generale, sull’allestimento di un itinerario culturale, naturalistico e turistico lungo la Via Mercatorum, da Serina a Cornello dei Tasso, promosso dal Distretto del Commercio della Valle Brembana e realizzato dal Centro Storico Culturale in collaborazione con il Polo culturale Mercatorum e Priula, l’Associazione Oter, la Cooperativa I Raïs di Dossena, l’Associazione Miniere di Dossena e il Gruppo Giovani Dossena. La guida, corredata da cartine che illustrano nel dettaglio l’itinerario (ripartito in tre vari settori: da Serina a Dossena, da qui a Cornello dei Tasso e quindi a San Giovanni Bianco) accompagna l’ipotetico visitatore lungo l’antica via, illustrando le caratteristiche del tracciato e gli aspetti ambientali e storico-culturali che ne costituiscono la principale attrattiva, senza trascurare le offerte di tipo ricettivo che sono proposte dagli operatori dei vari paesi. Il percorso è documentato da uno specifico corredo fotografico che intende valorizzare in particolare i luoghi storici e le opere d’arte di cui sono ricchi gli edifici religiosi dei vari paesi.



US, USINE, USUNE, ERS

di Adriano Gualtieri

Corponove, Bergamo, 2018

La raccolta poetica, che ha per sottotitolo *Storie e fàcc ‘lla Al Brembana è dinturèn*, è la prima esperienza editoriale del nostro socio Gualtieri che nella presentazione così esordisce: “Parlo della mia vita, dei miei cari, del mio paese, della mia valle, del mondo che cambia, della gente che ho intorno, della politica, dei fatti della vita, di quello che, a mio parere, va o non va”. L’autore esprime anche il suo parere sull’attuale uso del bergamasco “che purtroppo ha subito, più che ritocchi e ad-

domesticamenti, vere e proprie torture”, mettendo anche se stesso tra quanti hanno contribuito a scarnificarlo o scempiarlo. L'intento del poeta è di farsi capire senza divagare troppo, di andare all'essenziale e rendere gli argomenti il più possibile aderenti alla realtà. L'autore si augura pure di suscitare la curiosità della lettura, considerata la migliore pratica “per stare in compagnia, dentro i fatti e le storie di tutti, senza obblighi o orari da rispettare, senza la necessità di schierarsi, senza il timore di perdere la faccia o il desiderio di acquisire crediti”. Perché Gualtieri è fermamente convinto che leggere - anche le poesie in dialetto - è la pratica più facile e gratuita per acquisire quella cultura che è imprescindibile per qualsiasi scelta di vita.

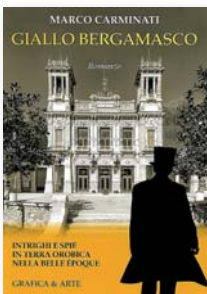


MTB dal LAGO di COMO alla VALSASSINA e VAL BREMBANA

di Claudio Locatelli

Edizioni Versante Sud, 2019

La guida propone ben 72 itinerari oltre a 11 ciclovie: percorsi distribuiti nell'area compresa tra il lago di Como e la Valle Brembana, passando per la Valsassina, tracciati a partire dal livello di pianura, fino a oltre 2000 m di altitudine, da percorrere in bicicletta, corredati dalle trecce GPS e dalle descrizioni dettagliate del tracciato, supportate anche da mappe e fotografie. Il tutto realizzato da Claudio Locatelli, appassionato di mountain bike e guida esperta lungo gli itinerari orobici. Le proposte presenti nella guida offrono opportunità adatte a ogni tipo di utente, dai facili percorsi adatti alle famiglie, che hanno la possibilità di scelta tra 11 ciclabili per complessivi 346 km di sviluppo, ai percorsi lungo le vie storiche, ai sentieri più tecnici e impegnativi, adatti ai più esperti e preparati. Una grafica chiara che fornisce tutte le informazioni utili nella doppia pagina di apertura del singolo itinerario, e la suddivisione delle proposte in aree geografiche omogenee, consentono di orientarsi e scegliere il percorso più adatto alle attitudini e alla preparazione di ciascuno, così da poter affrontare gradualmente l'impegno richiesto dalle escursioni proposte, con la possibilità di pedalare durante tutto l'anno.



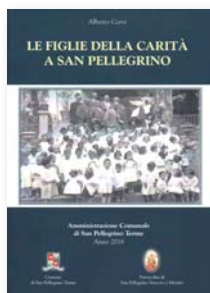
GIALLO BERGAMASCO

di Marco Carminati

Grafica &Arte, Bergamo, 2018

Questo giallo pieno di intrighi e spie, è ambientato prevalentemente a San Pellegrino e a San Giovanni Bianco, nel pieno della belle époque. Siamo nel giugno 1914, un intraprendente cronista de *L'Eco di Bergamo*, assieme a un brigadiere dei Carabinieri, indaga sull'assassinio di un diplomatico della Sublime Porta, di una femme fatale dalle ambizioni letterarie e di un cameriere armeno, ospiti nella località termale. La verità che viene alla luce è particolarmente imbarazzante, proprio nei giorni che vedono ammassarsi sul capo di gran parte dell'umanità i terribili venti di guerra e molti vorrebbero poterla cancellare, insieme con le gra-

vi responsabilità personali e collettive, con un colpo di spugna. Questo giallo stravagante rende omaggio alla terra bergamasca, che nulla ha da invidiare ai più celebri luoghi deputati, a ragione o a torto, come crogiolo della storia. La vicenda si dipana in un arco di tempo enorme avendo sullo sfondo le Crociate in Terra Santa e la soppressione violenta dei Templari, la “cattività avignonese” del papato e il soggiorno lombardo di Francesco Petrarca ospite dei Visconti nel castello di Pagazzano, e passa dalle spregiudicate ambizioni dinastiche di Casa Savoia ai misfatti giacobini e alle trame massoniche internazionali...



LE FIGLIE DELLA CARITÀ A SAN PELLEGRINO

di Alberto Cervi

Comune e Parrocchia di San Pellegrino Terme, 2018

Il libro ricostruisce i 144 anni della presenza a San Pellegrino delle Suore della Carità, che qui giunsero nel 1874, chiamate ad assistere le ragazze povere e orfane nell'orfanatrofio annesso al setificio Beaux, e ci rimasero trent'anni. Nel frattempo, nel 1895, nacque l'asilo infantile su iniziativa del parroco don Cavallari, che poté da subito contare sulla presenza e sul lavoro delle suore.

Tutta la comunità allora si unì al parroco, che l'anno dopo riuscì a costruire l'Asilo, che era più piccolo dell'attuale, e che da allora ininterrottamente offre il suo pregevole servizio alle famiglie. L'Asilo, abitato dalle Suore, è stato ed è tuttora scuola d'infanzia, ma è stato scuola elementare, laboratorio di cucito, oratorio femminile, luogo di incontro e di organizzazione di mille attività parrocchiali. Per ottant'anni tutto si è retto sull'impegno e sul lavoro di cinque suore. Poi i tempi sono cambiati e pian piano, alle suore divenute anziane, sono subentrato altre maestre e altre donne nella nostra bella Scuola dell'Infanzia, ma le suore (madri, più che sorelle) non hanno mai smesso di essere sempre a disposizione, nel loro stile accogliente, umile e silenzioso. Ne godono i bambini, gli anziani dell'Oasi, i malati, ma anche la gioventù nell'oratorio e la comunità nella liturgia. (*Alberto Cervi*)



LA PARROCCHIA DI BREMBILLA NELLE VISITE PASTORALI. 1538-1906

di Giovanni Salvi

Corponove, Bergamo, 2019

Il libro propone la trascrizione integrale e la versione italiana degli atti delle visite pastorali dei vescovi di Bergamo alla parrocchia di Brembilla a partire da quella di Pietro Lippomani del 1538, fino a quella di Radini Tedeschi del 1906, con l'aggiunta della visita apostolica del delegato del cardinale Carlo Borromeo del 1575. Completa l'opera un'appendice con una ventina di approfondimenti relativi ad aspetti significativi della storia locale che emergono dai testi delle visite.

La pubblicazione pregevole corona un lungo lavoro iniziato una quarantina d'anni fa

con la paziente trascrizione dei verbali delle 20 visite, lavoro tutt'altro che semplice, data la grafia spesso contorta e quasi illeggibile dei testi. A distanza di molti anni, la decisione di pubblicare i testi degli atti e la relativa versione italiana, con corredo di inquadramento storico, annotazioni e biografie dei vescovi. I verbali e in particolare le relazioni dei parroci, le descrizioni degli edifici sacri e degli arredi e gli interrogatori degli amministratori forniscono importanti informazioni, non solo sulla storia religiosa di Brembilla, ma anche sulle sue vicende civili, delineando un quadro piuttosto dettagliato di quattrocento anni di storia locale.



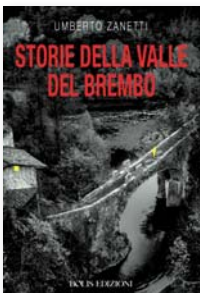
***DIE INNSBRUCKER LINIE DER THURN UND TAXIS -
DIE POST IN TIROL UND DEN VORLANDEN (1490-1769)***

di Erika Kustatscher

Schlern-Schriften, Innsbruck, 2018

La storia del servizio postale nel Tirolo e nei territori circostanti è strettamente legata al ramo dei Tasso di Cornello che alla fine del Quattrocento iniziarono a operare a Innsbruck su incarico di Massimiliano d'Asburgo. Dalla fine del XV secolo fino alla nazionalizzazione delle poste, nel 1769, l'ufficio postale era sotto

la direzione dei componenti di questa famiglia. Per la sua ricerca, Erika Kustatscher si è basata su una ricca documentazione reperita in archivi pubblici e privati. La storia del sistema postale è narrata sullo sfondo della transizione dal sistema postale tradizionale a quello moderno e della complessa relazione tra la storia del Tirolo e quella dell'Impero. Attraverso l'approccio multi-prospettico, che tiene conto degli aspetti storico-sociali e della storia amministrativa, il lavoro offre per la prima volta una visione sistematica, metodica e documentata di questo argomento. L'opera è frutto della collaborazione tra Museo dei Tasso e della Storia postale di Cornello dei Tasso e l'Università di Innsbruck nel programma di studi e ricerche che hanno per oggetto la nascita e lo sviluppo delle poste tassiane nell'Europa rinascimentale.



STORIE DELLA VALLE DEL BREMBO

di Umberto Zanetti

Bolis Edizioni, 2018

Storie, leggende, poesie, fantasie, personaggi, paesaggi, costumi e usanze della Valle del Brembo rivivono nei trentacinque racconti di questa nuova edizione de "Storie e leggende della Valle Brembana", aggiornata con testi inediti e nuove illustrazioni, grazie all'entusiasmo dello scomparso poeta Umberto Zanetti per la sua terra. I testi sono illustrati da altrettante opere di artisti bergamaschi: dalle baite di alta montagna alla chiesa di San Tomè seguendo il corso del fiume Brembo, un fiume tutto bergamasco che, scrive Zanetti *"...ha saputo aprirsi varchi arditi tra le rocce; padrone del suo corso, fluisce al centro della valle con l'autorevolezza di un protagonista..."*.



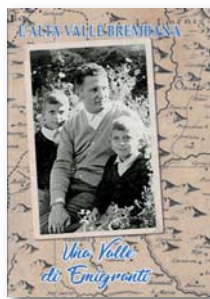
LA PASSIONE DEL COLLEZIONISTA.
Mostra della raccolta d'arte di Giuseppe Giupponi "Fuì"

Catalogo della mostra.

Corponove, Bergamo, 2019

A tre anni dalla scomparsa di Giuseppe Giupponi, i figli Giovanna e Luca hanno promosso l'allestimento nelle sale di Casa Ceresa di San Giovanni Bianco di una mostra di opere pittoriche della sua ricca collezione, che comprende i migliori artisti bergamaschi del Novecento e alcune firme di livello nazionale. La mostra, curata dal socio Antonio Tarengi, si è avvalsa del patrocinio del Comune di San Giovanni Bianco e della collaborazione dell'ANPI Valle Brembana e del nostro Centro Storico Culturale: queste stesse istituzioni nel 2017 avevano realizzato il libro dal titolo *Giuseppe Giupponi. Un uomo libero e la sua gente*, dedicato alla sua giovanile esperienza partigiana, alla professione di insegnante, all'impegno politico e amministrativo e alla passione per la ricerca storica e per la scrittura.

Con questa mostra viene colmato un vuoto significativo nella conoscenza della poliedrica personalità di Giupponi: la cultura del bello e l'attenzione alla creatività artistica. La mostra ha inoltre consentito di reperire le risorse finalizzate all'indizione, da parte della famiglia, di borse di studio rivolte agli studenti di San Giovanni Bianco per ricerche sul tema della Resistenza, iniziativa che si terrà nel corrente anno scolastico.



UNA VALLE DI EMIGRANTI

di Eleonora Arizzi, Giacomo Calvi, Diletta Monaci,
Chiara Delfanti

Unità Pastorali dell'Alta Valle Brembana, 2019

Anche quest'anno le Unità Pastorali dell'Alta Valle Brembana hanno chiesto al Centro Storico Culturale Valle Brembana di curare la redazione dei testi del consueto numero monografico estivo del bollettino parrocchiale "L'Alta Valle Brembana". La realizzazione testuale e iconografica è stata affidata a un gruppo di soci: Mino Calvi (coordinatore), Eleonora Arizzi, Diletta Monaci, Chiara Delfanti.

Il tema, concordato con la Redazione del bollettino, è stato l'emigrazione: un argomento assai impegnativo, se si considera che la Valle Brembana, e in particolare la sua parte più settentrionale, è stata da sempre terra di emigranti, fenomeno accentuatosi con l'Unità d'Italia e l'avvio dell'industrializzazione nazionale che ha messo in crisi la tradizionale economia di sussistenza delle nostre popolazioni. Non va però trascurato il fatto che accanto a tanti emigranti generici, il fenomeno ha portato fuori Valle anche persone capaci di professionalità, di competenze lavorative, di intelligenza pratica, che in molti casi ha fatto sì che, emigranti per bisogno, diventassero tecnici ricercati, professionisti ed artisti di livello, che l'Alta Valle dovrebbe sempre ricordare, riconoscere e di cui andare orgogliosa. Malghesi, maestranze del ferro, artisti, imprenditori e commercianti hanno spesso fatto fortuna lontano da casa, contribuendo a tenere alto il nome della loro Valle.



POSCANTE. STORIA E MEMORIA

di Tarcisio Bottani, fotografie di Ettore Ruggeri
Parrocchia di Poscante. Corponove, Bergamo, 2019

Il libro riprende e amplia la precedente pubblicazione sul paese, “Poscante e dintorni ieri e oggi”, pubblicata nel 1996, della quale approfondisce le informazioni, estendendo l’attenzione ad aspetti nuovi e significativi della storia del paese, sostituendo completamente anche l’apparato iconografico, arricchito dalle belle e significative fotografie realizzate da Ettore Ruggeri che ha saputo

cogliere e valorizzare gli aspetti caratteristici di Poscante e della sua gente, combinando la tradizione e la modernità nella raffigurazione degli edifici e delle persone.

Di conseguenza questo libro si presenta ben più corposo ed è frutto di ricerche condotte in vari archivi, che hanno consentito di delineare con una certa attendibilità le vicende relative a Poscante a partire dal medioevo. In particolare, sono stati consultati gli atti di decine di notai dai quali emerge un quadro abbastanza dettagliato, per quanto non esaustivo, dei rapporti economici e sociali tra le istituzioni locali e i cittadini, sia per l’aspetto civile, sia per quello religioso. È stata invece mantenuta e aggiornata la parte dedicata ai personaggi illustri, così come quella relativa alle leggende, alle tradizioni e alla vita associativa attuale.



LA FAMIGLIA TASSO E LE POSTE NELLO STATO DI MILANO IN ETÀ SPAGNOLA (1556-1650)

di Marco Gerosa
Museo dei Tasso e della Storia Postale, Camerata Cornello
Corponove, Bergamo, 2019

Il libro del nostro socio Gerosa prende in considerazione la presenza della famiglia Tasso a Milano, negli anni che seguirono il disimpegno e poi la morte di Simone Tasso, nativo di Cornello e fondatore e gestore per decenni delle poste milanesi nella prima

metà del Cinquecento.

Questo lavoro presenta l’avventura umana e postale dei discendenti di Simone e in particolare del figlio Ruggero e della vedova di questi, Lucina Cattaneo, anch’essa di origini bergamasche, figura di primo piano nel panorama postale milanese d’inizio Seicento, personalità non certo unica nella storia tassiana, anzi paragonabile a quella di altre donne della famiglia che seppero prendere in mano le briglie dell’azienda e della casa in particolari e delicati momenti.

L’arco temporale della narrazione prende l’avvio dalla nomina di Ruggero Tasso a Corriere maggiore e si chiude con la morte della moglie per quanto concerne l’argomento prettamente postale; per le vicende familiari la narrazione si spinge fino alla metà del Seicento.

Vengono inoltre illustrati i luoghi dei Tasso, le loro residenze, il loro patrimonio immobiliare: un’analisi da cui traspaiono molte considerazioni di carattere sociale sui comportamenti di una casata della nobiltà dell’Ancien Régime.



**CRONACA DI UNA VENDETTA.
LA VERA STORIA DI SIMONE PIANETTI**

di Denis Pianetti
Corponove, Bergamo, 2018

A distanza di quattro anni dalla pubblicazione di questo libro che ricostruisce la tragica vicenda del pluriomicida di Camerata Cornello, proponendo in modo ragionato le varie ipotesi circa l'enigma della sua scomparsa, il nostro socio ne ha curato la nuova edizione che, partendo dalla prima, presenta una più ampia e significativa documentazione, venuta alla luce proprio grazie all'interesse e alla curiosità che questa drammatica storia ha suscitato tra i lettori, oltre che a seguito di ulteriori ricerche svolte dall'autore anche al di fuori dei confini prettamente locali.

In particolare, questa edizione si arricchisce di un ricco apparato documentario e fotografico, frutto di una lunga e circostanziata indagine svolta nella seconda metà del Novecento dal maresciallo Luigi Cervi di Alzano Lombardo e di cui l'autore è potuto entrare in possesso: atti giudiziari, deposizioni di testimoni, lettere, resoconti giornalistici, fotografie, disegni e parecchio altro. Questo materiale, opportunamente vagliato e raccordato con i contenuti della precedente edizione, contribuisce a delineare ancora più chiaramente le vicende che sconvolsero la Valle Brembana nell'estate del 1914, mentre si stavano approssimando gli echi di una guerra assurda che avrebbe inesorabilmente cambiato il mondo.



S. PELLEGRINO - A TASTEFUL ITALIAN STORY

di AA.VV.
Sanpellegrino S.p.A. 2019

Realizzato dalla Sanpellegrino S.p.A. in occasione dei 120 anni della società, il volume presenta un excursus storico che va dai primi anni di vita fino ai nostri giorni, aprendo uno squarcio anche al futuro. La storia del primo secolo di vita viene analizzata in quattro capitoli dal nostro socio Tarcisio Bottani, mentre l'ultimo capitolo, relativo al ventennio della Nestlé, è trattato direttamente dall'ufficio comunicazioni dell'azienda. L'obiettivo della pubblicazione è stato in particolare di comprendere e comunicare i fattori che sono all'origine dello straordinario successo mondiale dell'acqua sanpellegrinese, maturato già negli anni delle belle époque e poi consolidatosi nei decenni, fino a imporre questo brand ai vertici del settore e a far considerare il prodotto quasi uno status symbol nel settore delle bevande. La narrazione è integrata dalla presentazione di immagini che illustrano i grandi edifici liberty di San Pellegrino Terme, gli stabilimenti di imbottigliamento, i prodotti che sono stati creati negli anni, i manifesti pubblicitari, i dirigenti illustri che hanno accompagnato il marchio nel suo divenire, i famosi testimonial e un insieme di messaggi che hanno imposto l'azienda all'attenzione mondiale. Il titolo del volume è in lingua inglese, in linea con la dimensione sovranazionale della società, ma la trattazione è proposta, oltre che in inglese, anche in italiano.



IL CASTAGNO DELLA MANN

di Fausto Rota

Albatros, Nuove Voci Chronos 2018

Il titolo del libro, opera prima autobiografica del sangiovese Fausto Rota, fa riferimento al secolare e maestoso castagno che sorgeva nel luogo chiamato “la Mann”, nei pressi della frazione Bosco di san Giovanni Bianco, prima che un fulmine lo incendiasse riducendolo in un ammasso fumante.

L’opera si sviluppa con un lungo e avvincente racconto della vita dell’autore, sostenuto da una prosa scorrevole e sorprendentemente ricca che conduce il lettore attraverso gli ultimi decenni del secolo scorso e i primi anni del nuovo millennio, costellati da momenti a volte esaltanti e altre volte tragici, sullo sfondo delle vicende del suo paese e della Valle Brembana.

Ciò che sorprende nel testo di Fausto è la sincerità con la quale racconta se stesso, le sue imprese temerarie, i terribili incidenti, le vittorie e le sconfitte, gli affetti familiari, l’entusiasmante stagione sportiva del Centro Pallavolo 27, che è stato per anni ed è tuttora la sua ragione di vita.



LE CARTE SEGRETE DI PADRE GIUSEPPE CAVAGNA, MISSIONARIO IN BENGALA BANGLADESH DAL 1933 AL 1989.

di Roberto Belotti

Corponove editrice, 2019

Tornano a vivere le opere e i giorni di padre Giuseppe Cavagna (1907-1989): a trent’anni dalla scomparsa, il missionario di Lepreno si fa riconoscere nel titolo di *misericordioso* da aggiungere a quello, da tempo acquisito, di *padre dei poveri*.

Le parti che compongono il libro sono due. La prima parte raduna otto capitoli che raccontano in buona sintesi la vita del missionario. La seconda, la più sostanziosa, comprende la trascrizione - con relativo apparato di note - delle *Agende* che padre Giuseppe compilò nei suoi ultimi anni di vita e che attualmente sono conservate nell’Archivio generale del PIME di Roma.

Si affacciano sulla soglia della coscienza più viva di padre Cavagna i ricordi della cinquantennale esperienza di evangelizzatore, di missionario apostolico: le visite ai villaggi più sperduti rese con instancabile frequenza, le conversioni, i battesimi, i matrimoni benedetti e sostenuti, questi ultimi, nella difficile convivenza con le persistenti usanze tribali. Di quando in quando si fanno strada le visioni delle tante imprese realizzate a vantaggio delle popolazioni indigene. Al di sopra di ogni cosa è proprio questo che consola il missionario: la coscienza di essersi speso in tutto e per tutto per il bene dei suoi poveri. La scrittura di padre Giuseppe, per di più, è un vero e proprio canto di fede. Le ricorrenze del calendario religioso e le feste legate al culto dei santi diventano pretesto per meditazioni elaborate nel silenzio della sua stanza e restituite con trepidante partecipazione.



ATTORNO AL SESSANTOTTO

di AA.VV.

Archivio Storico Bergamasco, 2019

Il volume raccoglie gli Atti del convegno organizzato nel 2018 da Archivio Storico Bergamasco, per esaminare la radici del movimento di protesta degli anni Sessanta a Bergamo. Tra le relazioni del convegno, raccolte nel volume, interessa particolarmente la Valle Brembana quella di Barbara Curtarelli dal titolo “Le riviste della contro informazione a Bergamo”, che dedica ampio spazio

a due periodici brembani di quegli anni: *Il Vento* e *Pionieri*, dei quali Quaderni Brembani si è diffusamente occupato negli scorsi numeri. *Il Vento. Rivista giovanile Lenna-Piazza*, uscì dall’aprile 1966 all’aprile 1970 ed era realizzato dai giovani della parrocchia di San Martino oltre la Goggia, guidati da Ermanno Arrigoni che intendevano il titolo come metafora della forza innovatrice che doveva “spazzare via le cose vecchie, sperando che arrivassero quelle nuove”. *Pioniere*, pubblicato a San Pellegrino Terme dal 1966 al 1972, era un giornalino curato dai giovani dell’Oratorio coordinati dal curato Franco Gherardi, che esprimevano le loro posizioni con moderazione, senza toni estremistici.



PER UNA VERA STORIA DEL BANDITO PACÌ PACIANA “OL PADRÙ DELA ÀL BREMBANA”

di Giuseppe Pesenti

Corponove, Bergamo, 2019

La monografia esamina la vita reale, e non leggendaria, di questo personaggio famoso per aver terrorizzato la Valle Brembana a cavallo tra il 1700 e il 1800, attraverso l’esatta individuazione della sua identità storica e di quella dei genitori, entrambi di modeste origini. La giovinezza di Vincenzo fu segnata da esperienze

assai dolorose, come la morte violenta e prematura del padre, il pessimo esempio di un fratello maggiore, Angelo, che ben presto gli insegnò a rubare, e la frequentazione di personaggi assai poco raccomandabili tra cui un usuraio di Zogno che lo avviò sulla strada delle estorsioni. Anche Angela Sonzogni di Zogno, moglie del bandito, proveniva da un ambiente contadino economicamente assai disagiato per non dire povero. La conoscenza esatta della loro identità storica ha permesso di scoprire in che modo i due giovani erano imparentati e di descrivere la controversa nonché a lungo contrastata e quasi rocambolesca ripetizione, a distanza di un anno, del loro primo matrimonio risultato nullo. È stata accertata anche l’esistenza di un secondo fratello di Vincenzo, Pietro, di professione mediatore che dal 1805 circa essendo residente a Venezia in modo più o meno consapevole rappresentò un punto di appoggio per il bandito. Le estorsioni sempre più gravi compiute dal Pacchiana dopo l’arrivo del governo francese contro alcuni borghesi benestanti di Zogno e soprattutto l’uccisione, per difesa, di due gendarmi presso la contrada Ambria lo portarono inevitabilmente ad una morte violenta nell’agosto del 1806 per mano di un sicario o spia.



LEI

Catalogo della mostra delle opere di Giuseppe Milesi
Comune di San Giovanni Bianco, 2019

Si intitola “Lei” la mostra dedicata a una selezione delle opere del pittore sangiovese Giuseppe Milesi. Il comune di San Giovanni Bianco, a seguito del testamento della moglie Elena Clivati, ha ricevuto in eredità un cospicuo patrimonio artistico, costituito da dipinti, disegni, sculture e libri del grande artista scomparso nel 2000.

In attesa della realizzazione del Museo Milesi, le sue opere sono depositate in municipio e ne viene periodicamente esposta una selezione tematica a Casa Ceresa. Il tema di quest’anno è “Lei” e propone una cinquantina di dipinti aventi per soggetto il mondo femminile e in particolare la moglie Elena, costante soggetto delle raffigurazioni dell’artista. Con lei il pittore aveva un legame molto intenso, come spiega il curatore della mostra Eliseo Locatelli nel saggio che apre il catalogo: “Mai divisi, sempre insieme”, come testimoniano le loro opere, lui pittore, lei poeta, senza declinazione di genere, con raccolte firmate deliberatamente col solo cognome del marito.



LA MITRAGLIA SUL CAMPANILE.

STORIA E MEMORIA: CORNALBA 1944

di Bruno Bianchi, con la collaborazione di Marco Sorelli e Nicoletta Tiraboschi

Il filo di Arianna, ISREC, Bergamo 2019

Non si tratta di una riedizione del fortunato volume uscito nel 1987, *La mitraglia sul campanile. Cornalba 1944*, che ebbe un notevole successo di critica e di pubblico e andò subito esaurito. Quel testo riportava la narrazione corale di una tragica vicenda, l’eccidio di

15 partigiani della brigata GL 24 Maggio avvenuto settantacinque anni fa nella piccola comunità di Cornalba (e di Serina), ricostruita attraverso le testimonianze orali dei suoi abitanti. Ora, con l’aggiunta al nuovo titolo dei termini “storia” e “memoria” si è voluto sottolineare non tanto (o non solo) l’arricchimento da un punto di vista della ricerca e della documentazione di tutta la parte storica del libro, con l’inserimento anche di significative parti inedite, quanto l’importanza che assume una più compiuta “storicizzazione” di quei drammatici eventi perché la memoria, se avulsa dal più ampio contesto storico in cui è inserita, rischia di perdere il significato e il valore più profondo. Come affermano gli autori “oggi, causa l’inesorabilità dell’anagrafe, non è rimasto quasi più nessuno di quei protagonisti a testimoniare quella stagione così breve, drammatica e irripetibile [quale è stata la Resistenza] ma fondamentale per la costruzione della vita democratica che ne è seguita. Da qui l’impegno, a cui ci auguriamo di aver contribuito con questo lavoro, per far sì che la memoria locale, di una piccola comunità, diventi sempre più il patrimonio di una collettività più ampia che sappia ritrovare nel sacrificio di quelle giovani vite il senso della propria identità e dei propri valori costitutivi”. Il libro è presentato da Romina Russo, consigliera Provincia di Bergamo con delega alla cultura, Mauro Magistrati, presidente Anpi provinciale di Bergamo e Angelo Bendotti presidente Isrec.



CELIO, LA FORMICA

di Stefano Zanchi

Corponove, Bergamo, 2019

Al suo ottavo libro, l'autore, nostro socio, continua ad ascoltare l'incessante richiamo della montagna. La dedica è per Giancarlo Muttoni, «uomo dei monti, sentinella dell'alpe, scrutatore di silenzi, albe e tramonti».

Un romanzo storico che recupera eventi e vicende della storia locale di Bracca e nazionale del '900. Un racconto in cui, nel protagonista, ognuno può ritrovare una parte di qualcuno che ha co-

nosciuto, una moltitudine di eventi incontrati realmente, scampoli di personaggi spariuti alla vista ma presenti tra le pieghe dei racconti quotidiani, percepibili tra i sussurri di un sentire condiviso che unisce, nei luoghi, tempi diversi e genti lontane. Un testo in cui fantasia e storia s'incontrano, s'incrociano e si scontrano per divenire dialogo che faccia emergere vissuti e valori, custoditi e scolpiti nella memoria collettiva.

Il volume composto da 160 pagine, presenta un percorso narrativo, dove ogni luogo toccato rimanda a storie concrete di chi lì ha vissuto. Sono presenti circa 100 tra immagini, fotografie e documenti.

Il tutto condito da spazi di riflessione che spero portino il lettore a riscoprire i propri luoghi e a vivere di quel 'senso' che il territorio porta a riscoprire in rapporto simbolico con se stessi e la propria vita.



LA CHARRETTE À BRAS

di Yvonne Fracassetti Brondino e Alain Fracassetti

l'Harmattan, Parigi, 2019

Gli autori, i fratelli Yvonne e Alain Fracassetti raccontano la vicenda dei loro genitori, Guido e Laura Damiani, nati a Botta di Sedrina nel primo Novecento ed emigrati in Francia negli anni del fascismo, come altre migliaia di brembani costretti dalla miseria a cercare il pane all'estero. L'accuratezza della ricostruzione storica e della vita brembana nella prima metà del Novecento rende questo libro un punto di riferimento nel contesto della sto-

riografia dell'emigrazione, proponendo un percorso paragonabile a quello di tanti convalligiani: una vita insostenibile in patria, la partenza per la Francia animata dalla speranza di migliori condizioni, le grosse difficoltà iniziali superate grazie a un lavoro pesante e poco remunerato, il lento riscatto, il rispetto della comunità di accoglienza, la naturalizzazione.

Un libro pieno di umanità, un affettuoso omaggio alla famiglia degli autori: "Pensato prima come un semplice album di famiglia per non scordare i sacrifici e le avventure dei nostri avi, è diventato a mano a mano che le nostre ricerche procedevano, una testimonianza che ricorda la sfida di migliaia di migranti come loro, quando le nostre valli si svuotarono". Così scrive la professoressa Yvonne Fracassetti, che sta pensando alla versione italiana dell'opera.



CRISTIANESIMO E DEMITIZZAZIONE NEL XXI SECOLO

di Ermanno Arrigoni
Aracne editrice, 2019

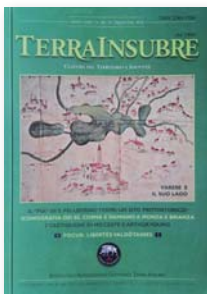
La visione dell'universo e dell'uomo all'inizio del XXI secolo è molto diversa dalla visione del mondo e dell'uomo del I secolo d.C., periodo nel quale furono scritti i testi che formano il Nuovo Testamento.

L'opera del nostro socio Ermanno Arrigoni vuole separare la fede cristiana dalla cultura del I secolo d.C. e dai miti a essa collegati attraverso i quali fu espressa questa fede.

Il punto di riferimento sono le antiche confessioni contenute nel Nuovo Testamento, ovvero la fede dell'apostolo Paolo e dei primi cristiani. Il volume critica, da una parte, la mitologia radicale di David Friedrich Strauss e di Rudolf Bultmann e, dall'altra, i teorici di un cristianesimo post-religioso di oggi.

Il teologo che oggi meglio interpreta la fede cristiana, a partire dalla visione dell'universo e dell'uomo di oggi, è sicuramente Pierre Teilhard de Chardin, il teologo dell'evoluzione.

Inoltre, nel libro, riferendosi alle antiche confessioni di fede, vengono criticati anche tanti culti inutili di oggi, oltre che alcuni testi mitici contenuti nel Nuovo Catechismo della Chiesa cattolica. *(Dalla presentazione dell'autore).*



TERRA INSUBRE. CULTURA, TERRITORIO E IDENTITÀ

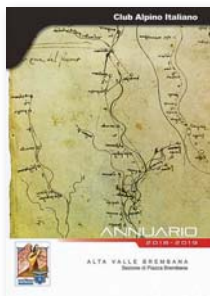
Rivista dell'Associazione Culturale Terra Insubre, n. 88, 2018

La rivista contiene un articolo firmato da Mirko Trabucchi, Ilaria Monguzzi, Antonio Tarenghi e Adriano Gaspani, dal titolo *Il "Pià" di San Pellegrino Terme: un insediamento dell'età del Ferro?* Gli autori prendono in considerazione l'ampio spiazzo di forma circolare che si trova nel territorio di San Pellegrino Terme e che sembra celare le vestigia di un insediamento pre-

protostorico, illustrando le promettenti indicazioni ottenute dall'analisi archeoastronomica.

La dettagliata descrizione del sito e la rassegna di vari indizi sono il presupposto per un auspicabile prossimo intervento organico che lo renderà oggetto di ricerche archeologiche dalle quali ci si aspettano risultati interessanti.

In margine all'articolo è inserita una scheda dal titolo "Valle Brembana incognita" che passa in rassegna i risultati delle più recenti ricerche archeologiche condotte in Valle, ivi comprese le campagne di studio condotte nella zona della Val Camisana, culminate con la realizzazione della copia del masso CMS1 posata a Carona grazie anche al contributo del nostro Centro Storico Culturale.



ANNUARIO CAI ALTA VALLE BREMBANA. 2018/29

a cura della Sezione CAI Alta Valle Brembana
Tipografia Diliddo, San Pellegrino Terme, 2019

Due elementi spiccano già a partire dalla copertina di questa edizione dell'Annuario del Cai Alta Valle Brembana: la mappa della Valle Brembana eseguita da Leonardo da Vinci nel 1519/20, omaggio al grande artista-scienziato nel quinto centenario della morte e una bella immagine del vicepresidente Dino Rossi, mor-

to improvvisamente per un malore il 12 marzo.

Come di consueto, l'Annuario propone numerosi testi raggruppati per sezioni, iniziando dalle relazioni sulle molteplici attività delle varie commissioni che attuano il programma del Cai Alta Valle: escursionismo, alpinismo, sentieri, cultura, biblioteca rifugi, Scuola orobica...

Seguono sezioni dedicate alle gite alpinistiche, alle poesie e ai testi di ricerca storica, alle relazioni su escursioni, ascensioni e arrampicate compiute dai soci.

Testi che propongono esperienze di vita in montagna, di sport e ambiente concludono il volume che conferma la sua caratteristica ormai consolidata di strumento informativo aperto ai vari aspetti della montagna brembana, con contributi diversificati e curati da esperti dei vari settori.



DIALETTI ALPINI BERGAMASCHI

di Karl von Ettmayer

Edizione italiana a cura di Federica Guerini,
traduzione dal tedesco di Claudio Ferrini
Franco Cesati Editore, 2019

È l'edizione italiana del libro *Bergamaskische Alpenmurdarten* pubblicato a Lipsia nel 1903 dallo studioso austriaco di lingue romanze Karl von Ettmayer (1874-1938) che aveva scelto per oggetto della sua ricerca il dialetto orobico e in particolare

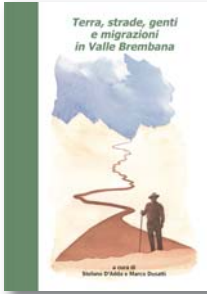
quello della Valle Brembana.

L'iniziativa si deve al nostro socio GianMaria Brignoli (sindaco di Paladina e presidente dell'associazione "Tèra de Bèrghem") che ha coinvolto il sindaco di Valbrembo Claudio Ferrini, traduttore-interprete tedesco e la professoressa Federica Guerini, docente associata di Glottologia dell'Università di Bergamo.

È stata una traduzione piuttosto complessa, che ha reso necessaria anche la creazione di una nuova serie di caratteri fonetici.

L'importante contributo della professoressa Guerini ha consentito, tra l'altro, di spiegare ai non addetti la corrispondenza tra i simboli grafici della filologia romanza di inizio Novecento e i suoni indicati.

Come afferma Brignoli, che ha curato anche la prefazione del libro, si tratta di un'opera culturale molto importante, perché valorizza il patrimonio linguistico locale che, per quanto soggetto a contaminazioni, va studiato e conservato".



TERRA, STRADE, GENTI E MIGRAZIONI IN VALLE BREMBANA

a cura di Stefano D'Adda e Marco Dusatti
Corponove, Bergamo, 2019

Questa piccola guida ha accompagnato i partecipanti alla tappa bergamasca della Global Solidarity Walk, l'iniziativa lanciata da Caritas Internationalis che a fine settembre 2019 ha calcato le strade della Valle Brembana in occasione delle celebrazioni diocesane per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato. A partire dalle "dritte" relative al tratto centrale della "camminata solidale globale", lungo la ciclovia tra Zogno e San Giovanni Bianco verso San Pellegrino Terme, essa si è proposta di offrire al camminatore/lettore un ulteriore percorso lungo le tante facce, le tante tessere, le tante strade e storie che compongono e caratterizzano questa grande valle.

E lo ha fatto assumendo un punto di vista non troppo usuale e frequentato: quello delle migrazioni. Brevi paragrafi monotematici e una serie di schede dedicate ad alcuni personaggi "simbolo" della valle conducono lungo altri cammini e altri viaggi: quelli che raccontano la complessità e la bellezza della terra e della gente brembana. L'opuscolo si è avvalso anche del patrocinio del Centro Storico Culturale Valle Brembana e della collaborazione, per i testi e per le immagini, dei soci Silvia Bonomi, Tarcisio Bottani e Giacomo Calvi.



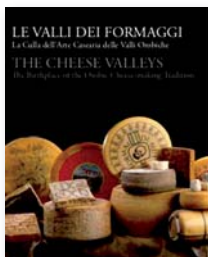
L'ENIGMA DEL PASSO BACIAMORTI E ALTRE STORIE DEL BREMBO

di Tarcisio Bottani e Wanda Taufer
Corponove, Bergamo, 2019

Che c'è di vero nella leggenda del Passo Baciarmorti? Probabilmente niente, come si può leggere nelle pagine d'apertura di questo libro che ricostruisce la storia del nome del passo, partendo dall'esame di documenti della seconda metà del Duecento dove è citato per la prima volta, e seguendone l'evoluzione e le trasformazioni lungo i secoli successivi.

Segue la narrazione in ordine cronologico di altri avvenimenti che hanno interessato la Valle Brembana nel corso dei secoli: episodi curiosi o tragici, come la tremenda alluvione che sconvolse tutti i paesi alla fine del Quattrocento, resoconti di processi che coinvolsero sacerdoti interessati a tutt'altro che alla cura delle anime, annose questioni di confine che non di rado sfociavano in scontri sanguinosi, un matrimonio clandestino, un caso di pirateria, imprese eroiche alternate a furti e rapine, sciagure personali o collettive che hanno costellato la storia di queste comunità.

Il libro, che si chiude con il ricordo di alcune vicende degli anni funesti della seconda guerra mondiale, ripropone testi già comparsi su pubblicazioni locali accanto ad altri del tutto nuovi, maturati in seguito a ricerche d'archivio o alla consultazione di giornali o periodici.



LE VALLI DEI FORMAGGI: LA CULLA DELL'ARTE CASEARIA DELLE VALLI OROBICHE

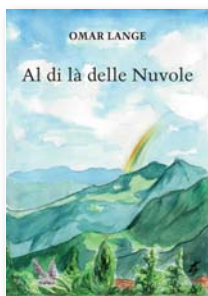
a cura di Giuseppe Biagini, testi di Michele Corti, Francesco Maroni e Marta Torriani

Edizione Giuseppe Biagini, 2019

Al fine di supportare e dare maggior risalto alla candidatura di Bergamo a Città Creativa Gastronomica Unesco, il comitato promotore, in collaborazione con l'International Traditional Knowledge Institute, ha intrapreso il progetto editoriale "Le valli dei Formaggi: la culla dell'Arte Casearia delle Valli Orobiche".

Il libro si concentra sulla conoscenza tradizionale e creativa del sistema produttivo delle Valli Orobiche (Bergamo, Lecco, Sondrio), che hanno dimostrato attraverso millenaria evoluzione come il formaggio non sia semplicemente un insieme di ingredienti (latte, caglio e sale), di aromi e di sapori, ma sia un patrimonio antropologico fatto di persone, mestieri e saperi tramandati nei secoli dall'instancabile moto di uomini e animali che anno dopo anno, ha scandito la vita di queste vallate.

Sono 140 pagine di racconto e di immagini, un libro che spiega le origini storiche dell'eccellenza casearia bergamasca, anche attraverso le caratteristiche degli animali, della transumanza e dell'attività dei *bergamì*, gli allevatori di bestiame dal cui latte nascono questi famosi formaggi.



AL DI LÀ DELLE NUVOLE

di Omar Lange

Corponove, Bergamo, 2019

Vive nella sua amata Serina, Bergamo, dove è nato il 5 Novembre 1948. Dopo aver dedicato gran parte della sua vita all'insegnamento e allo studio, e dopo "Verso la Meta", "Sussurri dell'Anima", "Cieli senza Limiti" e "Squarci di Luce", Omar Lange torna con "Al di là delle Nuvole". Continua il viaggio legato alle invincibili armi della filosofia e poesia che affrontano a viso aperto le tematiche esistenziali e aiutano a mitigare il senso misterioso e irrisolvibile della sofferenza umana perennemente schiacciata dai macigni dell'egoismo e della violenza. Un viaggio che attinge forza dalla Natura e dal Cielo, guarda con affetto agli esseri umani soffocati dall'inesorabile fluire del tempo, accomunati nella ricerca della serenità e della verità. Messaggi universali che sentono in profondità e guardano verso l'alto in uno sconfinamento ideale che ci può rendere più forti e meno vulnerabili. Il viaggio continua sorretto da vigili presenze che non ci lasciano mai soli e tolgono terreno fertile alle radici del male. La Poesia ci aiuta ad amare il presente e il futuro perché pur nella nostra fragilità, sotto qualsiasi destino, ci fa sentire più forti, più ricchi, e vicina la nostra salvezza.

Tesi di maturità

IL TEMPO NULLA HA POTUTO CONTRO LA FORZA DELL'AMORE

di Giulia Epis

Classe 5^a Liceo Scienze Umane

Istituto di Istruzione Superiore “David Maria Turoldo”, Zogno, a. scol. 2017/2018

La bella tesi presentata all'esame di Stato da Giulia Epis racconta la vicenda del suo prozio, l'alpino Arturo Tiraboschi, nato nel 1921 a Zambla di Oltre il Colle e morto tragicamente in guerra il 26 gennaio 1943 durante la ritirata di Russia.

Attraverso la lettura e la trascrizione di un corposo scambio di lettere tra il militare e la famiglia, l'autrice ricostruisce la storia di un uomo che ha affrontato il suo destino convinto di fare il proprio dovere per la patria, senza chiedersi il perché delle sciagurate scelte di chi governava allora l'Italia.

“Vorrei far rinascere le emozioni che furono vissute e provate durante la Seconda guerra mondiale - scrive Giulia nell'introduzione - poiché ricordare è forse il miglior modo per non ripetere i drammatici eventi del passato”.

Il titolo della tesi, continua l'autrice, ha un duplice significato: da una parte riprende la storia d'amore tra Arturo e Giovannina, la ragazza che gli aveva preso il cuore. La stessa lo attese per anni sperando di poter trascorrere la sua vita con lui: “La mia cara zia Maria mi raccontò anche che negli ultimi anni di vita, pur avendo perso completamente la memoria, al nominare Arturo le si illuminava il volto”. Dall'altra lega l'autrice e la sua giovinezza a lui e alla sua: “Due vite completamente diverse, legate dall'orgoglio e dall'ammirazione che provo per lui, per i suoi ideali e la sua moralità”. Primo di nove fratelli, appartenente a una famiglia di contadini, Antonio era un ragazzo umile, sincero, con le spalle larghe alle quali otto fratelli si sono aggrappati per anni. Poi la chiamata a combattere, la vita da alpino e da soldato, la voglia di tornare a casa, i sogni da realizzare nella sua amata Zambla. Tanti progetti che non ha potuto realizzare, progetti distrutti da quel duro ritorno verso casa che gli è costato la vita.

“Si tratta di pagine vissute e appassionate che spero di raccontare come lui avrebbe voluto”: così chiude l'introduzione, e dobbiamo dire che Giulia ci è proprio riuscita. Al punto che un ampio estratto della sua tesi verrà inserito nel libro dedicato alle memorie dei soldati della Seconda guerra mondiale che il Centro Storico pubblicherà nel giugno 2020.

Tesi di laurea

VERSO UNA VALORIZZAZIONE TURISTICA DEI LUOGHI DELLA MEMORIA. IL CASO DELLA VALLE TALEGGIO

di Alice Traina

Università degli Studi di Bergamo, Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture straniere

Corso di laurea triennale in Lingue e Letterature straniere moderne, a. acc. 2017/18

La tesi prende in considerazione la ricchezza del patrimonio culturale materiale e immateriale che presente sul territorio della Valle Taleggio allo scopo di costruire un progetto di valorizzazione dello stesso anche ai fini di promozione turistica della Valle. L'autrice ha quindi inteso "proporre una nuova strategia atta a tutelare e valorizzare i principali luoghi della memoria storica e culturale presenti in Valle Taleggio, al fine di salvaguardare l'identità locale".

L'elaborato parte dalla considerazione che la Valle oggi è nota ai più solo per la sua secolare vocazione casearia e ciò rende evidente la necessità di integrare questa limitata conoscenza con la proposizione dei molteplici altri elementi e luoghi che sono stati storicamente alla base della vita locale e che oggi stanno perdendo la loro funzione costitutiva, rischiando di essere condannati al degrado. Di conseguenza, nell'ambito della geografia del turismo, l'autrice tenta di attribuire una nuova funzionalità all'eredità che è stata generata e custodita dalle passate generazioni, affinché questi luoghi identitari possano essere riscoperti e adattati alle esigenze moderne.

L'esposizione parte dall'analisi del contesto naturalistico che raccoglie in sé straordinarie peculiarità originarie e suggestivi esempi di trasformazione antropica e prosegue fornendo alcuni cenni sulla storia locale e sulle relazioni della Valle con le comunità confinanti, con particolare attenzione agli eventi che hanno scosso la vallata, le cui testimonianze sono molteplici.

Particolare attenzione viene poi dedicata, nella seconda parte della tesi, alle rappresentazioni cartografiche della Valle allo scopo di comprendere il modo in cui le popolazioni locali si sono relazionate con la realtà circostante: le carte antiche, realizzate soprattutto durante il periodo della divisione della Valle tra Ducato di Milano e Serenissima Repubblica Veneta si sono rivelate di fondamentale importanza soprattutto per com-

prendere gli iconemi del paesaggio che sin dall'antichità hanno caratterizzato la Valle. I molteplici luoghi della memoria che si conservano in Valle (ricordi delle vicende del periodo resistenziale, luoghi della viabilità antica, borghi storici e strutture edificative tipiche) sono stati descritti e organizzati mediante la creazione di un mapping digitale, consultabile sia sulla piattaforma Google My Maps e Google Earth sia sul sito ufficiale dell'Ecomuseo Val Taleggio.

Ne è derivata una non trascurabile potenzialità informativa su quanto la Valle Taleggio può offrire al visitatore nel settore oggetto dello studio: chiunque può consultare la mappa e organizzare il proprio particolare percorso alla scoperta di luoghi e strutture che rimandano a secoli di storia locale.

Nel concludere il suo lavoro, l'autrice afferma che "la valorizzazione turistica dei luoghi della memoria sembra essere una vera e propria sfida, specie se si considerano le difficoltà che le piccole realtà rurali come quella della Valle Taleggio devono costantemente affrontare. Tuttavia le iniziative dell'Ecomuseo e la partecipazione attiva della popolazione locale sono sicuramente delle armi vincenti affinché il territorio venga valorizzato, non solo come meta enogastronomica, ma anche per il suo patrimonio storico e culturale nascosto negli iconemi del paesaggio, che rappresenta le radici, i valori e l'identità della comunità valtaleggina".

DUE STORIE DI EMIGRAZIONE DALLA VALLE BREMBANA RACCOLTE ATTRAVERSO I SOCIAL MEDIA

di Laura Covelli

Università degli Studi di Bergamo, Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture straniere

Corso di Laurea Triennale in Lingue e Letterature Straniere Moderne, a. acc. 2017/18

Non capita tutti i giorni di veder dedicata alla propria tesi di laurea addirittura un'intera pagina de *L'Eco di Bergamo*. È quanto è successo a Laura Covelli, la cui tesi sull'emigrazione brembana le ha meritato la votazione di 110 e lode.

La tesi ricostruisce le vicende di due emigranti brembane: Susanna Ester Morali, propinqua di Pietro, emigrato da San Giovanni Bianco a Buenos Aires, e Irma Testori in Martinelli, figlia di Pietro Testori originario di Olda, nata a New York nel 1898. Due storie emblematiche delle difficoltà e della miseria, ma anche del coraggio, che caratterizzarono l'emigrazione bergamasca, e non solo, tra la seconda metà dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento.

Attraverso la narrazione di queste vicende, l'autrice si è proposta di dimostrare l'efficacia e l'efficienza del digitale metodo *Snowball Sampling Approach* nella ricerca e selezione di fonti storiche inedite, in un ambito di applicazione considerevolmente specifico. Inoltre, attraverso la lettura della documentazione scritta acquisita, ha voluto arricchire il panorama di conoscenze concernenti il fenomeno dell'emigrazione bergamasca, supponendo una serie di originali aspetti nel processo migratorio e nel più generale contesto sociale del primo Novecento in valle.

L'originalità della tesi è consistita nell'approccio metodologico, caratterizzato dal coinvolgimento dei social media, e in particolare di Facebook, che le ha consentito di ottenere le informazioni necessarie per avviare e sviluppare la ricerca. Nell'aprile del

2017 Laura pubblicò un post sul gruppo Facebook “Valle Brembana di tutto di più”, che conta quasi quarantamila membri, chiedendo indicazioni relative all’emigrazione brembana e a distanza di poche ore le arrivò una gran mole di informazioni e di input che le aprirono un campo di ricerca pressoché inesplorato.

Tra tutto il materiale pervenuto, la studentessa ha privilegiato le storie esemplari delle due emigranti brembane, basate sull’analisi dei memoriali redatti dalle stesse.

Lo studio si articola in quattro capitoli: nel primo, una breve introduzione è dedicata alla situazione economica della Valle Brembana nel secondo Ottocento, i cui presupposti sono fondamentali per comprendere le cause della massiccia e inarrestabile mobilitazione che si protrarrà sino agli anni Trenta del secolo successivo.

Nel capitolo seguente, dedicato alla metodologia, si presentano le definizioni di fonti storiche e di come queste stiamo assumendo, nell’era digitale, una più vasta e democratica accezione; si descrive il gruppo Facebook e le sue potenzialità, dando uno sguardo al ruolo di tale strumento nel mantenimento e nella costruzione dei legami relazionali nelle diverse fasi dell’emigrazione. Dopo aver descritto le funzionalità e gli sviluppi dello *Snowball Sampling Approach* negli studi di tipo storico e sociologico, l’autrice espone la sua esperienza sul gruppo “Valle Brembana di tutto e di più” e su altri dalla stessa attivati sotto il nome “Gruppi del Cognome nel Mondo”.

La terza sezione è dedicata al manoscritto di Irma Testori, di cui si indagano le caratteristiche tipografiche, la storia personale, le ragioni dell’opera, il confronto con la realtà storica. Speciale rilevanza è attribuita allo studio dell’esperienza da un punto di vista introspettivo, esplorandone i sentimenti, le contraddizioni, gli impulsi ed esaminando come una serie di aspetti, tra cui il racconto “dal basso” e a distanza, l’essere donna, il rapporto con la religione e la patria, abbiano giocato un ruolo fondamentale nella costruzione dell’opera. L’ultimo capitolo è riservato al testo biografico *¿De donde venimos?* di Susana Ester Morali. Anche qui, vengono passati in rassegna i connotati fisici del libro, le vicende della famiglia Morali e le motivazioni dello studio, per poi concludere con un dettagliato raffronto delle due esperienze prese in considerazione.

I risultati dell’analisi condotta saranno esposti nelle conclusioni finali.

VALORIZZARE LA CULTURA DEI LUOGHI IN RETE. LA VIA MERCATORUM DA ANTICA STRADA A PERCORSO DI MOBILITÀ GREEN TRA ANTICHI BORGHI STORICI

di Jessica Galizzi

Università degli Studi di Bergamo, Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture straniere

Corso di Laurea Triennale in Lingue e Letterature Straniere Moderne, a. acc. 2017/18

La tesi propone linee culturali e operative finalizzate a una possibile valorizzazione della *Via Mercatorum* nel contesto delle iniziative di promozione delle risorse storiche, ambientali e turistiche della Valle Brembana. L’elaborato esordisce con la descrizione della strada, che si presenta come un insieme di sentieri e mulattiere raggruppati sotto questa denominazione, e della sua lunga storia, che consentì alla Valle di superare l’isolamento e aprire i propri orizzonti verso l’Europa.

Partendo dalla constatazione che lungo il tracciato della *Via Mercatorum* sono disse-

minati nuclei di antica fondazione, edifici e manufatti ancora oggi ben conservati, assieme alla loro preziosa dotazione di opere architettoniche e artistiche, l'elaborato auspica che tale patrimonio vada riscoperto e rivisitato in chiave contemporanea, sfruttando la mobilità *green* e si propone di dimostrare quanto risulti strategico sfruttare queste risorse, così da poter "raccontare" la Valle sotto una nuova luce e dare riconoscibilità al suo territorio.

Il tracciato viene perciò analizzato in via preliminare mediante un approccio geografico, allo scopo di farne emergere i connotati socio-territoriali: vengono studiati i processi di territorializzazione che hanno creato il sistema di connessione della *Via Mercatorum*; viene fornita una descrizione della situazione turistica in Valle, volta a riflettere sulla necessità di un suo potenziamento, soffermandosi sugli effetti che la mondializzazione e la mobilità hanno provocato nelle tendenze e nelle scelte del turista contemporaneo; vengono esaminate le possibilità offerte dalla connessione della *Via Mercatorum* con altre opportunità di mobilità *green* presente sul territorio e in particolare con la ciclovía che in alcuni tratti ne ricalca il tracciato.

Oltre a queste analisi, il tracciato (nel suo tratto mediano) viene sottoposto a un'indagine di terreno, tendente ad evidenziare, anche con il contributo degli abitanti incontrati nelle escursioni, le dinamiche in atto e le criticità. Il percorso viene quindi descritto nei dettagli, con supporto di documentazione fotografica eseguita dalla stessa autrice, integrando nella trattazione tutto ciò che risulta coerente con i principi del turismo slow.

Infine, per la stesura dell'elaborato, è stata creata un'inchiesta ad hoc, somministrata agli abitanti della Valle attraverso il social network di Facebook, che ha ottenuto una rapida ed efficace consultazione da parte degli stessi. In particolare, la domanda incentrata sulla valorizzazione della Via, ha consentito all'autrice di riportare le proposte degli utenti e di commentarle.

Tale inchiesta, postata sulla pagina Facebook "Valle Brembana di tutto di più" e durata una settimana, si è divisa in quattro specifiche sezioni: l'informazione, volta a testare il livello di informazione degli abitanti riguardo a questa strada; il sondaggio, per avere un'idea della loro fruizione del percorso; la comunicazione, volta a comprendere se le carte o le mappe del percorso fossero sufficienti a informare della via e dell'articolazione del tracciato; la valorizzazione, per ottenere opinioni dirette degli abitanti, ma anche idee utili ad eventuali proposte di iniziative.

All'indagine hanno risposto 410 utenti che in gran parte hanno affermato di conoscere e aver percorso la *Via Mercatorum*, ma che hanno anche evidenziato elementi di criticità, suggerendo l'utilizzo della rete social per la pubblicizzazione della strada, la realizzazione di apposite brochures e la loro distribuzione presso gli uffici turistici o i luoghi di maggiore affluenza, creando anche una rete che comprenda tutti i Comuni posti sul percorso, oltre alla predisposizione di attività ricettive che offrano contatti con la tradizione locale e i prodotti tipici. Sentita anche la necessità dell'individuazione di un unico soggetto turistico istituzionale che ne gestisca la promozione.

Nona edizione del *Sanpellegrino Festival Nazionale di Poesia per e dei bambini*

a cura del coordinatore del Festival, *Bonaventura Foppolo*

Nel pomeriggio di sabato 16 marzo 2019 presso il teatro del Casinò di San Pellegrino si sono svolte le premiazioni del concorso del SanPellegrino Festival di Poesia per e dei bambini, giunto alla sua nona edizione. Le scuole e i docenti hanno accolto con interesse ed entusiasmo la proposta del San Pellegrino Festival, come occasione per alimentare negli alunni la voglia di leggere e di esprimere nella forma poetica le esperienze e le emozioni della vita.

Come gli altri anni la manifestazione è stata promossa dal Comune di San Pellegrino e organizzata dal Centro Storico culturale Valle Brembana, con il patrocinio e la collaborazione di diversi enti e associazioni del territorio: la Fondazione della Comunità Bergamasca, la Fondazione UBI Banca Popolare di Bergamo, il Consorzio dei Bacini Imbriferi Montani, la Provincia di Bergamo, la Comunità Montana di Valle Brembana, il Sistema Bibliotecario, l'Eco di Bergamo e Valbrembanaweb. Ha favorito in modo particolare la diffusione dell'iniziativa nelle scuole il Provveditorato agli studi di Bergamo.

Il tema della nona edizione del concorso era *“La solitudine: quando la fuggo, quando la cerco, quando la temo e la patisco, quando mi protegge e mi aiuta, quando la vedo e la riconosco negli altri, quando mi rattrista, quando mi libera; quando mi fa pensare, pensieri che a volte mi angosciano e a volte mi fanno capire come stanno le cose; quando è la condizione per guardare dentro e fuori di me, per accorgermi delle tante e diverse voci del mondo...”*

Sappiamo bene che anche i bambini e i ragazzi incontrano la solitudine, magari solo indirettamente, vedendo animali o persone abbandonate o senza nessuno che si occupi di loro, o perché senza amici. Oppure fanno esperienza del silenzio, del mistero e della bellezza del cielo e della natura che li induce alla riflessione e all'ascolto. Qualche poesia presentata dai bambini parla del sentimento di solitudine anche quando si sta in mezzo a tante persone, senza che ci sia una vera relazione. La riflessione su questa esperienza ha portato molti ragazzi a vedere l'ambivalenza delle situazioni di solitudine, che a volte costituiscono momenti di angoscia, ma anche occasioni per ripensare alla propria vita e al rapporto con gli altri: per godere di una pausa di silenzio che ri-tempra, per maturare una maggiore consapevolezza e ritrovare la voglia di comunicare.

Al concorso hanno partecipato 90 classi per un totale di 1892 alunni, che hanno pre-

sentato 1001 poesie, di cui 173 scritte in gruppi più o meno numerosi. Le scuole partecipanti provenivano da 45 città diverse, dal sud al nord Italia.

Per dare alcuni spunti di lavoro alle maestre e per preparare le classi-giuria al loro compito di lettura e di valutazione delle poesie degli adulti abbiamo effettuato in nove scuole un recital di poesie di autori importanti che hanno trattato il tema del concorso. Elide Fumagalli è stata l'animatrice degli incontri, accompagnata dalla musica di Gianfranco Cavagna.

Per queste scuole è stato proposto anche lo spettacolo "Lunatica", prodotto dalla compagnia "Scarlattine Teatro", che racconta la storia di una bambina che sogna di poter raggiungere la luna e da lassù osservare il mondo che cambia. Si trasforma in uccello, in vento, in una bolla di sapone, in un aereo, ma la luna rimane irraggiungibile: solo la fantasia dei bambini e dei poeti la possono raggiungere. La luna, che molte poesie evocano come antidoto alla solitudine ed emblema del mistero e della bellezza del vivere. Per i docenti delle scuole-giuria è stato anche organizzato un incontro con Bernard Friot, un eclettico autore di poesie e di racconti per i ragazzi di questa età.

Ci ha accompagnato in questo percorso, come presidente della giuria tecnica e consulente, la poetessa Giusi Quarenghi autrice di bei libri di poesia e narrativi per piccoli e grandi.

Hanno fatto man bassa di riconoscimenti due scuole collocate agli antipodi d'Italia: il plesso di Costa Serina, in provincia di Bergamo e il 2° circolo didattico di Gravina di Puglia in provincia di Bari. I premi agli alunni più grandi, che frequentavano la classe 5ª di scuola primaria e la 1ª di scuola secondaria di primo grado sono andati a una varietà di altre scuole, in provincia e fuori: alla classe 5ª di Seriate e alle scuole medie di Sorisole, Zogno, Mestre (VE) e Rovello Porro (CO).



Comune di San Pellegrino Terme
Assessorato alla cultura

CENTRO STORICO CULTURALE
VALLE BREMBANA "F. RICEPUTI"

COMUNITÀ MONTANA
VALLE BREMBANA

PROVINCIA DI BERGAMO

**SANPELLEGRINO
FESTIVAL**

9ª EDIZIONE

Poesia per e dei bambini

A queste scuole sono andati anche i premi per il riconoscimento della qualità del lavoro didattico svolto dalle classi con i loro insegnanti. Tali premi, consistenti in buoni acquisto di materiale didattico, sono stati assegnati anche al plesso di Ambria (comune di Zogno) e alla scuola primaria “Locatelli” di Bergamo, che partecipavano per la prima volta al concorso, e al plesso di Piazza Brembana, già premiato in passato per la sua partecipazione.

Per la sezione poeti adulti, è stata premiata anche in quest’ultima edizione una poetessa, una ragazza che frequenta la scuola superiore di Presezzo, Arianna Bianchi, abitante a Mozzo (BG).

Avevano partecipato al concorso 123 poeti adulti da 100 località di tutta Italia, una dalla Svizzera. La poesia vincitrice era stata indicata dalla giuria popolare dei ragazzi delle scuole, scegliendola tra una rosa di cinque poesie finaliste. Hanno partecipato alle votazioni 322 alunni di 22 classi di 8 scuole primarie e secondarie di primo grado. La valutazione delle poesie era stata effettuata dalla giuria tecnica, composta dalla presidente Giusi Quarenghi e da altre undici persone, lettori esperti e poeti: Ida Angius, Elena Giulia Belotti, Nunzia Busi, Terry Carminati, Ombretta Fagioli, Elena Maffioletti, Giancarlo Migliorati, Lucia Nicola, Sabrina Penteriani, Wanda Taufer, Bonaventura Foppolo.

Ci addolora il pensiero di aver perso nel frattempo la cara Ombretta, che aveva sempre partecipato con passione e competenza alla realizzazione di questa manifestazione, fin dalla sua fondazione. Il suo ricordo ci accompagnerà anche per il futuro.

Per la documentazione completa del festival e le foto della premiazione vai al sito: www.culturabrembana.com/sanpellegrinofestival



**Le vincitrici della categoria individuale classi 3a e 4a della scuola primaria
con Giusi Quarenghi ed Elide Fumagalli**

Poesie vincitrici

1A - CATEGORIA POESIE INDIVIDUALI CLASSI 3^A-4^A scuola primaria

Gli alunni partecipanti delle classi 3^a e 4^a della scuola primaria sono stati più di 1.100, di questi 348 hanno composto poesie individualmente.

Primi classificati a pari merito

Sola

Con la tristezza nel cuore
ascolto una canzone allegra.
Io non sono allegra.
A scuola non mi guardano
sono invisibile.
Nel buio della mia stanza
sogno amiche colorate.

Nicole Zani

classe 4^aB, I.C. San Giovanni Bianco (BG)

Solitudine dalla doppia faccia

Solitudine,
a volte
molto silenziosa,
triste
e paurosa.
A volte
bella
e desiderata,
per viaggiare
nella fantasia,
in tempi lontani.
C'è chi ti cerca,
c'è chi ti scaccia,
perché tu
hai una doppia faccia.

Angela Cortinovis

classe 4^a, Plesso di Costa Serina - Costa Serina (BG)

Secondi classificati a pari merito

Solitudine ti temo

Solitudine mi fai tremare
nel mezzo della notte oscura,
quando il vento entra
nella mia stanza ...
Uuuuuuh!
Ha paura il mio cuore,
in quella stanza
mi sento intrappolata.
In quella stanza
il mondo
è tutto buio,
è tutto freddo.
Poi... una luce fioca
e l'amica luna
mi salva.

Anna Moliterno

classe 4ª B, 2º Circolo Did. "Don Saverio Valerio", Gravina in Puglia (Ba)

Sono solo

Io,
solo in un prato.
Sento il cuore
battere forte.
È paura?
È agitazione?
Non lo so.
Sono solo,
come una goccia
che si stacca
da un vecchio rubinetto.
Sono solo,
come una frase
interrotta a metà.

Marco Manzoni

classe 4ª, Plesso di Costa Serina (BG)

Terzi classificati a pari merito

La solitudine

... Sono solo come il mare
e io lì,
come una barchetta

Romeo Chiefa

classe 4ª B, 2° Circolo Didattico "Don Saverio Valerio", Gravina in Puglia (Ba)

Solitudine

Solitudine
è la mia testa
senza idee.
Solitudine
è un foglio bianco
davanti agli occhi.

Aly Coulibaly

classe 4ª, Plesso di Costa Serina - Costa Serina (BG)

1B - CATEGORIA POESIE DI GRUPPO CLASSI 3ª- 4ª scuola primaria

La giuria ha ritenuto di assegnare soltanto 2 premi per questa categoria, anche perché le poesie presentate erano poco più di 100.



**I ragazzi di Gravina di Puglia, primi classificati nella categoria
“Poesie di gruppo classi 3ª e 4ª di scuola primaria”, premiati dal presidente
del Centro Storico Culturale Valle Brembana Tarcisio Bottani**

Primi classificati

Solitudine

Ti cerco
ti nego
ti voglio
ti caccio
ti mollo
ti abbraccio
ti sento,
sto solo.
Ti fuggo
ti affronto
ti nascondo
riappari
ti aspetto
rispondi
mi fido
e mi prendi.

Classe 4^a B (21 alunni) - 2° Circolo Didattico "Don Saverio Valerio", Gravina in Puglia (BA) - Docente: Chiara Basile

Tommaso Alloggio, Tiziana Cassone, Francesco Cataldi, Francesca Digennaro, Gaetano Sinisi, Anna Moliterno, Flavio Giglio, Donato Demauro, Francesca Guida Vita, Ivan Dipadova, Romeo Chiefa, Giovanni Loglisci, Alessia Lorusso, Angela Matera, Raffaele Lofrese, Raffaele Soranno, Katia Carlucci, Angelita Paciullo, Noemi Gaeta, Sofia Laiso, Saverio Vitale.

Secondi classificati

Il mondo della solitudine

Solitudine,
tu scacci i rumori,
perché ti nutri
di silenzio.
Solitudine,
tu rubi i colori
e oscuri il mondo,
perché ti nutri
di buio.
Solitudine,
tu ci dividi,
ci isoli
e graffi
il nostro cuore.

Classe 4^a, Plesso di Costa Serina - Costa Serina (BG)

Aly Coulibaly, Francesco Cortinovis, Marco Manzoni, Angelo Persico, Matteo Rassu, Francesca Rondi

2A - CATEGORIA POESIE INDIVIDUALI CLASSI 5^A primaria -1^A sec. 1° g.

Sono stati quasi 800 i ragazzi più grandi di 5^a primaria e 1^a secondaria di 1° grado che hanno partecipato al concorso, di questi hanno composto poesie in forma individuale oltre 400 alunni.

Primo classificato

Solitudine gemella

Sto da solo nel mio bunker
sta da sola nel mio cervello.

Non parlo mai con i miei amici
non parla mai con le emozioni.

Mentre gioco io mi nascondo
mentre gioca lei si nasconde.

Non mi piace sentir parlare
non le piace sentir parlare.

Nel mondo io viaggio senza fermarmi
nel mio cervello viaggia senza fermarsi.

Con gli occhi vedo le stranezze del mondo
con gli occhi vede le stranezze del mio cervello.

Il silenzio è dentro di me
il silenzio è dentro di lei.

Io la chiamo solitudine
lei semplicemente mi chiama

Leonardo Banzoli

classe 1^aA scuola sec. 1° grado, I.C. "Spallanzani", Mestre (VE)

Secondi classificati a pari merito

La solitudine

Solo ho pensato
ai miei ricordi,
come se la mia testa navigasse
in un mare,
e ogni isola fosse un pensiero
ricordato.

Elisa Ardigò

classe 5^a, scuola Primaria "Buonarroti", I.C. "Aldo Moro", Seriate (BG)

La pioggia

Quando sono solo
mi piace ascoltare
la pioggia sui tetti
come suoni di tamburi.

Cristian Fagiani

classe 1ª C secondaria di 1° grado, I.C. "Lanfranchi", Sorisole (BG)

Terzi classificati a pari merito

Solitudine per me

La solitudine a molti porta
buio pesto
ora vuota
prati secchi
inverno freddo e tempestoso.
Per me invece è
la mia stanzetta
libro in mano
sogno in tasca
e un mondo di fantasia:
mostri a tre zampe
amici fatati e
sole caldo dappertutto

Maria Pagani

classe 1ª secondaria di 1° grado, I.C. "Rosmini", Rovello Porro (CO)

In solitudine la mia cameretta

Cerco ma non trovo,
ascolto ma non sento,
abbandonati, pensieri nel nulla.
I cari ascolto in sera,
dalla stanza annerita di tristezza
di noia di mille voci che chiedono,
liberamente un aiuto.
Notte lunata,
timida dalla mia finestra.
Mi affaccio alla luna
vedo grigio illuminante e pensieroso
porta me nel futuro,
angosciante.

Nadir Abdelkader

classe 1ª A secondaria di 1° grado, I.C. Zogno (BG)

2B - CATEGORIA POESIE DI GRUPPO CLASSI 5^A primaria - 1^A secondaria 1° g.

Questa modalità non è stata molto frequentata e le poesie presentate sono state soltanto 66 con una possibilità di scelta piuttosto ristretta. Per questo motivo la giuria ha deciso di assegnare soltanto il primo premio.

Primi classificati

La solitudine

Solo, sono solo,
come un sasso nello stagno,
tela senza ragno.

Finalmente sono sola,
senza chiasso e senza scuola.
Che piacere, che allegria...
La mia mente vola via.

Solitudine

Solitudine

È tristezza

E beatitudine

Classe 5^aA (22 alunni), I.C. "Aldo Moro", Seriate (BG) - Docente: Valeria Bazzlerla Rida Ait Lhoussaine, Elisa Ardigò, Riccardo Armani, Gaya Tahis Arrigo, Camilla As-solari, Tumpa Bapari, Fabio Boschini, Gaia Camelia, Gaia Comune, Zeinabou Samira Coulibaly, Aurora Ferrari, Andrea Foiadelli, Federico Forcella, Giulio Gabbiadini, Adam Guedira, Wendi Halili, Martina Mujaj, Pietro Oberti, Marta Rondi, Adele Signorelli, Chanpreet Singh, Klea Zekaj.

POESIA VINCITRICE ADULTI



**Arianna Bianchi, vincitrice della categoria "Poeti adulti",
con il coordinatore del Festival Bonaventura Foppolo, il sindaco
di San Pellegrino Terme Vittorio Milesi e l'animatrice Elide Fumagalli**

Filastrocca del topo di strada

Vicolo Lercio, bidone Ottantuno,
non è colpa mia se non piaccio a nessuno,
chiunque mi incrocia dà fuori di matto
e urla chiamandomi “quel brutto ratto”.
Dicon che puzzo da fare paura:
certo, io vivo nella spazzatura!
Dentro il bidone ci ho fatto la tana
ma cambio il mobilio ogni settimana,
perché un omone, grande e forzuto,
lo svuota ed elimina ogni rifiuto.
Son fortunati quel gatto e quel cane
che vedo spiando da quelle persiane.
Mangiano un sacco di prelibatezze,
ricevono coccole, baci e carezze.
Vorrei che una fata mi desse una mano
e mi trasformasse in “topo da divano”.
Son bravo, ubbidiente, ho dieci in condotta,
qualcuno di voi per favore mi adotta?

Arianna Bianchi Mozzo (BG)

LE POESIE DEGLI ALTRI ADULTI FINALISTI

(in ordine di presentazione)

Jack Musolungo

A Bosco Incantato, in un grosso fungo,
vive lo Gnomo Jack Musolungo.
La sua casetta è bella davvero,
con tanti confort, ma ospiti zero,
perché in quel fungo sotto il nocciòlo
Jack preferisce restare da solo.
Lui non ha amici né conoscenti
e tiene alla larga vicini e parenti,
ma in una notte di zucche e vampiri
un pipistrello un po' su di giri
con una manovra alquanto maldestra
plana veloce sulla sua finestra.
Il vetro si rompe e la sua zampa pure,
il poveretto ha bisogno di cure,
così da Jack Musolungo si accampa
finché non avrà guarita la zampa.
I primi giorni son liti e minacce,
fanno paura le loro facce,
poi Jack impara che, con la pazienza,

può esser fantastica la convivenza.
I due si scambiano sogni e progetti,
pezzi di cuore, pregi e difetti,
e quando l'amico riprende il suo volo
Jack dice: "Da oggi mai più starò solo".

Monica Sorti Mozzo (BG)

La solitudine

Solitudine vuol dire
aver voglia di capire,
di guardar dentro noi stessi
rimanendo disconnessi
da quel mondo che là fuori,
con i mille suoi colori,
gira gira e sempre piace
soprattutto quando è in pace.

Solitudine è il tuo io
che non riesce a dirti addio,
e se questo troppo dura
impedisce l'avventura
di una vita che ha valore
se si dà e riceve amore,
se un pianto od un sorriso
è con gli altri condiviso.

Solitudine è parola
che t'insegnan anche a scuola:
cinque sillabe contate,
dieci lettere affiancate;
dille sì se hai l'esigenza,
dille no se vuoi far senza.
Scegli tu liberamente
se star solo o fra la gente!

Laura Mapelli Monza (MB)

Stella

Per quanto sia solitaria una stella
brilla
e tante solitudini
creano il firmamento.

Maria Cannito S. Martino in Pensilis (CB)

I colori della solitudine

Nero di ombra che ti cattura
se stare da solo ti mette paura,
quando chi ami è troppo lontano
non serve a nulla tender la mano.

Grigio di nebbia che toglie il fiato
come il vuoto di un abbraccio mai dato,
come il rumore di parole mai dette
chiuse nel cuore strette strette.

Ma pensaci bene, non è solo questo
solitudine è anche ascoltare te stesso.
A volte fuori c'è troppo rumore
e restare soli ha un altro colore.

Verde di prato che sa di riposo
dopo un giorno assai faticoso.
Giallo di sole che splende e riscalda
come i segnali che il cuore ti manda.

Azzurro di onde che muovono il mare
culla pensieri, fa desiderare.
Blu di cielo di stelle vestito
illumina sogni, anche il più ardito.

Elena Manenti - Telgate (BG)

PREMI ALLE CLASSI PER LA QUALITÀ DEL LAVORO SVOLTO

Ad alcune classi sono stati assegnati anche dei riconoscimenti per la qualità del lavoro svolto, sulla base del numero di poesie segnalate dai singoli giurati. A queste classi è stata consegnata una pergamena di merito e un buono-acquisto per materiale utile alla didattica oltre a una dotazione di libri per la biblioteca di classe.

Classe 4ª B (21 al.), 2° Circolo Didattico “Don Saverio Valerio”, Gravina in Puglia (Ba)

Tommaso Alloggio, Tiziana Cassone, Francesco Cataldi, Francesca Digennaro, Gaetano Sinisi, Anna Moliterno, Flavio Giglio, Donato Demauro, Francesca Guida Vita, Ivan Dipadova, Romeo Chiefa, Giovanni Loglisci, Alessia Lorusso, Angela Matera, Raffaele Lofrese, Raffaele Soranno, Katia Carlucci, Angelita Paciullo, Noemi Gaeta, Sofia Laiso, Saverio Vitale. Docente: Chiara Basile

Classi 3ª, 4ª e 5ª Plesso di Ambria, I.C. Zogno (BG)

Classe 3ª (17 al.): Angel Ahusimwenre, Marcella Astori, Daniele Baroni, Andrea Fanti, Michele Gotti, Yakine Khraifi, Asia Milesi, Giulia Pesenti, Greta Pesenti, Matteo Pesenti, Enrico Pianetti, Aurora Piazzalunga, Melissa Piazzalunga, Daniele Ricco, Rebecca Rinaldi, Morgana Ronchetti, Federico Sandri. Docente: Giuliana Salvi
Classe 4ª (15 al.): Cesare Fosco Andreoni, Nilde Andreoni, Anna Barcella, Sofia Berlendis, Leonardo Cortinovis, Chrifi Aymane El Alaoui, Andrea Gavazzi, Eyasu Ettore Dawitt Hagos, Lorenzo Manenti, Leonardo Pasquini, Daniele Persico, Davide Pesenti, Elisa Pesenti, Morgan Pesenti, Andrea Tiraboschi. Docente Nicoletta Locatelli
Classe 5ª (11 al.): Asia Ambrosioni, Alessandro Astori, Matteo Ghisalberti, Demis Gritti, Yasmine Khraifi, Alessandro Magoni, Giorgia Pesenti Dentella, Simone Rinaldi, Giorgia Ripamonti, Gabriele Paolo Semeria, Alice Trabucchi. Docente: Cristina Beltrami

Classe 4ª (14 al.), Plesso “Clelia Pizzigoni” Piazza Brembana (BG)

Asia Arioli, Massimiliano Begnis, Anna Bekcic, Daniel Carletti, Diego Castelletti, Mattia Donati, Leonardo Luciano, David Milesi, Elisabetta Milesi, Luca Mostacchi, Eva Rossi, Paolo Ruffinoni, Luca Vezzoli, Davide Zonca. Docente: Maria Erica Begnis

Classe 4ª (13 al.), Plesso di Costa Serina, I.C. Serina (BG)

Tommaso Berlendis, Sebastian Camacho Estrada, Angela Cortinovis, Francesco Cortinovis, Mohamed Aly Coulibaly, Cristian Ferrari, Alessandro Grigis, Marco Manzoni, Angelo Pacifico Persico, Matteo Rasso, Sofia Reitano, Francesca Rondi, Younes Saqi. Docente: Miriam Cattaneo

Classe 5ªB (22 al.), Scuola Primaria “Locatelli”, I.C. “E. Donadoni”, Bergamo

Francesco Grasselli, Francesco Maestroni, Emma Benaglia, Giorgia Fustinoni, Sofia Belelli, Giulia Dolce, Margherita Nicoli, Andrea Bruno, Marcello Mannucci, Gabriele Marotto, Nico Guo, Rayan El Abdali, Umberto Valentino, Alberto Canonico, Bianca Vitali, Anita Valoti, Erica Pascua, Anna Argenti, Enrico Acerbis, Filippo Bonacina, Alex Perez, Sara Trapletti. Docente: Massimiliano Testa

Classe 5ªA (22 al.), I.C. “Aldo Moro”, scuola Primaria “Buonarroti”, Seriate (BG)

Rida Ait Lhoussaine, Elisa Ardigò, Riccardo Armani, Gaya Tahis Arrigo, Camilla Assolari, Tumpa Bapari, Fabio Boschini, Gaia Camelia, Gaia Comune, Zeinabou Samira Coulibaly, Aurora Ferrari, Andrea Foadelli, Federico Forcella, Giulio Gabbiadini, Adam Guedira, Wendi Halili, Martina Mujaj, Pietro Oberti, Marta Rondi, Adele Signorelli, Chanpreet Singh, Klea Zekaj. Docente: Valeria Bazzlerla

Classi 1ªA 1ªB sec. 1º g., I.C. “Rosmini” di Rovellasca, Plesso di Rovello Porro (CO)

Classe 1ªA (19 al.): Matteo Amos, Mario Brasile, Francesco Caimi, Sabrina Cappato, Rida Chorfi, Andrea Sebastiano Dell’Arte, Lorenzo Fortunato, Matteo Dennis Medaru, Alioune Ndao, Roberta Nunin, Alessandro Maria Risolo, Rebecca Rusu, Mattia Fode Sagna, Iris Schirinzi, Giulia Tarasco, Simone Benedetto Vassallo, Benedetta Villa, Tommaso Vittorio, Giada Zulli. Docente: Luisa Fiarè

Classe 1ªB (7 al.): Letizia Baldanchini, Consuelo Caironi, Riccardo Castelli, Elisa Fusco, Maria Pagani, Massimiliano Telfi Puppi, Francesco Tomaselli. Docente: Silvia Santini.



Premio speciale per la qualità del lavoro svolto alla classe 1aA, scuola secondaria di 1º grado dell’Istituto “Rosmini” di Rovellasca, plesso di Rovello Porro.

Raggi 2019

Come nelle ultime edizioni proponiamo una poesia collettiva composta da versi scelti da Giusi Quarenghi dalle poesie dei ragazzi. Anche le poesie non premiate contenevano frammenti luminosi, come dei “raggi” di luce poetica, che combinati insieme hanno dato vita ad una composizione originale e ispirata.

Io e la solitudine
ci facciamo compagnia.

È come se cercavo di
prendere un raggio di luce
ma alla fine arriva lui, da me!

La solitudine è la mia debolezza.

Vedo altri esseri soli.
Come armate di mille spilli affilati,
hanno il cuore afflitto.

Sentirsi soli
è come avere un vuoto dentro,
un buco nero
pieno di silenzio

Solitario come un angelo
che non ha più nessuno da proteggere.

Pazienza che avvolge la stanza.
Guardo dalla finestra della stanza
il vento che raccoglie le foglie,
mi sento in pace.

La solitudine soffia sul sole,
piange sotto i ponti,
travolge i gatti
sta ferma nelle stanze,
salta sulle porte
e le chiude.

Nei parchi c'è pura solitudine
come un albero nel sole giallo.

La solitudine,
quando la sento
mi aiuta a trovare
le parole chiuse
in una piccola scatola
e a riflettere.

Della solitudine
non si può fare a meno
ma se si esagera
ti porta allo stremo

La solitudine
ti colpisce il cuore
e non hai più niente dentro.
Nella solitudine
ascolto il mio cuore.

Vecchi
Il mondo non li vuole
al parco su una panchina
testa tra le mani, sguardo basso
hanno accanto borse della spesa
frugano nelle tasche
non vedono nulla di ciò che hanno davanti
ma si ricordano tutto ciò che sta dietro

Piccolo felino
sono qui con te,
ma tu vuoi stare
solo con la morte.
Io ti lascio andare.

La pioggia cadeva
Ero in cantina al buio
ma mi sentivo
come se ne fossi bagnata

Una rosa
silenziosa canta

Solitudine:
parola che fa bene e fa male

Solitudine,
dentro pensieri rotondi

Sono solo,
come un frutto
non raccolto

Solitudine,
triste guerra,
viaggio fantastico

Ai bambini, che si sentono piccoli e soli,
ma sognano in GRANDE.

Ai bambini che vivono la solitudine
ogni giorno

La solitudine...
azzurra come il cielo,
nera come il buio

C'è un bambino
tutto impaurito,
che gioca da solo con il suo dito.

Sembra di essere chiusi dentro a un buco nero.

Io quando sono solo,
sono uno scarpino spaiato

C'è una rana persa,
è triste e silenziosa,
ha paura.
Ha paura quando dorme,
nel buio, da sola.

La solitudine c'è quando
quando non senti il rumore dei bambini giocare

È un bambino senza amici,
ha il volto di un uomo morto in guerra

Solitudine con te non riesco a giocare
perché mi obblighi a pensare.

C'è un vecchio che beve da una bottiglia
C'è un albero che sbadiglia.

La solitudine...
è come essere una penna che non scrive più.

Essere solo è come essere un sole che balla in cielo
che si riscalda con i suoi raggi

Sono un bambino solo in un prato
È bello. Sono solo con i fiori colorati.
L'erba è calda, mi coccola tutto il giorno

Solo come un drago
senza amici.

La solitudine
È come essere soli a dire parole sconosciute.

Quando mi sento sola
vorrei che qualcuno mi regalasse una viola.

A volte basta poco per sentirsi meno soli
un gatto grigio e bianco
che ti sta accanto.

La solitudine è un pupazzo di neve
che ti ghiaccia dentro.

Sola come un muro
che non può parlare.

Passeggio in un bosco in piena notte
così nessuno vede le mie lacrime storte.

Come una bottiglia in mezzo al mare
che non viene ritrovata.

La solitudine come una trottola
che ti prende
e ti sballottola

La solitudine
È come l'acqua che diventa neve.

La solitudine ci aiuta a ricordare le persone
a riflettere sulle cose belle e non belle

La luna mi ascolta
anche quando la mia anima è capovolta

La camera sola è pesante
come panni bagnati
che non saranno mai asciugati

La mia solitudine
è quando son sola con il mio cane
e mi si addormenta sulle gambe.

La solitudine
È il mare
che non sa nuotare.

Mi sembra di morire e poi rinascere...
Questa per me è la solitudine.

Con la muta lussuria di un fiore
Vivo la mia solitudine.

Quando sono solo sento un vuoto dentro
Come una nevicata che non finisce mai.

La solitudine è ...
la vita che ricomincia.

La solitudine è
un'arma molto potente che esalta la mente

Nella solitudine capisco cosa è giusto fare
cosa tenere e cosa lasciare.

Fragile inseguo le farfalle
la solitudine mi pugnala alle spalle

La solitudine è una guerra interiore
che ti chiede di ritornare a casa.

La solitudine è come un libro senza parole
che le cerca all'infinito.

Serve lavoro per sostenere la solitudine,
perché ci segue di giorno e di notte,
alla luce e al buio.

ISBN 9788899219833

ISSN 2385-2151

Centro Storico Culturale Valle Brembana "Felice Riceputi"

Quaderni Brembani 18

CORPONOVE BERGAMO

NOVEMBRE 2019

www.corponoveeditrice.it

info@corponoveeditrice.it